LYNDA LA PLANTE
FREDDA DETERMINAZIONE
(Cold Shoulder, 1994)

LOS ANGELES, CALIFORNIA, 12 APRILE 1988

Era buio, il vicolo rischiarato soltanto dalle luci al neon della strada principale; nemmeno una lampadina sopra le molte uscite posteriori era rimasta intatta. Il ragazzo stava correndo. Indossava un bomber nero, con l'emblema di Superman giallo squillante sulla schiena, pantaloni corti elasticizzati neri e lucidi, e scarpe da tennis, con le stringhe slacciate e le linguette all'infuori.

«Polizia! Fermo dove sei».

Il ragazzo continuò a correre.

«Polizia! Fermo dove sei».

A metà del vicolo, il ragazzo, con la grazia di un ballerino, scansò un bidone della spazzatura.

Il bagliore di un neon rosa illuminava in modo strano la sagoma del suo giovane corpo, e l'emblema di Superman sembrava un fulmine stilizzato.

«Polizia! *Fermo dove sei!*».

Il ragazzo si girò, nella sua mano destra il duro metallo piatto di una pistola 9mm, e il tenente Page gli scaricò addosso i sei colpi della sua 38 a canna lunga. Bam - bam - bam - bam - bam - bam. Il ragazzo crollò a sinistra, con un mezzo giro, la testa riversa all'indietro, le braccia allargate, piegato in due, e cadde a faccia in avanti. I suoi lunghi capelli flosci ricaddero attorno alla mano con cui teneva la pistola, e il suo corpo si contorse e sussultò prima di rimanere immobile.

Il tenente Page gli si avvicinò, ricaricando con gesti meccanici la calibro 38. La voce rauca del sergente William Rooney abbaiò di allontanarsi, di rimettere via la pistola. Oltrepassando il tenente, il suo grosso culo nascose il corpo del ragazzo mentre si chinava su di lui.

«Torna alla macchina di pattuglia, Page».

Il tenente ubbidì, richiudendo la fondina sotto l'ascella. Le portiere dell'auto erano aperte. Un gran numero di persone, dopo aver sentito i colpi di pistola, avevano incominciato a premere per arrivare al vicolo. Due poliziotti in uniforme sbarravano l'imboccatura del vicolo.

Il sergente Rooney stava sudando mentre avvolgeva con cura l'arma prima di toglierla dalle dita insanguinate del ragazzo. Fissò il giovane vol-

VISIT…

to senza vita, poi tornò lentamente alla volante. Sporgendosi all'interno, ripose l'arma avvolta nel suo fazzoletto sporco di muco. «È questa l'arma, tenente?».

La pistola 9mm era un Sony Walkman color argento. All'interno c'era un vecchio nastro dei Guns'N Roses. Axel Rose stava urlando «Knock on the heaven's dooorwarr...».

Page distolse lo sguardo. Il volto grasso di Rooney era troppo vicino, fiutando come un animale, perché sapeva, e poteva sentirne l'odore. «Torna alla centrale e cerca di farti passare la sbornia».

Lo spogliatoio era vuoto, puzzava di piedi e di sudore stantio; la bottiglia di vodka era nascosta sotto il borsone. Il semplice contatto con il freddo della bottiglia diede ai nervi provati del tenente Page un immediato sollievo. Si appoggiò al lavandino, senza nemmeno cercare di nascondere la bottiglia, e bevve come un assetato nel deserto fino a svuotarla. Improvvisamente, il lavandino era diventato scivoloso e il pavimento instabile, si muoveva, ondeggiava, e la lunga panca contro la parete più vicina era un luogo perfetto, sicuro e confortevole sotto cui nascondersi.

Quindici minuti più tardi, il sergente Rooney aprì la porta con un calcio. «Tenente? Sei qui?». I suoi piedi grassi avanzarono pesantemente verso i lavandini. «Il capitano ti vuole nel suo ufficio. Subito!».

Era rannicchiata contro la parete, sotto la panchina, la gonna sollevata, ai piedi solo una scarpa, un ginocchio che spuntava dalle calze lacere. La testa appoggiata a un braccio, i bellissimi capelli biondi che le nascondevano il viso. L'altro braccio era allungato sul pavimento. Rooney le toccò il palmo rivolto verso l'alto con la punta delle scarpe nere dalle suole di para. «Tenente!».

Si chinò lentamente, e le scostò con un gesto brusco i capelli dal volto. Era priva di conoscenza, le labbra socchiuse, il respiro profondo e faticoso. Un viso splendido, le belle ciglia bionde simili a quelle di una bambina, gli zigomi alti e piatti, il naso perfetto, dritto e sottile, quasi messo in risalto dalle guance arrossate. Anche così, il tenente Lorraine Page era un vero spettacolo. Rooney si alzò, poi con il piede le spinse il braccio vicino al corpo. Lei mugolò e si rannicchiò ancora di più. Il sergente andò al lavandino, prese la bottiglia vuota e ritornò nell'ufficio del capitano Mallory.

«L'hai trovata?».

«Certo! È ubriaca marcia sul pavimento, doveva avere la bottiglia nel-

l'armadietto».

Rooney l'appoggiò sulla scrivania del capitano e si limitò a scrollare le spalle. «È un'ubriacona, è già da un po' che beve. Credevo che sapesse controllarsi, le ho parlato... aveva sempre una scusa pronta - sai, problemi coniugali, eccetera, eccetera, eccetera...».

Il capitano Mallory guardò fuori dalla finestra, poi sospirò: «Sbattila fuori di qui, d'accordo? Toglile il distintivo, la pistola e dille di non farsi più vedere da me».

Lorraine non svuotò nemmeno il suo armadietto: altri lo fecero per lei, tutte le sue cose stipate in un borsone del dipartimento. Le fu tolta la chiave, la pistola e il distintivo. L'aiutarono a lasciare la stazione di polizia, troppo ubriaca per comprendere ciò che le stava succedendo. Rooney l'aveva agguantata per un braccio spingendola bruscamente attraverso i corridoi. La lampo della sua gonna era mezza aperta, le si vedevano gli slip, e se Rooney non l'avesse tenuta stretta sarebbe caduta più di una volta. Le fece anche sbattere la testa, come se fosse stata una detenuta, avvertendola di chinarsi per salire in macchina. Lei scoppiò a ridere e il sergente sbatté la portiera della macchina così forte che il veicolo sussultò.

«Pensi che sia divertente? Spero che riuscirai a dormire stanotte, tenente. A dormire profondamente come quel ragazzino che hai fatto fuori. Adesso, levati dai piedi...».

Mentre la macchina lasciava il parcheggio della centrale, la madre del ragazzo morto, piangendo istericamente, veniva accompagnata nell'edificio. Le avevano detto soltanto che suo figlio era stato colpito a morte mentre fuggiva da una retata antidroga.

Due settimane più tardi, il tenente Lorraine Page era stata ufficialmente espulsa dal distretto. Non ci fu alcuna azione disciplinare. Perse la pensione, la carriera, ma delle sue dimissioni forzate la stampa non seppe mai niente. I genitori di Tommy Lee Judd non seppero mai il nome dell'agente di polizia che aveva sparato sei volte al figlio quattordicenne. All'inchiesta si dichiarò che il ragazzo aveva ignorato tre intimazioni della polizia di fermarsi. Due anni prima era stato accusato di vendere crack ma le dichiarazioni della sua assistente sociale, che sosteneva che il ragazzo era pulito da circa sei mesi, vennero ignorate. La sua morte venne registrata e il caso fu archiviato. Nessuno menzionò il fatto che non aveva avuto un'arma, e che era stato scambiato per un altro sospetto - o che l'agente che aveva a-

perto il fuoco era stata in seguito destituita e non faceva più parte delle forze di polizia.

Infatti, il tenente Page avrebbe potuto anche non essere mai esistita e, man mano che si spargeva la voce, nessuna delle persone che avevano lavorato con lei le rivolse più la parola. Venne allontanata da tutti. Aveva tradito il distintivo, il suo grado e la sua posizione: si era ubriacata in servizio, e un ragazzo di quattordici anni era morto. Serrarono i ranghi - non per proteggere Lorraine, ma per proteggere se stessi.

Dodici anni nella polizia, due encomi, e uno stato di servizio di cui qualsiasi altro agente, maschio o femmina, sarebbe stato fiero: era tutto finito. Nessuno si preoccupò di cosa ne sarebbe stato dell'ex tenente Lorraine Page.

Dopo la sparatoria, quando era stata scaricata senza troppe cerimonie davanti al suo appartamento, era barcollata in casa dove era crollata sul letto. Suo marito Mike, sapendo che Lorraine avrebbe avuto il turno di notte, aveva già vestito, nutrito e accompagnato a scuola le loro due figlie. La baby-sitter, Rita, le andò a prendere e le portò a casa dove controllò i dettagli dei turni di Lorraine. Secondo la tabella, avrebbe avuto due giorni liberi. Rita sarebbe rimasta per preparare da mangiare alle bambine, ma la piccola Julia, di soli sei anni, la stava chiamando: «Mammina, mammina», mentre Sally, di quattro anni, incominciava a raccogliere i suoi giocattoli per giocare con la madre.

«La vostra mamma è a casa?» chiese Rita, sorpresa.

«Sì, è a letto», esclamò Julia.

Rita bussò alla porta della camera da letto e sbirciò dentro. Lorraine era sdraiata a faccia in giù, la testa sotto un cuscino. «Signora Page? Le va bene se stacco adesso?».

Lorraine gettò via il cuscino. «Certo, certo, grazie, Rita».

Julia si arrampicò sul letto. Aveva già pescato tra i suoi giocattoli dei puzzle e qualcosa che emetteva un suono metallico che si conficcava come un coltello nel terribile mal di testa di Lorraine.

«Mammina, possiamo andare a vedere i burattini?».

«Mammina, mi scappa la pipì». Sally strattonò il piumone.

«*Mammina*, possiamo andare a vedere i burattini?», ripeté Julia mentre Lorraine si metteva lentamente a sedere.

«Mammina, mi scappa la pipì *adesso*».

Lorraine dovette aggrapparsi al bordo del comodino per alzarsi in piedi. Portò in bagno sua figlia minore e l'aiutò a sedersi sul water. «Ho le mu-

tandine ancora su», ululò la piccola.

Dopo un buon goccio di vodka che trovò nel freezer, non si sentiva più così nervosa e abbattuta. Una volta sistemate le bambine davanti alla TV, Lorraine bevve qualche altro sorso di vodka con tre aspirine in modo da riuscire a farsi un bagno e a ripulirsi un po'. Quando Mike ritornò dall'ufficio la cucina era in ordine, il letto era rifatto e Lorraine con il viso truccato era presentabile. Indossava una lunga vestaglia di cotone e stava cercando in frigo qualcosa da cucinare per cena quando sentì sbattere la porta di ingresso e Mike che come al solito le diceva: «Ciao, tesoro, sono a casa». Lasciò cadere la sua valigetta e sorridendo andò a fermarsi dietro di lei, facendole scivolare attorno le braccia e coprendole i seni con le mani.

«Abbiamo tempo per una veloce prima che arrivino?».

Lorraine si allontanò da lui. «Chi?».

Lui ritornò al tavolo e prese la sua valigetta. «Donny e Tina Patterson. Ho detto loro che avremmo cenato qui e poi saremmo andati al cinema. Rita ha detto che avrebbe badato alle bambine».

Lei chiuse gli occhi.

«Non ti sei dimenticata, vero? Ti ho lasciato un messaggio, sulla lavagnetta».

«Già, certo. Hai fatto la spesa?».

Mike strinse le labbra. «Hai detto che saresti passata a prendere la cena ritornando dal lavoro, stamattina».

«Mi dispiace, mi sono dimenticata, andrò a prendere qualcosa adesso».

«Non disturbarti», ribatté lui seccamente e si diresse in camera da letto, lei lo seguì.

«Vado volentieri, Cristo, ci metterò solo due minuti. Mi vesto e...».

Lui incominciò ad allentarsi la cravatta. «Ci faremo portare qualcosa. C'è una lista di take-away vicino al telefono, ci faremo mandare qualcosa».

Lei si massaggiò un braccio. «Esiste qualcosa di cui tu non fai una lista, Mike?».

Lui le lanciò un'occhiataccia. «Sai benissimo qual è il problema. È un mese che non facciamo l'amore - vuoi che incominci a fare liste anche di queste cose? Dei momenti in cui ti va, per esempio?».

Lei uscì dalla stanza, non volendo incominciare una discussione, e proprio in quel momento le bambine si precipitarono in camera per gettarsi tra le braccia di Mike. Lui le prese in braccio, le fece volteggiare, fece loro il solletico sul grande letto a due piazze per farle divertire. Poi si fece una doccia e si cambiò, fece il bagno alle piccole, le pettinò e le mise in pigia-

ma. Erano sotto le coperte, ciascuna con il proprio giocattolo preferito, quando Mike ritornò in cucina. Lorraine era seduta al tavolo con una caraffa di caffè nero davanti a sé.

«Vuoi andare a dare la buonanotte alle bambine?».

«Certo». Alzandosi Lorraine urtò contro lo spigolo del tavolo, e fece un sorrisetto. Non appena fu uscita, lui controllò il freezer. Un'occhiata alla bottìglia gli fu più che sufficiente.

«Hai chiamato per ordinare qualcosa?».

Lorraine stava coccolando Sally. Lui ripeté la domanda e lei sospirò. «Sì, sì, tra poco ci porteranno delle pizze».

«Pizze?», disse lui con voce piatta. Donny Patterson era il suo capo allo studio legale, e Mike avrebbe voluto qualcosa di speciale, ma andò a preparare la tavola senza fare commenti. Poteva sentire Lorraine leggere una storia alle bambine che ridacchiavano rumorosamente - era brava a fare le voci dei vari personaggi. Prese i bicchieri e i sottobicchieri migliori e lucidò velocemente le posate. Poi andò in cucina e incominciò a preparare un'insalata. Fu preciso e meticoloso come sempre, attento nel tagliare ogni pomodoro, nel lavare la lattuga e il sedano.

«Ti vesti?», le gridò, gettando un'occhiata all'orologio.

Lorraine era sdraiata sul letto, gli occhi chiusi. Lui aprì l'armadio e incominciò a scegliere una camicia, un paio di pantaloni. Era molto orgoglioso dei suoi vestiti. Erano costosi, eleganti, un simbolo del suo recente successo. Sperava di diventare socio dello studio, e sapeva che per riuscirci avrebbe dovuto giocare bene le sue carte.

«A cosa stai lavorando?», chiese lei, allungando le braccia sopra la testa e sbadigliando.

«Il caso Coleridge. Sembra che divorzierà dalla moglie senza troppi problemi, è più che probabile che riesca a ottenere la custodia dei bambini».

«Davvero?», disse lei, senza grande interesse, mentre lo osservava appoggiarsi una camicia al petto.

«Ti piace questa?».

«Certo».

«Che cosa pensi di metterti?».

Fece scivolare le gambe oltre il bordo del letto. Non si sentiva in vena di vedere gente, meno che mai di andare al cinema o di cenare con due pomposi snob arrivisti. «Oh, forse lo Chanel o l'Armani. Non lo so, Mike, ho mal di testa».

«Vuoi un'aspirina?».

«No, forse mi farò un'altra doccia».

Lui l'abbracciò. «I Patterson sono molto importanti per me, tesoro, okay?».

Lorraine lo baciò e gli appoggiò la testa contro la spalla. «Farò la brava bambina, promesso».

Lui le toccò una guancia. Non smetteva mai di sorprendersi di quanta passione riusciva ad accendere in lui. Amava il suo aspetto, il suo corpo snello e longilineo. «Stai bene? Hai avuto una nottataccia?».

Lorraine gli premette il viso contro il collo. Aveva avuto una nottataccia? Il ricordo doloroso e sfuocato la feriva fisicamente, e lei gemette, un mezzo singhiozzo che lui scambiò per la conferma che lo desiderava. Incominciò a scoprirle le splendide spalle dalla vestaglia, baciandole il collo.

«Farò meglio a cambiarmi». Disse lei allontanandosi.

«Cosa c'è, Lorraine?».

Lei sospirò, scuotendo la testa. «Niente, Mike. Credo di essere solo stanca».

Mike sentì l'acqua scorrere nella doccia e si vestì lentamente. Prendendo i gemelli, vide la fotografia di Lorraine e del suo vecchio compagno, un tizio dall'aria scontrosa con i capelli scuri e scompigliati. Lorraine si riferiva sempre a lui come a Lubrinski. Dal giorno in cui era morto, lei era cambiata, era diventata inawicinabile. Mike aveva tentato senza successo di convincerla a parlarne, ma lei sembrava odiare anche il solo suono del nome di Lubrinski. Mike non aveva detto niente quando, dopo che avevano sparato all'uomo, era comparsa quella fotografia in una cornice d'argento. Aveva cercato di convincere Lorraine a prendersi qualche settimana di ferie ma lei si era rifiutata. Anzi aveva chiesto di poter fare altri straordinari, in particolar modo la notte.

Il sorrisetto indecifrabile di Lubrinski in qualche modo sembrava schernirlo, eppure Mike era sicuro che non ci fosse stato niente tra loro due. Lorraine lo aveva ammirato, lo sapeva. Lubrinski gli era sembrato un uomo timido, aveva detto a malapena qualche parola nelle rare occasioni in cui si erano incontrati.

Lorraine uscì dalla doccia avvolta in un telo di spugna e con un altro telo attorno ai capelli bagnati. «Vuoi un'aspirina, tesoro?».

«Sì, sì, grazie».

Il phon sembrava pesante come piombo tra le sue mani. Tutto quello che desiderava era sdraiarsi e dormire. Mike le porse un bicchiere d'acqua e due aspirine. Le diede un bacio sulla fronte; i suoi capelli ricadevano in un

morbido taglio a caschetto, e mettevano in risalto il viso a forma di cuore. «Probabilmente presto diventerò socio dello studio», disse Mike sedendosi sul bordo del letto. «Significa che avremo molti più soldi e che tu non dovrai più lavorare».

Lentamente lei si spalmò il fondotinta sulle guance, e un po' anche sul naso. «Quando lo saprai?».

«Be', il caso Coleridge è un'ottima opportunità per me. È un uomo molto influente, e mi ha detto che mi raccomanderà ai suoi amici».

«Tutti che vogliono divorziare, vero?». Mike rise, mentre lei, dopo aver immerso il piumino nella cipria, se lo passava sul viso. «Credevo che volessi specializzarti in diritto penale».

«Sì, è vero... forse è ancora così ma è un bene avere esperienza in tutti i campi. E poi...».

«Il divorzio paga meglio, vero?».

L'espressione di Mike si fece ostile. «Ti sembra una cosa così terribile? Ti piace questa casa?».

«Sì, naturalmente».

«Be', presto guadagnerò molto di più. La nostra prossima casa sarà a Santa Monica, proprio sulla spiaggia».

«Oh, gli affari vanno così bene?».

Lui rise di nuovo. «Ci vorrà qualche anno ma Donny mi ha fatto capire che pensa che farò molta strada. Quando mi guardo intorno, qui, è difficile credere da dove siamo partiti». La circondò con le braccia. «E non dimenticherò mai come ho ottenuto tutto questo. Se non fosse stato per te...».

Lei sorrise passandosi del fard sul viso. Quei giorni in cui Mike aveva studiato giorno e notte, in cui aveva accettato qualsiasi lavoro, anche il più strano, quei giorni erano ormai molto, molto lontani.

«Avremo anche più tempo per stare insieme».

Lorraine posò la spazzola. «Vuoi dire se io rimanessi a casa con un grembiule e una pentola sul fuoco?».

«Non credo che potresti mai essere così, tesoro, ma sai che dovremmo pensarci e che dovremmo pensare, forse, anche a una vacanza. Quando avrai le tue prossime ferie? Devo organizzarmi con Donny».

Con cura, Lorraine si passò la matita sul contorno delle labbra, i suoi pallidi occhi blu la fissavano dallo specchio. «Ne parlerò con Rooney».

Il campanello suonò e Mike si precipitò ad aprire. Era il fattorino venuto a consegnare le pizze. Doveva sbrigarsi, pensò Lorraine. Sentì Mike parlare al telefono, confermando a Rita l'ora dell'appuntamento. Mike il metodi-

co! Mike l'uomo in ascesa era così diverso, oggi - sentiva che lo stava perdendo.

Lorraine fissò la fotografia sfocata di Lubrinski. Toccò il suo viso con la punta dell'indice. Il suo volto parve incresparsi in un sorriso - ma era impossibile, lui non le avrebbe sorriso mai più. Lubrinski era morto; le era morto tra le braccia. A volte Lorraine aveva la sensazione di essere stata *lei* a morire. Ormai niente sembrava più reale; quell'appartamento, tutti i nuovi oggetti e gli ornamenti con cui Mike lo aveva stipato, tutti i nuovi mobili. Mike aveva organizzato il trasloco fin nei minimi dettagli. A lei piaceva la vecchia casa anche se si doveva trascinare i passeggini su e giù per tre rampe di scale. Le mancavano i vecchi vicini. A volte l'energia di Mike la svuotava e ultimamente era sempre stanca. Non parlava mai con nessuno nel nuovo palazzo e non conosceva nemmeno le persone che vivevano sul suo stesso pianerottolo.

Il campanello suonò di nuovo e Lorraine sentì Mike dare il benvenuto agli ospiti. Ma lei rimase seduta, incapace di trovare le forze per unirsi a loro. Dal fondo di un cassetto prese la bottiglia. Qualche sorso era tutto ciò di cui aveva bisogno.

Tina e Donny stavano chiacchierando in cucina mentre Mike apriva una bottiglia di vino. Tina Patterson sembrava pronta ad andare a una prima invece che al cinema locale. Baciò Lorraine sulle guance e Donny le strinse con forza la mano, la sua stretta alla «fidati di me». Mike propose di andare in sala da pranzo e incominciò a versare il vino. Si stava occupando di tutto - faceva accomodare gli ospiti, serviva la pizza, si scusava per la cena informale, spiegando che Lorraine era appena tornata a casa dal lavoro.

Lorraine sedeva sorseggiando il vino. Non riusciva nemmeno a guardare la pizza: quei colori brillanti le facevano venire da vomitare. Discussero del caso Coleridge. Donny continuava a stringere la spalla di Mike, un altro gesto alla «fidati di me» che Lorraine trovava irritante, proprio come trovava fastidiose le delicate mani di Tina con le unghie dipinte di rosso. Ticchettavano sul piatto quando prendeva una minuscola fetta di pizza e se la portava alle labbra corrette dal collagene. «Guardandoti, Lorraine, non si direbbe mai che sei un poliziotto, è davvero incredibile».

Lorraine si sforzò di sorridere mentre Mike le si avvicinò e le prese una mano. «Sono così orgoglioso di mia moglie. Sapete, è stata decorata due volte per il suo coraggio».

Si allontanò dal tavolo, andò alla libreria e tornò con due fotografie incorniciate. Lorraine in uniforme con il Presidente Reagan e in una foto di

gruppo degli agenti più decorati dell'anno. «Lorraine ha preso l'assassino di quella bambina, vi ricordate, quella che trovarono in una conduttura dell'aria condizionata? L'assassino era il custode, ed è stata Lorraine a scoprirlo».

Tina fece le esclamazioni del caso, scuotendo la testa e sgranando gli occhi, con ammirazione, immaginò Lorraine. Svuotò il suo bicchiere; aveva bisogno di un altro drink. «Preparerò un po' di caffè», disse, alzandosi da tavola. Prese la vodka dal frigorifero e bevve direttamente dalla bottiglia. L'aveva appena rimessa a posto quando comparve Tina portando i piatti sporchi. «Stanno facendo discorsi da uomini di là. Posso aiutarti?».

Lorraine rise. Si sentiva meglio, rilassata dalla vodka e dal vino. Tina incominciò a impilare i piatti nel lavandino.

«Ti fai coinvolgere?».

«Pardon?».

«Quando devi fare queste indagini sugli omicidi, ti fai coinvolgere?».

«Sì». Lorraine stava preparando la macchinetta del caffè.

«Ti dà fastidio?», chiese Tina aprendo il rubinetto. «So sempre quando Donny lavora a un caso difficile - è così lunatico. Fa molta palestra per scaricare l'ansia, sai, ma l'omicidio di quella bambina... dev'essere stato terribile».

Lorraine prese un vassoio. «Aveva solo sei anni, si chiamava Laura Bradley. È stata violentata, torturata, e aveva il visino di un angelo. Sì, mi ha fatto male».

Tina incurvò le spalle. Lorraine preparò il vassoio, posizionando ogni tazza nel rispettivo piattino con deliberata precisione. «Per un po', dopo quel caso, sono diventata iperprotettiva con le bambine, avevo sempre paura che qualcuno ce le portasse via. Sono cose che non si superano. Pensi che riuscirai a dimenticare ma è impossibile».

Tina era uscita dalla stanza. Lorraine poteva sentirla vicino alla porta.

«Okay, ragazzi, basta con i discorsi di lavoro, andiamo al cinema. Pensiamo solo a divertirci».

Prima del film proiettarono talmente tanti trailer che Lorraine si allontanò, dicendo che doveva andare alla toilette. Aveva bisogno di un altro drink. Pensava che se fosse riuscita a sgattaiolare fino al bar più vicino per bersene uno veloce, sarebbe riuscita a ritornare in sala prima dell'inizio della proiezione.

Quando non la vide tornare, a metà film, Mike andò a cercarla. Chiamò

Rita per chiederle se fosse tornata a casa, ma la ragazza gli disse di non averla vista. Tornato in sala, disse ai Patterson che Lorraine si scusava ma si era sentita male e piuttosto che rovinare la serata aveva preferito andare a casa. Erano le undici passate quando Mike rincasò. Controllò i la lista dei turni di lavoro di Lorraine; sapeva che sua moglie aveva due giorni di ferie, ma chiamò la stazione di polizia per assicurarsi di non aver capito male. Gli passarono Bill Rooney.

Dopo la telefonata, Mike si aggirò per l'appartamento, sedette in cucina, poi, in salotto, a guardare la TV saltando da un canale all'altro, in attesa. Controllò le bambine. Rimase ad aspettare e alla fine si addormentò sul divano. Venne svegliato da una risata stridula. Si alzò e andò alla finestra.

Lorraine era sul marciapiede davanti a casa, stava pagando un taxi con a bordo altre due persone. La guardò lasciar cadere la borsa e appoggiarsi al muro prima di barcollare oltre il portone.

La porta d'ingresso era aperta quando lei scese dall'ascensore. Lorraine prese un profondo respiro e, con un sorriso forzato, sbirciò dentro. Mike l'agguantò per un gomito e la trascinò in cucina. Chiuse la porta con un calcio. «Dove sei stata?».

«Oh, c'era una cosa che dovevo fare».

«Che cosa?».

«Solo parlare con una persona». Lorraine cercava di evitare che la sua voce fosse troppo impastata; aveva gli occhi annebbiati. Mike spinse una tazza di caffè verso di lei. «Sono stanca».

«Bevilo e cerca di svegliarti».

Lei si tenne la testa fra le mani. Mike prese una sedia e si sistemò di fronte a lei. «So tutto, Lorraine».

«Tutto cosa?».

Mike le disse che aveva parlato con Rooney. Lei sospirò distogliendo lo sguardo e scrollò le spalle. Lui si sporse verso di lei e le afferrò una mano. «So della sparatoria. Perché non me lo hai detto?».

Lorraine cercò di liberarsi. Mike non la lasciò andare. «Perché non me ne hai parlato?».

Lei lo spinse via e si alzò, stringendosi le mani. Lui dovette sporgersi àncora per riuscire a sentirla. «Non c'è niente da dire».

Mike si alzò e incominciò a camminare su e giù per la cucina. «Che cosa significa che non c'è niente da dire?» Avrebbe voluto prenderla a schiaffi. «Eri ubriaca in servizio e adesso mi stai dicendo che non hai niente da dire al riguardo?».

Lei rise a bassa voce. «Non mi piace lamentarmi».

Mike la strattonò per i capelli e le tirò indietro la testa. «Hai ucciso un ragazzo, Lorraine». Lei non cercò nemmeno di liberarsi e lui la spinse in avanti, disgustato. «Gli hai sparato».

Lei annuì.

Era impossibile per Mike sapere che cosa stesse pensando; aveva lo sguardo appannato, le labbra stirate in un mezzo sorriso.

«Sei fuori, non capisci? Sei fuori dalla polizia! *Ti hanno sbattuta fuori a calci!* Rooney mi ha detto che si sono ripresi il tuo distintivo».

Lorraine scrollò nuovamente le spalle. «Be', dovresti essere contento, mi metterò delle unghie finte, mi gonfierò col silicone e mi trasformerò in un clone di Tina. È questo che vuoi, Mike? *È questo che vuoi?*». Aveva il viso deformato dalla rabbia. Non provava alcun senso di vergogna né, peggio ancora, alcun rimorso.

«Vai a letto, Lorraine».

Lei urtò lo stipite della porta e cadde a faccia in giù sul letto. Mike non si disturbò nemmeno a svestirla. Era quasi fuori dalla stanza quando lei disse qualcosa, la sua voce ovattata dai cuscini. Ripeteva, ancora e ancora, le parole: «Non mi ricordo, non mi ricordo, è morto, è morto».

Mike non riuscì a sentire il sussurro lamentoso: «Non andartene». Così, sedette nel suo studio fino all'alba, a prendere appunti per il caso a cui stava lavorando.

Il mattino dopo, con un bicchiere di whisky in mano, Lorraine sedeva al tavolo della cucina. Niente significava più niente.

Mike la raggiunse e si sedette di fronte a lei. Lorraine sollevò il bicchiere. «Solo per riprendermi dalla sbornia».

«Che cosa ti succederà adesso?».

«Parli del lavoro?», chiese lei.

«No. Sarai processata o cosa?».

«Non lo so».

«Dovrei prendermela con Lubrinski. Non sei più stata la stessa da quando hai incominciato a lavorare con lui».

«Lubrinski è morto, Cristo santo».

Mike la guardò riempire nuovamente il bicchiere. All'improvviso si alzò e le tolse la bottiglia. «Basta adesso».

Lei gli porse il bicchiere come se fosse stato un pannolino sporco. Lui lo agguantò. «Sono le nove e trenta del mattino. Da quanto tempo vai avanti

così?».

«Cosa succede, Mike?».

Tenendo la bottiglia, lui sentì quasi il bisogno di bere.

«Volevo soltanto qualcosa che mi aiutasse a rilassarmi un po'. Sono stata piuttosto tesa ultimamente».

Mike era senza parole.

«Non è un problema, Mike. È solo che... le cose negli ultimi tempi mi sono sfuggite di mano».

Lui si sentì come se qualcuno, con un pugno, gli avesse tolto l'aria dai polmoni. Lorraine si guardò i piedi nudi. «Mi sento terribilmente tesa e non riesco a ricordare che cos'è successo l'altra notte».

Mike deglutì. «Hai ucciso un ragazzo, Lorraine. Ti hanno tolto il distintivo, sei fuori, lo capisci?».

«Oh», disse lei con tono leggero, continuando a fissarsi i piedi.

«Voglio parlare ancora con Rooney. Voglio sapere se hanno intenzione di procedere contro di te».

«Hai parlato con Rooney, allora?» chiese lei.

«Sì», replicò Mike bruscamente. «Te l'ho detto ieri notte. Come diavolo credi che farei a sapere dell'incidente, altrimenti? E cosa credi che penserà Donny quando la notizia arriverà ai giornali?».

«Donny?», disse lei confusa. «Che cosa c'entra lui con me?».

«C'entra con *me*, e molto. Mi trovo nel bel mezzo di un grosso caso. Che impressione pensi farà il fatto che mia moglie non solo abbia aperto il fuoco su un ragazzino ma che fosse anche ubriaca in servizio?».

Lei si massaggiò il collo. «Non sono affari loro».

Mike chiuse gli occhi. «No? Non pensi che i giornalisti si avventeranno su questa storia?».

Lorraine prese una sigaretta, le mani le tremavano. Lui la guardò cercare di accenderla. Lei inspirò profondamente. «Ti ricordi quel giorno, Mike?». Lui sospirò. Lorraine lo guardò, inclinando la testa di lato. «Il giorno più bello della mia vita. Avevi appena ottenuto la specializzazione e... che cosa è successo, Mike? Ho la sensazione di non conoscerti più, mi sento come se stessi andando alla deriva. Odio quello che sei diventato, e io ti ho lasciato fare, ho sempre sentito che non avrei potuto dirti niente ma sta cambiando tutto tra di noi. Tu desideri il successo più di quanto non desideri me».

Mike si versò due dita di whisky nel bicchiere che lei aveva usato e lo bevve d'un fiato. Si sentiva mancare la terra sotto i piedi. All'improvviso

tutto ciò per cui aveva sempre lottato stava incominciando ad andare in pezzi. Si sedette, rigirandosi il bicchiere tra le mani. «Non è cambiato niente tra noi due. Niente. Ti amo. Ti ho *sempre* amata. Okay, forse ho dovuto lavorare di più ultimamente, ma è stato lo stesso anche per te. Sai che volevo che tu lasciassi il tuo lavoro, pensi che non abbia notato quanto fossi sotto pressione, ma non ti sei mai confidata con me».

Lei si inginocchiò ai suoi piedi e lo circondò con le braccia. «Voglio che le cose tornino ad essere com'erano quando entrambi non avevamo niente».

«Tu avevi la tua carriera. Ero io a non avere niente allora», replicò Mike petulante.

«Ma sai perché? Lavoravo così duro perché così avremmo avuto una casa e tu avresti avuto l'opportunità di sfondare».

Lui la baciò sulla fronte. «Forse non hai notato che sto guadagnando molto bene ora - tu non avresti più bisogno di lavorare, e ti stai perdendo questi anni così importanti per le bambine». Lorraine si appoggiò contro di lui che la circondò con un braccio. «Qualsiasi cosa accada, la supereremo insieme».

Andarono a letto e fecero l'amore per la prima volta dopo molto, molto tempo. Quella sera Lorraine incominciò a preparare la cena, mettendo anche delle candele sulla tavola. Fu allora che il panico l'assalì. La sommerse, incominciando, come sempre, con rapidissime immagini di volti. Lubrinski. Poi Laura Bradley e ora il ragazzo. Un ragazzo che correva con una striscia gialla che gli attraversava il giubbotto. Tutto ciò a cui Lorraine riusciva a pensare era farsi un altro drink; così il panico si sarebbe dissolto e le immagini sarebbero scivolate nell'oblio. Non si sarebbe sentita così a disagio, così in trappola. Un drink sarebbe bastato a farla stare bene. Continuò a preparare la cena, facendosene solo un altro, poi un altro e un altro ancora.

Mike non tornò a casa che dopo mezzanotte. Vide che la tavola era stata apparecchiata per un'occasione speciale; la cera delle candele era colata sulla tovaglia. In cucina trovò due bottiglie di vino e la bottiglia di scotch, tutte vuote, nella spazzatura con ciò che restava della cena.

Lorraine dormiva, ancora vestita. Non la svegliò nemmeno per dirle che Donny gli aveva offerto di diventare socio dello studio legale. Tolse delicatamente la coperta da sotto il corpo di Lorraine e la coprì. Setacciò l'appartamento e gettò nello scivolo dell'immondizia ogni bottiglia di liquore che riuscì a trovare. Fu solo quando si infilò sotto le coperte accanto a Lor-

raine che si accorse che lei stava stringendo tra le braccia la foto di Lubrinski. Quando cercò di togliergliela, lei mugolò e si voltò dall'altra parte. Forse il loro rapporto era stato molto più profondo di quanto avesse immaginato.

Il mattino dopo, Lorraine si svegliò presto per preparare la colazione alle bambine. Mike la sentì ridere e chiacchierare. Quando entrò in cucina, le bambine erano pronte per la scuola.

«Le accompagno io», disse Lorraine. «Non hai ancora fatto colazione, tu!».

Lui le strappò le chiavi della macchina. «Le accompagno io, okay?».

«Quando torni a casa?».

«Oggi sarò in tribunale, quindi farò tardi». Uscì di casa senza neanche darle un bacio, sbattendo la porta d'ingresso.

Lorraine stava rifacendo il letto quando Mike le telefonò. Le aveva preso appuntamento con un dottore.

«Che cosa hai fatto?».

«Ascoltami, tesoro, è una persona con cui puoi parlare, un amico di Donny...».

Lorraine lo interruppe: «Non ho bisogno di un maledetto strizzacervelli, e meno che mai qualche stronzo amico di Donny. Non ho nessun problema che qualche giorno di riposo non possa...».

Mike fu irremovibile, non voleva sembrare arrabbiato ma non poté evitarlo. «Sì, Lorraine, ascolta, non riagganciare...».

La voce di lei era glaciale, calma e controllata. «No, Mike, non ho bisogno di nessuno, non sono malata, okay? Questo è tutto. Ci vediamo stasera».

Lorraine non cercò di mettersi in contatto con la centrale. Controllò i giornali in cerca di articoli sull'incidente, ma aveva paura di leggere qualcosa che la riguardasse. Aveva anche paura di essere vista per strada e per alcune settimane condusse una doppia vita. Quando Mike usciva, al mattino, Lorraine faceva i lavori di casa e ordinava la spesa. Quando Rita portava le bambine a casa, giocava con loro, leggeva per loro e preparava la cena per Mike. Lui sapeva che lei continuava a bere ma Lorraine negava e lui non la vedeva mai con un bicchiere di alcol in mano. Non poteva sapere che sua moglie trascorreva le giornate seduta davanti alla televisione con una bottiglia di vodka. Sembrava sobria, cercava di darsi un contegno, e ogni sera raccoglieva le bottiglie vuote per farle sparire. Mike nasconde-

va a se stesso il fatto che Lorraine bevesse regolarmente, in parte perché così facendo la tensione tra di loro diminuiva. Chiese a Rita di informarlo se avesse visto Lorraine bere, in particolar modo davanti alle bambine.

Fu solo qualche settimana più tardi che Rita lo chiamò. «Farebbe meglio a tornare a casa, signor Page. Non so dove sia sua moglie - ha lasciato da sole le bambine - potrebbe esserle successa qualsiasi cosa».

Mike guidò come un pazzo per tornare a casa. Le bambine erano state da sole per gran parte della giornata. Dopo che Mike le ebbe calmate, chiese a Rita di rimanere con loro e, infuriato, uscì a in cerca di sua moglie. Dopo aver cercato inutilmente per tre ore, telefonò a casa. Rita era in lacrime: Lorraine era tornata, ubriaca, incapace di reggersi in piedi. Con una sigaretta in mano, si scusò con lui, gli disse che aveva avuto un appuntamento importante. Sembrava sentirlo a malapena quando le parlava, e se la toccava, gli urlava contro e lo insultava. Poi alla fine, come terrorizzata da qualcosa o da qualcuno, lo implorò di stringerla forte.

Il mattino seguente, confusa e imbarazzata, gli promise che non si sarebbe più ridotta in quello stato. Non avrebbe mai più bevuto una goccia d'alcol.

Mike cercò di tirare avanti come meglio poteva. Diede istruzioni a Rita di non lasciare Lorraine da sola con le bambine prima che lui tornasse a casa. Ma la situazione peggiorò. Sempre più spesso la affrontava mostrandole le bottiglie vuote che trovava nascoste in giro per l'appartamento. Lei giurava di non aver bevuto e arrivò ad accusare Rita di aver disseminato le bottiglie per casa apposta per incolpare lei.

Mike era arrivato al punto di rottura. Cercava di capire i processi mentali di Lorraine mettendosi nei suoi panni - aveva sparato a un ragazzo innocente e aveva perso il lavoro di cui era sempre stata tanto fiera - ma tutto ciò che provava era un senso di vergogna e di colpa, che lei non mostrava affatto. Lorraine sembrava più occupata a imputare al successo di Mike le ragioni del suo fallimento.

«Hai rovinato tutto. Hai voluto che cambiassimo casa quando eravamo felici dove eravamo». Quel continuo pungolarlo gli dava la sensazione che lei stesse cercando di spingerlo a ferirla fisicamente. «Tu facevi la donna di casa, ma io ero fuori per le strade. Tu facevi la madre, ma io dovevo guadagnare per tutti e due, fuori, per le strade, con i seni ancora pieni di latte per le mie bambine».

Qualsiasi cosa Mike dicesse, Lorraine la ritorceva contro di lui. Se si era

sentito in colpa per quegli anni in cui Lorraine aveva mantenuto lui e le bambine, quel sentimento venne presto annientato dai quei velenosi attacchi. Lo sfiniva; sera dopo sera, Mike tornava a casa con la paura di trovarla pronta per un nuovo litigio. Altre volte, si inginocchiava ai suoi piedi e lo implorava di perdonarla, chiedendogli di portarla a letto. E nonostante tutto, Lorraine sembrava incapace di piangere.

Alla fine Mike si rivolse al dottore amico di Donny. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Il medico lo avvertì che se Lorraine non avesse cercato aiuto, Mike sarebbe affondato con lei. Lo incoraggiò a lasciarla per costringerla così a farsi curare. Ma il senso di colpa di Mike e la sua consapevolezza di quanto Lorraine avesse fatto per lui lo trattennero. Quando le sue figlie incominciarono ad avere paura della loro mamma, però, Mike fece un ultimo tentativo.

Lorraine, alla fine, accettò di andare dal medico, e lui la accompagnò in un momento in cui era sobria e tranquilla. Trascorse due ore col dottore, parlando prima in presenza di Mike e poi da sola. Dopo la seduta, era quasi trionfante, accusando Mike di aver sprecato i suoi soldi. Non c'era, come gli aveva ripetuto tante volte, niente che non andasse in lei.

Mike ritornò il giorno dopo e scoprì che Lorraine aveva continuato a ripetere per tutta la seduta di essere in perfetta forma e assolutamente in grado di affrontare il fatto di aver perso il lavoro. Si era rifiutata di fare gli esami del sangue.

Ma continuò a bere e la frattura tra loro diventò sempre più profonda. Lorraine si rifiutava testardamente di ammettere che le cose andavano male: il suo problema con l'alcol era sotto controllo. Stava diventando astuta; apparentemente sobria, continuava a vestirsi bene ma lasciava di rado l'appartamento. Mike continuava a trovare bottiglie vuote nascoste per casa.

Solo sei mesi dopo che Lorraine aveva lasciato la polizia, Mike iniziò le pratiche di divorzio. Si rifiutò di mandarla via dal loro appartamento e preferì lasciarlo a lei insieme a tutti i mobili. Lei protestò quando lui insistette per avere la custodia delle bambine, ma per quanto riguardava tutto il resto, sembrava che non le importasse. Mike le diede cinquemila dollari e promise di dargliene trecento ogni mese per gli alimenti. Lorraine fu stranamente tranquilla quando lui le portò i documenti del divorzio da firmare, e Mike pensò che forse lei non credeva che lui sarebbe andato fino in fondo. Ma Lorraine firmò con uno scarabocchio e sorrise.

«Sai che cosa hai firmato, vero Lorraine?» le chiese con voce calma.

«Sì».

Lui la strinse tra le braccia: «Adesso vado. Porto con me le bambine, ma chiamami per qualsiasi cosa, farò tutto quello che potrò per darti una mano. Tu hai bisogno di aiuto, Lorraine, e voglio solo che ti renda conto di questo». Mike si sentiva a pezzi. Lei lo aiutò a sistemare le sue cose, inginocchiandosi per chiudere la valigia. Indossava una camicia di jeans azzurro chiaro ed era a piedi nudi. I suoi capelli scintillavano mentre si chinava sulle valigie. Mike avrebbe voluto abbracciarla, fare l'amore con lei. Tutto questo era pazzesco.

I Patterson vennero ad aiutare Mike con le valigie. Le bambine, che Tina teneva per mano, credevano di andare a fare una vacanza. Ci volle solo un pomeriggio per fare i bagagli e impacchettare tutte le sue cose, così poco tempo dopo tutti gli anni che avevano passato insieme.

«Le bambine vanno in auto con Tina. Vuoi salutarle?», le domandò Mike.

«No, non voglio che si preoccupino». Sentì le sue figlie chiedere se stavano andando dalla nonna e perché la mamma restava a casa? Sentì Tina assicurarle che la mamma sarebbe andata presto a trovarle. Sentì Donny chiedere se avevano caricato tutto in auto. Sentì Mike dire che sarebbe arrivato tra pochi minuti. Sentì Rita salutare, con la voce incrinata, come se stesse piangendo.

Mike entrò in cucina. Lorraine si voltò e alzò il bicchiere. Era solo latte.

Lui si chinò sul tavolo. «Non voglio andare via, Lorraine».

«Non si direbbe».

«Ti amo».

Lei si scostò i capelli dagli occhi. «Anch'io ti amo, Mike».

Sembrava che non ci fosse altro da dire. Lui le si avvicinò, tese le braccia e la strinse a sé. Lei gli posò la testa sulla spalla, come aveva sempre fatto. Mike poteva sentire un sottile profumo di limoni, il dolce profumo di pulito di capelli appena lavati, le sollevò il viso e la baciò. Lorraine aveva gli occhi azzurri più belli che avesse mai visto. Lei sembrò guardare dritto attraverso di lui, ma sulle labbra aveva dipinto un lieve, dolce sorriso.

«Promettimi che ti farai aiutare».

«Starò benissimo. Non ti preoccupare, Mike».

Donny Patterson era seduto in macchina. Vide Mike percorrere lentamente il vialetto, ed ebbe l'impressione che stesse piangendo.

«Tutto bene, socio?».

Mike salì in auto e si soffiò il naso. «Mi sento un vero bastardo. Sembra non rendersi nemmeno conto di quello che sta succedendo».

Donny passò un braccio attorno alle spalle dell'amico. «Senti, amico, io ci sono passato tre volte. Non è affatto facile, ma, Gesù, adesso è tutto finito e tra poco ti sentirai molto meglio. Lorraine ha dei grossi problemi. E tu hai cercato di aiutarla in ogni modo possibile, Mike».

«Forse un giorno torneremo insieme», disse Mike.

Donny gli diede una pacca sul ginocchio. «Dio onnipotente. Quando ti deciderai a guardare in faccia la realtà? È un'alcolizzata e ti stava trascinando a fondo con lei. Se non si farà aiutare, dovrai dimenticarti di lei, fare finta che sia morta. Credimi, è la cosa migliore. Incomincia a considerarla morta, sarà dannatamente meglio così».

Mike annuì. Il cuore gli sembrava di piombo. Chiuse gli occhi. «Io l'amo», disse a bassa voce.

Lorraine era seduta sul divano davanti alla TV, faceva zapping da un canale all'altro. Adesso non aveva più bisogno di nascondere la mezza bottiglia di vodka appoggiata accanto a sé. Poteva fare quello che voleva adesso che era da sola. Non si meritava l'amore e il rispetto di nessuno, lo sapeva benissimo. Provava vergogna per non avere il coraggio di tagliarsi le vene. O forse non si meritava neanche di morire in modo così facile? Lei era il giudice di se stessa, la sua stessa giuria. Doveva essere condannata e punita.

Lorraine finì la vodka e andò a cercare un'altra bottiglia. In camera da letto si guardò intorno, vide le ante aperte del guardaroba, gli ometti spogli dove fino a poche ore prima erano appesi gli abiti di Mike, e dovette uscire dalla stanza. Trovò un'altra bottiglia nascosta in cucina e la bevve quasi tutta prima di andare nella camera delle bambine. Canticchiava a bocca chiusa un motivetto stonato. Si sdraiò sul lettino di Sally, stringendosi la bottiglia al petto. Poteva sentire l'odore di sua figlia sul cuscino; era come se la piccola le stesse baciando il volto. Si allungò fino a raggiungere il cuscino di Julia e se lo premette contro il viso. Si rannicchiò su se stesa, stringendo i cuscini. «Le mie bambine», sussurrò, «le mie bambine». Fissò con sguardo sfocato la carta da parati con i fiocchi rosa e azzurri che decoravano alcune filastrocche da bambini. «Scappa coniglietto, scappa coniglietto, scappa, scappa, scappa...».

Poteva sentire una coperta deliziosamente calda coprirle lentamente il corpo, una copertina da bambini rosa pallido, come quella con cui aveva avvolto il corpo di Laura Bradley morta. Sentì il petto stringersi nel panico, il corpo tendersi. Adesso riusciva a sentirlo, Lubrinski.

«Ehi, come te la passi, Page?».

«Me la passo bene, Lubrinski», disse, stranita nel sentire la propria voce. «Me la passo bene, socio». Corrugò la fronte. Chi stava urlando? Qualcuno stava urlando, un grido terrificante che continuava, continuava, continuava a crescere, facendola impazzire. Rotolò giù dal letto e corse fuori dalla stanza. Inciampò e cadde sulle ginocchia, e continuò a scappare a quattro zampe infilandosi in camera da letto. L'urlo continuava. Si rimise in piedi e scorse una figura riflessa nello specchio della toletta. Si portò le mani alla bocca, mordendosi le dita per smettere di gridare. Era *lei* la donna, era *lei* che stava urlando. Un'ondata di panico sudato la sommerse.

Fu il volto sorridente di Lubrinski, che la guardava dal tavolo, a calmarla. «Aiutami, Lubrinski, per l'amor di Dio, aiutami».

«Certo, dolcezza, fatti un goccio di questo, poi che ne dici se tu ed io andiamo a mettere a soqquadro la città? Hai voglia di fare il giro dei bar?».

«Certo, perché no, gran figlio di puttana?». Lorraine lanciò una risata stridula e amara e si sentì meglio mentre il panico l'abbandonava e riprendeva il controllo di sé.

Quella fu la prima sera che Lorraine uscì per andare a bere da sola nei bar del centro. Non sapeva mai con chi finiva a letto, non gliene fregava niente, e a loro non importava quando lei li chiamava Lubrinski. Un sacco di Lubrinski vennero e se ne andarono, e ci furono molte notti ubriache in cui non le importava nemmeno se Lubrinski era con lei oppure no. Non le importava che di bere per tenere lontana quella terrificante donna che urlava.

Quella spirale discendente incominciò la sera dopo che Mike la lasciò. Fu lungo il cammino che percorse in cerca dell'oblio. Fu spaventosamente facile. Le persone che incontrava nei bar erano molto gentili e amichevoli con lei, ma la usavano e la derubavano. Quando ebbe finito tutti i soldi, Lorraine vendette i mobili e poi l'appartamento. Era un bene avere a disposizione tutti quei soldi, non si doveva mai preoccupare di come procurarsi la prossima bottiglia, e poteva continuare a scappare dalla donna vestita di blu le cui urla la spaventavano così tanto e la trascinavano sempre più a fondo. Poteva benissimo affrontare le risse, e lo scherno di prostitute e magnaccia. Ne aveva arrestati così tanti. La trattavano male e si facevano pagare da bere ma lei, ubriaca, non se ne curava. Quando era ubriaca, le urla cessavano. Quando era ubriaca, gli uomini che la toccavano non avevano nessuna importanza. Quando era ubriaca, poteva nascondersi, trovare

un po' di conforto in abbracci bavosi, in camere sconosciute, in letti dove i coniglietti non potevano insinuarsi nella sua mente e dove lei non sentiva i bambini recitare la filastrocca, una voce stridula e acuta che diventava un urlo.

«Scappa coniglietto, scappa coniglietto, scappa, scappa, scappa... SCAPPA».

CAPITOLO 1
CALIFORNIA, 11 APRILE 1994

Era quasi morta quella notte. L'uomo al volante dell'auto probabilmente non l'aveva nemmeno vista, e Lorraine non ricordava bene. Era stata portata all'ospedale per delle ferite alla testa. Delle settimane che erano seguite non le rimanevano che poche immagini sfocate, mentre veniva trasportata da un istituto di carità all'altro; non aveva soldi e non aveva più un'assicurazione medica. Alla fine era stata internata, e dalle prime analisi era risultata affetta da schizofrenia. All'inizio nessuno aveva pensato che fosse anche un'alcolizzata, perché aveva già molti altri problemi. Aveva dei gravi ascessi, una malattia venerea in forma lieve, un herpes genitale, problemi alla pelle e condizioni fisiche disastrose per mancanza di un'alimentazione adeguata. Ottanta sigarette al giorno l'avevano lasciata con una tosse profonda e persistente. Aveva preso la polmonite e per qualche giorno aveva addirittura rischiato di non farcela. Quando ne uscì, le allucinazioni, gli attacchi di vomito e isteria indussero i medici a credere che stesse soffrendo di una violenta crisi di astinenza da alcol. Parlò con una serie di psichiatri e di dottori che le prescrissero numerosi farmaci. Dopo due mesi, venne trasferita nell'inferno del Reparto C dell'Ospedale Psichiatrico Watts, dove la Contea di Los Angeles mandava soltanto i casi più gravi, gli emarginati senza speranza. Ragazzine rese dementi dalla droga, vecchie pazze, donne di mezza età con manie suicide - ogni possibile relitto umano di sesso femminile sembrava essere stato abbandonato lì con Lorraine. I dottori non fecero altro che aggiungere l'alcolismo cronico alla lunga lista dei suoi disturbi. Aveva il fegato rovinato e l'avvertirono che se non avesse smesso di bere sarebbe morta nel giro di un anno. Dopo qualche tempo, venne trasferita al centro di riabilitazione White Garden.

Rosie Hurst lavorava al centro come cuoca, una di quelle donne che impiegavano il loro tempo libero per continuare il programma di riabilitazio-

ne. Rosie, una donna grassa e corpulenta, dai capelli corti e crespi, si stava curando dall'alcolismo, erano sei mesi che non beveva. Lavorava duro e cercava di essere gentile con le sue compagne, con un atteggiamento da sono-viva-per-grazia-di-Dio che non era mai troppo lontano dai suoi pensieri. Ad alcune delle sue compagne più equilibrate erano state affidate le incombenze più umili nelle cucine, e fu così che Rosie conobbe Lorraine Page.

Lorraine non voleva più vivere. Ormai da molto tempo stava aspettando di morire, chiedendosi confusamente come mai non fosse ancora morta, e pensando che, forse, lo era già. E quello era l'inferno. Non era un inferno così terribile - i tranquillanti la rendevano più rilassata - ma moriva dalla voglia di bere. Era l'unico pensiero che occupasse i suoi sensi intorpiditi. Aveva la bocca secca e asciutta, la lingua le sembrava troppo gonfia, e beveva acqua tutto il giorno, chinandosi sulla piccola fontanella in corridoio, avidamente, la bocca aperta, la mano premuta sulla leva che gliela spruzzava direttamente nella gola riarsa. Ma niente riusciva a estinguere la sua sete.

«Per quanto tempo sei stata alcolizzata?».

Rosie l'aveva osservata in corridoio. Lorraine non seppe risponderle perché non aveva mai ammesso nemmeno con se stessa di essere stata un'ubriacona. Semplicemente le piaceva bere.

«Che lavoro facevi?».

Lorraine non riusciva a ricordarsi che cosa avesse fatto negli ultimi anni. Tutte quelle settimane e tutti quei mesi si erano sciolti in un'unica macchia sfocata, e lei riusciva a malapena a distinguere un anno dall'altro. E lo stesso valeva per i bar, le topaie, i club scalcinati dove si era ubriacata con ragazze che un tempo avrebbe fermato e arrestato. Questo le divertiva. E i magnaccia che aveva portato alla centrale e schedato durante i suoi anni nella polizia erano felici di avere l'occasione di venderla per quattro soldi. Era diventata famosa per essere disposta ad andare con chiunque pur di poter continuare a sbronzarsi. Lorraine veniva ripulita e mandata in hotel, bar, bettole, feste private... Non importava quanti fossero o chi fossero, a lei interessava soltanto guadagnare abbastanza per poter continuare a bere. Era stata arrestata, non solo per prostituzione ma anche per vagabondaggio, e in seguito era stata rilasciata. Aveva diverse cause in corso, ma non si era mai presentata alle udienze preliminari. Si era semplicemente spostata in un altro bar, in un'altra città.

All'epoca dell'incidente, Lorraine aveva davvero toccato il fondo. Era talmente mal ridotta che non riusciva a rimediare nemmeno un cliente, e nessun magnaccia la voleva più nella sua scuderia. Così tanti camionisti, così tanti Stati: non si rese nemmeno conto di essere tornata a Los Angeles. Non aveva altro che i vestiti che indossava, aveva venduto anche la fede nuziale. Era un relitto tale che persino le prostitute non la volevano vicina. Neanche gli ubriaconi la volevano con loro, per strada, al freddo, perché continuava a derubarli. Non era più in grado di prendersi cura di se stessa o di guadagnare anche solo qualche cent per comprarsi da mangiare.

Nessuno si ricordava di lei come del tenente Page, era stato tanto tempo fa. Il mercato della carne umana era in costante trasformazione e cambiava in fretta. Molti dei giovani agenti della Buoncostume che la vedevano andare alla deriva per le strade non avevano idea di chi fosse. Il sergente Rooney era stato promosso a capitano. Non sapeva se fosse viva o morta, e non gliene importava niente.

A nessuno importava, nemmeno a Mike o alle bambine. Lui aveva cercato spesso di aiutarla, nel corso degli anni. La sentiva di tanto in tanto, a Natale e ai compleanni delle bambine, ma al telefono Lorraine diceva cose insensate e scivolava in strani silenzi quando non gli chiedeva soldi. Le telefonate si erano interrotte quando Mike aveva traslocato. Si era risposato, le bambine si erano abituate a una nuova scuola, a una nuova vita. Avevano smesso di chiedere della loro mamma; ne avevano una nuova, migliore. Lorraine non aveva più tentato di mettersi in contatto con Mike. Sembrava quasi soddisfatta di essere riuscita, alla fine, a recidere ogni legame.

Solo Rosie, a causa dei suoi problemi personali e del suo carattere aperto e amichevole, voleva aiutare Lorraine, così magra e pallida, con quegli strani capelli biondi e scompigliati, irregolari e tagliati male. Le sue dita erano scure di nicotina e aveva perso un incisivo. Aveva uno strano modo di guardare la gente, la testa inclinata come se fosse miope, un insolito nervoso corrugarsi della fronte, reso più evidente da una brutta cicatrice che partiva dall'occhio sinistro e scendeva fino alla mascella. La divisa blu sformata dell'ospedale pendeva troppo larga dal corpo magrissimo di Lorraine. Portava sempre scarpe da ballerina marroni troppo grandi per lei - qualcuno gliele aveva date e quando camminava i talloni quasi le uscivano.

Rosie e Lorraine lavoravano fianco a fianco, aiutando a consegnare i pasti e a preparare i vassoi. Col passare delle settimane, Rosie si rese conto che Lorraine valeva più di quanto non desse a vedere. Non bisognava mai ripeterle due volte quali compagne avessero bisogno di una dieta speciale e

portava sempre da mangiare alle persone giuste.

«Dovevi avere un lavoro una volta. Quanti anni hai?», Rosie stava cercando di fare conversazione.

«Credo di avere circa trentasei anni. Hai una sigaretta?».

Rosie scosse la testa. Aveva smesso di fumare quando aveva smesso con l'alcol. «Io lavoravo con i computer. Che tipo di lavoro facevi tu?».

Lorraine stava frugando tra la spazzatura in cerca di una cicca di sigaretta. Lasciò perdere e si asciugò le mani. «Rosie, se te lo dicessi non ci crederesti... Andrò a vedere se riesco a rubarne una».

Rosie la guardò ciabattare verso Mona la Pazza che aveva davvero la testa tra le nuvole, ma che aveva sempre un pacchetto di sigarette che conservava gelosamente. Guardò Lorraine frugarle nelle tasche fingendo di farle il solletico. Poi, quando si accorse che le aveva sottratto il suo prezioso pacchetto, Mona cominciò a urlare. Ma Lorraine riuscì a prenderne una, e ritornò da Rosie aspirando il fumo della sigaretta come un malato di asma dall'aerosol.

«Hai una famiglia?», le chiese Rosie mentre Lorraine si appoggiava alla porta, gli occhi chiusi.

«No».

Rosie disse di avere un figlio da qualche parte, ma non vedeva né lui né suo padre da anni. Incominciò a darsi da fare al lavello, e stava per riprendere la conversazione, ma si accorse che Lorraine se n'era andata. Rosie si tolse il grembiule e andò a incassare la sua paga, una vera e propria miseria considerando le ore di lavoro, ma era soltanto part-time e gran parte del personale era composta da messicani. Probabilmente venivano pagati ancora meno. Sorrise alla receptionist abbottonandosi il cardigan sformato. «Ci vediamo tra un paio di giorni».

La donna annuì. «Fa caldo fuori. Non ti servirà quello».

Rosie scrollò le spalle - era arrivata talmente presto quella mattina che l'aria era ancora gelata. Domandò per quanto tempo Lorraine sarebbe rimasta al centro.

La receptionist controllò il tabellone alle sue spalle. «Oh, uscirà tra pochi giorni. Potrebbe anche essere già fuori quando tornerai, giovedì. I dottori non hanno ancora firmato per il suo rilascio, ma non manca molto. Come si è comportata in cucina? Sai come sono fatte quelle - ruberebbero qualsiasi cosa...».

A Rosie, il sacchetto della spesa che stava portando parve improvvisamente pesante. Le costolette e il mezzo pollo che aveva preso insieme allo

zucchero, alle patate e alle carote avrebbero potuto significare il suo licenziamento, se fosse stata scoperta. Si allontanò, dicendo che doveva correre a prendere l'autobus.

Lorraine, comunque, era ancora lì quando Rosie ritornò, due giorni più tardi. Sembrava ancora più pallida e tossiva in continuazione. Secondo la receptionist aveva la febbre, e la stavano tenendo sotto osservazione. Rosie era preoccupata, ma non ebbe il tempo di fare due chiacchiere con Lorraine perché doveva preparare il pranzo.

Fu solo più tardi, quando incominciarono a lavare i piatti, che poté chiederle come stava. Sembrava riluttante a parlare e non diede nemmeno una mano a Rosie con i vassoi, troppo occupata a mantenere la sua posizione di guardia vicino alla fontanella dell'acqua. Il suo bisogno di alcol diventava più disperato giorno dopo giorno; moriva dalla voglia di mangiare dei dolci e di fumare, e rubava barrette di cioccolato e pacchetti di sigarette alle pazienti meno guardinghe.

Senza soldi e senza un posto in cui abitare, Lorraine decise di rivolgere la propria attenzione a Rosie che poteva forse offrirle un tetto sotto cui vivere - o che poteva avere qualcosa che valesse la pena rubare. Questo fu l'unico motivo per cui cominciò a parlare con lei. Lorraine voleva da bere, voleva del denaro, voleva andarsene da quel reparto pieno di pazze. Tutto quello che Rosie voleva era un'amica.

«Sai, potrei aiutarti - sempre che tu voglia aiutare te stessa. Se mi dici, mettiamo, 'Rosie, voglio aiutare me stessa', allora farò tutto ciò che è in mio potere per aiutarti. Ti accompagnerò alle riunioni che frequento anch'io... Abbiamo dei consulenti, delle persone con cui si può davvero parlare e... ti daranno una mano a trovare lavoro. Sei una donna intelligente, troverai senz'altro qualcosa...».

Lorraine l'aveva guardata in modo strano, socchiudendo gli occhi, e aveva finito di aspirare la sigaretta fino al filtro. «Già. Forse potrei riavere il mio vecchio lavoro».

«Che cosa facevi?».

«Ero uno sbirro».

Rosie ridacchiò stendendo la pasta. Sussultò quando Lorraine si mise dietro di lei, così vicina e così alta da doversi chinare.

«Sei in arresto per molestie a quella pasta, Rosie. Tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te...».

Rosie scoppiò a ridere, e Lorraine le fece il solletico, proprio come faceva a Mona la Pazza. Tutt'altro che stupida, Rosie stava cominciando a so-

spettare che Lorraine avesse in mente qualcosa. Si chiedeva di cosa si trattasse. Faceva frequenti accenni al fatto che era assolutamente al verde, nel caso che Lorraine avesse pensato il contrario e puntasse ai soldi...

Tre settimane dopo, a Lorraine venne affidato il suo primo lavoro all'interno dell'istituto. Mentre aspettava Rosie, pulì la cucina. Poi aiutò Rosie tutta la mattina, ma fu solo più tardi che accennò al fatto che stava per andarsene. Con sua sorpresa, scoprì che Rosie lo sapeva già. «Ho pensato a tutte le cose che mi hai detto, Rosie. E, be', avevi ragione. Verrò a uno di questi incontri, perché rivoglio indietro la mia vita». La sua voce era a malapena udibile. «Ti rivelerò un segreto. Ero veramente uno sbirro, un tenente».

Rosie guardò il suo volto pallido. «È la verità?».

Lorraine annuì. «Già. Senti, posso dormire sul tuo pavimento finché non trovo un posto mio?». Pensava che ora che Rosie sapeva che aveva lavorato nella polizia, si sarebbe fidata di lei. Funzionò.

Rosie le rivolse un ampio sorriso, mascherando la propria esitazione. «Certo che puoi, ma casa mia non è un granché. Hai molta roba con te?».

Lorraine mentì, raccontando a Rosie che le sue cose erano da un'amica che non voleva vedere perché era ancora alcolizzata - e lei invece aveva intenzione di restare pulita.

Rosie la capiva, sapeva che era un errore per un alcolista riprendere vecchie amicizie e vecchie abitudini.

«Okay, puoi venire a stare da me».

Alla fine del turno di lavoro, Rosie l'attese fuori dall'ospedale. Lorraine indossava uno strano assortimento di vestiti. Niente era della misura giusta - le maniche troppo corte, la cintura della gonna troppo larga in vita. Aveva della biancheria in una borsa di carta marrone, e sembrava ancora più alta, più magra e più strana di quando era al sicuro nella clinica di riabilitazione. Qualcuno le aveva dato un paio di occhiali da sole dalla montatura rosa, le lenti così scure che era impossibile scorgere i suoi occhi. Nel vederla così, alla luce brillante del sole, Rosie non fu più sicura di volerla ospitare in casa. Rimpianse di essere stata tanto disponibile.

Lorraine fu silenziosa durante il lungo viaggio, cambiarono autobus quattro volte. Non le andava di ritornare nel suo territorio, a Pasadena, ma ormai non c'era più nessun luogo che conoscesse veramente. Era felice di essere con Rosie - sentì addirittura lo strano desiderio di prenderla per mano, per paura di perderla di vista.

Alla fine si ritrovarono a camminare lungo un'ampia strada con piccole baracche decrepite, oltre un condominio di quattro piani. Rosie le indicò una drogheria. «Faccio la spesa lì e vivo sopra il garage pochi metri più avanti. È molto a buon mercato».

Lorraine annuì. Anche da quella distanza aveva già individuato il reparto alcolici del negozio. Incominciò a sudare, aveva la bocca rancida e impastata, e si leccò le labbra. Mentre si trovava alla cassa con Rosie che stava pagando il pane, l'insalata e il caffè, aveva voglia di urlare. I suoi occhi continuavano a fissare le bottiglie: il desiderio di bere era così terribile che si sentiva svenire.

«Eccoci, saliamo. È così stretta questa scala, inciampo sempre... Attenta a dove metti i piedi, il quinto gradino è rotto...».

Salirono la scala di legno, e Rosie aprì la porta d'ingresso. Mentre l'apriva, un gatto miagolò e si tuffò in mezzo alle gambe di Lorraine.

«Quello è Walter. Prego, accomodati».

Il minuscolo appartamento era terribilmente caldo, anche con le tapparelle abbassate. Rosie accese il condizionatore che prese a ronzare rumorosamente. C'erano solo una sala da pranzo e una piccola camera da letto con annesso un microscopico bagno. La cucina era un disordinato angolo della sala da pranzo. Rosie mise via la spesa, mostrò a Lorraine il divano su cui avrebbe dormito e le portò delle lenzuola e dei cuscini.

«Vuoi del tè, del caffè o qualcosa di freddo? Credo di avere una Coca ghiacciata... o preferisci una limonata?».

Lorraine si sedette sul divano passandosi la lattina gelata di Coca sulla fronte. Moriva ancora dalla voglia di qualcosa di forte. Trangugiò la Coca svuotando rapidamente la lattina.

Rosie prese un pacchetto di sigarette. «Ho pensato che ne avresti avuto bisogno». Glielo lanciò. «Adesso datti una pulita e pettinati, tra poco dobbiamo andare, la riunione incomincia tra un'ora».

Lorraine chiuse gli occhi e sospirò. «Forse sono un po' troppo stanca oggi».

Rosie incombeva su di lei. «Oggi è il giorno in cui hai più bisogno di andare e farò in modo che tu ci vada ogni giorno per le prime settimane». Lorraine riuscì a rivolgerle un debole sorriso e si alzò in piedi. Attraversò la camera da letto polverosa ed entrò in bagno, che era zeppo di barattoli di creme e un ampio assortimento di spazzolini da denti usati e tubetti di dentifricio mezzi strizzati. Delle vecchie calze erano appese ad asciugare, enormi slip e un reggiseno ingrigito penzolavano da un pezzo di corda, così

grandi che Lorraine rimase senza parole.

Aprì l'acqua e si chinò a berla avidamente, si lavò la faccia e prese una salvietta consunta per asciugarsi. Poi si guardò allo specchio, si studiò con attenzione, niente droghe, completamente sobria per la prima volta dopo tanti anni. L'immagine che lo specchio le restituiva era quella di una sconosciuta. Aveva gli occhi gonfi, inespressivi, cerchiati di rosso, e su entrambi i lati del naso aveva dei piccoli brufoli con la punta bianca. Si controllò i denti ingialliti e macchiati, l'incisivo mancante. La cicatrice le percorreva la guancia leggermente, un brutto ricordo di un passato che voleva dimenticare. Seguì con le dita il contorno delle labbra gonfie e rotte, poi si ravviò i capelli sottili e qualche ciocca le rimase in mano. Sembrava che qualcuno glieli avesse tagliati distrattamente, in ogni modo possibile ma certamente non in quello giusto. Forse era stata lei stessa, non riusciva a ricordare. Non erano solo giorni o settimane o mesi che non riusciva a ricordare, ma anni interi.

Rosie bussò alla porta. «Cosa stai facendo?».

Lorraine respirò a fondo; «Mi sto solo lavando. Ancora un attimo...». Mentre sì asciugava le mani, vide le macchie sulle sue dita, le unghie storte, mangiucchiate e sporche. Tutto in lei era orribile: era rivoltante, provava disgusto per se stessa, era *davvero* disgustosa. E profondamente arrabbiata. Non conosceva quella persona riflessa nello specchio. Chi era?

Rosie era seduta sul divano. Alzò gli occhi su di lei e sorrise. «Sei pronta?».

Lorraine si guardò intorno in cerca degli occhiali da sole rosa. Li mise, come per nascondersi. «Grazie per l'ospitalità. È molto bello da parte tua».

Rosie, che stava cercando le chiavi, fece un gesto con la mano. «Ho fatto un voto, perché una volta qualcuno ha aiutato me quando ero in difficoltà. Ho promesso che avrei aiutato qualcun'altro se avessi potuto. E credo che quel qualcuno sia tu».

Lorraine sedeva in fondo alla sala dove si stava tenendo la riunione, le mani allacciate in grembo, il volto nascosto dietro gli occhiali da sole. Era stata accolta tanto calorosamente che aveva desiderato fuggire. Tenendola per mano, Rosie le aveva trovato un posto a sedere. Era stata presentata solo come Lorraine. Nessuno dava il proprio cognome a meno che non lo desiderasse. Mentre la riunione incominciava, Lorraine poté osservare gli altri partecipanti. Nessuno sembrava particolarmente mal ridotto, anche se alcuni avevano un'aria assente, e sedevano con il capo chino o fissando il

vuoto. A poco a poco, incominciò ad ascoltare quelli che raccontavano le loro storie.

Una donna ricordò che, per quindici anni, non aveva neanche saputo chi fosse, perché quegli anni si erano sciolti in un'unica, gigantesca, sfocata sbronza. Adesso stava bene, si sentiva positiva ed era fiera di non aver più toccato un bicchiere da quattro anni. Aveva incontrato un uomo che le aveva dato amore ed equilibrio. Presto, sperava, avrebbe trovato il coraggio di dirgli che era un'alcolizzata. Lui era stato così imbarazzato per lei quando, da sobria, era inciampata per strada ed era caduta a faccia in giù. La donna rise dicendo che non aveva avuto il cuore di spiegargli che per anni aveva passato la maggior parte del tempo a faccia in giù sul pavimento piuttosto che dritta in piedi. Si emozionò ricordando quei momenti, facendo ampi gesti con le braccia come se fosse stata a un incontro in una qualche chiesa battista. Lorraine sospirò, terribilmente annoiata. «Ora sono in piedi, e ho intenzione di continuare così, ma quando mi sentirò un po' più forte gli dirò che sono un'alcolizzata. Spero che verrà a una delle nostre riunioni, in modo da poter comprendere pienamente la mia malattia e che sono convinta di essere, finalmente, sulla strada della guarigione. Voglio riprendermi - anche se so che sarò sempre un'alcolizzata. Io sono un'alcolizzata. Grazie per avermi ascoltata, grazie per essere qui. Dio vi benedica tutti...». Scoppiò in lacrime e molte persone le si radunarono attorno, abbracciandola, congratulandosi con lei.

Lorraine rimase in fondo alla sala, imbarazzata da quello spettacolo. Fu felice quando la riunione finì, e si rifiutò di prendere per mano gli altri partecipanti mentre pregavano per chiedere forza e sostegno. Rosie, invece, era molto convinta, gli occhi chiusi, le mani strette a quelle di due donne anziane.

Più tardi, quando tornarono all'appartamento, Rosie era piena di entusiasmo e di energia. «Quelle riunioni mi hanno salvato la vita. Alcune di quelle persone ci vanno da dieci o quindici anni. Anche quando ti rendi conto di cosa sei diventata, il problema non è risolto. Sarai sempre un'alcolizzata. Un drink e ricomincia tutto da capo. Ciò che bisogna capire è che è una malattia, e può uccidere. Se non avessi smesso di bere, ora sarei morta, ed è così anche per la gran parte delle persone che hai conosciuto stasera».

Preparò la tavola, versò due bicchieri d'acqua a cui aggiunse dei cubetti di ghiaccio. Stava sudando anche più del solito per il calore dei fornelli. Anche alle sette della sera, l'aria condizionata era così debole che la temperatura nell'appartamento era di quasi trenta gradi.

Lorraine cincischiò con il cibo, bevve tre o quattro bicchieri d'acqua. Rosie le prese il piatto, lo svuotò nel suo e incominciò a divorare i suoi avanzi come se stesse morendo di fame. Con la bocca straripante di cibo agitò una forchetta nell'aria: «Allora, cosa vogliamo fare, per trovarti un lavoro? Non hai un soldo, giusto? Appena avremo finito di cenare, prenderemo un autobus e andremo a un'altra riunione in città per vedere se qualcuno ha qualche lavoro da offrirti, giusto per incominciare, niente di troppo stancante...».

Lorraine non sarebbe riuscita a sopportare un'altra riunione, meno che mai un'altra corsa in autobus. «Non potrei invece andare a dormire, adesso? Sono davvero molto stanca».

Rosie annuì, forse stavano correndo un po' troppo. Chiacchierò incessantemente del suo lavoro come addetta ai computer in una banca. Prese i suoi album di foto, le mostrò la casa dei suoi genitori, il suo ex-marito, suo figlio che non vedeva da cinque anni. Parlò finché le palpebre non le si fecero pesanti per la stanchezza. «Ho perso così tanto, Lorraine, ma spero di rivedere presto mio figlio. Il mio ex ha detto che potrei passare una giornata con lui. Voglio che mi conosca per quella che sono ora. La cosa più importante è che vivo giorno per giorno, e considero preziosa ogni giornata, perché è un'altra giornata senza alcol». Lorraine sorrise, ma dentro di sé desiderava solo che Rosie la lasciasse in pace. Sbadigliò, sperando che Rosie se ne andasse a dormire, ma lei continuò per un'altra ora, sfogliando le pagine del suo amato manuale degli Alcolisti Anonimi come se si fosse trattato della Bibbia, leggendone alcuni brani ad alta voce.

Alla fine si alzò e ammonì Lorraine agitandole un dito grassoccio davanti al viso. «Io sono responsabile», disse. «Continua a ripeterti: *Io sono responsabile*». Andò in camera sua e chiuse la porta.

Sollevata, Lorraine si abbandonò sul divano. Rimase sdraiata per circa quindici minuti, ad ascoltare il ronzio del condizionatore, il gatto che leccava il suo latte... E tutto ciò a cui riusciva a pensare era come farsi un bicchiere senza che Rosie lo scoprisse. Alla fine scivolò nel sonno. Dormì senza pillole, senza alcol, un sonno profondo e senza sogni.

Lorraine si svegliò prima di Rosie e preparò il caffè. Erano solo le cinque e l'aria era ancora relativamente fresca. Si sentiva affamata e mangiò un po' di pane e formaggio, seguiti da una ciotola di müsli. Prima che Rosie si alzasse, aveva già bevuto quattro tazze di caffè e fumato cinque sigarette.

«Buongiorno, il caffè è pronto...».

Rosie grugnì, se ne versò un po' e ritornò in camera. Lorraine rimase a fumare seduta vicino alla finestra. Un nuovo giorno. Ce l'avrebbe fatta senza bere? Poteva farcela? E, soprattutto, *voleva* farcela? Preferì non rispondere a quella domanda, era troppo concentrata sul profumo del caffè e su quella giornata che prometteva di essere bellissima.

Rosie non era al suo meglio, la mattina. Era scorbutica, e borbottò qualche lamentela quando Lorraine andò a fare la doccia. Rimase a lungo nel minuscolo bagno, a esaminarsi. Aveva le cosce piene di cicatrici: piccoli cerchi simili a bruciature di sigaretta le ricoprivano la pelle biancobluastra. La vista dei suoi piedi la sconvolse: sembravano quelli di una vecchia, le dita arrossate, i talloni coperti da calli e vesciche, le unghie orribilmente lunghe - fu sorpresa di scoprire che all'ospedale non gliele avessero tagliate. Si strofinò quasi fino a farsi male, usando tutta l'acqua calda. Si massaggiò con gli oli e le lozioni di Rosie, si pulì delicatamente i denti, e mise un po' di crema attorno alla bocca in modo che le sue labbra spaccate le facessero meno male. Infine, usò lo shampoo e il balsamo di Rosie, cercò negli armadietti delle forbicine per unghie e un set per la manicure.

Rosie era furibonda. Lorraine era in bagno dalle sette e mezzo e ora erano quasi le nove. Quando uscì, avvolta da asciugamani, Rosie si precipitò in bagno e sbatté la porta.

«Be', grazie davvero!», uscì subito dopo come una furia. «Hai usato tutta l'acqua calda! Adesso dovrò aspettare un'ora, forse anche di più. Faccio sempre la doccia alla mattina».

«Scusa», mormorò Lorraine. Il pavimento tremò mentre Rosie entrava a passi pesanti nel soggiorno.

«Vieni un attimo a vedere!», tuonò.

Lorraine sospirò irritata e la seguì. Rosie, come un rabbioso sergente maggiore, era in piedi con le mani sui fianchi.

«Okay. Questo non è un albergo e non è neanche lo stramaledetto ospedale. Quando ti alzi alla mattina metti via le lenzuola, e sarebbe anche carino che cercassi di lavare i piatti che usi. Questa è la mia casa. Forse non è un granché ma è tutto ciò che ho e mi faccio un culo così per non perderla».

Lorraine guardò Rosie togliere dal divano le lenzuola e il cuscino che lanciò verso di lei. Atterrarono ai suoi piedi. Li stava raccogliendo quando il pavimento tremò di nuovo e Rosie le spinse un posacenere sporco sotto il naso. «E tutto questo fumo - non mi fa bene. Per favore, cerca di darci

un taglio o almeno apri la finestra e lava il posacenere».

Lorraine non riuscì nemmeno a dire una parola. Rosie si chiuse in camera sbattendo la porta e due secondi dopo tornò alla carica pretendendo che Lorraine andasse a pulire il bagno.

«Faceva schifo anche prima!», strillò Lorraine. «Se ti piace così fottutamente tanto, *puliscitelo* da sola!».

Rosie la fulminò con lo sguardo. «Neanche per sogno, cazzo! Prendi l'aspirapolvere nell'armadio, e *vai a pulire*!».

Lorraine si sedette e si passò una mano tra i capelli. «Mi sono appena lavata, non voglio sporcarmi di nuovo».

Rosie si diresse verso l'armadio, spalancò le ante e trascinò fuori un vecchio aspirapolvere. Il suo corpo grasso ballonzolava sotto la camicia da notte di nylon rosa, e portava delle incredibili pantofole chiuse, una con la faccia di Pluto e l'altra con quella di Topolino. I volti dei due personaggi erano lisi e sporchi di cibo - a Pluto mancava un orecchio.

Lorraine guardò l'immenso posteriore di Rosie mentre la donna si chinava per inserire la spina. «Dev'essere un bel po' che non lo usi, dovresti passarlo sul tappeto di qui. È pieno di peli di gatto. Lavori all'ospedale oggi?».

Rosie accese l'aspirapolvere e le rivolse uno sguardo ostile. «No, oggi no. Perché? Per poter frugare tra le mie cose? Lavoro solo part-time, nel caso non te lo ricordassi. Il lunedì e il giovedì».

Lorraine annuì, senza sapere esattamente che giorno fosse, turbata dal brusco cambio di personalità di Rosie. Continuò a lamentarsi, urlando al di sopra del rumore dell'aspirapolvere, che fece venire il mal di testa a Lorraine. Vi fu un momento di silenzio, ma solo uno, quando Rosie andò a fare la doccia: poi altri tonfi dalla sua camera da letto, mentre si vestiva. Le ante dell'armadio cigolarono, i cassetti aperti e richiusi con violenza, finché Rosie comparve con un mucchio di vestiti sotto il braccio che buttò sul pavimento. «Ecco, c'è qualcosa che potrebbe andarti bene. Le cose che non ti vanno, buttale. Non so perché ho tenuto tutta questa roba, forse perché speravo che un giorno sarei dimagrita... Serviti pure».

Lorraine incominciò a esaminare quello strano assortimento di capi, tutti dai colori terribili e dalle taglie diversissime, dalla quaranta alla quarantotto. Non le andava bene niente. Qualche vestito era anche vagamente pulito ma non c'erano scarpe e non c'era biancheria. Alla fine, scelse un abito di cotone stampato di tre taglie più grande e si strinse una cintura intorno alla vita. Almeno sarebbe stato fresco. Mise le mutandine del giorno prima girate al contrario. Non aveva reggiseno né calze né collant. Si guardò intor-

no in cerca del sacchetto di carta marrone che aveva portato dall'ospedale, ma non riuscì a ricordare dove l'avesse lasciato. I suoi capelli erano asciutti, ormai, e li raccolse in una fascia elastica, poi ripiegò il resto dei vestiti e li mise in un sacco nero della spazzatura. Vi svuotò anche la pattumiera e portò fuori il sacco per la raccolta dei rifiuti. Era una mattina così bella che camminò fino alla drogheria in fondo alla strada e rimase a fissare la vetrina piena di alcolici. La vetrina era protetta da sbarre e Lorraine vi infilò le dita, desiderando entrare. Non aveva un soldo in tasca e così, a meno che non volesse rapinare il negozio, non aveva modo di prendersi una bottiglia. Riluttante, ritornò da Rosie, salì la scala di legno, poi esitò. Sentiva Rosie che parlava al telefono, e si sedette sui gradini, ad ascoltare.

«Be', dato che ho qualche giorno libero speravo di poterti vedere domenica. Posso venire con l'autobus...».

La telefonata andò avanti per un altro po', poi Lorraine sentì il tonfo dei passi di Rosie e una porta che si chiudeva sbattendo. Entrò e aprì il frigo. Rosie comparve con una camicia bianca e un'ampia gonna a disegni floreali. I suoi capelli crespi adesso erano bagnati e se li stava spazzolando.

«L'acqua era ancora fredda! E tu ti sei bevuta l'ultima Coca ieri. Non sono un'associazione di beneficenza, sai. Adesso dobbiamo decidere a quale riunione devi partecipare...». Rosie cominciò a fare una serie di telefonate e parlò a lungo con una persona che definì il suo sponsor. Alla fine riappese.

«Jake pensa che non dovrei farti da sponsor ma dal momento che ti ho presa con me ho deciso che almeno devo provarci. A qualsiasi ora del giorno e della notte, se senti il bisogno di bere, o di qualcuno con cui parlare, basta che tu venga da me. Hai avuto voglia di bere stamattina?».

«Tu che cosa ne pensi?».

Rosie sospirò irritata e avvertì Lorraine che non aveva abbastanza denaro per entrambe per il viaggio fino a Los Angeles. «Non hai proprio niente?», abbaiò.

«No, ma in qualche modo farò...».

Rosie si spostò in cucina, prese della frutta e dei cereali e incominciò a masticare rumorosamente. A poco a poco riemerse la Rosie gentile e affettuosa. Fece i complimenti a Lorraine per il suo aspetto, e cominciò a contare i dollari che aveva nel borsellino. Lorraine la guardò, cercando di capire quanti soldi contenesse. Non appena ne avesse avuta la possibilità, lo avrebbe rubato e avrebbe lasciato quel dannato appartamento.

«E la previdenza sociale? Hai diritto a un sussidio?».

Lorraine scrollò le spalle. Disse di non ricordarsi alcun numero della previdenza sociale, ma evitò di rivelare a Rosie il motivo per cui non voleva ricordarlo - gli arresti, i processi a cui non si era mai presentata, i debiti... se avesse cercato di ottenere assistenza economica sarebbe finita in prigione. Rosie finì il caffè e incominciò a fare una lunga lista, mordicchiando l'estremità di una matita già mangiucchiata.

«Okay. Ne abbiamo abbastanza qui per qualche giorno, ma dovremo cercare altri lavori, e dovremo andare alla previdenza sociale per vedere se possono risalire al tuo numero, così forse otterrai qualche aiuto. Non che si riesca a vivere con quello che ti danno, lo so, li prendo anch'io...».

«Posso benissimo farcela da sola».

«No, non puoi. Non posso andare all'ospedale e lasciarti qui finché non sarò sicura di potermi fidare di te. Quindi eccoti qualche suggerimento...». Aveva fatto una lista di lavori manuali e di tutte le riunioni con gli Alcolisti Anonimi. Lorraine si domandò pigramente se Rosie si desse tanto da fare per aiutare lei a restare sobria o per aiutare se stessa.

«Mi sembrava che avessi detto che lavoravi con i computer. Non riesci a trovare un impiego decente?», si informò Lorraine.

Rosie alzò lo sguardo su di lei. «Oh, certo. Posso entrare in qualsiasi banca e mi faranno subito capocassiera! Ho perso il mio lavoro, la mia rispettabilità. Non ho referenze, e non ho nemmeno la patente, me l'hanno ritirata. Pensavo che lo sapessi, se eri davvero un poliziotto come mi hai detto. Se lo eri davvero, perché non riesci a trovare un lavoro decente?».

Lorraine cominciò a mordicchiarsi le unghie. Aveva finito le sigarette; ora non solo moriva dalla voglia di bere ma anche di fumare. Si sentì improvvisamente stanca e sbadigliò. Le sembrava di essere sveglia da ore, e in effetti lo era, ma erano ancora solo le dieci del mattino.

«Posso usare il tuo bagno?».

«Non mi devi chiedere se puoi andare al bagno, cazzo!».

Dopo un quarto d'ora Lorraine non era ancora tornata, e Rosie andò a controllare. Era raggomitolata sul letto, profondamente addormentata, le mani unite sotto il mento. Rosie studiò il viso addormentato di Lorraine e si rese conto che un tempo doveva essere stata bellissima. Si potevano ancora intravvedere tracce di quella bellezza: nel sonno, il viso di Lorraine aveva perso la sua usuale durezza. Aveva la bocca chiusa, a mascherare il dente mancante, e la profonda cicatrice era nascosta dal cuscino. Per la prima volta Rosie si interrogò veramente sul passato di Lorraine, ancora convinta che quella storia sul fatto che fosse stata una poliziotta fosse solo

quello, una storia.

Scivolò nell'altra stanza, e prese a frugare tra le cose di Lorraine. Niente. Il sacchetto di carta marrone non conteneva alcun effetto personale. Né lettere o cartoline né prodotti per il trucco - e la borsa di plastica che le avevano dato era vuota, su questo non aveva mentito. Ma Rosie era sicura che avesse mentito quando le aveva detto di non aver avuto una famiglia; una ragazza che era stata attraente come Lorraine doveva aver avuto qualcuno... e forse era anche stata qualcuno.

Rosie lasciò dormire Lorraine per quasi tutto il giorno. Lesse, fece qualche telefonata, si preparò da mangiare. Il cibo era uno dei pochi piaceri che le erano rimasti nella vita. Alle quattro del pomeriggio squillò il telefono. Rosie si affrettò a rispondere, temendo che svegliasse Lorraine.

«Ciao, sei tu, mamma?». Quella voce acuta la ferì al cuore. Alla fine aveva chiamato. Era suo figlio.

«Sì, sono io. Come va, Joey? Allora ci vediamo? Questo week-end, magari?».

«Non posso, ho una partita importante, sono nella squadra di basket della seconda divisione. Adesso devo andare».

Rosie fu presa dal panico. Suo figlio stava per riappendere. Avrebbe voluto dirgli che le sarebbe piaciuto vederlo giocare, invece balbettò: «Aspetta, Joey, perché non prendi un autobus per venire qui da me? Posso venire a prenderti alla fermata. Ci sei ancora, Joey?».

«Vado in Florida. Io e papà ci trasferiamo là, abbiamo una casa e tutto il resto».

«In Florida?», strillò Rosie.

Seguì un silenzio inquietante. Poteva sentire Joey respirare. «Quella donna verrà con voi, Joey? C'è... passami tuo padre, Joey, mi senti? Voglio parlare con...».

Rosie stava tremando, sapeva che quella puttana da quattro soldi era là, sapeva che doveva esserci lei dietro quella storia. La sua mano si strinse convulsamente attorno al ricevitore quando sentì il figlio chiamare suo marito, e poi il telefono che veniva riappeso. «Pronto? Pronto?».

Suo marito prese la comunicazione - poteva sentirlo inspirare profondamente per prepararsi a parlare con lei. L'aveva sempre fatta impazzire, il modo in cui le si rivolgeva, tutto calma e comprensione, come se fosse stato uno psicanalista, come se lei avesse avuto solo dieci anni. «Rosie?».

«Che cos'è questa storia della Florida? Non mi hai mai detto niente della

Florida, non mi hai parlato di portare mio figlio in Florida».

«Rosie cerca di calmarti».

«Sono calma, Cristo santo. E sono arrabbiata».

«Quando ci saremo sistemati ti scriveremo. Questo nuovo lavoro è fantastico, guadagnerò molto di più». La sua voce era morbida, e pronunciava ogni parola troppo lentamente.

«Voglio vedere Joey. Non mi interessa quanto guadagni, e comunque a me non hai mai dato un soldo».

Seguì il rumore del respiro pesante di lui, che poi, lentamente e dolorosamente, ricordò a Rosie che, avendo lei perso ogni diritto su suo figlio, aveva ben poca voce in capitolo su dove Joey dovesse o non dovesse vivere. Quello era un compito che spettava a lui e aveva preso la decisione migliore per il bene di suo figlio, se non le andava avrebbe dovuto prendersi un avvocato.

«Oh, certo. E dove li trovo i soldi per pagarlo?».

«Li trovavi sempre per andare a sbronzarti, Rosie. Forse adesso stai bene... lo sei sempre stata in passato quando chiamavi. Sono passati sei mesi dall'ultima volta che hai chiamato e Joey non vuole saperne di te, Rosie. Non sono io e non penso che sia nemmeno Barbara, il fatto è che lui...».

«Bastardo».

Di nuovo il respiro pesante. «Rosie, mi dispiace, cerchiamo di comportarci in modo civile. Ci scriveremo, ci terremo in contatto, e ora riappendo perché non ho intenzione di cominciare a litigare. Sto riappendendo, Rosie».

Lei fissò il ricevitore ascoltando il suono della comunicazione che si interrompeva e poi lo ripose delicatamente sulla forcella. Accarezzò il telefono con il palmo della mano, fingendo che fosse la testa di suo figlio. Non sapeva nemmeno quanto fosse grande ormai, era passato talmente tanto tempo... Un giorno, si disse, lo avrebbe stretto tra le braccia e lui l'avrebbe perdonata. Si sentiva così vuota che avrebbe voluto piangere, per tutti gli anni perduti.

Qualche ora dopo, Lorraine si svegliò di soprassalto con il cuore in gola. C'era stato il rumore di un violento schianto, come se la porta d'ingresso fosse stata buttata giù. Si sentiva il fragore della musica, il volume al massimo. Si mise a sedere e scese dal letto. Non riconobbe la voce strillante e confusa e il fragore di vetri rotti superò anche quello della musica.

Lorraine aprì la porta della camera da letto e rimase a bocca aperta. Ro-

sie stava barcollando in giro per la stanza inciampando nei mobili e bevendo una bottiglia da un litro di bourbon. Guardò maliziosamente Lorraine e scosse la bottiglia. «Vuoi bere? Dai, siediti, bevi con me!».

Lorraine rimase a guardare, incredula, mentre Rosie andava a sbattere contro la cucina, rompendo i bicchieri nel tentativo di prenderne uno dal mobiletto. Imprecò e scalciò via i frammenti. Aveva gli occhi annebbiati. Il viso rosso acceso e ricoperto di sudore. Quasi perse l'equilibrio mentre versava il liquore e le porgeva il bicchiere mezzo pieno. «Fatti un goccio, pelle e ossa!».

Lorraine stava per prendere il bicchiere quando la porta d'ingresso si spalancò. Non aveva idea di chi fosse l'uomo basso e tarchiato che strappò il bicchiere dalla mano di Rosie, le tolse la bottiglia e incominciò a versarne il contenuto nel lavandino. Rosie urlò e cercò di dargli un pugno, lo mancò e sbatté contro l'armadietto. Alcune spazzole le caddero addosso e lei si afflosciò sul pavimento, in lacrime. I suoi singhiozzi si fecero più disperati quando l'uomo incominciò a far scorrere l'acqua nel lavandino, per assicurarsi che non rimanesse nemmeno una goccia di liquore. La testa le ricadde in avanti sul petto e il suo respiro divenne affannoso e rantolante.

«Aiutami a portarla in bagno e *spegni quella cazzo di musica*!». Lorraine fece come le era stato detto e insieme, lei e l'uomo, trascinarono Rosie in bagno tenendola per le braccia, come una balena in secca, e la spinsero nella doccia che lui aprì al massimo. Quando Rosie finalmente si riprese, incominciò a vomitare. L'uomo le tenne la testa bagnandosi completamente. Ordinò a Lorraine di passargli degli asciugamani e un cuscino. Quando Rosie finì di vomitare, l'uomo le mise il cuscino sotto la testa ciondolante e si alzò. «Adesso si farà una bella dormita».

Lorraine lo seguì in soggiorno. L'uomo stava cercando di asciugarsi con uno strofinaccio per i piatti. «È a causa tua che c'è stato tutto questo casino, eh?».

Lorraine scosse la testa. Lui si mise a preparare del caffè, andò a prendere delle tazze camminando con attenzione sopra i vetri rotti. «E allora, che cos'è successo?».

«Non lo so». Lorraine incrociò le braccia. L'odore del bourbon rimasto ad aleggiare nella stanza le faceva aumentare la salivazione, tanto era buono. «Hai una sigaretta?».

Le lanciò un pacchetto malconcio, si massaggiò la spalla. «Deve pesare una tonnellata. Sto diventando troppo vecchio per queste cose - mi ha già rovinato la spalla e la schiena altre volte. Una volta mi ha persino messo

fuori combattimento... quindi, se non sei stata tu a portarle la bottiglia, è andata lei a prendersela?».

Lorraine accese una sigaretta e intasco il pacchetto. «Non lo so. Stavo dormendo».

«Ah sì?», sogghignò lui. «Stavi smaltendo una sbronza?».

Lorraine era seccata per i modi aggressivi e scontrosi di quell'uomo. Aveva il collo corto, i capelli neri, unti e radi, e mani grassocce. «Sei il suo uomo o qualcosa del genere?», gli chiese Lorraine.

«Il suo cosa? Scherzi? C'è bisogno di un uomo molto più grosso di me per accollarsi quel rinoceronte. Sono il suo sponsor, ma non so per quanto tempo ancora. Mi hanno chiamato dal negozio di liquori - è un piccolo accordo che abbiamo e che li salva da altre visite di Rosie. Sei tu che hai cominciato? E poi lei è uscita a compare una bottiglia? Dopo che ne ha finita una va alla ricerca della prossima. I bar di Los Angeles forse possono scampare alle rivolte, ma non a Rosie». Versò del caffè per sé e per Lorraine. «Mi chiamo Jake Valsack».

«Lorraine».

Jake si accomodò sul divano. «Allora, sei riuscita a passare indenne questa notte? E...». Guardò l'orologio che aveva al polso e sorrise. Quando sorrideva, il suo volto cambiava da qualcosa che ricordava uno scimpanzé a quello di un simpatico folletto. «Sei stata sobria quasi per un giorno intero. Andiamo alla riunione, Rosie non sarà molto in forma per un po'».

Lorraine non aveva nessuna voglia di andare a un'altra riunione, così gli disse che preferiva stare con Rosie. Jake scoppiò in una risata fragorosa. E l'irritazione di Lorraine nei suoi confronti crebbe ulteriormente.

«Allora, Lorraine che tipo di lavoro facevi prima di cominciare a bere?».

Lei attraversò la cucina e si versò dell'altro caffè. «Facevo la segretaria».

Lui si girò. «Allora sai scrivere a macchina, eh? Hai un lavoro? Rosie mi ha detto che ne avevi bisogno».

«E tu vorresti offrirmene uno?».

Jake scoppiò di nuovo a ridere. «Ma che cosa credi che sia, matto?».

Lorraine si sedette sul bracciolo del divano. «Allora, che cosa facevi *tu* prima di cominciare a bere, Jake?» gli chiese sarcasticamente. L'uomo alzò su di lei gli occhi tondi e scuri, era assolutamente identico a uno scimpanzé.

«Facevo il dottore. Sono ancora un dottore solo che non esercito più. Adesso gestisco una clinica per tossici e alcolizzati e per chiunque abbia bisogno di aiuto, come Rosie».

Lorraine distolse lo sguardo perché in quegli occhi da animale poteva leggere chiaramente la sofferenza. Forse anche Jake vide qualcosa di molto simile nei suoi perché parve rilassarsi. Aprì il portafogli e le diede il suo biglietto da visita. «Puoi chiamarmi a quel numero. Conosco una persona che ha bisogno di un po' di aiuto in ufficio, potresti guadagnare un po' di soldi, oppure potresti lavorare per me. Sotto sotto sono un masochista. Abbiamo bisogno di più personale possibile, ma non ci si guadagna niente».

Quando mise in tasca il biglietto sentì il pacchetto di sigarette di Jake. Non ebbe il coraggio di prenderne una, nel caso che lui vedendole gliele richiedesse indietro. Jake si alzò e lanciò un'occhiata alla porta di casa rotta. «Di' a Rosie che sono in giro».

Lorraine guardò la sua figura tarchiata trotterellare lungo la strada. Poi si mise in cerca del borsellino di Rosie. Stava aprendo la borsa quando sentì un mugolio provenire dal bagno. Rosie stava cercando inutilmente di alzarsi in piedi. Lorraine la guardò, per niente disgustata da quello spettacolo: si era vista ed era stata in condizioni di gran lunga peggiori. «Credo proprio di essermi ubriacata per bene, vero?».

Lorraine rise. «Già, puoi dirlo forte. È stato qui il tuo amico; Jake».

«Davvero? Be', vuoi rimanere lì a goderti lo spettacolo o mi dai una mano ad alzarmi da questo pavimento del cazzo?».

Lorraine cercò di rimetterla in piedi ma riuscì soltanto a cadere in avanti su di lei. Rosie si sentiva come un'enorme pesantissima bambola di pezza. Alla fine, dopo molti tentativi, riuscì a mettersi a sedere e si prese la testa tra le mani, gemendo. Lorraine le portò un bicchiere d'acqua. Rosie lo trangugiò, e poi ne chiese un altro. Bevve quattro bicchieri d'acqua pieni fino all'orlo prima di lasciarsi andare di nuovo contro la cabina della doccia. «Hai detto che Jake è stato qui?».

Lorraine annuì e Rosie cominciò a piangere sentendosi terribilmente in colpa. Singhiozzò e singhiozzò, un torrente confuso di frasi adoranti sull'uomo scimpanzé, soffiandosi il naso e asciugandosi gli occhi.

«Esco a cercare lavoro, Rosie. Mi hai sentita?».

Rosie riuscì ad alzarsi in piedi lentamente. «Certo. Fai quello che vuoi».

«Posso prendere qualche dollaro?» le gridò dal soggiorno.

«Certo, tesoro, se ce ne sono ancora. Non so quanto ho speso...». Rosie si trascinò barcollando fino alla sedia accanto al telefono. «Aspetterò un po', poi lo chiamerò. Ho bisogno di parlare con lui. Mi dispiace, ma credo che te la caverai meglio senza di me. Sapevo che sarei stata un pessimo sponsor. Jake aveva ragione». Si appoggiò allo schienale della sedia e

chiuse gli occhi. «Devi essere fiera di te stessa. Non hai bevuto con me, vero?».

«No, immagino di no». Lorraine svuotò il borsellino di Rosie e uscì.

Lorraine non aveva alcuna intenzione di rivedere Rosie. Si sentiva quasi sollevata, una nuova sicurezza in se stessa: non aveva bevuto. Avrebbe potuto finire la bottiglia se Jake non fosse entrato in quel momento ma comunque fosse andata non aveva bevuto.

Il sole del tardo pomeriggio era brillante e infocato, e poteva sentire il calore del marciapiede attraverso le suole delle sue scarpe di seconda mano. La sensazione di avere il controllo di qualcosa di semplice come i suoi piedi, di poter camminare lungo una linea retta, fece crescere ulteriormente la sua sicurezza. Si tolse la fascia elastica dai capelli e se li ravviò, profumavano di limone proprio come il vecchio shampoo che aveva usato, quanto tempo fa? Lorraine raggiunse l'angolo e si fermò per accendersi una sigaretta. Gettando via il fiammifero, inspirò profondamente e lasciò uscire lentamente il fumo dalla bocca. Prese un altra boccata dalla sigaretta, guardando l'estremità accesa del tabacco risalire lungo il bianco della carta, prima di soffiare fuori il fumo. Non voleva pensare al passato, non voleva pensare a cosa o a chi era stata.

Una macchina rallentò e si fermò davanti a lei. L'aveva già notata con la coda dell'occhio prima che la oltrepassasse: una berlina blu scura. Avrebbe potuto anche descriverne il guidatore - giacca di lino, camicia blu sbottonata, radi capelli biondi e ordinati, occhiali senza montatura e un'ampia bocca umida. Fu proprio su quella bocca che Lorraine si concentrò mentre lui si sporgeva fuori dal finestrino. Lui le sorrise passandosi il pollice sulle labbra umide e lucide mentre le chiedeva se aveva bisogno di un passaggio. Lorraine si avvicinò inclinando la testa in modo da nascondere la cicatrice, e cercando di tenere le labbra semichiuse. Non voleva spaventarlo, non voleva che le vedesse i denti, quelli che non aveva. Era esperta di queste cose e sapeva che se lui fosse stato un poliziotto avrebbe cercato di convincerla a dire un prezzo. Lei si chinò al suo stesso livello.

«Ti sei perso?», disse con voce morbida, la mano protesa verso la maniglia della portiera. «Hai bisogno di me?».

Lui la osservò, come soppesandola, poi guardò oltre lei, in entrambe le direzioni, prima di annuire. «Salta su». Lorraine fece il giro dell'auto, salì dal lato del passeggero, e si sedette accanto a lui. L'uomo partì sgommando come facevano tutti quelli come lui. Uomini veloci. Uomini stupidi. Non

perse tempo e le disse, leccandosi le labbra umide, che voleva del sesso orale praticato in pubblico. Era tutto chiaro? Lorraine allungò il braccio sullo schienale di lui ma quando gli accarezzò la nuca lui si scostò bruscamente. Non voleva essere toccato, disse, odiava essere toccato. Continuò a guidare sorpassando ogni auto sull'autostrada fino a fermarsi nel parcheggio di un supermarket. Il piano terra del parcheggio era quasi pieno, persone che barcollavano dentro e fuori dal negozio con sacchetti straripanti di generi alimentari, i bagagliai delle auto aperti mentre i clienti caricavano la spesa.

Superò il primo piano, poi il secondo, i pneumatici che stridevano mentre continuava a salire. Al quarto piano del parcheggio, si fermò in un posto libero. Non aveva ancora spento il motore che si era già sbottonato i pantaloni. Lorraine allungò una mano. Lui la spinse via. «Te l'ho già detto, non voglio che mi tocchi!».

«Okay, calmati, amico. Vuoi che ti parli sporco, ti piace? È questo che vuoi?».

Il corpo dell'uomo era teso, le sue mani continuavano a stringersi e a distendersi.

«No, penso che tu voglia solo fartelo succhiare, proprio qui, magari con qualcuno abbastanza vicino da vederci, è eccitante, vero? Sei proprio un ragazzo cattivo, vero? Be', sei fortunato, perché questa è la mia specialità. Faccio dei pompini grandiosi. Dai, vuoi chiedermi di farlo, vero? E questo che vuoi, non è così? La bocca dell'uomo si contrasse, gli occhi che scrutavano febbrili il parcheggio in penombra. Lei tenne la voce bassa sussurrante facendo dei rumori umidi e schioccanti con la bocca, e lui chiuse gli occhi. «Come ti ho detto, ti farò stare bene, veramente bene. E questo è un vero luogo pubblico, ma prima dobbiamo decidere quanto mi dai. Okay?».

Lui guardò fuori dal finestrino; sempre più eccitato nel vedere alcuni clienti impegnati a riporre i sacchetti della spesa, le loro voci che riecheggiavano nella costruzione di cemento. Lui si allentò la cintura, come se non l'avesse neanche sentita, e cominciò a toccarsi l'inguine. «Fallo e basta, puttana».

Lorraine aveva la schiena premuta contro la portiera del passeggero e con la mano sinistra, a tastoni, trovò la maniglia. Se quell'uomo avesse cercato di fare qualcosa di strano, sarebbe scesa in un attimo. «Venti dollari». Una donna in compagnia del marito e di due bambini parcheggiò proprio accanto a loro. Mentre la famiglia si dirigeva verso gli ascensori, il cliente di Lorraine incominciò a masturbarsi, la bocca stirata in uno strano,

umido sorriso di piacere. Il suo pene, roseo ed eretto, spuntò dalla patta dei pantaloni e lui cominciò ad ansimare, gettando indietro la testa, mentre con la mano sinistra azionava l'interruttore per far reclinare il sedile.

Lorraine tentò di nuovo. «Venti dollari».

Il pene gli si afflosciò e l'uomo emise un mezzo singhiozzo. Lei imprecò mentalmente, rendendosi conto che era uno di quegli uomini da mezzo minuto di erezione e che subito dopo venivano colti dalla sindrome della crisi di pianto da impotenza.

Dopo essersi frugato nel portafoglio prese un grosso rotolo di banconote, ne tolse una da venti dollari e gliela gettò. «Vedi che cosa riesci a farci, puttana!». Allungò una mano e la strattonò per i capelli, spingendole il viso verso il suo flaccido verme rosa. Lorraine poteva sentire il suo odore, l'odore dei suoi pantaloni e addirittura l'odore dei suoi boxer di cotone a strisce blu. La sua mano sulla nuca di Lorraine stringeva una ciocca di capelli e la spingeva più giù verso il suo inguine.

Era il dolce profumo di limone dei suoi capelli appena lavati? O forse il fatto che era assolutamente sobria? Sapeva esattamente per cosa si era venduta, lo aveva fatto troppe volte. Ma mai da sobria. Con la testa tra le gambe del cliente, dopo aver appena accettato venti dollari per un pompino in un parcheggio di un supermercato, il fantasma del tenente Lorraine Page riemerse e cercò di combattere per mantenere almeno un minuscolo frammento di dignità. Non poteva succhiarglielo.

«Mi dispiace. Puoi riprenderti i tuoi venti dollari».

Lui continuò a tenerle giù la testa. Lei si spinse in su facendo leva sulle braccia, cercando di liberarsi. L'uomo era molto più forte di quanto fosse lei adesso e china sopra di lui oltre il sedile era vulnerabile, impossibilitata ad allontanarsi. Lui riuscì a tenerla giù con una sola mano, e lei, nel tentativo di divincolarsi, picchiò la testa contro il volante. Sentì il rumore del cassettino portaoggetti che si apriva ma non riuscì a capire cosa l'uomo stesse prendendo. Si costrinse a rilassarsi, a cercare una posizione migliore per riuscire a sfuggire alla sua presa ma l'uomo continuava a tenerla per i capelli.

Il primo colpo la stordì per un istante, ma l'uomo l'aveva colpita con una tale violenza che automaticamente aveva allentato la presa. Lei si spinse in su con tutte le sue forze puntellandosi contro il petto dell'uomo. Lui scivolò nel sedile reclinabile e fu allora che Lorraine vide il martello. Quando cercò di alzarlo per colpirla di nuovo, lei capì che avrebbe potuto ucciderla se avesse voluto.

Lorraine girò il viso verso quello di lui e gli morse il collo. Continuò a mordere rabbiosamente, i suoi denti che laceravano la carne. L'uomo urlò, ora più occupato a allontanarla da sé che ad usare il martello, ma lei non aveva intenzione di mollare la presa. La famiglia che stava caricando la spesa guardò verso la berlina parcheggiata accanto a loro. I finestrini erano appannati, ma le urla spinsero la donna a far salire subito i bambini in macchina. Urlò a suo marito di non avvicinarsi, ma lui non le diede retta e, quando raggiunse il lato del conducente, chiamò: «Va tutto bene là dentro?». Si voltò a guardare sua moglie che gli stava facendo cenno di allontanarsi, ma lui si chinò, cercando a tastoni la maniglia. «Va tutto bene là dentro?», ripeté.

Quando aprì la portiera, Lorraine cadde a faccia in giù sul pavimento di cemento, e per poco non mandò a terra l'uomo. La moglie e i bambini cominciarono a urlare quando videro la testa insanguinata di Lorraine e il sangue che le usciva dalla bocca.

La berlina balzò indietro trascinando con sé Lorraine - il suo *vestito* era ancora impigliato nella leva del sedile reclinabile. L'uomo che era accorso in suo aiuto cercò di inseguire l'auto, come se fosse rimasto a sua volta impigliato, ma anche lui cadde mentre l'auto svoltava. La portiera si richiuse con un tonfo e con i pneumatici in fiamme, la berlina blu sfrecciò verso l'uscita.

La donna era china su Lorraine che cercava di alzarsi. Ai suoi piedi c'era il portafogli: doveva essere caduto dalla giacca del cliente durante la lotta. Lei lo raccolse. «Ha cercato di rapinarmi, mi ha rubato la borsa e...».

La donna gridò a suo marito di chiamare la polizia ma Lorraine scosse la testa. «No, no, va tutto bene, ho il mio portafogli. Sto bene, davvero...».

«Ma è stata ferita, guardi».

Lorraine si allontanò dai loro visi preoccupati. Si toccò la testa. «Non è niente, andrò a parlare con servizio di sicurezza. Grazie mille».

Il marito della donna era tornato, rosso in volto e tremante per la tensione. «Vado a chiamare la polizia. Sta bene?».

La donna si fece di colpo sospettosa di Lorraine e prese suo marito per un braccio. «Sali in macchina, lasciamola stare. Ha detto che non vuole aiuto. *Torna dai bambini*».

L'uomo spostò lo sguardo da sua moglie a Lorraine, che riuscì a rivolgergli un mezzo sorriso: «Sto bene, grazie per l'aiuto».

Lui esitò, ma sua moglie lo chiamò nuovamente e si affrettò a raggiungerla. Lorraine poté sentire la voce stridula della donna. «Non vedi che co-

s'è? Non hai visto la sua faccia? È una puttana, probabilmente stava cercando di rubare qualcosa a quell'uomo. Sali in macchina!». Continuarono a discutere, anche mentre si allontanavano in auto e lui si voltò a guardare Lorraine confuso e scosso.

Nella toilette delle signore, Lorraine inzuppò una manciata di salviettine di carta e se la premette sulla nuca. Aveva perso una scarpa, il suo vestito era sporco di sangue e non riusciva a fermare l'emorragia. Anche la sua bocca era insanguinata, e fu presa dal panico. L'aveva colpita sulla bocca? Ma quello non era il suo sangue, era il sangue che l'assalitore aveva perso quando lei l'aveva morso. Stava tremando adesso, le gambe la reggevano a malapena e dovette sedersi su un water per non svenire.

Con mani tremanti aprì il portafoglio. Una patente di guida e una fotografia - non dell'uomo della berlina. C'erano vecchi biglietti usati e scontrini di una lavanderia a secco, e più o meno trecentocinquanta dollari. Ripiegò le banconote e se le infilò nelle mutandine. Poi spinse il portafogli sul fondo del cestino dei rifiuti e rimase davanti al lavandino per altri quindici minuti, usando altre salviettine bagnate nell'acqua fredda come tamponi. Quando si fu ripresa abbastanza da riuscire ad andarsene lentamente, si sentiva ancora stordita e sconvolta, così fece cenno di fermarsi a un taxi di passaggio e diede l'indirizzo di Rosie.

Lorraine quasi non ebbe la forza di scendere dal taxi e il conducente s'infuriò quando si accorse delle macchie di sangue sui sedili posteriori. Jake, che era tornato a controllare che Rosie stesse bene, stava osservando la scena da una finestra dell'appartamento.

Pensando che anche lei si fosse ubriacata, corse ad aiutare Rosie a portarla di sopra. Quando vide la ferita alla testa insisté perché Lorraine andasse all'ospedale. Lei si rifiutò. Non voleva saperne di ospedali o di verbali della polizia - stava bene. E non aveva bevuto.

La ferita stava ancora sanguinando copiosamente, e lei, non senza una certa riluttanza, accettò di seguire Jake alla clinica per farsi dare qualche punto. Quando arrivarono, Lorraine era ormai crollata. Si abbandonò sul divano mentre Jake esaminava la lesione. Lei aveva detto di essersi procurata quella ferita cadendo mentre camminava per strada, ma Jake non era affatto convinto di quella spiegazione. Sembrava che qualcuno l'avesse aggredita alle spalle, e se il colpo l'avesse raggiunta qualche centimetro più in su, le avrebbe fracassato il cranio. Era stata fortunata.

Lorraine ritornò a casa con Rosie e Jake, con la testa bendata e i capelli

rasati a zero. Rosie la fece sdraiare sul suo letto e le diede i tranquillanti e gli antibiotici che lui le aveva prescritto. Una volta che Lorraine si fu addormentata, Jake chiese a Rosie delle spiegazioni. «Cosa ti ha detto che faceva prima che la conoscessi?».

Rosie scrollò le spalle. «Oh... solo che una volta lavorava nella polizia».

Jake sorrise, lo sguardo fisso sui cardini della porta che stava cercando di togliere per sostituirli. «Be', potrebbe esserselo inventato, naturalmente. *Io* credo che sia una puttana e che fosse questa la ragione per cui non voleva andare alla polizia. Ma qualcuno l'ha quasi uccisa, oggi. Comunque è per te che sono preoccupato, Rosie cara, perché prima che entrasse in scena te la stavi cavando davvero bene».

«Non penso che Lorraine abbia niente a che fare con la mia ricaduta, Jake. La colpa è di mio marito».

Lui continuò a esaminare i cardini della porta. «Forse, ma sei molto vulnerabile, adesso, tesoro, e ti basterà poco per stare anche peggio. Da quanto tempo non beve? Non da molto, giusto?».

Rosie sapeva che Jake aveva ragione e che voleva soltanto aiutarla, ma non poteva continuare a chiamarlo per questioni personali - anche se aveva tutti i diritti di chiamarlo quando era nei guai. «Mi sento sola, Jake. Ho bisogno di un'amica».

Jake prese i nuovi cardini che aveva portato e li osservò. «Chi sono io per dirti che cosa devi e che cosa non devi fare? Dovrò tornare domani per aggiustarla. Non ho le viti giuste».

Rosie sospirò e lanciò un'occhiata verso la camera da letto. «Penso che non ci saranno problemi, per stanotte almeno. Prendermi cura di lei mi aiuterà a distrarmi».

Jake si mise la giacca. «Sta a te decidere, ma tienila d'occhio. Non mi fido di lei».

Non aveva accennato alla reazione che aveva avuto Lorraine quando si era accorta che lui aveva notato lo spesso rotolo di banconote che le era caduto da sotto la gonna. Il viso le si era contratto dalla rabbia quando lui le aveva chiesto dove avesse preso quei soldi, e gli aveva detto di farsi gli affari suoi; erano solo i suoi risparmi. Jake era certo che avesse dei precedenti penali, glielo leggeva in faccia: quella durezza. Doveva essere dura quanto un uomo per aver preso un simile colpo e riuscire ancora a reggersi in piedi.

Rosie si mise a preparare del brodo di pollo, anche se fuori c'erano trenta gradi. Si sentiva ancora vagamente stordita, e aveva quasi finito la zuppa

quando si decise a portarne un piatto a Lorraine. Era già sveglia da qualche minuto, ma continuava a tenere gli occhi chiusi. Fece una smorfia quando Rosie piombò sul letto. Le faceva male la testa, un dolore appuntito che le si conficcava negli occhi.

«Brodo», latrò Rosie, porgendole il piatto e il cucchiaio. Lorraine sorrise. Era l'ultima cosa che avrebbe pensato di voler mangiare in una sera tanto afosa, ma la prima cucchiaiata fece centro, come diceva sempre sua madre. Prese il cucchiaio da Rosie e mangiò da sola, pulendo poi il piatto con qualche pezzo di pane fresco.

«Te ne offrirei dell'altra, ma ho mangiato come un maiale», ammise Rosie portando via il piatto.

Lorraine tornò a sdraiarsi. «Non preoccuparti, sono piena, la zuppa era buonissima... e puoi dormire di qui con me, il divano non è abbastanza grande per te».

Rosie scoppiò a ridere. «Oh, grazie mille! Ho pensato che potrei togliere i cuscini e metterli sul pavimento. Se fosse per me ti spedirei sul divano, ma Jake ha detto che devi riguardarti, sai, fare attenzione a non sbattere la testa e così via. Quindi per stanotte mi arrangerò in soggiorno - ma solo per stanotte».

Lorraine ascoltò il rumore dei suoi passi. Si fece scivolare una mano sotto le mutandine per controllare i soldi, temendo che Jake ne avesse parlato a Rosie. C'erano ancora, e quel fatto la tranquillizzò. Aveva più di trecento dollari, abbastanza per andarsene via di lì.

Il pavimento della camera da letto tremò di nuovo e Rosie comparve con della cioccolata calda, appoggiò la tazza sul comodino, accese l'abat-jour e sistemò le coperte. Furono quelle attenzioni, essere così, semplicemente, sotto le coperte come quando era bambina, che le fecero sentire una fitta al cuore.

«Rosie... sei ancora qui?», sussurrò Lorraine.

«Sì, grande come una mongolfiera come al solito. Non dimenticarti di prendere gli antibiotici».

Rosie la guardò sollevarsi lentamente appoggiandosi su un gomito, il volto contratto dal dolore. «Vuoi un'aspirina?», le chiese.

Lei annuì e Rosie le portò due pastiglie, l'aiutò a tenere la tazza e a portarla alle labbra. Lorraine sentì il liquido denso e dolce scivolarle in gola.

«Se hai bisogno di me sono qui fuori».

Lorraine arrossì. «Rosie, io, ecco... be', credo proprio di rivolere indietro la mia vita, e se significa che dovrò andare a quelle riunioni, be', allora ci

andremo insieme».

Rosie annuì. «Lo spero bene, cazzo. 'Notte allora, dormi bene. Domani te ne torni sul divano».

Lorraine rise brevemente, poi si rannicchiò sotto le coperte. Non si sentiva ridere da così tanto tempo che ora quel suono la riscaldava, la faceva sentire bene, proprio come la trapunta morbida, e i grandi, soffici cuscini del letto di Rosie. Quasi quattro mesi che non beveva, calcolò. Era possibile che *volesse* davvero farcela? I soldi negli slip le davano fastidio. Li fece scivolare fuori e li mise sotto il cuscino, coprendoli con una mano, sentendosi assonnata, chiedendosi vagamente perché sulla patente di guida ci fosse stata la foto di un altro uomo, e non di quello che l'aveva aggredita. Probabilmente la macchina era rubata, si disse, e il portafogli apparteneva al vero proprietario. Sospirò profondamente nel ricordare ciò che era successo. Il martello nascosto nel cassettino portaoggetti. Molto comodo. La posizione in cui l'aveva costretta a mettersi, il modo in cui era reclinato il sedile... come se lo avesse già fatto prima. Jake aveva detto che era fortunata ad essere ancora viva, meno di un centimetro più in alto e il colpo le avrebbe rotto la testa. Se non gli avesse morso il collo sarebbe morta. Sapeva di avergli lasciato un segno - il morso era profondo. Avrebbe dovuto chiamare il Dipartimento di polizia, fare una denuncia anonima? Descrivere il suo assalitore? Sbadigliò, forse. Forse avrebbe dovuto dormire un po', vivere giorno per giorno come diceva Rosie.

Rosie tolse i cuscini dal divano, accese la TV e, dalla sua posizione relativamente comoda sul pavimento si puntellò su un gomito per vedere se c'era qualche gioco televisivo. Con il telecomando passò da canale a canale, prestando attenzione solo per un istante a un notiziario locale che mostrava la fotografia di Norman Hastings, il cui corpo era stato scoperto nel bagagliaio della sua Sedan blu scuro. Era stato colpito a morte con un qualche tipo di martello. Il suo portafogli era scomparso. A chiunque fosse in possesso di informazioni riguardanti l'uomo morto veniva chiesto di mettersi in contatto con la polizia, e un numero telefonico comparve sullo schermo. Quindici minuti dopo, spense la TV e si sdraiò, con un sospiro dispiaciuto. Domani era un altro giorno, un'altra riunione in cui avrebbe dovuto ammettere la sua ricaduta. Incominciò a recitare le dodici regole degli Alcolisti Anonimi. Raramente andava oltre la settima o l'ottava e quella notte non fece eccezione. Arrivata alla terza stava già dormendo profondamente. «L'unico requisito essenziale per un membro degli Alcoli-

sti Anonimi è il desiderio di smettere di bere».

CAPITOLO 2

Il servizio sul ritrovamento del cadavere di Norman Hastings venne ripreso dai notiziari del mattino, e ora comprendeva anche alcune riprese della berlina blu abbandonata e un nuovo messaggio in cui veniva chiesto che chiunque avesse visto l'uomo o la sua auto si facesse avanti. Il responsabile delle indagini sul delitto alla Omicidi di Pasadena era il capitano William «Bill» Rooney.

Subito dopo il notiziario del mattino, Rooney ricevette una telefonata da Don Summers. Non era sicuro al cento per cento, ma pensava di aver visto la berlina blu nel parcheggio di un centro commerciale di Pasadena il pomeriggio prima.

Rooney non interrogò Summers fino al giorno dopo. Dubitava che quella testimonianza avrebbe potuto aiutare, dal momento che l'uomo non era certo di aver visto proprio quella macchina, e non aveva preso nota del numero di targa. Inoltre non aveva avuto modo di vedere chiaramente il guidatore, ma solo la donna che era in auto con lui. Rooney scoprì che, al momento del possibile avvistamento della berlina blu da parte di Summers, secondo i medici che avevano compiuto l'autopsia, Hastings era già morto. Rooney inoltre ottenne anche qualche dettaglio sul portafogli della vittima, che conteneva qualche centinaio di dollari che Hastings aveva ritirato dalla banca quella mattina. Sospettava che l'omicidio fosse stato commesso a scopo di rapina, dal momento che non c'erano altri moventi plausibili. Hastings, a quanto pareva, era stato un uomo felicemente sposato, apprezzato dai suoi colleghi, senza nemici e senza nessuno che potesse avercela con lui.

Rooney non esaminò le dichiarazioni dei Summers finché non ricevette il rapporto della Scientifica e i risultati definitivi dell'autopsia. Anche se l'interno della macchina era pulito e non erano state trovate impronte - nemmeno quelle della vittima - la scientifica aveva scoperto due ulteriori tracce di sangue, una sul sedile del conducente, l'altra sul vano portaoggetti. Ciò che convinse Rooney a interrogare Summers personalmente fu la scarpa da donna trovata sotto uno dei sedili anteriori dell'auto. Non apparteneva alla moglie di Hastings.

Rooney sedette con il signore e la signora Summers, e l'uomo raccontò nuovamente di come avesse visto la Sedan blu parcheggiata, di come aves-

se sentito urlare l'uomo e fosse quindi andato a indagare. Adesso era più propenso a credere che si trattasse dell'uomo ritratto nelle fotografie che gli avevano mostrato. Sua moglie era sicura che non fosse la stessa macchina, ma solo dello stesso modello e dello stesso colore.

«Okay. Ora, cosa può dirmi della donna? Quella che secondo le sue dichiarazioni si trovava nell'auto?».

Il signor Summers fornì una descrizione della donna. Alta e magra, indossava un vestito a fiori sporco di sangue. Aveva la bocca insanguinata, e a Summers era parso che avesse anche una ferita alla testa. Teneva stretta a sé una borsetta. Aveva detto che l'uomo d'ella berlina aveva cercato di rapinarla. La moglie di Summers disse che aveva pensato che si trattasse di una menzogna, perché quando si erano offerti di chiamare la polizia o qualche altro genere di assistenza la donna aveva rifiutato, insistendo nel dire che stava bene.

Rooney chiese una descrizione più dettagliata. Summers esitò, ma non sua moglie, ricordando che la donna aveva capelli sottili, ispidi e tagliati malamente, che era alta circa un metro e settantacinque, che era estremamente magra e aveva un'aria malaticcia. Rammentava di aver detto a suo marito che quella donna poteva essere una prostituta. «Che cosa gliel'ha fatto pensare?», chiese Rooney.

La signora Summers si morse il labbro inferiore. «Non so, c'era qualcosa in lei, una durezza particolare. Aveva l'aria malconcia, davvero disperata... e poi era coperta di sangue, naturalmente».

«Questo non significa necessariamente che sia una puttana», disse Rooney.

Don Summers lanciò un'occhiata a sua moglie. «Forse non lo era. Tutto quello che posso dire, e ho visto quella donna meglio di mia moglie, è che era terrorizzata... e che era ferita gravemente, aveva il vestito coperto di sangue».

Rooney mostrò loro la scarpa rinvenuta nell'auto di Hastings, e marito e moglie confermarono che la donna aveva soltanto una scarpa.

«A questo punto dobbiamo trovare la nostra Cenerentola», scherzò Rooney, ma i Summers non trovarono divertente il suo commento. Erano intimiditi dalla grande, nuova struttura che ospitava la stazione di polizia di Pasadena, una costruzione high-tech, con celle computerizzate al piano interrato.

Il palazzo era talmente grande che anche Rooney non vi si trovava a suo agio. Non era abituato a così tanti corridoi, a così tante stanze e sezioni, a

così tanti impiegati. I vecchi tempi, quando si poteva incrociare un amico negli stretti corridoi dalla vernice scrostata, fare quattro chiacchiere, fumarsi insieme una sigaretta, adesso erano finiti. In quasi ogni ufficio c'erano cartelli «Vietato Fumare»; alcuni poliziotti li avevano addirittura appesi ai loro computer. Solo il capitano Rooney continuava a lavorare avvolto dalla nebbia di fumo di sigaretta o di sigaro. Per la verità, non si trovava molto bene tra i giovani ambiziosi che lo circondavano, ma la pensione era molto vicina, ormai. Pensava che l'omicidio Hastings sarebbe stato il suo ultimo caso e si augurava di chiuderlo in fretta, prendere una buona liquidazione e andare a godersela in qualche posto tranquillo. Quella prospettiva lo faceva sentire a disagio, ma anche la nuova stazione di polizia. Non era sicuro di quale vita lo aspettasse al di fuori della polizia, quello era stato l'unico mondo che aveva conosciuto da quando aveva diciotto anni.

Quando Rooney tornò in ufficio scoprì che c'era stata un'altra telefonata riguardante il delitto Hastings. La donna che aveva telefonato aveva voluto restare anonima e si era rifiutata, nonostante le ripetute richieste, di fornire il suo nome. Aveva dato, comunque, una descrizione dettagliata dell'uomo che pensava stesse guidando l'auto appartenuta alla vittima: circa ottanta chili, forse un metro e ottanta di statura, anche se non ne era certa, occhi azzurri, occhiali con la montatura d'oro e le lenti rosa sfumate, naso dritto labbra carnose, una giacca di lino e una camicia. La donna aveva descritto una ferita da morso sul collo, visibile al di sopra del colletto della camicia, vicino alla giugulare. La ferita doveva essere gravemente infiammata dato che i denti avevano squarciato la pelle facendola sanguinare. Inoltre, l'uomo era in possesso di un martello che teneva nel vano portaoggetti.

Rooney guardò gli appuntì del sergente di servizio. «Ha detto tutte queste fottutissime cose per telefono?».

«Sì. Poi ha riattaccato».

«L'avete rintracciata, allora? Non dovrebbe volerci più di un secondo con tutti questi nuovi aggeggi che abbiamo».

La chiamata non era stata rintracciata, in parte perché sembrava essere uno «scherzo», e quando era stato chiaro che si trattava di informazioni autentiche, la donna aveva già riappeso. Rooney ritornò nel suo ufficio. Mostrò la trascrizione della telefonata al suo tenente, Josh Bean. «L'hai letta questa roba? Chiunque sia questa donna, vuole che lo prendiamo - ci ha anche descritto l'arma del delitto. Quello che mi sembra strano, però, è che l'unica cosa di cui non sembra certa è l'esatta statura dell'uomo. Tutto il re-

sto, abiti, capelli, occhiali, bocca, persino il peso, l'ha descritto alla perfezione. Ma non ha voluto lasciare il nome! E quegli stupidi figli di puttana non hanno rintracciato la chiamata».

Bean diede un'occhiata alla trascrizione. La donna non aveva fornito il numero di targa, pensò, mentre Rooney sistemava i chili di troppo nella sua preziosa vecchia sedia girevole di cuoio dietro la scrivania.

«Credo che la Summers avesse ragione, era una puttana, per questo non sapeva quanto fosse alto quel tizio. Forse non è mai sceso dall'auto, l'ha solo fatta salire a un angolo di strada...».

Bean annuì. «A meno che sia i Summers che la donna della telefonata non si riferiscano all'uomo sbagliato. Forse è soltanto uno che guida una berlina blu».

Rooney si appoggiò sui gomiti. «È possibile, ma resta la faccenda del martello. Se leggi il rapporto della scientifica sul tipo di arma che ha ucciso Norman Hastings, dice: "Un oggetto simile a un martello dagli angoli smussati, tre centimetri di diametro, con una sezione ricurva lunga tre centimetri e mezzo"». Sfogliò i suoi fascicoli finché non trovò le fotografie della vittima scattate dagli uomini della Scientifica, primi piani dei colpi inferti al cranio, alle guance, al mento. Se la donna della telefonata aveva ragione, stavano cercando un assassino con il segno di un morso sul collo.

Rooney guardò Bean e sogghignò. «Non dovrebbe volerci molto, no? Abbiamo Dracula là fuori in questo momento, ma almeno possiamo controllare i colleghi di Hastings. Nessun morso, li scartiamo».

Il tenente Bean si accigliò, non era sicuro che Rooney stesse davvero scherzando. Il capitano all'improvviso gli abbaiò di darsi da fare.

«Pensavo che stessi scherzando, Cristo santo!».

Rooney si frugò nel grosso naso. «'Fanculo. Dobbiamo prendere seriamente quella chiamata, è troppo dettagliata perché possiamo permetterci di ignorarla. Avanti, datti una mossa! Ah, a proposito, la scarpa che abbiamo trovato potrebbe essere della puttana. I Summers credono che ne avesse solo una *ma* non ne sono sicuri».

«D'accordo. Porterò con me la scarpa, la faremo provare a tutti quanti, forse scopriremo a chi appartiene». Bean stava scherzando, ma Rooney sembrava divertito quanto lo erano stati i Summers dalla sua battuta su Cenerentola. Continuò a scartabellare il fascicolo, sbadigliando. C'era qualcosa che lo infastidiva. Quella descrizione? Era troppo perfetta? Che fosse una specie di scherzo? Ma il fatto che avessero trovato tracce di sangue nel vano portaoggetti, dove secondo la donna l'uomo teneva il martel-

lo, non poteva essere una coincidenza. Rooney pensava che fosse la stessa donna che i Summers avevano visto scendere dall'auto, e che la signora Summers aveva ragione. Probabilmente era una puttana.

Era il peggior mal di testa che Lorraine avesse mai avuto. Nessun dopo-sbronza era mai stato così doloroso. Se cercava di alzarsi in piedi le girava la testa, se si muoveva le veniva la nausea, e aveva vomitato la prima volta che si era messa seduta. Grazie agli antibiotici e all'aspirina, comunque, il dolore lancinante che l'aveva trafitta dietro gli occhi, era leggermente diminuito. Era stato allora che aveva telefonato, mentre Rosie era fuori a comprare del ghiaccio alla drogheria. Era stata volutamente breve perché non voleva che rintracciassero la chiamata, ed era già tornata a letto quando Rosie era rientrata.

La vecchia federa sgualcita piena di ghiaccio stava facendo effetto ma non c'era modo che Lorraine potesse alzarsi per andare alla riunione degli Alcolisti Anonimi. Rosie era a disagio all'idea di lasciarla sola ma aveva bisogno di andare alla riunione. Lorraine voleva soltanto essere lasciata sola. Provava dolore in tutto il corpo, ma la fitta dietro gli occhi era una tortura, così terribile che non riusciva nemmeno a pensare a bere, meno che mai ad alzarsi per versarsene. Tutto ciò che voleva era che il dolore l'abbandonasse.

Rimase nel letto di Rosie per più di una settimana, ebbe bisogno di aiuto per andare in bagno, perché anche il minimo sforzo fisico la sfiniva. Trovava ogni rumore insopportabile, niente TV, niente radio. Riusciva a mangiare e Rosie la serviva di tutto punto. Le piaceva che qualcuno avesse bisogno di lei; le teneva la mente occupata e, come Lorraine, non pensò mai all'alcol.

Passarono due settimane. Jake decise di non cercare informazioni su Lorraine. Infatti, come Rosie, aveva finito con l'affezionarsi a quella donna perché, malconcia com'era, non si lamentava mai e spesso lo faceva ridere. Era chiaro che stesse soffrendo, e Jake aveva detto a Rosie che se le condizioni di Lorraine non fossero migliorate avrebbero dovuto portarla all'ospedale.

Circa a metà della terza settimana, il mal di testa si attenuò e Lorraine fu in grado di farsi la doccia da sola. Quel pomeriggio Jake le tolse i punti. La ferita si era rimarginata bene, ma lui non era molto sicuro del suo talento come parrucchiere. Lorraine aveva i capelli quasi a spazzola dietro e sopra

la testa mentre davanti li aveva lunghi e irregolari. Quel taglio le conferiva un aspetto mascolino, e Lorraine li fece ridere quando si legò un nastro attorno alle ciocche più lunghe per evitare che le finissero negli occhi. Leggeva molto, riviste all'inizio, perché sfogliare le pagine dei quotidiani le dava il mal di testa, ma poco a poco incominciò ad attingere dalla spartana collezione di romanzi rosa a sfondo erotico di Rosie.

Teneva i soldi nascosti sotto il materasso. A volte veniva assalita dai sensi di colpa dato che Rosie le pagava ogni cosa, ma non sapeva come giustificare quel denaro dal momento che Rosie credeva che fosse al verde. Spaventata all'idea che le facesse troppe domande sulla provenienza di quei soldi, decise di non farne parola. E anche Jake non ne parlò più.

Quattro giorni dopo, trovò il modo per aggirare l'ostacolo. Quando Rosie tornò dal lavoro, Lorraine le si presentò con cinquanta dollari. «Puoi essere fiera di me, Rosie. Sono andata dalla mia amica, poi a un banco di pegni. Tieni, questi sono per te. Ho venduto la mia roba». Rosie non sapeva che Lorraine non aveva mai lasciato l'appartamento, ma disse che era arrivato il momento di riparlare della loro sistemazione per la notte. Assicurò a Lorraine che non voleva che se ne andasse, era solo che aveva bisogno di una buona notte di sonno nel suo letto. Quella notte, Lorraine tornò a dormire sul divano.

Erano trascorsi diversi mesi dall'ultima volta che aveva toccato un goccio d'alcol, ed era era assolutamente sobria; erano passate sei settimane dall'aggressione. Rannicchiata scomodamente sul divano, incominciò a pensare a che cosa avrebbe fatto. La cosa buona era che era sobria. Non aveva ancora sentito il bisogno di bere, ma sarebbe ricomparso man mano che riacquistava le sue forze?

I soldi non le mancavano, aveva circa trecento dollari. Le sembravano una fortuna, ma sapeva che non sarebbero durati a lungo. Voleva andarsene, ma la domanda era, dove? E che cosa avrebbe fatto? Due giorni dopo divenne chiaro non solo a Rosie ma anche a lei che non poteva più rimanere nel piccolo appartamento. Rosie le aveva fatto capire che i cinquanta dollari erano finiti tutti in generi alimentari.

Lorraine si sentiva incapace di fare grandi progetti per il futuro; era l'immediato a preoccuparla. Rintanata in casa, guardava molta TV e seguiva le indagini sull'omicidio. I notiziari mostrarono un identikit della donna che era stata vista sulla berlina blu, cosa che trovò quasi divertente; non le assomigliava per niente, e Lorraine non si sentì in colpa per non aver detto di più alla polizia. Gli agenti stavano proseguendo le indagini in tutti i par-

cheggi di taxi cercando di scoprire se una donna corrispondente alla descrizione avesse preso una vettura quel pomeriggio. Avevano fatto un buco nell'acqua con le indagini nei pronto soccorsi dei vari ospedali. Sembrava che nessuno avesse visto né la donna né la berlina blu della vittima il giorno dell'omicidio. La telefonata di Lorraine stava diventando sempre più fondamentale per le indagini.

Le visite di Jake si erano fatte più frequenti e l'inerzia di Lorraine lo preoccupava. Per cercare di scuoterla, le disse che, se voleva, un suo amico avrebbe potuto fare qualcosa per i suoi denti. Avevano bisogno di cure, e il dente mancante non migliorava certo il suo aspetto. Se fosse riuscita a trovare trenta dollari, disse, avrebbe potuto farselo incapsulare.

«Conosci anche un ex dentista, Jake?». Jake rise, ma Lorraine aveva visto giusto: il suo amico era un alcolista Anonimo e stava rincominciando proprio in quel periodo a lavorare.

Lorraine passò quattro giorni di agonia, ma alla fine il risultato fu due incisivi incapsulati, le carie curate, le gengive pulite e tutti i denti sbiancati. Aveva la bocca gonfia e dolorante ma ne era valsa la pena. Utilizzò di nuovo la bugia della vendita delle sue cose e pagò i trenta dollari. Inoltre diede a Rosie altri venti dollari, dicendo di non avere più altro da vendere o da impegnare. Rosie le credette: Lorraine era una brava bugiarda.

Andò da un parrucchiere poco lontano e si fece tagliare i capelli e fare le mèches. Il pietoso tentativo di Jake di sistemarle la capigliatura limitò la sua scelta del taglio - dietro i capelli erano ancora così corti che si poteva vedere la cicatrice - ma al salone fecero un buon lavoro, tagliandoli ancora di più sui lati e lasciandole una corta frangetta davanti. Il risultato fu un taglio anni Venti, che accentuava i suoi zigomi, e i colpi di sole davano corpo ai suoi capelli sottili. In ogni caso, Lorraine non diventò una bellezza straordinaria: il naso era storto, leggermente appiattito dove doveva essere stato rotto e la cicatrice bianca e frastagliata sul lato sinistro del suo viso rimaneva. Tuttavia stava cominciando a emergere una nuova Lorraine, più sicura di sé.

Rosie fu sorpresa e ammirata quando Lorraine tornò a casa e Jake fu ugualmente elogiativo anche se in modo più malizioso. Fece un fischio e disse: «Tesoro, dovevi essere un vero schianto!».

Rosie cominciò a sentirsi leggermente invidiosa. Qualsiasi cosa avesse provato a fare ai suoi capelli crespi, non l'avrebbe cambiata di molto - e le dava fastidio l'idea che Lorraine potesse permettersi un taglio così costoso senza però sborsare un centesimo per l'affitto. I soldi erano pochi e il sala-

rio e il sussidio di Rosie bastavano a malapena per mantenere una persona, meno che mai due.

Un'altra cosa che irritava Rosie era che anche se andava regolarmente agli incontri degli Alcolisti Anonimi, Lorraine si inventava un sacco di scuse per restare a casa a leggere. Alla fine, Rosie mise in chiaro che non era un'associazione di beneficenza e che era tempo per Lorraine di muovere il culo...

Ma Lorraine aveva paura di lasciare la sicurezza dell'appartamento. Anche la presenza di Jake la confortava. Era sempre così affidabile e tranquillizzante. Continuò a nascondere il suo piccolo tesoro: era la sua unica sicurezza e significava che se lo avesse voluto, avrebbe potuto andare a farsi una bella bevuta. L'idea di bere rimaneva per lei una via di fuga ma ormai non si svegliava più con l'alcol come unico pensiero. Al contrario: certi giorni si godeva il semplice piacere di svegliarsi e sapere dove si trovava, ma quella sensazione veniva presto scacciata dalla paura di essere lasciata sola e libera.

Lorraine non fece mai parola dei suoi tormenti interiori. Agli occhi di Rosie e Jake sembrava tranquilla e sicura di sé. Era sempre pulitissima, si faceva due o tre docce al giorno, sfregandosi il corpo fino ad arrossarsi la pelle. Si esaminava i denti e osservava il riflesso del suo viso nello specchio, si studiava le cicatrici, come per cercare di scoprire chi era, dove era stata negli ultimi sei anni.

Beveva acqua minerale tutto il girono e mangiava così bene che la sua pelle riacquistò freschezza e le sue unghie ripresero a crescere. Restava seduta per ore intere a lucidarle e a limarle, totalmente assorbita da se stessa. Non faceva mai le pulizie, rimaneva a guardare Rosie cambiare le lenzuola e andare da sola alla lavanderia a gettone. Lorraine non cucinava e non puliva mai; mangiava qualsiasi cosa Rosie le mettesse nel piatto, e ignorava i pesanti accenni sulla sua prolungata permanenza.

Alla fine Rosie si rivolse a Jake. Voleva che le chiedesse di andarsene.

«Pensavo che Lorraine ti piacesse», disse lui. «Mi piace, infatti, ma lei non fa altro che *prendere* da me, Jake. E non sto parlando solo dei soldi. Usa tutta la mia acqua calda, tutte le mie cose e adesso non mi rivolge neanche più la parola, mai che mi dica grazie, sta soltanto seduta lì, a guardarsi, a pulirsi. Qualche volta mi ricorda il mio maledettissimo gatto. Se ne deve andare, mi sta facendo impazzire!».

Jake andò a trovarla un giorno in cui era sicuro che Rosie fosse fuori casa. Bussò alla porta ed entrò. Lorraine era seduta vicino alla finestra, a leg-

gere. Alzò gli occhi, e una volta visto chi era, tornò al suo libro. «Dobbiamo fare quattro chiacchiere», disse Jake. Lorraine non lo guardò. Lui accavallò le gambe tozze. «So che forse hai paura all'idea di andartene, qui ti sentì al sicuro, hai l'impressione di tornare a una certa normalità. Ma è una normalità irreale, Lorraine. Questa è casa di Rosie e lei è al verde - si occupa di te e di se stessa...».

Lorraine chiuse bruscamente il libro. «Okay, me ne vado».

«Non devi farlo per forza... ma devi trovarti un lavoro, aiutare Rosie con le spese, occuparti un po' della casa. Poi, quando saprai reggerti sulle tue gambe, potrai anche trovarti un posto tuo».

Lorraine si fissò le unghie curatissime, poi guardò fuori dalla finestra. «Non lo so...». Si voltò a guardare Jake. I suoi occhi azzurro chiaro, spalancati e inespressivi. Lui non riusciva a capire che cosa stesse pensando. «È passato molto tempo da quando lavoravo, Jake. Sai... con persone sane...». Fece un mezzo sorriso. «Forse non sono pronta per prendermi queste responsabilità. Sto vivendo giorno per giorno, ma ho capito quello che mi hai detto e me ne andrò».

«Dove andrai?», chiese Jake.

Lei scrollò le spalle. «Non so. Troverò qualcosa. Che cosa te ne importa?».

«Mi importa eccome, soprattutto dopo tutte le carie che ti ho fatto sistemare! Non sopporterei di vederti andare e ricominciare a marcire, perché se te ne vai, adesso, senza uno scopo, ti ritroverai in mezzo a una strada molto presto».

Lei sospirò; si sentiva stanca e pensare era doloroso. Si fece scorrere un dito lungo la cicatrice che aveva dietro la testa. «In mezzo a una strada. È lì che ci siamo conosciuti, vero? Scherzavo, stavo solo scherzando... Ascolta Jake, sono molto stanca, quindi se non ti dispiace andartene...».

Lui si alzò e andò in cucina. «Preparo un po' di caffè». Vide lo sguardo ostile di Lorraine. Voleva che se ne andasse, lo sapeva, ma non aveva ancora finito. «Parliamo ancora un po', Lorraine, facciamo qualche progetto. Come ti ho detto, devi trovare uno scopo».

Lei riprese il libro. Jake la raggiunse e glielo strappò. «Puoi prendere per il culo Rosie, Lorraine, perché è debole e disperata. Aveva bisogno di te in modo malato, l'aiutava a distogliere la mente dai suoi problemi. Ma adesso devi darci un taglio, capisci?».

Lei sogghignò. «Perché non ci dai *tu* un taglio, Jake? Scopatela, una bella scopata è tutto quello di cui ha bisogno! Sono cinque anni che non va a

letto con qualcuno».

Jake avrebbe potuto schiaffeggiare il suo viso astioso, ma non lo fece. Sostenne lo sguardo duro dei suoi occhi chiarissimi. «Allora tu ti sei fatta scopare ultimamente, vero? Te lo ricordi?».

«Così tanto che mi basterà per tutta la vita».

«Ne sono sicuro. Un sacco di ubriacone fanno le puttane per comprarsi da bere. Era questo che facevi?».

«Vaffanculo».

Jake le afferrò il polso ossuto. «Se io me ne vado affanculo, tu sei fottuta. Hai bisogno di Rosie, hai bisogno di questo posto perché è tutto quello che hai. Sto solo cercando di aiutarti. Tu hai già fatto molto per te stessa».

«Davvero?», replicò, lei bruscamente.

«Sicuro. Hai un aspetto infinitamente migliore della prima volta che ti ho visto, e puoi continuare a migliorare, ma devi desiderare un futuro!».

Jake doveva concederglielo: Lorraine non aveva ceduto di un centimetro, era impossibile capire che cosa stesse provando. Comunque, bevve il caffè che lui aveva preparato, e anche se non gli rivolse più la parola, sembrò ascoltarlo, fumando una sigaretta dietro l'altra, fissando il muro. Alla fine Jake non sapeva più cosa dire. Le scrisse alcuni indirizzi a cui avrebbe potuto rivolgersi per trovare lavoro e se ne andò sentendosi deluso e depresso. Lei non lo salutò né lo ringraziò per il pacchetto di sigarette extra che le lasciò.

Quando Rosie rientrò, l'appartamento era più in ordine e Lorraine aveva passato l'aspirapolvere e pulito la cucina. Il letto di Rosie era fatto, il bagno pulito. Aveva persino dato da mangiare al gatto.

Rosie borbottò qualche parola di ringraziamento e posò un sacchetto della drogheria che conteneva lattine di Coca, patatine fritte pronte da fare al forno e un pollo arrosto. Incominciò a preparare la cena mentre Lorraine guardava la televisione scrollando le spalle in risposta a qualsiasi cosa Rosie le dicesse. Mangiarono in silenzio, e Rosie fissò Lorraine mentre spolpava ogni osso di pollo, mangiando con le mani, lucidando il piatto con un pezzo di pane. Rosie si spostò sul divano per vedere meglio la TV mentre Lorraine sparecchiava la tavola e lavava i piatti. Fu solo dopo avere asciugato e riposto tutti i piatti, che Lorraine le rivolse la parola.

«Jake è stato qui».

«Sì, lo so».

«Domani andrò a vedere se riesco a trovare lavoro, così comincerò a pagarti la mia parte di affitto».

Rosie annuì. «Okay. Vuoi venire agli Alcolisti Anonimi stasera?».
Lorraine esitò. «Okay».

Come le volte precedenti, Lorraine rimase seduta in fondo alla sala senza prendere parte alla discussione. Mentre controllava la lista di lavori che avrebbe cercato il mattino dopo, la testa le pulsava dolorosamente. Poi, senza alcun preavviso, incominciò a sudare e sgattaiolò in corridoio dove trovò una fontanella d'acqua. Fu solo dopo aver inghiottito parecchie sorsate che si sentì più stabile e la sensazione di avere la bocca rivestita di carta vetrata la abbandonò. La fontanella era vicino a una grande bacheca: c'erano elenchi di numeri di telefono, offerte di lavoro, incontri degli Alcolisti Anonimi, vendite di oggetti costosi e inutili. Lorraine prese nota di un indirizzo dove comprare vestiti di seconda mano.

Apparve Rosie, visibilmente preoccupata, ma vedendo Lorraine che esaminava la bacheca strizzando gli occhi nel suo solito strano modo, e copiava indirizzi e annotazioni, si rilassò.

Lorraine alzò lo sguardo su di lei. «Immagino che avrò bisogno di qualche vestito per il lavoro. C'è una vendita di abiti usati. Vuoi venire?».

Quando arrivarono sul posto e Lorraine incominciò a impilare vestiti, camicie, scarpe, Rosie si domandò con che soldi avrebbe pagato. Quando chiese quanto costavano, Lorraine le rispose quindici dollari in tutto - la donna che li vendeva voleva disfarsene al più presto perché stava per traslocare. In realtà li aveva pagati centocinquanta dollari e ora gliene rimanevano meno di un centinaio. Il fatto di aver dato fondo alla sua scorta di denaro per qualcosa che non fosse alcol, era - anche se non se ne rendeva davvero conto - un altro passo avanti.

Rosie restò seduta bevendo una lattina di Coca mentre Lorraine esaminava i suoi nuovi vestiti, provandoli tutti, mischiando e abbinando i vari capi. Il suo viso aveva un'espressione assorta e concentrata. Mormorava e annuiva, passandosi una mano tra i capelli. «Mmmm, carino, niente male... sì, mi piace».

Si sentiva gelosa nel vedere Lorraine sfilare come un indossatrice sulla passerella. I vestiti erano belli, chiunque poteva vederlo, gonne e giacche di ottima fattura, una camicetta di seta color crema particolarmente raffinata, e una nera di crèpe, scarpe eleganti e un paio di décolleté che non erano mai state indossate. «Ho i miei dubbi che avrai bisogno di vestirti così per i lavori dell'elenco di Jake», le disse Rosie, bevendo un altro sorso di Coca e ruttando.

Lorraine si stava guardando nello specchio a figura intera. «Forse andrò a cercare un vero lavoro. Ce ne erano alcuni nella bacheca della riunione».

Rosie borbottò immusonita. «Del tipo?».

Lorraine si voltò. «Receptionist - bisogna essere eleganti - è un lavoro facile e leggero, si sta seduti tutto il giorno. Potrei essere fortunata».

Rosie tirò su col naso. «Potresti anche non esserlo».

Lorraine non riuscì quasi a chiudere occhio. Il divano era già scomodo nei momenti migliori, ma ora le sue continue preoccupazioni per il giorno dopo la facevano agitare e rigirare. Per ben quattro volte dovette entrare in camera da letto per andare in bagno, ma non disturbò Rosie che dormiva come un balena arenata su una spiaggia, russando sonoramente. La sete di Lorraine sembrava inestinguibile. Finì tutta la Coca, tutta l'acqua minerale, sudando e tremando, alzandosi e sdraiandosi innumerevoli volte sul divano. Poi incominciò la smania. Moriva dalla voglia di una birra. Sarebbe stato così grave berne una?

Si infilò il vecchio vestito di Rosie, e socchiuse la porta d'ingresso. Il bisogno di bere la consumava; non riusciva a pensare a nient'altro. Era arrivata in fondo alle scale, quando vide un'auto di pattuglia risalire lentamente lungo la strada, i due agenti a bordo che controllavano gli edifici mentre la macchina avanzava. Lorraine rimase a guardarli per qualche istante prima di ritornare in casa, dove continuò a osservarli dalla finestra. Quando si allontanarono, Lorraine non si sentiva più così disperata. Ancora vestita, ritornò sul divano.

Li aveva aspettati per qualche tempo. Dovevano aver controllato i parcheggi di taxi ormai, ma dal momento che non aveva ancora visto alcun segno di interesse da parte della polizia, aveva smesso di pensarci, richiudendosi in se stessa. Ora ricordava... ma invece di concentrarsi sul presente, ritornò con la memoria ai suoi giorni nella polizia.

L'unica donna del distretto, non aveva nemmeno avuto un posto dove pisciare in privato fino a quando non le avevano assegnato un bagno solo per lei. Avrebbe fatto qualsiasi cosa piuttosto che andare in quel cesso e persino quando ne ebbe uno tutto suo c'era sempre un poliziotto che sbirciava, mostrandole il cazzo per avere la sua approvazione. Il suo compagno aveva una crisi di nervi ogni volta che lei gli chiedeva di accostare per andare in un bagno pubblico. Alla fine arrivò a non bere durante il giorno per evitare di dover andare in bagno. La soprannominarono Cammello d'Oro, perché anche in piena estate la recluta Lorraine Page non accettava mai niente

da bere. Più tardi aveva recuperato eccome, e dopo essere era stata promossa riusciva a continuare a bere anche quando la maggior parte dei suoi colleghi erano ubriachi marci. Era incominciato tutto come una bravata, per far vedere che era in gamba quanto qualsiasi uomo, in o fuori servizio. Reggeva benissimo l'alcol. E allora le diedero un nuovo soprannome: «Senzafondo Page».

Nel dormiveglia, Lorraine ripensò a periodi della sua vita che aveva dimenticato per anni. In quelle immagini era sempre in uniforme, e ciò che le fece più male fu il pensiero delle umiliazioni continue che aveva dovuto subire. Una donna in un mondo di uomini, una donna che nessuno di loro voleva accogliere nel loro nucleo chiuso. Aveva pagato ogni piccola conquista con il sudore della fronte - aveva sempre cercato di dimostrare che era più dura di qualsiasi uomo. Non aveva ricevuto un'educazione migliore, non aveva alcun talento particolare, e se suo padre non fosse stato un poliziotto, Lorraine dubitava che si sarebbe mai arruolata. Il suo era stato quasi un atto di perversione.

Aveva odiato suo padre perché non aveva mai avuto tempo per lei mentre aveva amato svisceratamente suo fratello. Papà aveva sempre fatto in modo che il suo prezioso Kit avesse qualsiasi cosa volesse. Kit era l'orgoglio della famiglia.

La madre di Lorraine era stata un'alcolizzata, una donna terrorizzata e patetica che beveva di nascosto, che rimaneva in casa, spaventata dalla sua stessa ombra fino a quando non aveva racimolato abbastanza coraggio per uscire a forza di bere. Con grande imbarazzo di tutti, veniva spesso presa e riportata a casa su un'auto di pattuglia da uno dei colleghi di suo marito. Non veniva mai incriminata per ubriachezza molesta, qualsiasi cosa facesse. Sia che rubasse del denaro o diventasse aggressiva, tutto veniva ignorato, e lei veniva chiusa a chiave nella sua stanza finché anche quella sbronza non le passava. La povera Ellen Page, sobria e piena di rimorsi, addolorata e piagnucolosa. Lorraine si copriva le orecchie con il cuscino per non sentire i suoi singhiozzi. Quando sua madre era sobria, la casa tornava in ordine come sempre - fino alla volta successiva.

Ultimamente Lorraine non aveva pensato molto a sua madre. Ora, riusciva a rievocare il suo volto pallido, le sue mani diafane che giocherellavano incessantemente con la sottile fede nuziale d'oro. I suoi occhi arrossati, i suoi capelli lisci e biondi. Lorraine era l'esatta immagine di sua madre: forse era per quel motivo che suo padre aveva avuto così poco tempo e così poco amore da dedicarle.

Non scoprì mai che cosa aveva spinto sua madre a iniziare a bere. Aveva l'abitudine di cercare bottiglie nascoste per casa e, dietro istruzioni di suo padre, di versarne il contenuto nel lavandino. All'inizio gli aveva sempre detto dove aveva trovato le bottiglie, ma Lorraine aveva l'impressione che le feroci discussioni che seguivano fossero sempre incentrate su di lei - come se la colpa fosse in qualche modo anche sua. Alla fine, la figlia pallida e magra aveva cominciato a proteggere la madre, versando semplicemente i liquori nel lavandino senza dire più niente.

La madre di Lorraine morì serenamente nel sonno. Aveva solo quarantadue anni, e Lorraine solo tredici, ma da quel momento in poi aveva mandato avanti la casa. Cucinava e faceva le pulizie, aspettava suo padre e suo fratello. Li guardava uscire per andare alle partite di baseball, sempre insieme, più simili ad amici che a padre e figlio.

Kit rimase ucciso in un incidente d'auto. Due ragazzi che andavano a tutta velocità su una macchina rubata erano saliti sul marciapiede e lo avevano investito. Riusciva a ricordarlo perfettamente, era strano, non pensava a lui da chissà quanti anni. Poteva sentire la sua voce, il modo in cui la chiamava sempre quando entrava in casa: «Ciao, sono a casa, c'è niente da mangiare?». Non aveva parlato del «problema» della loro madre - anzi, si era sempre rifiutato di ammettere che ci fosse qualcosa che non andava. Quando Lorraine era costretta a pulire il vomito di sua madre, a lavarla come una bambina, lui si chiudeva in camera ad ascoltare i suoi dischi. Alzava il volume, lo alzava al massimo se Ellen stava piangendo o se stava barcollando per la cucina cercando di preparare da mangiare.

Quella sera Kit non era tornato a casa per cena, e suo padre ricevette una telefonata, proprio mentre Lorraine stava per servirgli la bistecca. Poteva sentirne il profumo, anche dopo tanti anni, la bistecca, lo sformato di patate, e i piselli alla menta. Capì che si trattava di qualcosa di terribile vedendo l'espressione di suo padre e il modo in cui si lasciò scivolare il telefono di mano mentre premeva il viso contro la vecchia carta da parati a fiori. Poi colpì il muro due volte con il pugno chiuso prima di ritornare al tavolo per prendere la giacca.

«C'è stato un incidente. È Kit».

Lorraine rimase sola con suo padre che non riuscì mai a superare quel dolore. Non era mai stato molto amorevole prima dell'incidente, ma dopo smise di mostrarle anche il minimo affetto. Se era stato orgoglioso quando Lorraine era stata accettata alla scuola di polizia, non lo diede a vedere e morì tre settimane prima che superasse l'esame finale.

Lorraine vendette la casa e si preparò a trasferirsi in un appartamento. Era stato mentre sistemava le cose di suo padre che aveva trovato le fotografie di sua madre. Un tempo era stata così bella e fragile che Lorraine rimase senza fiato, ma anche da giovane il suo dolce sorriso era sempre stato leggermente spaventato. Trovò anche alcuni album di fotografie di suo fratello, ogni suo successo immortalato per la posterità. C'erano poche fotografie di Lorraine, e quelle poche che trovò erano state lasciate in una busta.

Bruciò gran parte di quei ricordi, e vendette tutti i mobili insieme alla casa. Tenne una foto di suo fratello e una dei genitori scattata il giorno del loro matrimonio. Le sarebbe piaciuto averne una che li ritraesse tutti insieme, la famiglia riunita, ma non ne erano mai state fatte, non c'era mai stata veramente una famiglia. Ora non aveva niente, neppure una foto di Mike o delle bambine. Cercò di raffigurarseli nella mente, la piccola Julia e Sally dal viso così dolce... e Mike. La sensazione di perdita la sommerse. Cercò di scacciare i loro volti dalla sua mente e trovò conforto nel contare le macchie di sporco sulla carta da parati. Qualsiasi cosa pur di non pensare al passato.

Si svegliò quando Rosie entrò in cucina a passi pesanti. Si sentiva dolorante per la posizione scomoda in cui alla fine si era addormentata.

«Arriverò in ritardo», brontolò Rosie con il suo solito malumore del mattino. Rimase in piedi a ingozzarsi di cereali, il latte che le colava lungo il mento. Lorraine si stiracchiò.

«Dai tu da mangiare al gatto?», abbaiò Rosie.

Lorraine la raggiunse in cucina. «Pensi che l'alcolismo sia ereditario?».

Rosie sbatté la ciotola di cereali nel lavandino. «Se fossi venuta a qualche riunione in più lo sapresti, non credi? Comunque dicono di sì. Perché non hai letto i volantini che ti ho dato?». Continuò a borbottare mentre tornava in camera da letto e Lorraine formulò una preghiera silenziosa di ringraziamento per non essere uscita a bere quella birra. Un altro giorno, sobria.

Rosie arrancò giù per la strada e girò l'angolo, proprio mentre compariva l'auto della polizia. I due agenti controllarono l'indirizzo e lanciarono un'occhiata alle traballanti scale di legno. Il tassista aveva detto di non essere sicuro del numero esatto a cui aveva accompagnato la donna, ma si ricordava la strada e il giorno in cui quella cliente aveva preso il suo taxi. La descrizione che aveva fatto della donna combaciava con quella degli altri

due testimoni, e l'aveva fatta salire non lontano dal parcheggio del centro commerciale. Aveva potuto aggiungere anche un ulteriore dettaglio: alla donna mancava un incisivo.

Lorraine si guardò con attenzione: la giacca e la gonna le erano leggermente troppo larghe. Ma con la giacca di cotone grezzo stile-safari sbottonata e, sotto, la camicetta di seta color crema, l'insieme non era affatto male. Prese in prestito un paio di orecchini di perle dalla scatola portagioielli di Rosie, si mise del mascara, del fard e un po' di cipria e, dato che tutti i rossetti erano di un arancione squillante, si passò sulle labbra del burro di cacao. Quando sentì bussare alla porta, esitò: forse avrebbe dovuto chiedere a Rosie il permesso di prendere gli orecchini. Se era lei alla porta, vedendola avrebbe potuto fare una delle sue sfuriate. Sentì bussare di nuovo; sapeva che non poteva essere Rosie, lei avrebbe usato le sue chiavi, e immaginò che quindi dovesse essere Jake.

Indietreggiò sconvolta quando si trovò davanti i due poliziotti. Uno rimase fuori, mentre l'altro entrò in casa per «farle qualche domanda...». Lorraine si accese una sigaretta e si sedette sul bordo del divano, felice di aver già riposto lenzuola e cuscini.

«Lei vive qui?».

«Sì».

«Come si chiama?».

«Laura Bradley. Sono ospite qui, l'appartamento non è mio».

«Chi è il proprietario?».

Lorraine diede il nome di Rosie. Il poliziotto chiese una sua descrizione e lei disse che Rosie aveva i capelli scuri e quasi quarant'anni.

«È grassa?».

Lorraine fece un mezzo sorriso. «No. Perché? Le è successo qualcosa?».

«No. Lei era qui il diciassette del mese scorso, la mattina presto?».

Lorraine annuì.

«È venuto qualcuno? Per caso un taxi ha accompagnato una persona da queste parti?».

«No, non che mi ricordi...».

L'agente si alzò, si avviò verso la camera da letto e aprì la porta. «Vivete qui solo voi due? Nessun'altro? Un uomo tarchiato, coi capelli scuri?».

Lorraine scoppiò a ridere. «No. La casa è piccola. Perché vi interessa così tanto?».

La fotografia che le mostrarono non era la stessa che aveva visto nel por-

tafogli, era molto più grande. Eppure a Lorraine bastò un'occhiata per riconoscere il proprietario della macchina, il proprietario del portafogli.

«Conosce quest'uomo?».

«No, mi dispiace. Che cosa ha fatto?».

«È stato ucciso, signora. Non lo ha letto sui giornali? Era di queste parti».

Lorraine sembrò ragionevolmente impressionata, poi si alzò. «Forse viveva qui prima che arrivassi io, posso chiedere alla mia amica».

L'agente si fece scivolare la foto in una tasca della giacca. «Grazie. Il fatto è che ci interessa solo rintracciare la donna. Il tassista pensa di averla lasciata da queste parti». Si rilassò, sorrise a Lorraine. «Dal momento che lei non corrisponde alla descrizione è evidente che siamo venuti nel posto sbagliato, ma grazie per l'aiuto, è stato un piacere parlare con lei».

Lorraine seguì il giovane poliziotto fino alla porta. «È stata uccisa anche la donna?», chiese con aria innocente.

«No, ma pensiamo che possa conoscere l'uomo che guidava l'auto della vittima. Abbiamo due testimoni».

«L'hanno vista venire qui?», chiese Lorraine.

«No. L'hanno vista nel parcheggio di un centro commerciale qui in città e ci hanno detto che è possibile che sia venuta qui in taxi. Stiamo chiedendo a tutti quelli che abitano in questa strada se l'hanno vista. Doveva essere difficile non notarla, era coperta di sangue».

Lorraine aprì la porta d'ingresso. «Quando tornerà a casa chiederò a Rosie se l'ha vista. Avete un numero di telefono? Qualcuno a cui posso telefonare?».

Il poliziotto le disse di mettersi in contatto con la stazione di polizia di zona oppure con l'ufficio dello sceriffo, che avrebbero trasmesso ogni informazione al dipartimento che si stava occupando dell'omicidio.

Quando se ne furono andati, Lorraine si appoggiò contro la porta. Il cuore le batteva così in fretta che le girava la testa. Incominciò a rimproverarsi per essere così stupida. Non era coinvolta in nessun omicidio. Tutto ciò che aveva fatto era stato fornire ai poliziotti la descrizione dell'uomo che l'aveva abbordata. Non c'era niente di cui aver paura - tranne del fatto che aveva preso il portafogli. Ma se ne era liberata e aveva speso quasi tutti i soldi. Non erano banconote nuove e dubitava che potessero essere rintracciate. Perché si preoccupava così tanto di qualcosa senza importanza quando i poliziotti non l'avevano nemmeno riconosciuta come la donna che stavano cercando? Si accarezzò con la lingua il nuovo dente incapsulato. A-

veva fatto molta strada dal giorno dell'aggressione, fisicamente e mentalmente, e si congratulò con se stessa per come si era comportata con il poliziotto.

Criticò tra sé e sé la polizia per la lentezza dimostrata nel trovare il tassista che l'aveva accompagnata a casa quel pomeriggio. Se il caso fosse stato affidato a lei, quella sarebbe stata la prima cosa che avrebbe controllato.

Compiaciuta, lasciò l'appartamento allungando il passo mentre si avviava alla fermata dell'autobus. Niente nel suo aspetto poteva richiamare la descrizione della donna fatta dalla polizia: i suoi capelli avevano un buon taglio. Aveva un'aria elegante, anche se le scarpe le stavano leggermente strette e non aveva una borsa, ma ora si sentiva di nuovo sicura di sé per la prima volta dopo molti anni. Intravide la propria immagine riflessa nella vetrina della drogheria mentre camminava e non notò nemmeno le file di bottiglie di liquori, tanto era impegnata ad ammirare se stessa. Era un altro giorno, e lei era migliorata più velocemente di quanto avesse potuto immaginare o credere possibile.

CAPITOLO 3

Il capitano Rooney lesse con attenzione i rapporti e le dichiarazioni dei vari agenti. Erano, come in parte anche lui aveva previsto, di scarsa utilità. Il tassista aveva fornito un indirizzo sbagliato e nessuno aveva rintracciato la donna sporca di sangue con una scarpa sola. Era scomparsa, avrebbe anche potuto essere morta. I Summers erano stati interrogati nuovamente per controllare se la descrizione dell'uomo al volante fatta dalla donna al telefono combaciava con la loro. Era somigliante, dissero, ma non erano troppo sicuri del conducente. Quando venne mostrata loro una fotografia di Norman Hastings si dissero sicuri che non fosse lui. Rooney scarabocchiò sul suo notes.

Si chiese di nuovo se stessero cercando una coppia di assassini, se l'uomo e la donna bionda lavorassero insieme. Avevano ucciso Hastings e poi avevano litigato, forse erano venuti alle mani nell'auto al parcheggio del centro commerciale. La donna, in seguito, aveva fatto la telefonata anonima e aveva descritto il suo partner marito o amante che fosse... Ma se era andata così, avrebbe dovuto conoscere la statura dell'assassino e avrebbe potuto anche fornire il suo nome, anche se una cosa del genere l'avrebbe fatta incriminare. Rooney concluse che probabilmente la donna non era coinvolta nell'omicidio e non conosceva né l'identità né la statura dell'as-

sassino perché era, come aveva pensato in un primo momento, una prostituta che l'aggressore aveva rimorchiato.

La donna bionda scomparsa era diventata una testimone chiave per l'omicidio di Norman Hastings. Qualcuno là fuori sapeva chi era. Un uomo e una donna l'avevano aiutata a scendere dal taxi; l'uomo le aveva anche pagato la corsa. Rooney diede istruzioni ai suoi agenti di approfondire le ricerche, e chiamò i due poliziotti che Lorraine aveva incontrato poco prima.

Lesse tutte le dichiarazioni che avevano raccolto. Erano convinti che nessuno avesse mentito. Pensavano che il tassista potesse essersi sbagliato. «Abbiamo visto solo una donna bionda, capitano, ma ha tutti i denti, i capelli corti ed è una vera bellezza. Vive con una sua amica. Non sembrava una puttana o il tipo di persona che potrebbe conoscere una puttana».

Rooney disse loro di tornare a interrogare tutti ancora una volta. Notando che i due si scambiavano furtivamente uno sguardo annoiato, Rooney disse bruscamente: «Portate il tassista con voi se necessario. Andate, muovetevi!».

I due uomini avevano appena raggiunto la porta quando entrò Josh Bean. «Capitano, è meglio che guardi questo».

Rooney allungò la mano grassoccia per prendere il fax. Bean fece un cenno ai due agenti di aspettare fuori. Rooney alzò lo sguardo. «È meglio controllare. Sembra la nostra ragazza scomparsa».

Afferrò la giacca, disse ai due poliziotti che potevano staccare. Se la nuova informazione era vera, avevano appena trovato la loro preziosa testimone.

Il grande residence in rovina era una giungla di graffiti. Relitti d'auto occupavano il cortile in disuso e tutte le finestre erano rotte. Il cartellone del Paradise Apartments, che mostrava palme e ragazze mezze nude intente a prendere il sole, era scrostato e coperto di scritte.

Rooney si abbassò per superare il nastro giallo e raggiunse il gruppo riunito attorno al cadavere coperto da un lenzuolo. C'erano cinque autopattuglie, con le luci accese e intermittenti, e un'orda di poliziotti per proteggere gli uomini in quel famigerato quartiere. Bande di ragazzini osservavano ogni cosa con avidità. Non era uno spettacolo insolito nel bel mezzo della giornata, dato che la maggior parte di loro non andava a scuola per più di uno o due giorni alla settimana. Quello era il territorio degli spacciatori di crack. E molto probabilmente quei ragazzi sulle loro biciclette BMX avevano delle pistole sotto i giubbotti all'ultima moda.

«Chi l'ha trovata?», chiese Rooney dopo essersi avvicinato al cadavere.

«Quel ragazzino laggiù, quello con il cappello rosso, ma deve essersi fatto aiutare per tirare fuori il cadavere dal bagagliaio. È stata qui per settimane... l'auto, non la donna».

Rooney fissò il bambino che non doveva avere più di sei o sette anni e che stava ridendo, mentre indicava il cadavere ai suoi amici.

«Era nell'auto sfasciata, quella più vicino al nastro. L'ha tirata fuori perché, ha detto, pensava che fosse viva... ma se per caso aveva qualcosa di valore addosso, ormai è sparito».

Rooney si accucciò, prendendo il fazzoletto e premendoselo contro il naso per il fetore. La donna doveva essere morta da almeno due giorni. Al diavolo la storia del ragazzino che aveva pensato che fosse ancora viva. La donna indossava un vestito a fiori, con una cintura e scarpe nere senza tacco. Rooney notò che erano della stessa misura di quella che avevano trovato nell'auto di Hastings. Le gambe sottili erano nude e una era tesa con una angolazione innaturale. Le braccia erano distese lungo i fianchi, il vestito slacciato dietro. I capelli biondi erano sporchi di sangue scuro; la ferita alla base della nuca era così profonda che Rooney poteva vedere il bianco dell'osso. Girarono il corpo lentamente e con difficoltà. Il suo viso era stato preso a martellate fino a renderlo irriconoscibile. Il sangue cancellava i fiori dai colori sgargianti che una volta decoravano il davanti del vestito.

Non c'era niente che Rooney potesse fare; non sapeva se quella fosse o meno la loro testimone. Poteva solo attendere il rapporto della scientifica e aspettare che la ripulissero il volto dal sangue.

«Le manca qualche dente?», chiese dopo un breve ripensamento.

Un agente guardò giù verso la massa di sangue rappreso che le copriva il viso. «Non so, il naso è stato fratturato così malamente...».

Rooney ritornò al suo ufficio con Bean. Aprirono una bottiglia di scotch e ne bevvero entrambi un bel po'. Non importa quanti ne vedi, quell'odore ti invade, ti resta nelle narici. L'odore dolce, pungente, nauseante della carne in decomposizione.

«Credo che sia la nostra testimone. Cenerentola», disse Rooney con voce piatta. «Vaffanculo! Avevo proprio bisogno di fare una chiacchieratina con lei». Sospirò.

«Già». Bean si scolò il bicchiere.

Rooney alzò lo sguardo quando la sua segretaria fece capolino dalla porta. Era appena arrivato un messaggio dall'obitorio: il corpo non sarebbe stato pronto fino al giorno dopo e forse oltre. Voleva parlare con gli agenti

accorsi sulla scena del crimine? Rooney fece un brusco cenno con la testa ordinando a Bean di andare e di fare il lavoro di gambe; lui aveva un po' di carte da sistemare. Bean alzò un sopracciglio, sapendo che quando Rooney diceva così era solo perché voleva andarsene a casa, ma questa volta si sbagliava: Rooney passò l'ora successiva telefonando ad altri distretti. Era qualcosa che uno dei poliziotti aveva detto, o forse era stato lui stesso a dirlo. Era stata presa a martellate in faccia e dietro la testa. Voleva sapere se altri distretti avevano avuto omicidi simili, probabile arma usata un martello, tutto qui... In realtà passò la maggior parte del tempo a chiacchierare con vecchi amici, senza fretta, apparentemente poco interessato ai fatti. Ma sapeva che non avrebbe mai ottenuto immediatamente le informazioni che cercava, sempre che ci fosse riuscito. Dovevano passare al setaccio vecchi documenti e controllare al computer. Probabilmente sarebbe stata una perdita di tempo per tutti, ma Rooney fece qualche pettegolezzo, organizzò un partita a biliardo e si accordò per un aperitivo con Colin Sparks, un vecchio compagno di poker che non vedeva da sei mesi.

Seduto su uno sgabello del Joe's Diner, col suo culo grasso che straboradava oltre il sedile di plastica rossa, Rooney aveva già trangugiato due birre quando Sparks entrò nel locale e ordinò subito un altro giro e altre noccioline.

Sparks gli diede una pacca sulla schiena, poi gli mostrò una cartelletta spiegazzata. «Sono in ritardo perché mi sono fatto prendere da questa storia! È accaduto prima che fossi trasferito, circa quattro anni fa. Una prostituta morta. Tieni, leggi».

Rooney sorrise al giovane tenente dal volto fresco e riposato e gli diede uno schiaffetto paterno. «Sei più magro del solito, Colin. Come ti vanno le cose?».

«Bene, il bambino sta per nascere. Tutto bene».

Rooney aprì il documento. Guardò il viso della prostituta, i capelli biondi tinti che, pettinati all'indietro, mostravano almeno tre centimetri di crescita scura. Mezza messicana, Maria Valez, trentadue anni. Nella pagina seguente una fotografia del suo cadavere quando era stato scoperto nel bagagliaio di una vecchia Buick. Come la donna morta di quel pomeriggio, anche il volto di Maria era stato virtualmente cancellato da colpi violenti. C'era un primo piano della nuca, che mostrava una profonda ferita. Tipo di arma, probabilmente un martello. Nessun testimone, nessun arresto, nessun capo d'accusa, caso chiuso per mancanza di prove, ma autorizzato a restare

aperto in archivio.

Rooney chiuse il rapporto e si mise in bocca una manciata di noccioline. «Posso tenerlo? Ci sono alcuni particolari sui gruppi sanguigni che vorrei controllare con quelli del mio caso».

«Fai pure».

«Grazie», sorrise Rooney, mentre faceva un cenno con la mano alla cameriera per chiedere un altro giro. «E ti farò provare il miglior pollo al curry di tutta Pasadena!».

Rooney, ubriaco, e Sparks, brillo, lasciarono il Joe's Diner per andare allo Star Of Asia. La giacca sgualcita di alpaca di Rooney gli svolazzò attorno al corpo. Rooney teneva il rapporto stretto sotto il braccio e sudava nell'afa del tardo pomeriggio. Allungò il suo passo da piedipiatti per rifugiarsi al più presto nel fresco dell'aria condizionata del ristorante.

Lorraine emerse dalla palestra Fit as a Fiddle sentendosi uno straccio zuppo. Aveva vesciche sui talloni, la camicetta di seta spiegazzata, rivoli di sudore che le colavano lungo la frangia e i capelli fradici sulla nuca. Aveva fatto domanda per dieci lavori diversi solo per scoprire che il posto era già stato assegnato o che non aveva l'esperienza richiesta. Al Fit as a Fiddle aveva ribattuto a una sosia di Cher provvista di muscoli: «Quanto cazzo di esperienza ci vuole per rispondere la telefono e prendere gli appuntamenti?».

«Cher» aveva fatto un vago gesto con la mano adorna di unghie finte. «Volevo solo essere gentile. Sembri appena uscita dalla tomba, tanto per cominciare, e poi sei troppo vecchia, okay? Ti sembra che basti?».

Lorraine era uscita sbattendo la porta e stava per gettare la spugna e tornare a casa quando si rese conto di trovarsi davanti al Seller Sales, proprio il posto successivo che aveva annotato. Si sistemò la giacca, si asciugò il sudore dalla fronte con una manica, poi entrò nell'ufficio fatiscente. Se avesse esitato qualche istante, si sarebbe trovata faccia a faccia con il capitano Rooney mentre lui e Sparks entravano nel ristorante lì accanto. Per poco Lorraine non se ne andò dal Seller Sales: non c'era nessuno in quella che doveva essere la reception: un bancone, un vaso di fiori appassiti, due poster della Gay Liberation e una pubblicità sbiadita di cereali per la prima colazione. Aprì la porta, che emise un ronzio, e un uomo comparve all'improvviso da una porta nascosta dietro un paravento. «Grazie a Dio! Forza, forza, sbrigati. Io sono Art Mathews. Stavo incominciando a disperare».

Lorraine esitò, chiuse la porta e seguì Art dietro il paravento e nel retro. L'uomo era alto meno di un metro e settanta, e aveva un piccolo corpo ro-

busto e muscoloso messo in risalto da una maglietta bianca e da jeans bianchi aderenti, scarpe da ginnastica bianche e calzini bianchi. I suoi occhi scuri erano troppo grandi per il suo viso dietro gli enormi occhiali - lenti bifocali tonde, sottili, dalla montatura rossa - e rendevano ancora più evidente la sua completa calvizie.

La stanza era disseminata di quadri, cavalletti, tele accatastate, scale e rotoli di moquette. Art camminava a piccoli passi leziosi, evitando tutti quegli oggetti con la precisione di un ballerino.

«Dunque, il telefono è da qualche parte, e anche le liste. Oh, Gesù, dove ho messo le liste? Sono rimasto così indietro... e mi avevano detto che saresti arrivata ore fa...».

Lorraine si guardò attorno. «Penso che ci sia un malinteso».

Art si fermò, le mani sui fianchi, la piccola bocca simile a un bocciolo di rosa increspata. «Seller comesichiama ha chiuso mesi fa e io ho rilevato il negozio. Devo aprire una galleria d'arte e di fotografia domani, ci crederesti? Mio Dio, se sapessi cosa ho dovuto passare... DOV'È QUEL FOTTUTO TELEFONO!».

Lorraine lo trovò sotto un tavolo. Art lo recuperò, imprecò perché si era scollegato e si sedette a gambe incrociate sul pavimento. Lorraine lo guardò inarcare la schiena per riuscire a prendere un biglietto dalla tasca dei jeans e premere qualche tasto sull'apparecchio.

«Perché sei qui?».

Lei tossì. «Per quel posto di receptionist».

Lui guardò il biglietto, poi tornò a guardare Lorraine, i suoi occhi che si spostavano rapidamente come quelli di una rana impazzita. Increspò le labbra quando ottenne la comunicazione. «Sono Art Mathews e mi era stato assicurato che... pronto? FOTTUTA SEGRETERIA TELEFONICA!».

Balzò in piedi. «Ho bisogno di qualcuno che telefoni agli invitati della mia lista, ci sono più di cento persone e ho bisogno che sia fatto stanotte. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti ad aprire questo posto. Devo ridipingere le pareti, appendere le tele e le foto...».

Lorraine si sbottonò la giacca. «D'accordo. Quanto pensi di darmi?».

Art fece un piccolo applauso. «Dieci dollari all'ora. Ti amo. Come ti chiami, tesoro?». Lei glielo disse. «Bene Lorraine, ecco il telefono, prendi una sedia, troverò quella dannata lista e potrai cominciare. Ho bisogno di sapere quanti verranno in modo da poter ordinare il vino...».

«Sono già stati invitati?», chiese Lorraine.

«Sì, cara, ma non a questo indirizzo. Ho avuto qualche problema con il

mio vecchio negozio. Ora se non apro e non mostro tutte le tele e le foto sarò fottuto... perderò la mia credibilità che, adesso come adesso, è appesa a un filo...».

Piombò su una Filofax rigonfia. «Bene, tesoro, ecco qui. Sii gentile, sii distaccata, ma fatti dare una risposta».

Lorraine appoggiò sul tavolo sigarette e accendino, e osservò la lista degli invitati, scritta con una bella grafia nitida, in rosa, verde e blu e con delle stelle rosse accanto ad alcuni nomi. «Le stelle rosse significano che sono persone particolarmente importanti?».

«No, soltanto che sono dei bravi scopatori!». Art rise sguaiatamente e fece una tripla piroetta quando sentì il ronzio del campanello della porta.

Lorraine sentì alcune voci acute e strillanti, poi Art ritornò con un'enorme composizione floreale e due bellissimi transessuali, che portavano un vassoio pieno di cibo, un contenitore di acqua distillata e altri due mazzi di fiori. «Queste sono le mie due carissime amiche, Nula e Didi, mi daranno una mano. Lei è... puoi ripetermi il tuo nome, tesoro? Farà tutte le nostre telefonate, sarà la Ragazza Venerdì».

Nula e Didi incominciarono a sistemare le cose che avevano portato mentre Art si dava da fare per sgomberare il fondo della stanza. Lorraine prese una pagina bianca della Filofax e incominciò a fare le telefonate. Alzò uno sguardo riconoscente quando Nula le portò un bicchiere e una bottiglia di acqua minerale. Didi stava esaminando alcuni nastri, poi si fermò davanti a un enorme stereo portatile e vi infilò una cassetta. Lorraine si sarebbe aspettata della musica spacca-timpani a interrompere la sua telefonata, ma fu sorpresa nel sentire la Sinfonia No. 9 di Mahler a volume molto basso. Didi dispose una fila ordinata di nastri, scegliendo ciascuno con studiata concentrazione. Si voltò a guardare Lorraine, con voce roca e quasi sussurrante le chiese: «Ti piace l'opera?».

Lei annuì mentre Didi sceglieva il nastro successivo. Non aveva mai ascoltato un brano d'opera in vita sua.

Il ritmo con cui Art e le sue due amiche lavoravano era impressionante. Avevano dipinto tutte le pareti con un bianco ghiaccio ad asciugatura rapida, lavato i pavimenti, impilato la spazzatura e tolto il paravento dalla parte anteriore del locale, che ora stavano tinteggiando con grossi pennelli a rullo con il manico allungabile.

Lorraine rimase al tavolo, a fare telefonate e ad ascoltare le risposte alcune affermative altre negative degli invitati. Ora aveva ridotto al minimo il suo discorsetto da imbonitore. «Buona sera, chiamo da parte della nuova

galleria di Art Mathews, l'Art's Place...», dava l'indirizzo, l'ora d'inizio dell'inaugurazione accennava al fatto che il vino e i canapè sarebbero stati serviti dalle sette in poi. Per lo più risposero che avrebbero cercato di farcela, ma solo venti assicurarono che ci sarebbero stati.

Le note di Puccini fluttuavano nella stanza e Lorraine bevve due bottiglie d'acqua mentre continuava con le telefonate. Nula le portò una fetta di torta di banane avvolta in un tovagliolino, una piccola ciotola di macedonia, e alcune tartine con paté fatto in casa. Le sue grandi mani erano screpolate per il lavoro, la sua tuta coperta di schizzi di vernice bianca e aveva il più dolce dei sorrisi. Didi non prestò attenzione a Lorraine perché era troppo impegnata a finire il lavoro. Quando fecero una piccola pausa i tre si abbracciarono, ammirando la galleria, discutendo su dove i dipinti e le fotografie avrebbero avuto maggior risalto.

Di tanto in tanto, Art si chinava su di lei per vedere a che punto era con la lista, ma per il resto si comportava come se Lorraine non ci fosse. Erano quasi le dieci quando fece l'ultima telefonata a Craig Layall. La voce profonda e affettata le chiese se poteva passargli Art. Lei coprì la cornetta con una mano. «Art, è Craig Lyall. Vuole parlare con te».

Art passò il pennello a Nula. I suoi abiti più banchi del bianco erano luridi, i suoi occhiali tondi macchiati di vernice. «Eccomi», mormorò nel microfono.

Lorraine si alzò e si stiracchiò. Le faceva male la schiena, e aveva la bocca riarsa. Si spostò nella stanza principale dove Nula e Didi stavano scartando delle tele che appoggiavano contro le pareti.

Art riappese, raggiunse Lorraine e la circondò con un braccio. «Be', quelle, mia cara, erano buone notizie. Craig Lyall, tesori miei, sta venendo qua». La guardò in viso. «Puoi andare adesso, ma voglio assolutamente che tu venga qui domani. Cosa diavolo ti sei fatta? È stato un incidente d'auto?».

Lorraine si allontanò da lui, con la mano si accarezzò la guancia sfregiata con un gesto automatico. «Sì».

«Dovresti fartela sistemare, cara. Conosco un bravissimo chirurgo, se vuoi il suo nome...». Art tornò a circondarle la vita con un braccio e la strinse leggermente, le rivolse un grande sorriso e poi si frugò nelle tasche da cui prese un sottile portafogli di cuoio.

Lorraine si sentì imbarazzata mentre lui contava trenta dollari in biglietti da dieci, ma prese i soldi e li intascò rapidamente. «Ci vediamo domani, allora», disse felice andando verso la porta. Tutti e tre le sorrisero e Art

l'accompagnò all'uscita principale. Aprì la porta che ronzò quando passò sullo zerbino. Lui scosse la testa con aria di disapprovazione: «Devo farla sistemare».

Lorraine si voltò e lo vide esaminare il campanello guasto, la sua testa pelata che scintillava alla luce dei lampioni. Voleva prendere un autobus e si stava dirigendo alla fermata quando un'auto che andava nella direzione opposta suonò il clacson. Lorraine alzò gli occhi e fu sollevata nel vedere Jake al volante. «Vuoi un passaggio?», le chiese. Quando ebbe attraversato la strada, Art aveva già richiuso la porta ed era ritornato da Nula e Didi.

Nula guardò Didi e annuì. «Diglielo».

«Dirmi cosa?», chiese Art, la sua attenzione focalizzata sui quadri.

«Sono convinta di averla già vista anche se non riesco a ricordarmi dove. È tutta la sera che cerco di ricordarmelo. Come l'hai trovata?».

«Camminava per strada ed è entrata. Pensavo che l'avesse mandata l'agenzia che uso di solito ma lei cercava lavoro al Seller Sales».

Nula si guardò le unghie. «È chiuso da mesi».

Art disse: «Non vi è simpatica?».

Didi scrollò le spalle. «Oh, ho solo una strana sensazione riguardo a quella ragazza».

Art desiderava che prendessero le loro cose e se ne andassero: gli piaceva appendere i quadri in solitudine, prendendo tutto il tempo di cui aveva bisogno per decidere dove sarebbe stato collocato ogni dipinto. «Non è ora che ve ne andiate?».

Nula disse con fare teatrale: «Be', grazie tante...», e incominciò a raccogliere la sua roba.

Didi era già quasi pronta, stava dando un'ultima occhiata in giro. «Mi sembra che abbiamo fatto un buon lavoro - e sarà ancora meglio domani quando ti porterò qualche altra cosuccia».

Art le baciò entrambe, quasi sull'orlo delle lacrime per la gratitudine. «Verrete domani pomeriggio, vero? lavorate stanotte?».

Risposero in coro «sì» e lui le guardò allontanarsi tenendosi a braccetto, tacchi alti, gonne attillate, soltanto le spalle piuttosto larghe a dare un qualche indizio della loro passata mascolinità.

Quando furono abbastanza lontane, Nula sibilò: «Penso che avresti fatto meglio a dirglielo».

Didi si imbronciò. «Perché non glielo hai detto *tu?* Tocca sempre a me. Dovremo sistemare noi questa faccenda. Se Art lo scopre darà fuori di te-

sta, quindi occupiamocene noi».

Art le guardò fermare un taxi, poi rientrò e chiuse a chiave la porta. Prese un piccola busta quadrata da un tasca dei jeans e con attenzione ne fece scivolare fuori una pista da un centimetro di ice. Lo avrebbe aiutato a superare la notte di lavoro. Starnutì, sbatté le palpebre mentre l'ice gli bruciava le narici, poi prese qualche profondo respiro. Nessuna fretta, non aveva l'effetto istantaneo della cocaina... Aveva smesso con quella roba. Ci sarebbe voluto un po' prima che sentisse qualche reale beneficio, così appoggiò le tele contro le pareti e si sedette a gambe incrociate al centro della sua piccola galleria bianca per ammirare ogni dipinto. Erano tutti orribili e lo sapeva.

Nula si era fatta la doccia e si era cambiata. Indossava un completo sfacciatamente sexy: tacchi altissimi, una minigonna aderente in pelle e, dato che era ben dotata, mise in mostra le sue tette con un corpetto scollato in modo oltraggioso. Udì la porta aprirsi e si voltò, ancora seduta al tavolo con specchiera dove si stava truccando. Didi fece tintinnare le chiavi dell'auto: «Sei pronta, dolcezza? Meglio che tu mi preceda, devo ancora cambiarmi».

«Be', un'altra notte, cara. Sono pronta e ti aspetto». La più attraente delle due, Nula si fece il broncio allo specchio e immerse le dita nella densa crema nutriente. Odiava le sue grosse mani, anche con le lunghe unghie finte sembravano troppo grandi e mascoline. «È strano come continui a pensare a lei, a quella Lorraine. Pensi che sia una prostituta?».

Didi si ravviò i capelli. «Puoi sempre chiederglielo, immagino. Ha detto che verrà domani. Sei bellissima, adesso vai, esci o non finirò mai di prepararmi».

Mezz'ora più tardi Nula era al loro solito posto sul marciapiede, adescando clienti, chinandosi e sporgendosi verso le auto che rallentavano passandole accanto. La maggior parte dei guidatori sapeva che lei e Didi erano dei trans - quella zona era famosa proprio per quello. Entrambe avevano i propri clienti regolari ed entrambe pagavano regolarmente per essere protette. Curtis non era veramente un magnaccia, piuttosto una specie di protettore, ma si prendeva una percentuale su ogni cliente e voleva sapere quanti ne avevano. Ma Nula e Didi pagavano senza protestare. Non valeva la pena aggravare la situazione con le lamentele. D'altra parte, a volte erano contente delle soffiate di Curtis, che sembrava sapere in anticipo quando la Buoncostume sarebbe arrivata da quelle parti.

Tony de Savoy - soprannominato Curtis perché aveva un taglio di capelli antiquato come quello di Tony Curtis nei suoi vecchi film - si avvicinò sorridendo. Baciò Holly, per la quale aveva un debole, le diede una leggera pacca sul alletto per farla muovere, poi si rivolse a Nula.

«Ciao, come ti va?».

Nula scrollò le spalle. «Nottata abbastanza tranquilla. Conosci una prostituta che si chiama... oh, non riesco a ricordarmi il suo nome... Lorraine Page? È alta, bionda e ha la faccia rovinata».

«Non è una delle mie, perché?».

«L'ho incontrata proprio stasera. Mi ricordavo di averla vista da qualche parte».

Holly si mise un chewingum nella piccola bocca e masticò con forza. Curtis guardò l'involucro. «Buttalo nel cestino, troia».

Holly mise il broncio e si chinò esageratamente per recuperare la carta, li oltrepassò sculettando e la gettò in un cestino dei rifiuti.

Curtis diede un colpetto di gomito a Nula. «È uno spettacolo, vero? Ha un fisico favoloso. Ehi, Holly! Muovi quel bel culetto».

Holly ridacchiò e si girò mostrando le tette, poi si voltò di nuovo traballando sui tacchi altissimi, agitando il culo.

Nula vide una macchina accostare e si avvicinò mentre Curtis si pettinava i capelli. «Ci vediamo dopo. Ti sei appena persa un cliente - nessuno sfugge alla mia dolce Holly».

Rise mentre lei incominciava ad attraversare la strada per raggiungere la macchina del cliente. «Sarò al Bar Q», le gridò mentre Nula schivava un'auto e mostrava il medio al conducente.

Nula guardò Curtis che ispezionava il suo territorio fermandosi a parlare con le sue ragazze. Era ancora infastidita dal fatto di non riuscire a ricordarsi dove avesse conosciuto Lorraine Page. Holly stava salendo nella macchina del cliente e Nula si affrettò, voltandosi per vedere se Curtis stava ancora guardando. Ma lui stava chiacchierando con due ragazze nere, ridendo e passandosi di nuovo il pettine nei capelli unti.

«Questo è mio, Nula bella. Vuole una donna vera. Ci vediamo». Holly rise mentre si accomodava sul sedile del passeggero.

Lorraine sedeva in camera da letto con Rosie e le stava raccontando di Art e della galleria. Le diede anche dieci dollari per l'affitto.

«Tornerai per la mostra, allora?», le domandò Rosie. Lorraine si tolse la camicetta sgualcita. «Be', ha voluto il mio numero di telefono per contat-

tarmi in caso abbia bisogno di aiuto per altri lavori, quindi penso che andrò».

Rosie colpì il cuscino con un pugno. «Rimetti subito a posto i mìei orecchini! E chiedi la prossima volta - si dà il caso che siano perle vere. Sono l'unica cosa che mi abbia mai regalato il mio ex marito...».

Lorraine se li tolse e li ripose con aria teatrale. Rosie osservava ogni suo movimento, irritata ancora una volta dalla disinvoltura di Lorraine. Sembrava che si stesse rimettendo in sesto, ma invece di essere felice, Rosie era consumata dalla gelosia. «Magari verrò con te».

Lorraine aprì il rubinetto della doccia. «Non sforzarti. Cosa c'è che non va?».

Rosie si tirò su a sedere. «Niente. Ma non hai pensato che mi sarei preoccupata? Anche Jake lo era».

Lorraine si slacciò la gonna. «L'hai mandato a cercarmi?».

«Naturalmente. Non sapevo dove cazzo eri, neanche un biglietto, niente di niente, non mi hai informata di quello che stavi facendo».

Lorraine si tolse la gonna, e Rosie si voltò, non per l'imbarazzo ma perché sconvolta nel vedere quanto fosse magra e piena di cicatrici. «Cosa diavolo ti è successo?» le chiese dolcemente. «Tutte quelle cicatrici...».

Lorraine si avvolse in un asciugamano. «Me le sono fatte quando ero troppo ubriaca per accorgermi che me le stavo facendo. Alcune sono bruciature di sigaretta - forse me le sono fatte da sola...».

Rosie sospirò ascoltando l'acqua scorrere nella doccia. Aveva avuto intenzione di dire a Lorraine, e anche a Jake per inciso, che aveva perso il lavoro all'ospedale. Non era stata colpa sua: stavano semplicemente riducendo il personale che lavorava part-time.

Quando Lorraine emerse dalla doccia, Rosie dormiva profondamente. Lorraine spense la luce e andò nell'altra stanza a preparare il divano per la notte. Sedette, ancora avvolta nell'asciugamano, con la TV accesa a volume basso, fumando una sigaretta. Un altro giorno senza bere - un giorno in cui sentiva di aver fatto qualcosa di positivo. Ma che cosa significava, comunque? Chiuse gli occhi abbandonandosi contro lo schienale. Ogni giorno sarebbe stato così? A vagabondare da un posto all'altro in cerca di lavoro? Si sorprese a pensare a quanto avevano fatto Art e le sue aiutanti in una sola sera. Avevano trasformato quello schifo di posto non certo in qualcosa di speciale, ma Art poteva adesso aprirci una galleria - forse anche guadagnare un po' di soldi. E *lei* per che cosa era tagliata? Si chiedeva che lavoro facessero Nula e Didi. Forse lavoravano in un'altra galleria o in un night

club. Le erano piaciute, anche Art le era piaciuto, e anche la musica... forse le cose *potevano* davvero migliorare... Forse il segreto era fare come dicevano Rosie e Jake e vivere giorno per giorno senza cercare di fare progetti a lungo termine per il futuro, un altro giorno - un altro giorno senza bere. Era così stanca che si addormentò quasi subito, prima che qualsiasi immagine del suo passato avesse il tempo di attraversarle la mente. Non aveva motivi per pensare che più rimaneva sobria più facilmente il passato l'avrebbe raggiunta. Vecchi ricordi a lungo dimenticati avrebbero ricominciato a riaffiorare per ossessionarla, come il viso di suo fratello. Era riuscita a superare Kit ma ci sarebbe stato altro, molto altro e lei non era ancora pronta. Più il passato si avvicinava al presente, più in fretta sarebbe venuto il momento in cui avrebbe dovuto affrontare ciò che aveva cercato di cancellare bevendo.

Nula si incontrò con Curtis per colazione. Non vedeva Didi da diverse ore così immaginava che avesse rimorchiato un cliente che l'aveva portata in albergo o uno che l'aveva pagata per tutta la notte. Curtis era nervoso. Stava cercando Holly e continuava e chiedere a tutti quelli che incontrava se l'avevano vista. Nula disse che non la vedeva da quando era salita sull'auto di quel cliente. Era evidente che Curtis era fatto di coca, così finì il caffè, gli pagò quello che gli doveva e se ne andò. Erano quasi le cinque e mezzo e si sentiva a pezzi e preoccupata per Didi che sembrava scomparsa.

Didi era a casa, sdraiata con una borsa del ghiaccio sulla testa. Nula si chinò su di lei, preoccupata. «Stai bene?».

Didi tolse la borsa del ghiaccio per mostrarle un occhio gonfio. «Tu che cosa ne pensi? Guardami, ho un fottutissimo occhio nero e il mio piede... mi sono stortala la caviglia quando sono scesa dalla macchina, è tutto gonfio». Nula andò a prendere dell'altro ghiaccio che avvolse in un tovagliolo e lo mise sul piede di Didi. Era preoccupata: il livido sul volto si poteva sempre nascondere, ma se Didi non poteva camminare, era impossibile che riuscisse a rimorchiare clienti e la gente avrebbe cominciato a fare domande.

Didi sospirò, spostando la borsa del ghiaccio sulla testa. «Oh, mi sono ricordata dove abbiamo visto quella Lorraine...».

Nula si stava spalmando il viso di crema. «Dove?».

«A una riunione degli Alcolisti Anonimi qualche giorno fa».

«Ah, ecco dove». Nula si passò un batuffolo di cotone sul mento, poi guardò la macchia di sporco e trucco che aveva tolto dal suo volto privo di

barba. Si toccò amorevolmente la pelle soffice. Strano che non si fosse ricordata di aver visto Lorraine alla riunione degli Alcolisti Anonimi. Di solito era brava a ricordarsi le facce.

«Sarò orribile per l'inaugurazione», mugolò Didi. «Art non mi farà entrare tanto sarò brutta - sai come è fatto».

Nula la guardò. «Mi chiedevo dove fossi finita. Ero preoccupata, poi ho pensato che forse avevi trovato un buon cliente. Curtis era un fascio di nervi, cercava Holly da tutte le parti».

«Non riuscivo a camminare, lo vedi? E la mia faccia, Gesù Cristo, guarda la mia faccia. Sarà dura riuscire a trovare dei clienti conciata così».

«Starai bene. Ti coprirò quei lividi e il piede ti si sgonfierà. Mi ricordo che una volta un cliente mi ha dato un pungo dritto sul naso. Credevo di morire, due occhi neri ma avevo ancora un bel naso quando sono guarita».

Didi la fissò come se fosse impazzita e poi si mise la borsa del ghiaccio sul viso. Incominciò a piangere ma Nula non disse niente. Ripose con un certo disgusto nell'armadio i vestiti usati di Didi. Erano macchiati e avrebbero dovuto essere mandati in lavanderia. All'improvviso vide le chiavi della macchina sulla toilette e si voltò. Venne colta dal panico. Perché aveva riportato indietro le chiavi della macchina?

«Dov'è l'auto?», chiese e Didi si tolse lentamente la borsa del ghiaccio. «Che cosa ne hai fatto dell'auto?».

«Ho dovuto lasciarla qua fuori, non sarei riuscita a tornare a casa piedi».

Nula imprecò. Avrebbe voluto prenderla a schiaffi ma invece agguantò le chiavi e uscì sbattendo la porta. Didi si abbandonò sui cuscini. A volte Nula la spaventava davvero, non aveva sentimenti. Si rannicchiò sotto le lenzuola, commiserandosi. Poi sentì sotto il cuscino il grande anello di topazio e se lo fece scivolare al dito. La fece sentire meglio, protetta. Almeno era riuscita a tenerlo al sicuro.

Il mattino era limpido e luminoso, il sole ardeva di una luce arancione che sembrava trafiggere il lucido metallo beige della Lincoln. Una macchina della polizia si fermò accanto: gli agenti avevano notato che era stata lasciata in divieto di sosta. Fu quella l'unica ragione per cui si fermarono. Un agente scese e guardò la parte anteriore della macchina: prese nota della targa e tornò alla sua auto. Si lanciò un'occhiata alle spalle e fu allora che notò un lembo di tessuto rosa che sbucava dal bagagliaio.

Non c'era stata nessuna denuncia di furto per quell'auto ma i due agenti tornarono a esaminarla. Uno provò le portiere. Erano aperte. Sbirciò nel-

l'abitacolo mentre il secondo poliziotto apriva il bagagliaio.

La ragazza era rannicchiata su un fianco. Uno sguardo fu più che sufficiente. Il suo volto era una maschera grottesca, era stata picchiata così selvaggiamente che quasi non rimaneva intatto neppure un lineamento, e aveva uno squarcio aperto sulla nuca. Nessuno avrebbe potuto riconoscerla facilmente, ma la sottile cavigliera con un nome inciso a lettere dorate faceva pensare che potesse chiamarsi Holly.

CAPITOLO 4

Lorraine si alzò e cominciò a pulire l'appartamento molto prima che Rosie si svegliasse. Mise del caffè sul fuoco, mentre piegava e impilava le lenzuola. Aveva una borsa di plastica piena di roba da portare in lavanderia e stava mentalmente compilando la lista della spesa.

Alla fine comparve Rosie e le lanciò un'occhiataccia con il suo solito pessimo umore del mattino, che l'iperattività di Lorraine non fece altro che peggiorare.

«Hai della roba da lavare?».

«Gesù! Non lo so a quest'ora?». Rosie aprì, sbattendole, le antine della cucina mentre Lorraine incominciava a passare l'aspirapolvere.

«Potresti *spegnere* quell'affare finché non ho finito di fare colazione?».

Lorraine prese il sacchetto della lavanderia e uscì. Faceva dondolare il sacchetto mentre si avviava verso il più vicino supermercato, lo stesso dove aveva avuto luogo l'aggressione. Quel pensiero non la turbava - tutto sembrava molto lontano e, in ogni caso, non era nemmeno nei pressi del parcheggio.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Lorraine aveva fatto la spesa o si era preoccupata di scegliere cosa mangiare. Si aggirò per i corridoi pieni di prodotti, e lo sforzo di concentrarsi su cosa voleva comprare divenne sempre più difficile, con la muzak che le assaliva un orecchio e una voce impostata che le snocciolava «le offerte del giorno» nell'altro, il tutto peggiorato dai *ping* acuti dei registratori di cassa, da suoni ticchettanti che non riuscì a identificare, dai campanelli che trillavano per richiamare l'attenzione dei capireparto per chiedere i prezzi, dalle cassiere che chiacchieravano ad alta voce e dal *beep* dello scanner che identificava i prezzi di prodotti.

Lorraine aveva l'impressione di essere l'unica a notare quei suoni. Tutti gli altri clienti si muovevano come saette, come se il loro unico scopo fos-

se quello di spostarsi da A a B nel minor tempo possibile. Sentì una cliente schiarirsi la gola irritata quando lei impiegò troppo tempo a scegliere un prodotto. Fu solo quando arrivò al reparto surgelati che le venne in mente che forse gli altri clienti si muovevano così in fretta perché erano appena sfuggiti a un principio di congelamento in quelle temperature polari. Niente le sembrava familiare; era passato davvero così tanto tempo da quando aveva fatto qualcosa di normale come andare a fare la spesa in un supermercato?

Per quanto si sforzasse, Lorraine non riuscì ad aprire il sacchettino di plastica per le verdure. I pomodori che aveva scelto rimanevano sulla bilancia mentre lei lottava con il sacchettino, che - ne era certa - non era che un unica striscia di plastica. «Mi scusi, potrebbe farmi vedere come si apre?».

La commessa in grembiule rosa che stava riempiendo gli scaffali non alzò nemmeno lo sguardo e continuò a mettere i prezzi sulle scatole di piselli, con quella che sembrava una piccola pistola Sten. Ora Lorraine sapeva da dove veniva quel rumore ticchettante e attese finché la pistola ebbe finito di sparare, poi tese il suo sacchetto ancora chiuso. «Qual è il trucco?».

La commessa si mise la pistola in tasca e senza dire una parola prese un sacchetto, si leccò il pollice e l'indice, li sfregò sul bordo chiuso, aprì il sacchetto e lo restituì a Lorraine.

«Molto igienico. Grazie!». Lorraine tornò ai suoi pomodori che aveva lasciato sulla bilancia solo per scoprire che qualcuno glieli aveva presi.

Comprò insalata, yogurt, frutta fresca, arance da spremere, un po' di pane integrale, cereali e noccioline. Stava prendendo delle ciliege quando incominciò. Cercò di mantenere l'equilibrio e spinse il carrello verso il reparto surgelati. Tutto il suo corpo era scosso da tremiti e si sentiva mondare di sudore. Quando aprì il freezer dei gelati, la folata di aria gelida che la investì le ricordò l'obitorio e la prima volta che aveva preso le impronte a un cadavere. Non aveva mostrato alcun disgusto, alcuna emozione, ma aveva stretto spasmodicamente la carta per le impronte e il tampone di inchiostro nero.

«Prendi quelle impronte Page, e portale su a farle archiviare».

Lorraine aveva sollevato la mano irrigidita. Era una donna di colore, di circa cinquant'anni. Lorraine non l'aveva guardata in volto ma si era costretta a concentrarsi sulle impronte. Non faceva in tempo a raddrizzare un dito rattrappito che questo tornava a contrarsi nuovamente, le mani della donna che si stringevano come pugni. Lorraine non si era resa conto che il

resto della squadra la stava guardando, ridacchiando come un gruppo di ragazzini nel vederla in difficoltà. Alla fine era riuscita a distendere la mano della donna, con il palmo all'insù, ma quando aveva incominciato a passare il tampone sull'inchiostro, aveva ripreso vita e si era serrata attorno alle dita di Lorraine con tanta forza che non era riuscita a liberarsi. Gli uomini che erano rimasti a guardarla erano scoppiati a ridere fragorosamente e solo uno di loro aveva avuto la decenza di provare pena per Lorraine. Non era molto più grande di lei, ma gli uomini della squadra gli aveva già insegnato tutti i trucchi del mestiere - cosa che non avevano fatto con la recluta Lorraine: era il loro passatempo. Lei lo aveva guardato colpire il gomito della donna morta, facendole aprire il pugno abbastanza a lungo perché si potessero prendere le impronte. Lorraine aveva riso, fingendo di trovare la cosa divertente. Ma per settimane aveva avuto incubi in cui veniva intrappolata in quella morsa orribile e gelida.

«Per favore chiuda la porta del freezer», disse bruscamente la caporeparto passandole accanto. Lorraine appoggiò la testa contro la porta del freezer. Il sudore le stava passando ma le mani le tremavano ancora. Non capiva perché si fosse ricordata all'improvviso di quell'episodio.

Quando Lorraine tornò a casa, Rosie stava spulciando gli annunci di lavoro, segnando le offerte che le sembravano più abbordabili. Quel pomeriggio fece qualche telefonata ma non trovò lavoro. Si sedette a guardare la televisione e a mangiare le noccioline che Lorraine aveva comprato. Prestò scarsa attenzione alla notizia che una diciassettenne, Angela Hollow, soprannominata Holly, era stata trovata brutalmente assassinata.

Lorraine si asciugò i capelli, poi si spalmò la crema idratante sul viso, sul collo e sulle mani. Era seduta sul letto di Rosie, la crema morbida sulla punta delle dita, quando la recluta Lorraine Page comparve di nuovo. I guanti di gomma che indossava per esaminare i cadaveri le avevano sempre screpolato le mani, e lei teneva una crema nel suo armadietto. Gli altri la prendevano in giro, ma il problema non erano soltanto le mani - era il fetore. Per quanto fresco fosse, un cadavere emanava sempre un odore dolciastro e nauseante. Lorraine non metteva mai profumo, così la crema idratante non solo dava sollievo alle sue mani ma sapeva di fresco e di pulito. Mentre si spalmava la crema, ricominciò. Non aveva modo di scacciare quei ricordi.

Dicono che il primo omicidio sia quello che si ricorda più chiaramente. Lorraine aveva ricevuto una chiamata e la sua auto era stata la prima ad ar-

rivare sulla scena del delitto. Dal di fuori la piccola casa le era parsa così ordinata, così normale, così tranquilla che lei e il suo compagno avevano richiamato la centrale per far controllare nuovamente l'indirizzo. Un vicino aveva telefonato dicendo che aveva sentito delle urla e dei colpi di pistola.

Lorraine provò la porta d'ingresso. Era aperta. La gola della donna era stata squarciata, così come le braccia e il petto. Indossava delle mutandine di cotone, nient'altro, e c'era talmente tanto sangue che il tessuto era diventato rosso vermiglio. Avevano trovato il marito nella camera da letto principale con la testa esplosa e la pistola ancora stretta in mano. Il sangue era schizzato sulle pareti e aveva inzuppato la coperta sul letto su cui giaceva. Il terzo cadavere, quello di una ragazzina di dodici anni, era nell'altra camera da letto. Era stata uccisa da un'unica coltellata al cuore. Era a letto, con le coperte rimboccate fino al mento, un braccio stretto attorno a una bambola, come se stesse dormendo tranquillamente. In seguito avevano scoperto del materiale pornografico e delle videocassette della bambina e dell'uomo morto. Lorraine non aveva mai dimenticato quegli orribili film fatti in casa, proprio come non aveva mai dimenticato l'aria innocente della ragazzina con la sua bambola. Aveva imparato da quell'episodio a non giudicare mai dalle apparenze: quella coppia senza precedenti penali, con la loro casetta ordinata e i loro lavori rispettabili, aveva usato, in segreto, la bambina per i suoi giochi perversi. Era stata una lezione dura e brutale per una recluta di vent'anni. In seguito aveva visto di peggio, ma in quel momento, seduta davanti al tavolo da trucco di Rosie, il ricordo di quel primo suicidio tornava a ossessionarla. Lorraine si sentiva raggelare, come se fosse stata in piedi nell'obitorio, come se l'omicidio di quella bambina fosse appena stato commesso, come se la ragazzina stesse invocando il suo aiuto.

Rooney fissò il cadavere, girando intorno alla barella, grattandosi il naso. I colpi di martello sul viso le avevano frantumato gli zigomi, il naso, il lato destro della mascella. Doveva essere stata la ferita alla nuca a ucciderla, dal momento che le aveva aperto il cranio. Non aveva altri cicatrici sul corpo, non aveva abrasioni o lividi, e le unghie erano intatte, ma c'erano prove di precedenti pestaggi. A diciassette anni, Angela Hollow, bionda, circa un metro e settanta, un bel corpo, era già stata arrestata tre volte per prostituzione.

Rooney ringraziò l'inserviente dell'obitorio e tornò in ufficio. Bean lo stava aspettando. Aveva interrogato il magnaccia di Holly e altre quattro

ragazze che l'avevano vista la sera della sua morte. Nessuno aveva visto l'uomo che l'aveva fatta salire, ma una testimone aveva notato un auto beige metallizzata. Non avevano nemmeno intravisto il guidatore dal momento che si era fermato sull'altro lato della strada. Tutto ciò che ricordavano era di aver visto Holly attraversare la strada circa alle nove e mezza, da allora nessuno l'aveva più vista.

Rooney sfogliò le dichiarazioni, poi lanciò a Bean il fascicolo che gli era stato dato da Colin Sparks. «Dai un'occhiata a questo, Josh. Fai controllare quel gruppo sanguigno con quelli che abbiamo del caso della ragazza e di quello di Hastings».

Bean lasciò l'ufficio, ma tornò subito dopo con un lunghissimo fax. «Credo che questo ti interesserà, è appena arrivato».

Rooney annuì. «Angela Hollow. Ancora quel cazzo di martello».

Mentre usciva, Bean sentì Rooney imprecare. Quel fax era il risultato delle sue telefonate della sera prima. Altre tre ragazze, in zone differenti e nell'arco di sette anni, erano state uccise da colpi di martello alla nuca ed erano state sfigurate. Tutte erano prostitute di età diverse, e ciascun corpo era stato lasciato nel bagagliaio di una macchina rubata. Nessun testimone. Tutti i casi erano ancora aperti. Tre omicidi, con Angela Hollow facevano quattro, e con Maria Valez cinque, la donna ritrovata nell'auto abbandonata, sei, e se l'assassino aveva ucciso Norman Hastings, sette. Se erano stati uccisi tutti dallo stesso uomo, come Rooney iniziava a sospettare, avrebbe fatto meglio a mettere insieme le prove per collegare tra loro quei casi. Stava per cominciare un'indagine su un assassino seriale.

Più tardi quel pomeriggio ottenne la prima conferma. Il sangue trovato nell'auto rubata di Hastings combaciava con quello del rapporto datogli da Sparks. L'assassino di Maria Valez non si era lasciato dietro alcuna traccia, ma Rooney notò che anche lei, come la donna nell'auto di Hastings, aveva opposto resistenza. Secondo i risultati delle autopsie la donna aveva graffiato e artigliato il suo assalitore: i campioni di sangue venivano da sotto le unghie. Nessuna delle altre donne aveva lottato: erano state uccise dal colpo alla nuca.

Rooney convocò nuovamente i signori Summers sperando che non identificassero il cadavere trovato al Paradise Apartments come la donna che avevano visto nel parcheggio del centro commerciale. Se non era lei, allora ciò a cui avevano assistito era un tentativo di omicidio fallito, messo in atto probabilmente dello stesso assassino delle altre. Significava anche che Cenerentola era ancora viva, e, ancora una volta, una testimone chiave, o

una complice.

Come avevano fatto fin dall'inizio, i Summers si dimostrarono ansiosi di collaborare. Non erano mai stati in un obitorio prima di allora e non avevano mai preso parte a indagini della polizia, meno che mai a un'indagine di omicidio. Rooney decise che avrebbero dovuto vedere il cadavere insieme, e li accompagnò nella stanza dove si identificavano i corpi.

«Okay, è dietro quella tenda. Possiamo voltarla, potete osservarla da qualsiasi punto di vista vogliate, a destra o a sinistra. Prendetevi tutto il tempo di cui avete bisogno...».

Premette un pulsante per aprire la tenda che copriva la parete di vetro.

La donna morta era stata pulita, i capelli lavati e pettinati, e anche il viso era stato ricostruito, coperto e riempito da un esperto truccatore dell'obitorio. Un sottile velo di trucco serviva solamente a enfatizzare il pallore cadaverico della pelle. Gli occhi della donna erano chiusi.

La signora Summers trasalì. Si avvicinò al vetro, ma suo marito rimase dov'era, con gli occhi fissi sul cadavere. Era il marito su cui Rooney stava concentrando la sua attenzione; era stato vicino alla donna più a lungo e le aveva parlato.

«Sì», disse la Summers.

«Non lo so...», disse il marito.

«È lei! Guarda i capelli, sono gli stessi».

«Forse».

La donna si voltò a guardare Rooney. «Sono sicura che è lei».

Il poliziotto annuì, poi si rivolse al signor Summers: «Che cosa ne pensa? Vuole che la spostiamo per vederla meglio?».

«No, no, penso che mia moglie abbia ragione. È lei, è la donna che ho visto».

Rooney chiese se era certo che fosse la donna che aveva cercato di aiutare nel parcheggio quel pomeriggio.

«Sì», disse Summers convinto.

Rooney tornò in ufficio. Bean lo stava aspettando: aveva ricevuto una conferma dagli archivi della polizia, e ora conoscevano l'identità della vittima. La donna morta che i Summers avevano appena identificato si chiamava Helen Murphy, trentanove anni, prostituta, madre di tre figli, tutti in affido. La scomparsa della Murphy era stata segnalata tre settimane prima del ritrovamento del cadavere.

L'erronea identificazione fatta dai Summers lasciava Lorraine tranquilla

e inconsapevole di quanto la sua testimonianza fosse importante, perché significava che Rooney e la sua squadra non la stavano più cercando. Ora si stavano concentrando sulla ricerca di un legame tra le donne morte e Norman Hastings.

Ma Rooney non era ancora soddisfatto. Studiò a fondo il rapporto e chiese se erano disponibili le impronte dentali, ricordando che il tassista aveva detto che alla donna mancava un incisivo. Helen Murphy aveva denti falsi. Rooney era ansioso di mostrare il cadavere al tassista. Non fu così sicuro come erano stati i Summers: era molto somigliante, e aveva lo stesso colore di capelli, disse. Alla fine decise che probabilmente era la donna che aveva accompagnato. Rooney si rassegnò all'idea che Helen Murphy fosse la donna del parcheggio, il che significava che non ci sarebbero state ulteriori visite a casa di Rosie. Quella pista era ormai definitivamente chiusa.

Erano le cinque del pomeriggio quando Rooney convocò la sua squadra. Aveva richiesto altri agenti e un ufficio apposito per quel caso. Attesero pazientemente mentre il capitano sfogliava le sue carte. «Okay, questa è Helen Murphy», cominciò. «Prostituta, bionda, età trentanove anni, trovata in prossimità del vecchio Paradise Apartments nel bagagliaio di un'auto abbandonata, approssimativamente da due o tre giorni».

Gli uomini fissarono i primi piani delle fotografie. Poi fu la volta di Angela Hollow e del veicolo rubato, poi di Maria Valez e di tre altre donne non identificate. Infine c'era una foto di Norman Hastings e della sua macchina.

Rooney fece una pausa mentre gli uomini prendevano appunti facendo qualche commento a bassa voce. «Okay. Ovviamente l'omicidio di Norman Hastings è diverso dagli altri perché è un uomo. Forse l'auto è stata rubata e Hastings è riuscito a vedere o a prendere il ladro. In ogni caso, è stato ucciso con un'arma simile a quella usata per tutte le altre vittime: un martello. Sappiamo che non è sempre la stessa arma - alcune delle ferite ritrovate sulle donne sono di dimensioni diverse, ma tutte sono state colpite al viso e la sezione ricurva del martello è stata usata per infliggere un colpo alla base del cranio. Quando la vittima è a faccia in giù, l'assassino cala la parte ricurva sulla nuca e dà uno strattone verso l'alto, lasciando - come potete vedere - una ferita fottutamente profonda».

Rooney attese un momento, poi ricominciò. «Tutte le donne sono prostitute, tutte hanno precedenti penali, e, ovviamente, tutte sono bionde. Non ci sono testimoni. Non si è fatto avanti nessuno, e finora non abbiamo tro-

vato alcun legame tra le vittime a parte la loro professione e il fatto che erano tutte alte, bionde e - tranne l'ultima, Angela Hollow, detta Holly - conciate da buttar via».

Rooney continuò per un'altra ora, spiegando il ruolo dei Summers nell'inchiesta e raccontando del portafogli scomparso di Hastings. Concluse con la descrizione dell'uomo al volante dell'auto di Hastings. L'uomo a cui stavano dando la caccia, fece notare, secondo Helen Murphy, aveva il segno di un brutto morso sul collo, vicino alla giugulare.

«Il primo omicidio del martello avviene nel 1986, il secondo nel 1987, poi nel 1988, 1991, quello di Maria Valez, e gli ultimi due, quello di Helen Murphy e Angela Hollow, più quello di Hastings, sono avvenuti tutti a distanza di poche settimane, se non di giorni, l'uno dall'altro. Abbiamo un buco che va dal 1988 al 1991, a meno che non venga fuori qualcosa di nuovo. Preghiamo Dio che non ci sia niente da trovare - e mettiamocela tutta per questa indagine».

Un giovane agente ansioso di cominciare chiese da dove sarebbero partite le indagini e Rooney, indeciso, gli rispose seccamente che poiché le vittime erano prostitute avrebbero fatto ricerche in primo luogo per le strade e nei bordelli. Per prima cosa, fino a quando non avessero trovato altre prove, voleva che la stampa fosse tenuta all'oscuro di tutto e il più a lungo possibile.

Rooney tornò nel suo ufficio sentendosi esausto e affamato. Bean lo guardò mentre gli abbaiava: «Hai voglia di un pollo al curry?».

Bean non ne aveva voglia ma accettò di accompagnare Rooney perché non era d'accordo sul fatto di tenere quelle indagini nascoste alla stampa.

Non appena salirono in auto, Rooney gli lanciò una lunga occhiata. «Qual è il problema?».

«Be', non credo che dovremmo tenerlo nascosto. Forse c'è un serial killer in libertà! Quei periodi di tempo tra un omicidio e l'altro, e se il nostro uomo era in prigione?».

«Chiunque cazzo sia, adesso è libero».

«È questo il punto, Bill. Quell'uomo ha ucciso Norman Hastings, Helen Murphy, Angela Hollow a poche settimane l'uno dall'altro. Anche se colpisce le prostitute, sarebbe comunque nostro dovere avvertirle».

Come Bean si era aspettato Rooney bocciò quell'idea. «Se diamo questa storia in pasto alla fottutissima stampa, ci sfuggirà di mano. In questo modo, invece, avremo tempo per fare qualche passo avanti, perché adesso

come adesso non abbiamo un cazzo di niente...».

«Una definizione accurata, qualcuno, da qualche parte, conosce un tizio con un dannato segno sul collo».

Rooney avviò il motore. «*Questo* è un particolare che non renderemo mai noto, altrimenti ci troveremo Dracula e suo zio a farci perdere tempo... I nostri ragazzi possono anche avvertire le puttane, ma, lo sai quanto me, niente le ferma. Continueranno a battere, qualsiasi cosa diciamo loro». Girò l'auto per uscire dal parcheggio della polizia.

«Chi pensi che sia, Bill?».

«Qualcuno che odia a morte le puttane alte bionde e magre. Come cazzo faccio a saperlo? Hai la sua descrizione, che cosa ne pensi, tu?».

«Non lo so».

«Esatto, non lo sai, non lo sa nessuno. Possono darci profili psicologici stilati da quei cosiddetti professori, spiegarci perché uccide, che cosa ci guadagna. Ma quando dici: "Okay, dove lo trovo questo tizio?" non sanno dirti un cazzo. La verità è che possono indirizzarci o aiutarci a prendere uno psicopatico, perché è un tipo di assassino ovvio. Ma il nostro uomo, lui non è così ovvio. È bravo, sembra che la stia passando liscia da anni, ormai. È impossibile inquadrarlo con precisione perché ha ucciso anche Norman Hastings, che era un brav'uomo, un tipo normale».

Uscirono dal cortile restando in silenzio. Poi Bean sospirò. «L'assassino ovviamente ce l'ha con le prostitute...».

Rooney sbuffò. «Allora forse sua madre o sua moglie era una puttana. Allora potrei dire ogni volta è come se uccidesse *lei.* Stronzate. Io odiavo mia madre ma non per questo vado in giro ad ammazzare tutte le rompicoglioni con la faccia squadrata e i capelli rossi che incontro, ti pare?».

Parcheggiò davanti allo Star of Asia e spense il motore. Stava incominciando a rimpiangere di aver portato Bean con sé. «Questo significa che si porta dietro il martello solo quando ne ha voglia. E adesso sta zitto, ho fame e non ho più voglia di parlarne». Rooney scese dall'auto, la chiuse e notò la vetrina dell'Art's Gallery. «Cristo santo, è quello da dove è sbucato? Ieri era un'agenzia immobiliare».

Si avvicinò per dare un'occhiata: all'interno c'erano un sacco di persone che parlavano concitatamente e bevevano, artisti, proprio il tipo di persone che non gli andava a genio. Un taxi si accostò al marciapiede e altri invitati si avviarono verso la galleria. Un uomo di bell'aspetto vestito di jeans chiari pagò il conducente, si aggiustò gli occhiali da sole e seguì i suoi due amici abbronzati nella galleria mentre Rooney entrava nel suo ristorante

preferito. Art fece uno strillo di benvenuto al suo amico Craig Lyall e lo trascinò in mezzo alla ressa.

Qualche minuto dopo Jake arrivò in compagnia di Rosie e di Lorraine. Parcheggiarono dietro l'auto di Rooney. Jake indossava un completo da quattro soldi, una camicia di nylon e una grande cravatta a fiori, Rosie un abito svasato che invece di nascondere la sua stazza l'accentuava, varie collane di perline che tintinnavano a ogni suo movimento, e un paio di sandali di cuoio. Lorraine aveva la stessa *mise* del giorno, la camicia nera di crêpe e la giacca stile safari sulle spalle. Quella sera indossava scarpe col tacco alto, e sembrava ancora più alta e più sottile. Era poco truccata come al solito e, dal momento che Rosie si era rifiutata di prestarle gli orecchini di perle, non portava gioielli. Art la coprì di complimenti quando la vide entrare, dicendole che era semplicemente meravigliosa e che i suoi amici erano più che benvenuti.

Un giovane gay stava girando per la galleria con un vassoio carico di bicchieri di vino. Lorraine stava per accettarne uno quando Jake chiese ad alta voce dell'acqua minerale e lei ritrasse rapidamente la mano. Rimasero timidamente vicino alla porta della sala principale che era affollata di invitati.

«Volete vedere i quadri?», chiese Lorraine.

«Ma ce ne sono?». Rosie non riusciva a scorgere nemmeno una tela mentre si addentravano nella galleria.

Nula salutò Lorraine e la prese per mano. «Mi sono ricordata dove ti avevo già vista, a una riunione!».

Lorraine rimase sconcertata, poi capì. Guardò il bicchiere d'acqua che aveva in mano, notando che anche Nula ne aveva uno. Le chiese come stesse Didi e Nula le raccontò della caviglia slogata.

«Oh, mi dispiace, dopo tutto il lavoro che aveva fatto. Sono stati venduti molti quadri?».

Nula scrollò le spalle. «Lo spero. Art è al verde, ma d'altra parte non lo siamo tutti?».

Lorraine lanciò un'occhiata a Rosie e a Jake che si trovavano esattamente dove li aveva lasciati. «Vuoi conoscere i miei amici?».

Jake fu molto gentile ma Rosie continuò a fissare Nula con aria così sfacciatamente affascinata da mettere a disagio Lorraine. Nula sembrò non farci caso. Chiacchierò della galleria, di quanto lavoro lei e Didi avevano fatto e di quanto Lorraine fosse stata meravigliosa. «Eri un'attrice?», chiese a Lorraine all'improvviso.

Lei sorrise. «No».

«E tu cosa fai?», chiese Rosie timidamente.

Nula inclinò la testa su un lato e sorrise. «Tutto quello che i miei clienti mi pagano per fare, cara».

Rosie non era sicura di cosa Nula volesse dire, e non le importava, aveva caldo e i piedi le facevano male. Incrociò lo sguardo di Jake. «Ascolta, non credo che sia stata una buona idea venire qui, perché non ce ne andiamo?».

Jake guardò Lorraine. «Per me va bene. Lorraine?».

Stavano per uscire quando Art afferrò la mano di Lorraine e la trascinò verso un gruppo di suoi amici. Rosie e Jake la aspettarono per una decina di minuti vicino all'auto. Alla fine Lorraine riapparve. «Andate pure voi due, io resto ancora un po'. Art ha bisogno che gli dia una mano».

Jake aprì la portiera e stava per salire in auto quando un uomo robusto con il ventre sporgente uscì dallo Star of Asia, accompagnato da un uomo più giovane dalla mascella squadrata. L'uomo più anziano era impegnato in una conversazione mentre si frugava nelle tasche in cerca delle chiavi della macchina. Tuttavia non poté fare a meno di vedere Lorraine, che era solo a qualche metro da lui. Jake vide il modo in cui Rooney la guardò, distolse un attimo lo sguardo e tornò a guardarla. Si interruppe nel bel mezzo di una frase, come sorpreso o sconvolto. Jake non riuscì a capire quale delle due cose.

«Lorraine?», disse Rooney ad alta voce.

Lei fece un mezzo giro su se stessa e un involontario passo indietro, andando addosso a Rosie.

«Sei Lorraine, vero?». Rooney si avvicinò.

Jake notò il modo in cui lei raddrizzava le spalle e stringeva i pugni.

«Lorraine», ripeté ancora Rooney. Non riusciva a smettere di fissarla, era come se avesse visto un fantasma. Era lei? O si stava sbagliando? Poi lei inclinò il capo, gli lanciò quel suo sguardo obliquo e lui ne fu sicuro. Con voce piatta, scandendo il suo nome: «Lorraine Page». Lei annuì impercettibilmente, e si affrettò a entrare nella galleria. Rooney la osservò allontanarsi, poi spostò lo sguardo su Jake e Rosie. «'Sera».

Rosie salì goffamente in macchina. Jake sbatté con forza la portiera, continuando a guardare Rooney che aggirava la propria auto.

«Che cosa pensi che sia successo?», chiese Rosie.

Jake scrollò le spalle mentre Rooney si allontanava. «Quell'uomo è un poliziotto, e anche il ragazzo che era con lui. Quel ristorante indiano è uno dei ritrovi preferiti degli sbirri. Ma quello è Bill Rooney, un vero pezzo di

merda».

Rosie lo guardò sorpresa. «Oh, non ti avevo mai sentito parlare in questo modo!».

«Be', ci sono molte cose che non sai di me. E immagino che tu non sappia molto neanche della tua coinquilina. Quel maledetto stronzo mi ha arrestato una volta, e forse ha arrestato anche lei. Dava l'impressione di aver conosciuto Lorraine in un qualche posto che lei avrebbe preferito dimenticare».

Guidò per qualche metro, poi si fermò bruscamente. «Forse dovrei tornare indietro a controllare che Lorraine stia bene. Mi sembrava scossa». Stava per fare un'inversione quando Lorraine uscì dalla galleria in compagnia di Nula, e salirono insieme su un taxi.

Jake riprese la strada di casa. «Che cosa sai di lei? Ti ha mai parlato dei soldi? Ricordi quella notte quando è tornata a casa e ha detto di essere caduta? Aveva un sacco di soldi con sé».

Rosie guardò fuori dal finestrino. «Mi ha detto di aver venduto un po' delle sue vecchie cose che un'amica stava tenendo per lei. Jake, credo che le chiederò di andarsene. C'è qualcosa in lei... non so, ma è...».

«Dura?» chiese Jake.

«Sì, e anche molto chiusa. Voglio dire, in un certo senso l'ammiro per il modo in cui si sta riprendendo, ma ancora oggi so di lei esattamente quello che sapevo quando l'ho incontrata per la prima volta. Certe volte ho l'impressione che non voglia che nessuno arrivi a conoscerla veramente».

«Quel poliziotto la conosceva. La conosceva molto bene».

Rooney tirò il freno a mano davanti a casa di Bean. «È stata sbattuta dentro per prostituzione. L'ultima volta le hanno messo la camicia di forza, tanto era fuori di testa».

Bean aveva la mano sulla maniglia della portiera. «Mi sembrava che stesse bene, stasera».

Rooney annuì. «Già, dannatamente bene. Certo, non l'ho vista molto da vicino, ma un tempo era davvero uno spettacolo. Era una ragazza seria, per quanto ne sapevo. Penso che avesse persino un paio di marmocchi, doveva essere sposata con un avvocato, ma l'ha buttato nel cesso. Quella ragazza ha veramente toccato il fondo».

Bean aprì la portiera. Non era particolarmente interessato all'ex-tenente Lorraine Page, ma Rooney sembrava ansioso di continuare. «Ha ucciso un ragazzino disarmato». Scosse la testa. «Sei pallottole, gli ha scaricato ad-

dosso quella fottuta trentotto. È sai qual'è la cosa che mi ha veramente fatto schifo? Non ha fatto altro che ridere, non sto scherzando, non gliene fregava un cazzo di niente. Era ubriaca marcia, era un'alcolizzata. Pensavo che ormai fosse morta...».

«Buonanotte», disse Bean scendendo dall'auto.

Rooney continuò a rimuginare su quell'incontro. Poteva ancora vederla, rannicchiata sul pavimento del bagno, la gonna sollevata sopra le cosce. Quella era stata l'ultima volta che l'aveva vista, così ubriaca che non riusciva neanche a stare in piedi. Quel mezzo sorriso sul suo volto di allora era lo stesso che gli aveva rivolto quella sera.

Lorraine si guardò attorno nello strano appartamento di Nula, con il suo soggiorno oscenamente teatrale: drappi e pizzi, sofà e sedie ricoperti di finta pelle di leopardo, tappeti di pelliccia, ed enormi quadri che mostravano coppie di donne nude con genitali maschili, in pose grottesche. Proprio mentre stava oziosamente domandandosi se Nula e Didi erano completamente operate o se avevano ancora il cazzo, Nula uscì dal bagno. «È successa una cosa terribile a una nostra amica».

Didi apparve, zoppicante e con gli occhi arrossati, vestita con un kimono di seta scarlatta, tenendo in mano alcuni fazzoletti stropicciati. «Era un'amica, aveva solo diciassette anni. L'hanno trovata chiusa nel bagagliaio di una macchina. È stata uccisa a martellate, completamente sfigurata, cara... Ma quale stronzo porco bastardo potrebbe mai fare una cosa simile?».

Nula singhiozzò disperata. «L'abbiamo vista solo ieri sera, io ero là e parlavo con lei. Holly era così bella, così dolce...».

Lorraine le ascoltò piangere e singhiozzare. Non sapeva di chi stessero parlando. Provò un paio di volte a chiedere se preferivano che se ne andasse, ma loro sembrarono a malapena accorgersi della sua presenza. Delle due, Didi sembrava essere la più sconvolta, e fu Nula che alla fine *si* rivolse a Lorraine. «Sono felice che tu sia qui, ci aiuti a distrarci, era solo una bambina... Didi, dobbiamo tenerci occupate. Diamo da mangiare a questa bambola. Forza, mettiti il grembiule».

Didi si affrettò in cucina, e Nula sospirò: «Si riprenderà presto. È molto, molto triste, ma io riesco sempre a farla divertire».

Prepararono una cena deliziosa e lo shock iniziale per la morte di Holly finalmente passò. La conversazione si incentrò sul loro amico Art; le raccontarono del suo incredibile talento per la fotografia, dei suoi amichetti, della sua bancarotta, della sua incapacità di restare in affari.

Nula fece un gesto indicando il loro appartamento. «Questo era suo, poi, non appena ha guadagnato un po' di soldi ce lo ha *lasciato* e persino quando era completamente al verde e disperato non ci ha *mai* chiesto di andarcene».

Lorraine annuì. Quel posto era un vero incubo, ma quella era solo una sua opinione, e inoltre le piaceva lo stile oltraggioso di quella coppia, le loro storie, i loro aneddoti sui vecchi tempi quando erano state ballerine. Alla fine si fecero silenziose. Quando la musica soffusa si interruppe, Lorraine decise che era arrivato il momento di andarsene. Si alzò sorridendo e ringraziandole.

«Da quanto tempo non bevi?», le chiese Nula.

«Più o meno quattro mesi e mezzo». Nula scoppiò a ridere e le disse che lei non toccava alcol da otto anni, Didi da quattro. Guardò Didi e increspò le labbra. «Credo che tu debba sapere che facciamo le puttane - anche se probabilmente ci eri già arrivata da sola. È solo che preferiamo che tu lo sappia da noi piuttosto che da qualcun altro, e ci piacerebbe vederti ancora».

Lorraine fu colta di sorpresa quando Nula, che sedeva vicino a lei, le circondò le spalle con un braccio. Aveva un profumo molto denso e, adesso che era così vicina, era quasi soffocante.

«Ascolta, conosco delle persone che potrebbero trovarti da lavorare, clienti normali e molto discreti, basta che tu mi chieda».

Dicendo che aveva già trovato lavoro, Lorraine fece un passo indietro senza scomporsi, le ringraziò di nuovo e Nula e Didi insisterono perché tornasse a casa in taxi. Non aveva avuto intenzione di sembrare così fredda, così distante, ma avevano toccato una parte nebulosa della sua vita che continuava a rimanere irreale, che non aveva ancora avuto il coraggio di affrontare. Allo stesso tempo non poteva reprimere la rabbia che aveva provato nell'accorgersi che sembravano sapere che aveva fatto la puttana. In qualche modo era sempre stata convinta che nessuno l'avrebbe mai pensato o saputo.

Nula la baciò sulle guance. «Vieni quando vuoi, e ricordati che se hai qualche problema di soldi, possiamo sempre procurarti qualche cliente».

«Ci penserò».

Lorraine si sentì sollevata nell'allontanarsi da loro e dal loro profumo nauseante. Eppure, senza saperlo, l'avevano aiutata a superare in momento di cui aveva sempre avuto terribilmente paura. Rivedere Bill Rooney era stato come un pugno nello stomaco, così assolutamente inaspettato che

non era riuscita nemmeno a parlare, o a riconoscerlo. L'umiliazione di quell'incontro la faceva soffrire fisicamente. Con il taxi se ne andarono i suoi ultimi soldi guadagnati con il lavoro alla galleria, ma non le importava. Di una cosa era certa: non poteva più continuare a mentire.

Ogni gradino verso l'appartamento di Rosie fu uno sforzo terribile, e l'ultima persona al mondo che avrebbe voluto trovarsi a dover affrontare era Rosie, seduta come un Budda a guardare uno stupido gioco televisivo. Lorraine richiuse la porta e si diresse in bagno. La televisione venne spenta, minacciosamente.

«Dobbiamo parlare».

Lorraine esitò. «Sì, lo so, ma prima ho bisogno di farmi una doccia». Rosie riaccese la TV. Quando ritornò in soggiorno, avvolta in un asciugamano, la televisione venne spenta nuovamente. «Aspetta, mi prendo qualcosa di fresco da bere». Lorraine sbatté lo sportello del frigorifero. Era vuoto. «Grazie! Grazie mille davvero!».

Rosie le rivolse un sorriso compiaciuto. «Adesso sai come ci si sente!».

«L'hai fatto apposta allora? Ne avevo comprata abbastanza per una settimana, razza di vacca obesa!».

«Oh, certo!», Rosie scoppiò in una risata amara. «Be', chi diavolo pensi abbia fatto la spesa per riempire quel frigorifero da quando sei arrivata?».

Lorraine si voltò a guardarla. «Gesù Cristo, ti ho *dato* dei soldi!».

Rosie si tirò su. «E io ti ho dato un tetto, e il mio letto quando stavi male. Ti ho dato da mangiare, ti ho lavata e mai una volta che tu abbia avuto la decenza di dirmi grazie!».

«E quindi adesso vuoi che me ne vada, sbaglio?», sospirò Lorraine.

«Perché non esci dal tuo castello incantato e non cerchi di affrontare la realtà?», ribatté Rosie. «Io sono onesta con te, quando incomincerai a dirmi la verità?».

«La verità su cosa?».

«Su chi sei, tanto per cominciare!», gridò Rosie.

Lorraine sollevò le braccia esasperata. «Lo sai chi sono! Te l'ho detto chi cazzo sono! *Sono Lorraine Page!*».

«Non è abbastanza. Sapevo come ti chiamavi anche quando eri all'ospedale. Ho l'impressione di vivere con una persona che non conosco ed è una cosa che non riesco a sopportare».

Lorraine si accese una sigaretta e chiuse gli occhi. Sedette sul bordo della poltrona. «Non posso dirti molto perché *non so* chi sono. Sto cercando di scoprire chi cazzo sono, quindi se nemmeno *io* lo so, come credi che

possa spiegarlo a te?». Si alzò e prese a camminare per la stanza, aspirando lunghe boccate dalla sigaretta. «Mi guardo allo specchio e non so se era questo l'aspetto che avevo. Mi trovo tutte queste cicatrici sul corpo e non so chi me le ha fatte. Non so nemmeno come mi sono procurata *questa*!». Si scostò i capelli dalla cicatrice frastagliata che aveva sul viso. «Ho segni su tutto il corpo. Io li vedo, tu li vedi ma cosa posso fare per i segni che ho nel cervello? Ci sono anni interi della mia vita che non riesco a ricordare, e a volte non sono nemmeno sicura di *voler* scoprire tutto quello che ho fatto».

Rosie annuì, di colpo preoccupata. «E stasera, allora? Sembravi piuttosto scossa». Rosie attese una risposta che non ottenne. «Quell'uomo di stasera, quel tizio grasso, ha detto tre volte il tuo nome. Sai chi era?».

«Sì».

«Allora perché non mi hai detto niente? No? Okay, ti renderò le cose più facili. È un poliziotto, Jake lo conosceva. Ora, se sei stata in prigione la cosa non mi preoccupa, ma dimmi se è così, perché vorrei saperlo».

Lorraine emise una risata morbida e priva di allegria. «Vedi, non mi hai creduto. Te l'ho detto quando ero ancora all'ospedale, Rosie. Ti ho detto che cosa facevo».

Rosie la osservò mentre si sedeva, si abbandonava contro lo schienale e chiudeva gli occhi. «Ero un poliziotto, Rosie. Per essere precisi ero tenente, e quell'uomo grasso che hai visto stasera era il mio sergente. Si chiama William, Bill, Rooney. Sembrava sorpreso di vedermi, eh? Forse pensava che fossi morta, probabilmente lo sperava...».

«Perché hai lasciato la polizia?», domandò Rosie.

«Sono stata sbattuta fuori. Perché ero un'ubriacona». Parlando con voce bassa e inespressiva, incominciò a raccontare a Rosie di suo marito, delle sue due figlie, Sally e Julia, del divorzio, del secondo matrimonio di Mike, di quando aveva ottenuto la custodia delle bambine che lei non vedeva da quasi sei anni. «Dopo il divorzio mi sono sbronzata e mi sono ripresa più o meno quando mi hai trovata, Rosie. Ho venduto tutto, l'appartamento, i mobili. La macchina mi è stata tolta quando sono stata arrestata per guida in stato di ubriachezza. Me la sono cavata con una multa. Me la sono cavata per un sacco di cose negli anni successivi. Non mi ricordo molto, solo che a un certo punto tutti i miei soldi erano finiti e visto che non mi era rimasto altro da vendere...». Tossì, pesanti colpi di tosse da fumatrice che le fecero scuotere il corpo e lacrimare gli occhi.

Rosie attese, guardando Lorraine accendersi un'altra sigaretta con il

mozzicone di quella precedente. «Allora, continua. Quando non ti è rimasto altro da vendere che cos'hai fatto?».

Lorraine le rivolse un dei suoi strani sguardi obliqui, socchiudendo le palpebre. «Ho venduto me stessa, Rosie - a chiunque, facendo qualsiasi cosa, in qualsiasi posto, solo per poter continuare a bere. Ho incominciato a lavorare per i magnaccia che avevo arrestato, mi sono ubriacata con le puttane che avevo schedato. Mi sono venduta in buchi di merda, in bar, in bordelli. E quasi non me ne ricordo. Sono stata arrestata per adescamento, sono stata sbattuta dentro per vagabondaggio. A volte la smania di bere mi faceva diventare praticamente pazza. Quando sono stata investita da quella macchina e mi hanno portata all'ospedale, ormai ero finita in una specie di inferno senza uscita. Ecco. Ecco chi sono, Rosie. Ora sei aggiornata quanto me».

Rosie incominciò a preparare il letto per Lorraine. Era una storia terribile, ma non era la prima volta che la sentiva raccontare: tutte le persone che aveva conosciuto alle riunioni avevano alle spalle vicende simili di perdita e disperazione, e lei stessa non faceva eccezione. L'unica differenza era che Lorraine aveva dimostrato un'assoluta assenza di emozioni nel raccontarla.

Lorraine scivolò nel letto appena fatto e sospirò felice, appoggiandosi la testa su un braccio. «Stavo pensando...», disse dolcemente.

«A cosa?», domandò Rosie.

«Be', che non sono sicura di tutta questa fatica che sto facendo per rimettermi in piedi. Per chi lo sto facendo? Sarebbe okay se mi sentissi bene o se lo stessi facendo per una qualche ragione. Ma non c'è nessuna ragione».

Rosie era in piedi, sulla soglia della camera da letto. «Forse lo fai perché si tratta della tua vita. O forse per quelle due ragazzine». Lorraine non disse niente, allora Rosie continuò. «Mia madre è morta quando avevo dieci anni e ci sono un sacco di cose che avrei voluto chiederle - per esempio da chi cazzo ho ereditato tutto questo grasso. Mio padre era un uomo magro e ossuto. E avrei voluto chiederle se mi voleva bene. Sai, ha preso una dose eccessiva di farmaci, si è suicidata».

Lorraine si tirò su appoggiandosi a un gomito. «Sai, Rosie, qualche volta non ti sopporto, soprattutto la mattina, ma se mi dimentico di ringraziarti, allora scusami. Non ho nessuno a cui freghi qualcosa di me, e non ho nessun posto dove andare. Quindi, grazie per essere mia amica».

Rosie arrossì. «Buona notte, Lorraine».

Lorraine la sentì entrare a passi pesanti in camera da letto, poi si sdraiò e

si mise a fissare il soffitto. Le sue due bambine avevano avuto una nuova madre per cinque anni, e sicuramente erano cresciute, probabilmente non avevano nessuna voglia di rivederla. Non sapeva nemmeno dove abitassero.

Ricordare la feriva, la faceva soffrire fisicamente, come se tutte le sue memorie fossero nascoste in un posto stretto e angusto del suo corpo che doveva strizzare per farle uscire. Era una cosa strana perché, invece di rievocare i volti delle sue figlie, l'immagine che le si presentava alla mente era quella della bambina che le avevano chiesto di ritrovare. Laura Bradley, sei anni, che era stata vista l'ultima volta davanti alla scuola mentre aspettava sua madre. Lorraine, l'agente incaricato di perquisire i fabbricati annessi alla scuola e le cantine, aveva trovato il corpicino nudo di Laura infilato in una delle condutture dell'aria condizionata. Sembrava una bambola di pezza, era così piccola e così indifesa, ma il suo corpo era ancora caldo, così Lorraine aveva provato a rianimarla con la respirazione bocca a bocca. Ma niente era stato in grado di riportarla in vita; persino quando aveva sentito la minuta cassa toracica sollevarsi, non era Laura che respirava, ma il fiato di Lorraine che le riempiva i polmoni.

Lorraine si alzò dal letto e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Perché? Perché le era tornata in mente, così all'improvviso? Laura era stata violentata e seviziata, i suoi organi interni squarciati da uno strumento smussato. Non contento di aver abusato sessualmente della bambina, aveva continuato a torturare la bambina inerme. Le ferite di Laura Bradley erano così orribili che tutti gli agenti incaricati del caso erano stati male; Lorraine si ricordò di aver visto piangere persino il grosso e spavaldo Bill Rooney. Ossessionata dall'idea di trovare l'assassino, aveva lavorato giorno e notte e non le era rimasto più tempo da dedicare alle sue bambine. Aveva urlato al marito che le bambine non dovevano più essere lasciate sole neanche per un istante e avevano trovato una baby-sitter che le andasse a prendere a scuola.

Si versò un bicchiere d'acqua. Si ricordò di avere gridato infuriata a Mike: «Sto cercando di trovare l'assassino di Laura Bradley. Tu puoi anche pensare che non sia importante, ma non sei stato tu a tenere il suo cadavere tra le braccia. Io l'ho fatto. E non avrò pace fino a quando non avrò sbattuto dentro quel bastardo e le mie figlie e tutti i bambini del quartiere saranno al sicuro».

Mike aveva cercato di farla calmare e di farla riposare ma lei aveva continuato la sua indagine a ritmi massacranti. Era andata a trovare i genitori

di Laura e aveva giurato loro che, non importava quanto tempo ci avrebbe messo, sarebbe riuscita a trovare l'assassino della loro bambina. La sua tenacia era stata premiata. Fin dal primo giorno aveva avuto dei sospetti sul bidello della scuola e dato che questo era avvenuto prima che venisse introdotta la procedura del test del DNA, aveva continuato a tenerlo sotto pressione. L'intuito le diceva che era lui il suo uomo.

Anche il suo capo le aveva fatto capire che forse avrebbe dovuto abbandonare il caso, ma lei si era rifiutata, ritornando ancora e ancora sulla scena del delitto e a casa del bidello, finché, durante un ultimo confronto in cui gli aveva mostrato i vestiti di Laura Bradley e tutte le sue fotografie, lo aveva interrogato per più di sei ore, era riuscita finalmente a spezzarlo. Il bidello aveva confessato. Lei si era sentita così orgogliosa e aveva ottenuto una promozione. Laura Bradley finalmente poteva riposare in pace.

Lorraine ora si sentiva rabbrividire, ricordando la visita del giovane poliziotto all'appartamento di Rosie che le aveva chiesto della notte in cui era ritornata a casa dopo l'aggressione nel parcheggio, e come aveva sostituito il nome della bambina morta, Laura Bradley, al proprio. Lo aveva pronunciato senza esitare. Ora si rendeva conto di quanto spesso in quel passato così lontano aveva anteposto il proprio lavoro alle necessità delle sue figlie e di suo marito. Mike aveva avuto ragione. Era diventata ossessiva. Era diventata drogata di adrenalina, di eccitazione, di tensione, e di pressione, finché non era stata più capace di rilassarsi.

Ritornò a letto e sedette per un momento a fissare la parete. Forse Rosie aveva ragione, forse avrebbe dovuto provare a mettersi in contatto con la sua famiglia. Le sarebbe piaciuto spiegare ogni cosa a Sally e Julia, e forse chiedere il loro perdono. Sì, la sua vita *valeva* tutta quella fatica, anche solo per fare pace con Mike e le bambine. Sentendosi più tranquilla, spense la lampada e si addormentò nel giro di pochi istanti.

Quella era stata la prima volta che aveva affrontato una parte del suo passato senza avere una crisi. Ne aveva parlato e parlato nella sua mente, ed era riuscita a rimanere calma. Si era costretta a tenere duro, a tenersene a distanza. Pensava che fosse un ulteriore passo verso la riabilitazione.

Ma aveva parlato a Rosie del suo passato come se stesse parlando di un'altra persona, di un'altra Lorraine. Non aveva pianto né, agli occhi di Rosie, aveva mostrato di provare rimorsi o sensi di colpa. Invece aveva trovato una fredda determinazione dentro di sé, un controllo che sembrava diventare sempre più forte in lei, come se stesse separandosi dal passato. Secondo Rosie, non stava però affrontando completamente la realtà.

Rosie sapeva quanto quella realtà fosse cruda. A differenza di Lorraine, non riusciva a prendere sonno. Stava rimuginando su ciò che le era stato detto. A un certo punto della sua riabilitazione Rosie, come Lorraine, si era domandata se rimanere sobria, affrontare ciò che era e ciò che aveva perso, valesse tutta quella fatica e quella sofferenza. Da sobria aveva l'impressione di non avere niente per cui valesse la pena vivere. Era stato Jake che le aveva detto che valeva la pena combattere per la sua vita, per l'amore di suo figlio. Aveva cercato di mettersi in contatto con Joey, e si era sentita veramente molto ottimista a riguardo - ma era stato un disastro. Rosie era stata ed era tuttora incapace di affrontare la tensione emotiva di vedere Joey, di sapere che c'era un'altra donna che suo figlio chiamava mamma. Non riusciva ad affrontare il fatto di parlare con il suo ex marito, o di vedere la nuova casa che aveva comprato per sé e per il loro ragazzo. Mentre tutto questo tornava a tormentarla una volta di più, incominciò a sentirsi in colpa per avere messo Lorraine su quella stessa terribile strada emotiva.

Scivolò fuori dal letto. Se Lorraine fosse stata ancora sveglia, le avrebbe detto di prendersi più tempo prima di provare ad affrontare la sua famiglia perduta. Aveva sbagliato a metterle fretta, non aveva abbastanza esperienza, e forse quel muro di autocontrollo che Lorraine si stava costruendo attorno era un bene, la teneva al sicuro da chiunque come Rosie o Jake cercasse di abbatterlo. Ma Lorraine stava già dormendo, una mano sotto il mento, solo la strana cicatrice irregolare che andava dall'occhio alla guancia a rovinare la sua aria innocente. Sembrava tranquilla, un mezzo sorriso le inarcava le labbra.

Rosie decise che non le avrebbe chiesto di andarsene dall'appartamento: era importante che non perdesse il senso di sicurezza che quella casa riusciva a darle.

Lorraine era sua amica. Dopo aver preso quella decisione Rosie ritornò a letto, sprimacciò il cuscino e, nel giro di pochi secondi scivolò in un sonno profondo.

CAPITOLO 5

La settimana seguente, Lorraine trovò lavoro da un fiorista. Era un impiego a breve termine, avrebbe dovuto sostituire la commessa che era in vacanza. Inoltre fece quattro notti alla galleria di Art, che rimase aperta fino alle dieci. Lui non c'era quasi mai e Lorraine spesso rimase sola ad aspettare i clienti. Diversi quadri erano stati venduti, ma gli affari non anda-

vano a gonfie vele. Art era quasi sempre fuori in cerca di nuovi dipinti ma quando la vedeva, salutava Lorraine con grande affetto.

Fu una buona settimana, perché riuscì a tenersi occupata e, grazie ai pochi soldi che guadagnò, riuscì a comprarsi altri vestiti di seconda mano. Nula e Didi passarono a trovarla per fare quattro chiacchiere, portandole della torta alla banana fatta in casa. Didi zoppicava ancora, ma continuava a rifiutarsi di farsi vedere da un dottore. I due transessuali apprezzavano il gusto di Lorraine nel vestire, e discussero di alcuni acquisti che avevano fatto in negozi di abiti di seconda mano. A causa della loro taglia, era spesso piuttosto difficile trovare vestiti veramente eleganti, e soprattutto scarpe. Lorraine stava meglio e si sentiva più forte col passare di ogni giorno. I sudori erano meno frequenti e stava incominciando a mettere su peso.

Rosie aveva incominciato a lavorare a casa, aveva affittato un computer e una stampante e non usciva mai. Presero l'abitudine di dividersi le pulizie e il bucato. Lorraine contribuiva all'affitto e alla spesa. Questo significava che alla fine della settimana, dopo aver comprato le sigarette e qualche vestito le rimaneva pochissimo denaro. Ma quel poco, lo metteva da parte.

Quando il fiorista non ebbe più bisogno di lei, Lorraine chiese a Art se poteva lavorare per lui qualche ora in più. Dal momento che erano stati venduti diversi altri quadri e aveva scoperto un nuovo artista, Art la prese per due interi giorni più quattro sere alla settimana. C'erano pochi clienti, e Lorraine non riusciva a capire come facesse Art a tenere aperta la galleria, per non parlare dei soldi che le dava come stipendio. Per andare e tornare dal lavoro, passava davanti al Fit as a Fiddle che adesso si chiamava Fit 'N' Fast, e decise di iscriversi a uno dei loro corsi. Riusciva a fare solo dieci minuti di step prima di sentire le forze abbandonarla. Comunque, incominciò a fare pratica nella galleria vuota con una pila di elenchi del telefono e a poco a poco migliorò, salendo e scendendo finché non si sentiva le gambe come gelatina.

Ogni giorno Lorraine usava il telefono di Art per cercare di rintracciare il suo ex-marito. Telefonò a moltissimi Mike Page ma fino a quel momento non aveva avuto fortuna. Mike sembrava essere scomparso. Rosie la sorprese suggerendole di chiamare l'Associazione Avvocati: se esercitava ancora, avrebbero saputo darle il suo indirizzo.

Mike Page viveva a Santa Monica. Lorraine non aveva parlato direttamente con lui ma con una segretaria che le aveva confermato che Mike aveva due figlie, Julia e Sally. Prima che la segretaria potesse farle qualche domanda, Lorraine riappese. Poi impilò gli elenchi del telefono e fece gin-

nastica finché non fu esausta.

Era venerdì sera, due settimane dopo che Lorraine aveva trovato il numero dell'ufficio di Mike. Aveva smesso di cercare di mettersi in contatto con lui, inventandosi sempre qualche scusa: non aveva abbastanza soldi per l'autobus fino a Santa Monica, e doveva comprarsi degli abiti nuovi. Arrivò a casa con una torta di banane preparata da Didi e della frutta fresca. Era rossa in viso per la camminata. Era stata una giornata molto impegnativa: aveva lavorato un po' con Hector, il proprietario del Fit 'N' Fast, che le aveva preparato un programma di body building per principianti, per tonificare e rinvigorire i muscoli atrofizzati delle braccia e delle gambe.

Rosie alzò gli occhi da una montagna di buste marroni e guardò Lorraine togliere dalla borsa scatole e scatole di vitamine. Hector gliele aveva regalate perché per la maggior parte si trattava di campioni gratuiti. Le aveva consigliato di prendere della vitamina E, C, D e B12, e a causa del suo passato di alcolista, aveva aggiunto anche dello zinco. Sapevano tutti del problema di Lorraine con l'alcol - era stata Nula a informarli - ma non le dava fastidio. Era più facile se tutti lo sapevano, e oltre tutto, dal momento che nessuno di loro beveva, non le veniva mai la tentazione.

«Vedo che siamo state dal parrucchiere, oppure è opera del muscoloso Hector?», sogghignò Rosie.

«No, sono stata dal parrucchiere qui vicino». Aveva ancora i capelli corti, ma si era fatta fare dei nuovi colpi di sole.

Rosie leccò le linguette di qualche altra busta e poi le chiuse. Non disse a Lorraine quanto stava bene, perché era gelosa di lei. Lorraine stava cambiando sotto i suoi occhi. Era leggermente abbronzata per tutta la strada che percorreva ogni giorno per andare alla galleria e se una volta sembrava trascinarsi, la testa bassa, le spalle curve, ora teneva la schiena dritta e sembrava veramente molto in forma.

Lorraine contò i soldi, e ne mise da parte un po' per Rosie. Poi andò in camera da letto e aprì l'armadio stracolmo. Prese le sue scarpe e vi infilò dentro i soldi insieme al resto dei suoi risparmi. Annusò storcendo il naso: i vestiti di Rosie puzzavano di sudore. Avrebbe voluto avere un armadio tutto per sé.

«Vieni con me alla riunione, stasera?», chiese Rosie, comparendo sulla soglia. «Devo soltanto consegnare queste, poi vado direttamente là».

«Ho detto a Art che sarei andata ad aiutarlo a sistemare i nuovi quadri».

Rosie fece una smorfia maliziosa. «Viene anche Hector ad aiutarvi?».

Lorraine sospirò. «Hector è gay, Rosie, okay?».

«Forse sta da tutt'e due le parti. Molti di loro lo fanno, sai...».

«Rosie, non cominciare. Va' a imbucare le tue lettere, intanto preparo qualcosa da mangiare».

Rosie uscì di casa e Lorraine si spostò in cucina. Fece le pulizie, poi si sedette accanto al telefono. Sapeva che l'orario di ufficio era ormai passato, ma aveva voglia di provare a chiamarlo un'altra volta. La segreteria telefonica di Mike Page era accesa. Questa volta sentì la sua voce, che dava un numero di telefono d'emergenza a cui sarebbe stato possibile rintracciarlo. Lorraine si appuntò il numero e attese un momento prima di comporlo.

«Pronto».

La voce acuta che le aveva risposto era chiaramente quella di un bambino.

Lorraine riagganciò. Si accese una sigaretta e la fumò tutta prima di riprovare. Questa volta fu Mike a rispondere. Lorraine dovette deglutire prima di riuscire a parlare.

«Mike, sono Lorraine».

Lui attese un attimo prima di replicare.

«Be', quanto tempo. Come stai?».

«Mi piacerebbe vederti... te e le ragazze».

Seguì un'altra lunga pausa, poi Mike tossì.

«Certo, capisco, per me va bene. Quando vuoi venire?».

Le tremavano le mani. Non riusciva a rispondere. Mike le chiese se era ancora in linea. «Ti andrebbe questo weekend?», le propose.

«Vuoi dire domani?». Lorraine quasi non riusciva a respirare.

«O domenica». Le consigliò di passare verso mezzogiorno e mezzo. Avrebbero potuto pranzare insieme, e magari fare una passeggiata sulla spiaggia.

Ci fu un altro silenzio. Poi lei disse: «Domenica, a mezzogiorno e mezzo, allora», e riappese senza lasciargli il tempo di dire altro. Lorraine rimase a fissare l'indirizzo di Mike. Aveva la bocca secca. Ripeté mentalmente ogni parola che si erano detti. Non avevano parlato molto.

Si sedette con una tazza di caffè tra le mani. Alla fine ci era riuscita. A poco a poco si calmò. Ce l'avrebbe fatta, ce l'aveva fatta fino a quel momento. Era in forma, e, soprattutto, era sobria.

Bill Rooney sedeva di fronte al suo capo, Michael Berillo, sporgendosi

in avanti, cosa che faceva sembrare ancora più ingombrante il suo largo fondoschiena. «Niente. Non abbiamo nemmeno un testimone».

«Ma c'era un testimone, Bill».

Rooney annuì. «Già, ma era Helen Murphy. Pensiamo che l'assassino debba essere riuscito a rintracciarla dopo l'aggressione, giusto? E la seconda volta ha fatto in modo di non sbagliare».

«Ma prima che morisse, quella telefonata...».

Rooney annuì di nuovo. «È l'unico indizio su cui stiamo lavorando e la descrizione fatta dalla Murphy era piuttosto accurata».

«Che cosa puoi dirmi del morso?».

«Ormai la ferita deve essere guarita, o almeno rimarginata, non so».

Michael Berillo era un uomo massiccio e minaccioso. A qualsiasi ora del giorno o della notte, aveva l'aria cupa di chi si è svegliato alle cinque del mattino. Quando si appoggiò allo schienale della sedia il suo enorme petto per poco non fece saltare via i bottoni della camicia macchiata di sudore. «Qualcuna delle colleghe di Helen Murphy ha detto qualcosa di interessante?».

«Niente. Era una battona conciata veramente male, però, difficile credere che qualcuno volesse rimorchiarla, meno che mai scoparsela, e la maggior parte della gente con cui abbiamo parlato non aveva molto da dire su di lei. Niente di lusinghiero, comunque. Era sempre nei guai, con la G maiuscola. È stata un po' dappertutto. Non siamo riusciti a rintracciare suo marito - fa il camionista, sembra che nessuno sappia dov'è - e lei aveva tre ragazzini a cui badare».

«Irlandese?».

«Come?».

Il capo sbadigliò. «Ho chiesto se era irlandese? Con un nome come Murphy...».

«No, quello è il nome di suo marito e lui è di Detroit. Abbiamo parlato con una donna con cui aveva abitato, un altro bel relitto, e ci ha detto che nessuno ha più visto suo marito da sei o sette mesi. Ma abbiamo diffuso la sua foto nelle altre stazioni di polizia, così non appena verrà rintracciato potremo interrogarlo».

I due uomini rimasero in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri.

«Sei».

Rooney annuì. «Già. Sei, sette se contiamo l'aggressione di Norman Hastings. Abbiamo interrogato tutti i suoi colleghi, tutte le persone che conosceva. Ha... o meglio, aveva una moglie veramente carina e due bambini,

nessuno aveva niente contro di lui. Era un tipo normale, piuttosto benvoluto, giocava a poker con alcuni suoi amici, andava a vedere le partite di baseball, lavorava sodo e...».

Il capo si appoggiò pesantemente con i gomiti sulla scrivania. «Nessun legame con nessuna di quelle donne. Andava a puttane?».

Rooney scosse la testa. «Se lo faceva, sua moglie non lo ha mai scoperto, e nemmeno i suoi amici. A meno che non abbiano mentito».

Il capo sfogliò il corposo dossier che conteneva ore e ore di interrogatori e dichiarazioni, e l'elenco degli agenti che si occupavano del caso. «Okay, allargheremo il campo delle indagini. Vediamo se negli archivi degli altri stati hanno qualcosa. In ogni caso, per fare in modo che questa faccenda non si raffreddi avrò bisogno di altro aiuto. Abbiamo un mucchio di uomini in gamba che se ne stanno a grattarsi le palle tutto il giorno che dovremo mobilitare, e inoltre dovremo divulgare la notizia alla stampa».

«Merda! Se lo fai ci sentiremo dire dalla mattina alla sera come fare il nostro lavoro. Sai benissimo che razza di circo incomincia quando salta fuori che c'è un serial killer a piede libero».

«Finora hai fatto tutto da solo, Bill, ed è stato un buco nell'acqua. C'è uno stramaledetto maniaco omicida là fuori e non posso continuare a tenere nascosto questo fatto. Faremo stilare un profilo psicologico».

Rooney sbuffò, e il capo tamburellò con le dita sul piano della scrivania. «Trova tutto l'aiuto che puoi, Bill, e trovalo in fretta. Se tu e la tua squadra non otterrete presto dei risultati, non potrò più lasciarti questo caso. Trova il marito di quella Helen Murphy. Per il momento sembra essere l'unico possibile sospetto e tu hai bisogno di un sospetto».

«Che cosa vorresti dire con questo?».

«Non ci arrivi? Avrò bisogno di molto più che un fottuto psicanalista che ci fornisca un profilo dell'assassino. Non capisci? Sono sotto pressione. Quell'ultima ragazza sì, era una puttana, ma aveva solo diciassette anni. E Norman Hastings era, come mi hai spiegato tu stesso, un cittadino onesto. Pensi che i suoi familiari non si aspettino qualche risultato? Qui non si tratta solo di vecchie battone. Una puttana morta trovata dal tuo amico Sparks possiamo anche farla passare sotto silenzio. Ma non Hastings. Non un delizioso angelo con gli occhi azzurri di nome Holly. Mi segui?».

Rooney si sentiva mancare la terra sotto i piedi. Se volevano uno psicanalista, gliene avrebbe trovato uno lui stesso. Se volevano Clint Eastwood potevano avere anche lui. Qualsiasi cosa purché non lo costringessero a uscire di scena prima della pensione. «Ti sento forte e chiaro, capo».

«Bene, qualsiasi altra brillante idea ti dovesse venire, prima parlane con me. Sei stato tu a mettere in moto questa cosa, e adesso è fuori controllo».

Rooney si affrettò a uscire.

Sfortunatamente, Bean era seduto nel suo ufficio ad aspettarlo. Era un brutto segno, e Rooney gli gridò di levare il culo dalla sua sedia. «Trovami uno di quei criminologi entro stasera. E *non* dire una parola. Poi voglio tutti gli uomini che hanno lavorato a questo caso nella sala riunioni entro un'ora. Dobbiamo trovare il marito di Helen Murphy e portarlo dentro».

Bean tossì. «Ne abbiamo trovata un'altra».

«Cosa?» Il volto di Rooney divenne cinereo.

«Ho detto che ne abbiamo trovata un'altra, ce l'ha segnalata un certo Brian Johns, del distretto di Santa Monica. I dettagli sono sulla sua scrivanìa».

Rooney si avvicinò per prendere il fax. Prostituta assassinata nel 1992, trovata nel bagagliaio di una Cadillac, faccia e cranio spappolati. Mona Skinner, quarant'anni. Possibile arma del delitto: uno strumento spuntato, una specie di martello.

Bean chiuse la porta mentre Rooney si lasciava cadere sulla sedia, che scricchiolò minacciosamente sotto i suoi quasi cento chili di peso. Mona Skinner era una donna brutta, dal volto squadrato, con lunghi capelli crespi tinti malamente di biondo, e aveva la bocca stirata in una specie di smorfia. I suoi occhi duri e aggressivi ricambiavano lo sguardo di Rooney con un'espressione da «ehi, vaffanculo». Era stata accusata di adescamento più di nove volte nell'arco di quindici anni. Inoltre aveva fatto quattro anni di prigione per aggressione e per possesso di refurtiva.

Rooney si appoggiò allo schienale e girò la sedia. Si malediva per aver aperto quel vaso di Pandora. Fece un controllo per vedere se c'erano legami tra Mona Skinner e le altre. Fu fortunato: Mona Skinner e Helen Murphy avevano scontato le rispettive condanne nello stesso carcere femminile, e avevano abitato nello stesso motel. Rooney diede ordine di intensificare le ricerche del marito di Helen Murphy che adesso era davvero diventato il sospetto numero uno.

Rosie mangiò gli spaghetti, divorò il pane all'aglio e, piena fino a scoppiare, si abbandonò sul divano. Accese la TV, si soffermò brevemente su un notiziario, poi cambiò canale in cerca di un gioco a premi.

«Non hanno ancora trovato l'assassino di quel tizio. Sai cos'è che trovo davvero incredibile?».

Lorraine stava lavando i piatti. «Che cosa?».

«Be', sai quando fanno vedere tutti quegli annunci in cui chiedono alla gente che ha visto qualcosa di farsi avanti? Quell'omicidio è avvenuto ormai già qualche settimana fa. Come fanno ad aspettarsi che qualcuno si ricordi qualcosa? Io non riuscirei a ricordarmi se avessi visto un tizio su un'auto blu metallizzata questa mattina, figuriamoci qualche settimana fa».

«Saresti sorpresa se sapessi quante cose la nostra mente registra in realtà», disse Lorraine passando una spugna nel lavandino. «Una volta stavo lavorando a un caso, eravamo nella merda fino al collo, e poi abbiamo fatto ipnotizzare questo ragazzo e non ci ha dato soltanto il numero di targa della macchina ma anche altri quattro o cinque».

Rosie cambiò ancora canale. «Io non mi sarei mai fatta ipnotizzare, e sai perché? Perché significa che ti hanno in loro potere!».

Lorraine si sedette accanto a lei, con la mente altrove. Ripensò al portafogli, all'uomo che l'aveva aggredita. Era vagamente sorpresa che non lo avessero ancora rintracciato. Chiuse gli occhi rievocando un'immagine mentale del suo assalitore, il modo in cui l'aveva abbordata lungo la strada, il modo in cui le aveva chiesto di fargli un pompino in un luogo pubblico. Rivedeva tutto con chiarezza come se fosse successo ieri. Ricordava le mani dell'uomo e le sue lunghe dita sottili e affusolate. Portava un anello? Si concentrò cercando di ricordare. No, era sicura che non portasse alcun anello, ma poi rivide mentalmente i suoi polsini, le maniche della sua giacca, e i gemelli. Si sporse in avanti, aggrottando la fronte per la concentrazione, poi scosse la testa. Non era un suo problema, aveva già abbastanza cose a cui pensare, inoltre, prima cancellava quell'episodio meglio era.

Il mattino seguente, Lorraine andò alla galleria, fermandosi lungo la strada per comprare un giornale. Il titolo di testa strillava a caratteri cubitali: LA POLIZIA A CACCIA DI UN SERIAL KILLER. Seduta nella galleria, lesse l'intero articolo, poi ripiegò il giornale. Le sembrava quasi comico il fatto che fosse il capitano Bill Rooney a condurre le indagini. La sua esperienza nei rapporti con la stampa le diceva che la polizia era nei guai. Non le era difficile capire che stavano nascondendo la verità, l'articolo abbondava delle tipiche frasi che i poliziotti usavano in simili situazioni: «stiamo facendo progressi», «siamo prossimi alla cattura del colpevole». Il segnale più evidente era però l'invito della polizia a chiunque avesse ulteriori informazioni di mettersi in contatto con il dipartimento. Significava che le indagini erano ancora in alto mare.

Il campanello della porta suonò e un Art eccitato e rosso in volto corse

dentro la galleria, portando con sé una piccola borsa da ginnastica pronta per la palestra lì accanto. «Penso di aver fatto il colpo del secolo, mia cara. La scorsa notte mi sono incontrato con un amico che conosce un importante mercante d'arte di New York. Ha visto i quadri nuovi ed è letteralmente impazzito! Torna stasera e non è solo interessato a un quadro o due ma a tutta l'esposizione!».

Lorraine era veramente felice di quella notizia anche perché significava più denaro per lei. Art, infatti, le aveva promesso che se gli affari fossero andati bene le avrebbe alzato la paga. Art fece qualche piroetta per la galleria, controllò la posta e poi disse che se qualcuno lo avesse cercato era in palestra.

Lorraine diede un'altra occhiata alle tele appese alle pareti, per niente impressionata dalle macchie di colore e dagli scarabocchi che costituivano le opere della nuova scoperta di Art.

Più tardi Nula fece un salto alla galleria. Abbracciò Lorraine. «Sai, diventi più bella ogni giorno che passa. Appena ti saranno cresciuti un po' i capelli, chiedi a Didi di farteli sistemare. È una vera artista. Può anche farti la tinta, la fa sempre a me e a Holly». Rimase impietrita e si coprì la bocca con la mano. «Oh Dio, dimenticavo».

«C'è un grosso articolo sul giornale di stamattina, e c'è anche una sua fotografia».

Nula le diede un'occhiata. «Era molto più bella di così, un vero splendore. Sai, è da un po' che i poliziotti pattugliano la nostra zona tutte le notti. È un disastro per il lavoro, ma pensano che questo maniaco colpisca solo tra le puttane, così siamo tutte molto tese. La prima volta che sono venuti non c'era quasi nessuna di noi per strada, ma sai com'è, gli affari sono affari. E dubito che tornerebbe dalle nostre parti, adesso andiamo solo con i nostri clienti abituali».

Lorraine si lisciò la gonna. «Ad ogni modo, dovreste fare attenzione voi due. Prendete i numeri di targa di tutti i clienti che non vi convincono - oppure, meglio ancora non andateci affatto».

Nula inclinò la testa di lato. «È proprio quello che ci hanno detto gli sbirri».

Lorraine sorrise. «Be', è un consiglio che seguirei».

Nula aprì la sua borsa di tela e ne estrasse un pacchetto. «Dai questo ad Art da parte mia, per favore. Sono solo delle cartoline e il nostro affitto. Ci vediamo presto».

Lorraine mise il pacchetto in un cassetto della scrivania e stava per ri-

chiuderlo quando notò un grosso rotolo di banconote circondato da un elastico. Guardò verso la porta, poi di nuovo il cassetto aperto. Prese i soldi e li contò velocemente. Erano almeno due o tremila dollari. Li tenne in mano per un momento soppesandoli, poi li rimise a posto.

Circa un'ora dopo, Art ritornò dalla palestra, rosso di fatica, la testa calva scintillante di sudore. Lasciò cadere a terra la borsa da ginnastica, e raddrizzò impercettibilmente un quadro.

«Ti dispiace se ti dico una cosa?».

Lui si voltò e sorrise. «Oh, sembra una cosa molto seria, dimmi pure».

«Ci sono un sacco di soldi nel cassetto, Art, e non è chiuso o che so io. Chiunque potrebbe entrare qui dentro e prenderli».

Art piroettò fino alla scrivania e lo aprì di scatto. «Volevo depositarli in banca questa mattina ma mi sono dimenticato e non volevo portarli con me in palestra».

Lorraine lo guardò gettare il rotolo di banconote nella borsa.

«Bene, adesso devo andare. Puoi chiudere tu e lasciare la chiavi a Hector?». Poi fece una smorfia, si frugò nelle tasche, prese il portafogli e alcuni biglietti da dieci dollari. «Oooops... Sono un po' a corto. Va bene se ti do il resto lunedì, tesoro?».

Lorraine arrossì. «Mi servono tutti oggi, Art. Devo andare in un posto questo week-end». Non poté fare a meno di lanciare un'occhiata alla borsa da ginnastica.

«Quelli sono di un mio amico».

Lei scrollò le spalle. «Allora vada per lunedì».

«Okay». Art sorrise. «È tuo quel giornale? L'hai già letto?».

Lei glielo passò. Art gli diede un'occhiata e poi indicò la fotografia di Holly. «Non lo sapevo, ma era un'amica di Nula e Didi».

Uscì dal negozio a passo di danza e si sbatté la porta alle spalle. Ricordandosi del pacchetto di Nula, Lorraine cercò di raggiungere Art, ma fece solo in tempo a vederlo salire su un taxi. Era incazzata: aveva bisogno di quei soldi per comprare un regalo alle ragazze. Mise via il pacchetto, poi ci ripensò, lo riprese e lo osservò. Nula aveva detto che conteneva i soldi dell'affitto; forse avrebbe potuto semplicemente prendere ciò che le spettava e lasciare un biglietto per Art.

Lorraine aprì con cura il pacchetto, staccando lo scotch, facendo attenzione a non strappare la carta. Oltre ad alcune cartoline avvolte in un foglio di carta, c'era una busta marrone. Attraversò la stanza e usò il vapore della teiera per aprire la busta. Conteneva una spessa mazzetta di ban-

conote. Rimase sorpresa da quella somma - a meno che Nula e Didi non fossero rimaste indietro con l'affitto. Prese sessanta dollari per sé e stava per rimettere a posto il resto e chiudere la busta quando si domandò se le cartoline non fossero destinate alla galleria, così aprì il foglio di carta.

Lorraine si sedette. Si sentì sommergere dalla nausea. Non che non le fosse mai capitato di vedere materiale pornografico quando aveva lavorato per la Buoncostume, ma trovava quelle immagini particolarmente rivoltanti perché ritraevano Nula e Didi. Forse se fosse stata più attenta, avrebbe potuto rendersi conto che usavano il loro appartamento come set fotografico - gli indizi non mancavano. Sospirò, osservando con attenzione ciascuna di quelle disgustose fotografie, dispiaciuta che Nula e Didi potessero prestarsi ad atti così degradanti, mostrando i genitali, i grossi seni. Nelle prime foto comparivano da sole, e poi insieme a vari animali e figure mascherate, e in quattro fotografie compariva anche una ragazza bionda dal viso dolce e infantile ma dai seni sovrabbondanti e un corpo ben modellato, tonico e sodo. Aveva gli occhi annebbiati, come se fosse stata drogata, ma Lorraine la riconobbe subito. Era Holly. Non c'era da meravigliarsi che Didi e Nula fossero state così scioccate. La conoscevano perché entrambe se l'erano scopata. Se le foto fossero state solo di Nula e Didi, anche con Holly, Lorraine forse non sarebbe stata tanto sconvolta, ma il resto dei soggetti erano ragazzini minorenni coinvolti in amplessi omosessuali.

Lorraine si accese una sigaretta e inspirò profondamente. Lei non era certamente senza macchie, era infatti più che probabile che avesse a sua volta preso arte a qualche disgustosa seduta fotografica per racimolare un po' di soldi. Camminò avanti e indietro per la galleria continuando a ritornare alle fotografie, prendendole e rimettendole giù. Non sapeva che cosa fare e se fare qualcosa. Il suo primo pensiero era stato di spedire le foto alla polizia; lasciare che se ne occupassero loro - soprattutto dal momento che era coinvolta anche Holly. Si domandò se l'omicidio della ragazza fosse in qualche modo collegato alle fotografie. Ma di una cosa era sicura: Holly non era innocente e faceva parte del gioco, quindi doveva essere stata pienamente consapevole di ciò che stava facendo. Lorraine tornò a guardarla. Holly *era stata* drogata? E se sì, era stata costretta a fare quelle foto pornografiche contro la sua volontà, o aveva accettato di farlo perché era drogata?

«Non sono affari miei», disse ad alta voce. Era furiosa con se stessa per aver aperto il pacchetto. Quel gesto aveva cambiato ogni cosa. Se avesse

mandato il contenuto alla polizia, avrebbero interrogato Nula e Didi. Avrebbero anche potuto venire alla galleria. Art era coinvolto in quella faccenda, quindi avrebbe dovuto essere interrogato a sua volta da Bill Rooney. E allora, addio sicurezza e stabilità. L'idea che Rooney potesse irrompere nella sua fragile esistenza la faceva star male. Era presa, intrappolata prima dall'aver rubato il portafogli all'uomo che l'aveva aggredita e poi perché, come si era scoperto, non era affatto il suo portafogli ma quello di Norman Hastings. Ricordava addirittura il nome dell'uomo morto, riusciva a ricordarsi il suo viso che aveva visto sulla patente di guida. «Che fottuto casino!».

Lorraine si accese un'altra sigaretta, e sedette alla scrivania tenendosi la testa tra le mani. Cercò di calmarsi. Sapeva che il portafogli non aveva grande importanza per le indagini. E sapeva anche che era importante che fosse stato in possesso del suo assalitore. Era ovvio che l'avesse preso dal cadavere di Hastings. Se le notizie riportate dai giornali erano affidabili, e il corpo di Hastings era stato scoperto nella sua macchina, allora era sicuramente lo stesso veicolo guidato dal suo assalitore. Questo significava che per tutto il tempo che era stata nel parcheggio del centro commerciale, c'era stato un uomo morto nel bagagliaio della macchina.

Gli agenti che erano venuti a casa di Rosie avevano cercato di rintracciarla, ma non erano più tornati. La stavano ancora cercando? Imprecò, rimpiangendo di non aver tenuto il giornale, anche se era sicura che non ci fosse stato alcun accenno al fatto che la polizia stesse cercando una donna che era stata vista nell'auto di Hastings quel pomeriggio. Aveva fornito alla polizia una descrizione abbastanza accurata, che era stata ripresa anche dai giornali, quindi le avevano creduto ma non c'era altro che potesse fare.

«Ne avevo veramente bisogno, cazzo!», disse ad alta voce spegnendo la sigaretta e accendendosene immediatamente un'altra. Sentiva i muscoli del collo tesi, così come il resto del corpo. Incominciò a svuotare il cassetto da tutto quello che conteneva - volantini, biglietti, lettere - senza nemmeno sapere cosa stesse cercando. Non c'era nessun diario e niente che avesse particolare importanza. Sfogliò i registri delle vendite, scorrendo i prezzi pagati da Art per i dipinti. Erano tutti bassi. Secondo alcune annotazioni, la maggior parte dei quadri che aveva creduto venduti erano stati resi. Incominciò a riporre le carte, e poi fissò a lungo i soldi e le fotografie.

«Non dovresti frugare tra le cose della gente».

Lorraine trasalì. Non lo aveva sentito rientrare, di nuovo il campanello! Art prese le fotografie e incominciò a riordinarle per infilarle nuovamente

nella busta. «Ti ho guardata mentre perquisivi il mio cassetto. Cosa stavi cercando?».

Lorraine arrossì. «Non lo so».

Art ripose le fotografie richiudendole con cura nella busta. «Be', Lorraine, ti hanno eccitata?».

«No, assolutamente no».

«Ce n'è per tutti i gusti, cara».

«Immagino di sì...».

Art aprì la borsa e vi mise le fotografie. «Sono tornato indietro soltanto perché mi dispiaceva non averti dato i tuoi soldi. Ho fatto proprio bene. Mi ero dimenticato che Nula mi avrebbe portato queste».

Lorraine si allontanò dalla scrivania, indicando la galleria con un gesto. «Questa è solo una facciata, vero? Una messinscena».

Art si guardò attorno. «Non del tutto, cara. A volte vendo davvero qualche quadro, ma sono stato fregato talmente tante volte che cerco di tenere la galleria come un passatempo. Forse un giorno, quando avrò fatto abbastanza grana sarò in grado di scoprire qualche autentico talento. Questa roba viene da Venice Beach, la compro per pochi dollari».

Lorraine scosse la testa. «Il porno vende meglio, vero?».

Art la guardò, gli occhi così ingigantiti dalle lenti dei suoi occhiali che sembravano quelli di un gargoyle. «Come credi che farei altrimenti a tenere aperta la galleria? Ho i miei clienti abituali, li hai conosciuti quasi tutti. Anzi, se non sbaglio, sei stata proprio tu a invitarli». Prese i soldi e le porse una banconota da cinquanta dollari. «Tieni, questo è un piccolo extra».

Lorraine non la prese. «Le foto di Holly, la ragazza che e stata assassinata...».

«Cosa?».

«Ci sono foto di Holly».

Art scrollò le spalle. «Be', non credo che le daranno fastidio, sbaglio?».

«Forse alla polizia potrebbero interessare, però».

Luì fece una smorfia. «Non vedo perché, si stava ovviamente divertendo e nessuno l'ha costretta. In effetti non la conoscevo neanche».

«Chi scatta le fotografie?».

Lui sospirò, le mani sui fianchi, poi tornò a guardare Lorraine. «Non sono cazzi tuoi. Adesso, vogliamo scordarci tutta la faccenda?».

Lei lo fissò, cercando di mantenere ferma la voce. «Perché non fai in modo che mi convenga dimenticare?».

«Cosa?».

«Mi hai sentita. Ci sono ragazzini minorenni in quelle foto, allora pagami. E... come hai detto tu non saranno più cazzi miei».

Art ebbe un attimo di esitazione. Prese i soldi, sembrò soppesarli con la mano prima di prendere la sua decisione. Poi li gettò a Lorraine. «Lo sai qual è il mio più grande problema nella vita? Mi fido delle persone. Faccio amicizia con loro, poi mi distraggo un momento e ne approfittano per fottermi. Prendili, maledetta ingrata puttana!».

Lei raccolse i soldi e se li infilò in tasca. Quando allungò la mano per prendere sigarette e accendano, Art le afferrò il polso. «Solo un'altra cosa, dolcezza. Voglio che mi fai una firma per quei soldi, tanto per tutelarmi. Nel caso ti saltasse in mente di fare la stronza con me...».

Lorraine si divincolò e si massaggiò il polso. Art era forte e le aveva fatto male. «Non mi vedrai mai più, è una promessa».

Art non disse altro. Lorraine firmò, raggiunse la porta, l'aprì e il campanello ronzò. Si girò, con un mezzo sorriso sulle labbra. «Dovresti proprio farlo aggiustare, sai, Art?».

Quando la porta si richiuse silenziosamente dietro di lei, Art diede un calcio alla scrivania. Era e sarebbe sempre stato una testa di cazzo quando si trattava di capire le persone.

Lorraine andò a fare compere. Si sentiva piuttosto su di giri e continuava a toccare lo spesso rotolo di banconote che aveva in tasca. Comprò due bambole per le sue figlie, qualche barattolo di vernice, dei pennelli e un piccolo armadio. Comprò delle calze, della biancheria, una camicia e, infine, una camicia da notte per Rosie. Carica di pacchi prese un taxi per tornare a casa.

Rosie rimase a bocca aperta quando vide Lorraine barcollare in casa. «Gesù Cristo! Che cosa hai fatto? Hai vinto alla lotteria?».

Lorraine rise. «Abbiamo venduto quattro quadri e ho avuto un extra!».

Rosie lanciò un'occhiata alle lattine di vernice. «E chi farà tutto questo lavoro?».

«Tu ed io!».

Rosie sbuffò, ma stava già scartando il suo regalo. Tolse la camicia da notte di cotone bianco dalla scatola «Oh, uau! È di puro cotone, ed è *nuova*!».

Vide altre due scatole. «Che cosa sono queste, scarpe?». Ne aprì una, poi guardò Lorraine. «Wow! Forse mi comporto come una bambina di nove anni e mezzo, ma...».

Lorraine prese la scatola e la richiuse. «Sono per le mie bambine».

«Hai telefonato, allora?».

Lorraine uscì senza rispondere. Aveva lasciato altri sacchetti impilati sulla soglia e gridò a Rosie di andare ad aiutarla. Arrivò Jake e venne immediatamente reclutato per portare in casa il resto della vernice, le vaschette e i rulli. Rimpianse di essere passato quando gli venne chiesto di spostare i mobili per preparare la stanza alla tinteggiatura. Promise di tornare più tardi quella sera per aiutarle. Lorraine non lo salutò nemmeno, stava mettendo con cura le scatole delle bambole sotto un cuscino per evitare che si rovinassero.

Le due donne fecero uno spuntino poi Rosie si mise una vecchia camicia da notte e fu pronta a mettersi al lavoro. Avendo visto il modo in cui Art, Didi e Nula avevano trasformato la galleria, Lorraine aveva immaginato che sarebbe stato facile, ma aveva sottovalutato la loro esperienza. Quando Jake riapparve avevano ridipinto soltanto una parete.

Lui e Lorraine finirono il soggiorno e quando terminarono di rimettere a posto tutti i mobili, era mezzanotte passata. Jake disse di tornare la mattina dopo in modo da poter fare la cucina e forse anche la camera da letto.

Lorraine si fece una doccia e si spazzolò i capelli per togliere gli schizzi di vernice. Era contenta di sentirsi così stanca, significava che non avrebbe dovuto pensare a quello che era successo quel giorno. Si sentiva i muscoli indolenziti per tutto quel lavoro e le faceva male la schiena, ma quando si abbandonò sul divano era troppo sfinita per pensare a ciò che avrebbe fatto il giorno seguente. Aveva l'orario degli autobus e una cartina di Santa Monica. Aveva anche già deciso come si sarebbe vestita. Le due bambole erano già sistemate in una borsa: una era bionda, l'altra mora. Non pensò al futuro, al fatto che doveva cercarsi un nuovo lavoro. Solo il domani, quando avrebbe rivisto le sue figlie, aveva importanza.

CAPITOLO 6

Rosie si svegliò di soprassalto e si lasciò ricadere sui cuscini. Lorraine era sotto la doccia. Diede un'occhiata alla sveglia: le otto e mezzo. Non sarebbe riuscita a riaddormentarsi, così si alzò e andò nel soggiorno tinteggiato di fresco. La coperte di Lorraine erano piegate ordinatamente e aveva già preparato un bricco di caffè. Rosie scaldò qualche focaccina poi andò a controllare se erano arrivati i giornali della domenica.

Lorraine emerse dal bagno, truccata e con indosso la sua nuova camicet-

ta e il completo di cotone grezzo. Indossava anche un paio di scarpe con i tacchi alti allacciate alla caviglia e collant color carne. Non aveva più bisogno di saccheggiare i trucchi o la scatola dei gioielli di Rosie, dal momento che si era comprata dei cosmetici e un paio di orecchini di perle finte.

Rosie rimase a bocca aperta, poi annusò l'aria. «Mio Dio, sei bellissima e hai un profumo favoloso. Lavori anche oggi?».

«Sì, arriva un grande mercante d'arte, quindi devo andare ad aprire presto la galleria. Mi dispiace se ti ho svegliata».

«Nessun problema. Vuoi una focaccina... una tazza di caffè?».

«No grazie, ho già fatto colazione. Devo andare, adesso».

Jake arrivò circa un'ora dopo. Rosie stava ancora leggendo i giornali. «Buongiorno. Fa già un caldo tremendo fuori. Dov'è Lorraine?».

«È andata alla galleria. Vuoi un po' di caffè e delle focaccine?».

«Non dico di no».

Rosie gli portò una tazza e un piatto, poi si sedette e mangiò un'altra focaccina che accompagnò con dell'altro caffè. Gli diede un giornale e sedettero uno di fronte all'altra a leggere.

«Hanno trovato un altro cadavere», disse Jake. «Una prostituta. Pensano che sia stata uccisa come le altre, circa due mesi fa, questa volta a Santa Monica».

Rosie mise giù il giornale. Guardò Jake. «Ha mentito. Non è andata alla galleria, è andata a trovare le figlie a Santa Monica. Fa sempre le cose di nascosto... ma so che le ha rintracciate perché ho visto l'indirizzo su un biglietto accanto al telefono e so che è andata perché ha portato con sé le bambole che ha comprato ieri. Ma perché deve sempre mentire?».

«Forse semplicemente perché è fatta così», disse Jake, ripiegando il proprio giornale. «Perché non le facciamo una sorpresa, incominciamo a fare la cucina».

Rosie fece una smorfia. «Speravo proprio che te ne fossi dimenticato, odio tinteggiare, mi fa venire il mal di schiena e poi mi fanno male le braccia da ieri. Quando si trattava di fare questi lavori, Walter se la svignava sempre». Lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto. «È domenica mattina, Cristo Santo, il giorno in cui tutti si riposano!».

Jake incominciò a liberare la cucina. Era così piccola che non ci avrebbero messo molto a tinteggiarla, e poi, forse sarebbero riusciti a fare anche la camera da letto. Una vera sorpresa per Lorraine.

Rooney stava sudando. Erano solo le dieci del mattino e c'erano già quasi trenta gradi. Odiava sprecare così la sua domenica: non c'era niente che amasse più che stare seduto in giardino a leggere i giornali. Li aveva tutti piegati e stretti sotto il braccio mentre camminava pesantemente lungo i corridoi diretto al suo ufficio. Vide in lontananza Bean in compagnia di un uomo quasi completamente calvo.

«Buongiorno, capitano».

Rooney gli lanciò un'occhiataccia, e attese che Bean lo raggiungesse. «Non è lui, vero?».

«Invece sì, è un tipo a posto, molto tranquillo, gli abbiamo mandato il fascicolo a casa e l'ha già studiato».

Rooney grugnì, ed entrarono insieme nel suo ufficio. Andrew Fellows era più giovane di quanto Rooney avesse pensato in un primo momento. Afflitto da una calvizie prematura, il suo volto piuttosto bello era rovinato da un paio di enormi orecchie che inevitabilmente attiravano l'attenzione e si muovevano in su e in giù quando parlava. E più Fellows si infervorava, scoprì ben presto Rooney, più le sue orecchie si agitavano - e il professor Fellows era un uomo che si infervorava facilmente. Muoveva le mani come un direttore d'orchestra, il suo corpo snello, avvolto da una maglietta un tempo bianca e jeans aderenti, sembrava incapace di stare fermo anche solo per un secondo. Rooney lo portò nella stanza adibita alle indagini sugli «Omicidi del Martello». Fotografie di tutte le vittime erano state appese alle pareti, schiere di computer erano stati installati. Alzò lo sguardo ansioso verso Fellows. «E così ha scoperto qualcosa che ci possa interessare?».

Fellows annuì, le orecchie si mossero, e aprì una valigetta di pelle consunta. «Ho passato tre giorni a studiare tutti gli indizi raccolti fino a oggi, e ho cercato di assimilare gli aspetti più importanti, in modo da andare subito al punto. La maggior parte degli indizi che mi avete fornito non mi sono stati di alcuna utilità, così mi sono concentrato su quella descrizione dettagliata fatta dalla donna che non ha voluto lasciare il suo nome...».

Incominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «La donna ha fatto una descrizione concisa ed eccezionalmente chiara dell'assalitore a parte la sua statura...». Rooney sospirò, guardò Bean e alzò gli occhi al cielo. Fellows gesticolò con le mani. «...Il che mi porta a credere che non avesse mai incontrato quell'uomo in precedenza. Lui era seduto in auto quando l'ha fatta salire, quindi, forse, non la conosceva. Diamogli un nome, in modo da non doverlo chiamare sempre l'assalitore o l'assassino. Perché non lo chiamiamo - finché non avremo trovato qualcosa di meglio -

"l'Insegnante"...». Fellows scoppiò a ridere. «Mi dispiace, è solo che la sua descrizione si adatta perfettamente a un vecchio miope insegnante del college». Rooney accennò una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso.

Fellows si avvicinò alle fotografie dei volti delle vittime. «Dunque, dobbiamo credere che tutte queste donne e Norman Hastings siano stati uccisi dall'Insegnante... e questa donna, Helen Murphy...» Fellows indicò la foto sbagliata e Bean lo corresse. «Ah, scusate, il corpo di Helen Murphy è stato trovato nel bagagliaio di un'auto, così dobbiamo presumere che l'Insegnante abbia cercato di ucciderla una volta, abbia fallito, poi l'abbia rintracciata, forse sapeva dove abitava o dove lavorava, comunque sia, e l'abbia uccisa, usando lo stesso metodo, a colpi di martello. Fin qui vado bene?».

Rooney sospirò. «Sì, ma, per dirla francamente, sta solo perdendo tempo. Ciò che abbiamo bisogno di sapere, ciò che *io* ho bisogno di sapere è: che tipo d'uomo è questo bastardo?».

«È piuttosto ovvio. Vi è stata data una descrizione molto dettagliata, ma non fatemi perdere il filo del discorso. C'è qualcosa di sbagliato, capite? Quando sono arrivate le informazioni riguardanti Helen Murphy, sono rimasto perplesso».

Rooney tossì. «Ciò che *noi* abbiamo dedotto dalla descrizione, professore, è che l'assassino è probabilmente benestante, che ha un buon lavoro, e che...».

«Sì, sì, ma lasciatemi arrivare al punto. Quello che mi disturba, dato che non ha alcun senso logico, è: se una donna viene picchiata brutalmente - come è stato testimoniato da quella coppia, il signore e la signora Summers - e, presumendo che si trattasse della stessa donna che in seguito ha fornito la descrizione dell'assassino - è arrivata a decidere di segnalare l'incidente alla polizia, descrivendo persino il martello - allora questa stessa donna andrebbe nuovamente con il suo aggressore? Lui avrebbe dovuto convincerla a salire di nuovo in macchina con lui, giusto? Ora, la donna è stata trovata nella carcassa di un'auto abbandonata da forse due o tre mesi. Non come le altre macchine usate dall'Insegnante. Tutte queste auto erano state rubate poco prima che il crimine venisse commesso. Questo significa che il nostro uomo ha dovuto prelevare la donna con un'altra auto, ucciderla, e poi disfarsi del cadavere. Quindi, l'omicidio di Helen Murphy *non* segue lo schema degli altri».

Rooney si accigliò. Anche lui aveva pensato e ripensato a quella faccen-

da e stava per dirlo quando Fellows riprese a parlare, indicando Bean. «Chiunque abbia preso la chiamata, ha detto che la donna è stata precisa, articolata, e ha parlato in fretta, scandendo le parole molto chiaramente. Si è rifiutata di fornire qualsiasi dettaglio su se stessa, e l'agente non è stato neanche in grado di chiederle come si chiamasse perché ha continuato a parlare senza fermarsi, ma è riuscito a trascrivere quasi l'intera conversazione. Poi la donna ha riagganciato. Giusto?».

Bean annuì. Si sentiva quasi in colpa, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato, dato che Fellows lo stava fissando con insistenza.

«È stato lei a raccogliere le dichiarazioni riguardanti la vittima, Helen Murphy, giusto?».

«Sì», rispose Bean, «ma non tutte. Alcune le ha prese...».

Fellows lo interruppe, le braccia che si agitavano come pale di mulini a vento: «Chi era Helen Murphy? Un tempo Helena, Helena Dubjeck, alcolizzata, drogata, violenta recidiva e... non ricordo tutti i capi d'accusa che la riguardano. E aveva denti falsi. Inoltre, secondo il patologo, una probabile malformazione del labbro superiore che potete anche vedere nella sua fotografia...». Si fermò. Rooney si stava alzando lentamente dalla sedia quando le braccia del professore ripresero a mulinare. «Un momento. La donna della telefonata non ha per caso detto che l'assalitore, il nostro Insegnante, pesava all'incirca ottanta chili? Non vi sembra strano? Non ha detto 'grasso' o 'magro, ben piazzato', ma vi ha dato il suo peso approssimativo. Non vi sembra una cosa strana da dire per una donna come Helen Murphy? E non avete fatto alcun accenno a un suo difetto di pronuncia, avrebbe anche potuto avere - e per accertare questo fatto dovreste interrogare le persone che la conoscevano - un leggero accento straniero. Non era nata in America, vero? Fellows si accarezzò la testa calva, poi si tirò il lobo di un orecchio. «Capite dove voglio arrivare? Direi che chiunque sia la donna che ha fatto quella telefonata è una persona che ha familiarità con le procedure di polizia, con le descrizioni precise ed essenziali. Sbaglio? Quella telefonata *non* è stata fatta da Helen Murphy».

Rooney tornò a sedersi colpito dalla raffica interminabile di rivelazioni di Fellows.

Fellows guardò il muro a cui erano appese le fotografie. «Queste donne erano tutte prostitute ma nessuna di loro è stata penetrata al momento della morte. Non c'è stato alcun rapporto sessuale. Quindi perché le ha rimorchiate? Che cosa voleva che facessero? Dubito che volesse un rapporto completo - forse voleva la simulazione di un amplesso o forse voleva esse-

re masturbato. Piuttosto direi che il nostro uomo ha un problema sessuale, probabilmente è impotente. Salgono sulla sua macchina o sul veicolo rubato, lui le porta da qualche parte. Se sono chinate sul suo inguine, allora per lui è facile colpirle dietro la testa. E di nuovo torniamo ai signori Summers. La donna che hanno visto stava sanguinando copiosamente ma stava sanguinando anche dalla bocca. Esatto?».

Rooney annuì. «La donna ha anche detto di averlo morso sul collo».

«Ma ha anche detto che gli aveva spaccato la pelle, la pelle *di lui*, immagino quindi il sangue sulla bocca della donna avrebbe potuto facilmente essere non suo ma dell'uomo. Era vicina ai Summers che non hanno notato ferite sul suo volto eccetto la bocca sanguinante - ma stava perdendo sangue dalla nuca. Tuttavia è stata perfettamente in grado di fermare un taxi e di dare un indirizzo al conducente. *Ora*, quella donna, solo pochi giorni più tardi sarebbe stata disposta a rivedere quello stesso uomo? E si sarebbe lasciata uccidere nello steso modo, con un colpo di martello alla nuca? A meno che non lo conoscesse o non fosse stata sua complice negli altri delitti, ne dubito. Se era una complice e ha fatto quella telefonata, allora avrebbe corso il rischio di essere arrestata».

Rooney si sentiva inadeguato. Quell'uomo dalle orecchie enormi, dopo aver studiato i loro fascicoli per solo pochi giorni stava dimostrando delle intuizioni straordinarie. Si aspettava quasi che da un momento all'altro Fellows si tirasse ancora le orecchie per poi fornire il nome dell'assassino. Ma Fellows si era fatto silenzioso, si era seduto e si stava fissando le scarpe da ginnastica.

«È un uomo malato, un uomo tormentato, profondamente disturbato, e penso che abbia ucciso con regolarità. Non credo che sia mai stato arrestato o internato. Al contrario, se ne va in giro sicuro di sé, *molto* sicuro di sé, perché ormai sono anni che la sta passando liscia. Quindi, tutta questa campagna stampa, lo convincerà a smettere di uccidere? È possibile. Lo spero. Ma potrebbe farlo diventare irrazionale. Vedete, vorrà dimostrare, una volta di più, quanto è astuto. Non lo prenderete fino a quando non commetterà degli errori. D'altra parte tutta questa attenzione da parte della stampa potrebbe anche farlo smettere per qualche tempo. Non riuscirà comunque a smettere completamente, perché, direi, questi omicidi sono l'unico modo in cui riesce a ottenere gratificazione sessuale.

Fellows si alzò di nuovo e marciò su e giù lungo la parete con le foto, sbirciando i volti delle vittime. «Deve avere un impiego a tempo pieno, probabilmente come rappresentante di qualche ditta. Si muove e conosce

molti quartieri. Potrebbe persino essere un venditore di auto - sa molte cose sulle auto e sa come rubarle. Dovrebbe avere un garage, o un posto dove può nascondere le macchine. Non credo che abbia una famiglia, moglie o figli. Quest'uomo prova rancore verso le donne più vecchie di lui, un terribile rancore...».

Rooney lo interruppe chiedendogli di Angela Hollow. Fellows fece un profondo respiro. «Sì. Era giovane, ed è stata la vittima più recente, giusto? Prostituta, era per strada la notte in cui è stata uccisa». Guardò la foto di Holly. «Dovete scoprire se la notte in cui è stata uccisa c'era un altra ragazza o un'altra donna vicino a lei. Forse Holly è salita sull'auto dell'uomo quando in realtà lui era interessato a una prostituta vicino a lei, è possibile. Perché devo ammettere che Holly ingarbuglia la mia teoria, e non rientra nella stessa categoria delle altre. Questo mi preoccupa...».

Picchiettò con un dito sulla foto di Norman Hastings. «C'è qualcosa di strano per quanto riguarda quest'uomo, per dirla tutta. Lascia la sua auto, non ricordo il posto esatto, il nostro Insegnante la ruba, o sta per rubargliela, ed è colto in flagrante. Hastings grida, forse cerca persino di fermare l'Insegnante, allora, in questo caso, perché anche lui ha la ferita sulla nuca come le donne? A meno che Hastings non stesse aprendo la portiera dell'auto, e l'Insegnante, pronto a uccidere non si sia avvicinato e l'abbia colpito».

Rooney si tirò su i pantaloni. «È andato in banca e...». Fellows fece un gesto con la mano. «Questo è assolutamente irrilevante - l'Insegnante non cerca soldi, lascia persino i gioielli delle vittime sui loro corpi. No, non è alla ricerca di qualcosa di così materiale, non è un ladro. È un assassino sessuale, cerca la gratificazione sessuale, niente di più».

Rooney aspettò, quasi non osava interromperlo. Fellows sospirò, e si sedette, continuando a guardare la foto di Hastings. «È anche possibile che si conoscessero. Potrei sbagliarmi, e niente in tutti i rapporti fa pensare che Hastings non fosse altro che un uomo sfortunato che si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Quello che non è chiaro è quale fosse il posto. Davanti alla sua banca? In un parcheggio? Nessuno si è fatto avanti dichiarando di aver visto Norman Hastings il giorno della sua morte, quindi dov'è accaduto? Non lo sappiamo».

Fellows rimase in silenzio, mordicchiandosi il labbro inferiore prima di tornare al muro delle foto, vicino ai grafici e ai promemoria. Fissò le fotografie delle auto in cui erano stati trovati i corpi delle donne. Una Lincoln Continental, una Chrysler Le Baron, una Mercedes, una Cadillac Eldorado

- la carcassa di auto in cui era stato rinvenuto il cadavere di Helen Murphy. Poi guardò l'elenco dei luoghi dov'erano state trovate. Il Beverly Center a Melrose, il Centro Commerciale Van Nuys, West Hollywood, Santa Monica Boulevard, Century City e, per ultimo, il centro commerciale di Santa Monica. Restò a fissare quei nomi per almeno tre minuti, gli occhi che studiavano le foto e i luoghi. Ci doveva essere un legame tra di loro, uno schema oltre al metodo dell'omicidio. Aveva bisogno di sapere il più precisamente possibile, primo: quando Helen Murphy era stata uccisa; secondo: quando l'aggressione alla donna - che era stata erroneamente creduta essere Helen Murphy - al centro commerciale Van Nuys aveva avuto luogo; terzo: quando aveva avuto luogo l'omicidio di Holly. Questi tre omicidi erano di particolare interesse perché quello di Holly era l'ultimo, e il mancato omicidio si era verificato tra gli ultimi due.

«Quanto sono vicini l'uno all'altro, temporalmente parlando?», Fellows indicò Helen Murphy e Holly.

Bean controllò nell'archivio e alzò gli occhi. «L'aggressione alla donna al centro commerciale Van Nuys è avvenuta lo stesso giorno in cui è stato ucciso Hastings. Questa donna, Helen Murphy, è stata uccisa, stando alle analisi di laboratorio, circa tre giorni prima del ritrovamento del suo cadavere».

Fellows annuì. «Ma non possono esserne sicuri al cento per cento, giusto? Voglio dire, potrebbe esserci un giorno di scarto, in eccesso o in difetto. Il suo corpo era piuttosto malridotto, vero? Era già in decomposizione!».

Bean annuì e poi controllò le informazioni su Holly. Fellows aveva preso un piccolo diario dalla copertina di cuoio nero e lo stava sfogliando, inumidendosi la punta delle dita mentre voltava le piccole pagine. «E Holly quando è stata uccisa, tenente?».

Bean guardò Rooney. «Il quindici di questo mese».

Fellows si mordicchiò il labbro inferiore. «Avete anche le date di tutte le altre? Provate a controllare se sono morte sempre negli stessi giorni del mese. So che alcuni omicidi risalgono a quattro o anche a sei anni fa, e vorrei che fosse preparato un calendario con tutte le date. Potete farmi questo favore?».

Bean annuì. Fellows si voltò verso Rooney e gli rivolse un sorriso triste. «Mi dispiace ma è tutto per oggi. Non è molto perché ho bisogno di più tempo, e auspicabilmente riuscirò a trovare qualcosa di nuovo. Immagino che siate arrivati alle stesse conclusioni anche voi. Fondamentalmente,

quello che faccio, alla fine, è solo usare un po' di buon senso».

Prese la sua valigetta. «Non starà andando via, vero?», chiese Rooney ansioso. «Voglio dire, oggi verrà tutta la squadra per discutere del caso...».

Fellows chiuse di scatto la valigetta. «Sono sicuro che sarà in grado di ripetere tutto quello che ho detto, inoltre ho una partita di golf che mi aspetta. Se mi terrete informato su ogni nuovo sviluppo, mi metterò subito in contatto con voi».

«Che cosa ne pensa di lui?», chiese Bean quando Fellows se ne fu andato.

«Ritiro tutto quello che ho detto. Ti va bene per cominciare?».

Bean sogghignò. «Strano personaggio, vero?».

«Grosse orecchie», sospirò Rooney. «Siamo quasi tornati al punto di partenza. Da quello che ha detto, con il marito di Heìen Murphy siamo fuori strada. Nessuno ha ancora trovato quel bastardo, comunque».

Tamburellò con le dita sulle veneziane della finestra dell'ufficio. «Sai, molto tempo fa stavo lavorando a un caso, una ragazzina scomparsa, e ormai ci eravamo dati tutti per vinti, non avevamo trovato niente. Ti ricordi quella donna che abbiamo visto quando siamo andati a mangiare all'indiano?».

Bean sollevò un sopracciglio.

«Be', anche lei lavorava al caso della bambina scomparsa. È stata lei a trovare il cadavere a scuola. Una bambina così bella, e...». Rooney sospirò, rivedendo per un istante il viso della piccola vittima. «Comunque Lorraine, si chiama così, ti ho parlato di lei?».

«Sbronza sul lavoro?».

«Questo è stato prima che diventasse un'ubriacona, molti anni prima, allora era un buon poliziotto, molto in gamba, per quanto lo può essere una donna. Comunque, non mollò, era così sicura che fosse il bidello, ma non avevamo niente contro di lui. Aveva persino un alibi inattaccabile per il pomeriggio in cui la piccola era scomparsa. Tutti noi avevamo dovuto scartarlo dalla rosa dei sospetti. Lorraine fu diffidata dall'andare a scuola o a casa dell'uomo. Continuò a indagare nel tempo libero. Non lo mollò un attimo. E non avevamo uno straccio di prova, era solo il suo intuito che la faceva andare avanti...».

Bean sbadigliò e controllò l'ora, poteva sentire gli uomini che si stavano radunando fuori dalla porta e si domandò dove Rooney volesse andare a parare con quella storia. Anche il capitano sembrava esitante, ancora intento a tamburellare sulle veneziane. «Lo spezzò. Non so come, nessuno di

noi c'era riuscito. Lo portò alla stazione per quella che forse era la decima volta, lo interrogò ancora e ancora, e nel frattempo c'era il capitano che stava dando fuori di testa, diceva che saremmo stati accusati per molestie. Poi Lorraine uscì dalla stanza dell'interrogatorio, e aveva quell'espressione sul viso, quell'espressione vittoriosa. Alzò il pugno, disse che l'uomo aveva confessato, era appena crollato e aveva ammesso di aver ucciso la bambina...».

Bean non lo stava più ascoltando, la sua attenzione era focalizzata sulla porta mentre guardava gli uomini radunarsi. «Ci sono tutti. Vuoi incominciare?».

Rooney si sistemò i pantaloni in vita. «Forse dobbiamo ricominciare dalla moglie di Hastings, forse siamo stati un po' troppo morbidi con lei, forse suo marito non era un cittadino così onesto e rispettabile come pensavamo. Dobbiamo ricominciare a cercare la nostra testimone. Non dobbiamo più fermarci, dobbiamo solo andare avanti, okay?».

Bean. sospirò. «Sai, anche se dovessimo trovarla, forse sa solo quello che ci ha detto e non potrà esserci utile».

Rooney puntò l'indice contro il petto di Bean. «Sbagliato. Per esempio non ha detto dove l'uomo l'ha rimorchiata. Probabilmente sa un sacco di cose in più di quelle che ci ha detto. Adesso muoviamo il culo, prima che il resto della giornata finisca giù per il cesso. Dobbiamo ritrovare quella puttana, tutti i permessi sono sospesi da questo momento in poi...».

Il taxi si fermò davanti a una stretta casa a tre piani di fronte all'oceano, che non sembrava particolarmente lussuosa, ma, Lorraine lo sapeva, doveva valere più di tre milioni di dollari. Mike Page se la stava passando decisamente bene, adesso. Il tassista, che aveva continuato a controllare l'ora, si voltò verso Lorraine. «Vuole fare un altro giro o preferisce scendere?».

«Faccia un altro giro, per favore».

L'uomo sospirò. «Okay. Tutto quello che vuole, signora, questa è la sua corsa».

Fecero un altro giro di Santa Monica, poi ritornarono e parcheggiarono esattamente nello stesso punto di prima.

«Eccoci, signora. Adesso devo andare a prendere un cliente, quindi, se non le spiace...».

Stava mentendo, Lorraine lo sapeva, voleva soltanto che lei scendesse dal suo taxi, probabilmente perché era domenica e voleva andarsene a casa. Così pagò la corsa e scese. La portiera non aveva fatto a tempo a ri-

chiudersi dietro di lei che il tassista era già ripartito. Si sentiva persa, terrorizzata all'idea di percorrere i pochi metri che la separavano dalla porta d'ingresso della casa di Mike, e tuttavia incapace di girarsi e andarsene. Restò immobile, come pietrificata.

«Lorraine?». Quella voce era inconfondibile. Era Mike. Si voltò e si riparò gli occhi dal sole con una mano. Mike indossava una camicia col colletto slacciato e pantaloni bianchi. Un grosso cane dal pelo lungo e arruffato trotterellava accanto a lui. Il cuore di Lorraine batteva all'impazzata, sapeva di essere improvvisamente arrossita in volto e si sentiva il corpo madido di sudore. Mike era abbronzato e i suoi denti scintillavano; agli angoli dei suoi occhi scuri aveva delle piccole rughe, zampe di gallina, ma a parte questo non sembrava molto più vecchio di quando l'aveva visto l'ultima volta.

«Ciao!». Si fermò a circa mezzo metro da lei. «Ti aspettavo più tardi».

«Ho preso un taxi».

Lui sorrise, allungò una mano verso la borsa e lei gliela lasciò prendere.

«Ho comprato un regalo per le ragazze. Non voglio che tu creda che ho intenzione di restare...».

Lui la prese sottobraccio per condurla verso casa, ma a metà strada si fermò. «Stanno facendo una nuotata, ma non ci metteranno molto, così potremo fare quattro chiacchiere. Raccontarci un po' di cose».

Lei lo seguì verso la porta principale, ma lui scese qualche gradino per entrare in casa attraverso una grande portafinestra che si apriva su una veranda.

«Che bella casa», commentò Lorraine con un filo di voce.

«Già, mi sta uccidendo finanziariamente, ma i ragazzi l'adorano». Fece una pausa. «Ah, forse non lo sai. Ho avuto due figli, sono con le ragazze e Kathy».

Lorraine annuì, immaginando che Kathy dovesse essere la loro matrigna. Entrò in una sala ampia e luminosa dove, su un grande tavolo circolare davanti alla finestra che dava sull'oceano, erano stati lasciati giocattoli, giornali, e persino i piatti della colazione.

«Scusa per il disordine, ma la domenica di solito non ci preoccupiamo di rimettere a posto. Adesso siediti, ti preparo un caffè».

Lorraine si sedette sul divano. Si guardò lentamente attorno, i quadri, i tappeti, i granelli di sabbia che scintillavano sul pavimento. «Posso fumare?».

Mike stava sparecchiando la tavola, alzò lo sguardo. «Certo, ti trovo un

posacenere».

Lorraine si accese una sigaretta, la mano le tremava così tanto che lanciò uno sguardo a Mike per vedere se l'avesse notato, ma lui stava portando una pila di piatti in cucina. La porta si chiuse alle sue spalle, e lei inspirò profondamente, lasciando che il fumo le riempisse i polmoni. Si alzò e rimase in piedi vicino alla finestra aperta, facendo dei lunghi, profondi respiri per calmarsi.

Mike si appoggiò al bordo del lavandino, sconvolto. Niente l'aveva preparato all'aspetto di Lorraine. Era talmente invecchiata, tutta pelle e ossa, il volto così malamente sfregiato, da sembrare deforme. Mike scosse la testa, avrebbe voluto aver avuto più tempo per preparare le ragazze a quell'incontro. Poi sentì Sissy chiamarlo, e prima che avesse il tempo di avvertirla di non scendere, lei entrò in salotto. Si avvicinò alla porta e ascoltò.

Sissy era avvolta in un kimono di cotone. Era molto abbronzata e aveva capelli color biondo cenere lunghi fino alla vita. Era alta quanto Lorraine ma aveva seni abbondanti e gambe snelle e muscolose. Le sue lunghe braccia e le sue mani perfette richiusero subito il kimono, perché non aveva la cintura e sotto era nuda. «Mi dispiace, non sapevo che ci fosse qualcuno».

Lorraine fece un cenno col capo. «Sono, ehm... be', immagino che sapessi che sarei venuta. Sono Lorraine».

«Oh, già, scusami. Dov'è Mike?».

Lorraine deglutì. «Mi sta preparando un caffè».

Si domandò chi fosse quella bellissima donna, ma Sissy sembrava essere a suo agio mentre si dirigeva verso la cucina. «Caro, avresti dovuto avvertirmi che c'era Lorraine. Torno su a fare una doccia, vi lascio a fare due chiacchiere... Mike?».

Lui uscì dalla cucina e le fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Bene, vi siete conosciute. Questa è mia moglie Sissy».

Lorraine si sforzò di sorridere mentre Sissy usciva per andare di sopra. «È molto bella», disse a bassa voce.

Mike annuì. «Le ragazze la adorano, vado a prenderti il caffè».

Lorraine uscì sulla veranda e si accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente. Poi cominciò a tossire, uno di quei suoi terribili, profondi, violenti accessi di tosse che la facevano sentire debole e le facevano lacrimare gli occhi. Boccheggiò, cercò di controllarsi e Mike comparve con un bicchiere d'acqua.

«Dovresti smettere di fumare!».

Lei scrollò le spalle, continuando a tossire, e prese il bicchiere. Mike ritornò in cucina e Lorraine rimase sulla veranda, seduta su un sedia di legno. Svuotò il bicchiere in poche sorsate e lo appoggiò con cura sul tavolo. Almeno le mani avevano smesso di tremarle.

Mike portò fuori un vassoio con il caffè e lo appoggiò sul tavolo. Ne versò una tazza e lei sorrise. Era la prima volta che sembrava vagamente quella di un tempo: Mike notò che aveva ancora gli occhi più azzurri che avesse mai visto.

«Allora. Ne è passato di tempo, eh? Mi sono chiesto un sacco di volte come stavi. Speravo che prima o poi ti saresti messa in contatto con me».

Attese una risposta ma lei continuò a fissare davanti a sé. Poteva vedere la profonda cicatrice che aveva sulla guancia, e il suo corpo che tremava leggermente. A volte si era chiesto come avrebbe reagito se l'avesse rivista. Si era aspettato di provare rabbia, o forse attrazione, non quella profonda tristezza. Aveva temuto che potesse essere abbastanza stabile finanziariamente da poter richiedere la custodia delle ragazze. Ma quel vecchio logoro completo, le scarpe da quattro soldi, tutto in lei sembrava consunto e trasandato. La cosa peggiore era la stessa Lorraine. Era sempre stata così positiva, persino arrogante, e ora tutto ciò che Mike vedeva era il patetico guscio di quella che era stata un tempo. Era questo ciò che sentiva più di ogni altra cosa: compassione e un profondo sollievo nello scoprire che lei non faceva più parte della sua vita.

«Non bevo più, Mike». La sua voce era rauca per le troppe sigarette, più profonda di quanto lui la ricordasse.

«Bene, sono contento...», disse lui esitante.

«Ma ti assicuro che adesso mi farei volentieri un goccio».

CAPITOLO 7

Lorraine sedeva sulla veranda, riparandosi gli occhi dal sole, in attesa di veder comparire le sue figlie. Mike la raggiunse portando con sé due album di foto e andò a sedersi accanto a lei.

«Questi sono i miei ragazzi. Questo è Chip, che in realtà si chiama Charles, e questo è Mike junior». Erano entrambi biondi, entrambi bellissimi come la loro madre. Lorraine sfogliò rapidamente le pagine tornando all'inizio, piuttosto indifferente ai figli di Mike. Ricordava la prima fotografia: loro, tutti insieme, seduti su uno sgabello da pianista, Sally senza un inci-

sivo.

Mike alzò gli occhi, sentendo delle voci provenire dalla spiaggia. «Eccole...».

Lorraine si alzò e si appoggiò alla ringhiera. Sissy teneva per mano due bambini, e dietro di lei camminava una ragazza dai capelli scuri - ma più avanti c'erano le sue figlie. Sally e Julia, vestite con jeans strappati e t-shirt sbiadite, abbronzate come Sissy. Lorraine era senza parole. Erano entrambe così alte, così diverse... avrebbe potuto incrociarle per strada senza riconoscerle. «Mio Dio», mormorò.

Mike rise. «Già, sono cresciute in fretta, vero?».

Sally aveva dieci anni, Julia dodici. Sei anni erano tanti. Il loro iniziale entusiasmo vacillò quando raggiunsero la veranda, e si voltarono a guardare Sissy come se avessero bisogno del suo sostegno, ma Mike le chiamò e disse loro di avvicinarsi. Julia era alta per la sua età, magrissima com'era stata anche Lorraine a dodici anni.

«Ciao».

Lorraine sorrise. Avrebbe voluto abbracciare le sue figlie, ma non era sicura che fosse ciò che volevano anche loro. Sally non le si avvicinò, e rimase indietro come se avesse avuto paura di lei. Sissy circondò con un braccio le spalle di Julia. «Allora, perché voi tre non fate vedere l'album a Lorraine mentre io preparo il pranzo?».

«Okay», disse Julia.

Sally sedette accanto a Lorraine, ma Mike seguì Sissy in salotto e si socchiuse la porta alle spalle. Le guardò per un attimo, prima di raggiungere sua moglie in cucina.

Lorraine e le ragazze rimasero sedute in un silenzio imbarazzante. Sapeva che le bambole erano state un errore - di certo per Julia, almeno, che sembrava cresciuta e sofisticata. Sally sedeva con il capo chino.

«Mi dispiace di non essermi tenuta in contatto con voi...», disse Lorraine incerta.

Julia le rivolse uno strano sguardo furtivo. «Va tutto bene. Ecco, questa sono io quando ho vinto la gara di nuoto a scuola». Lorraine si sporse per guardare la fotografia e la tensione si allentò leggermente.

Pranzarono in casa perché fuori l'aria si era fatta più fresca, e Julia mostrò a Lorraine dove si trovava il bagno in modo che potesse lavarsi le mani. Lorraine scivolò di stanza in stanza, sbirciando dietro ogni porta, finché non trovò la stanza delle sue figlie. Era piena di poster, vecchi orsetti e

tappeti, l'armadio stracolmo di vestiti. Trapunte disordinate sui letti sfatti, ma era la stanza che qualsiasi altra ragazza avrebbe desiderato. L'ultima porta che aprì era quella dello studio di Mike, le pareti coperte di fotografie della sua famiglia, e qualcuna che lo ritraeva mentre era a pesca. C'era un'ampia scrivania moderna ingombra di pile di fascicoli e documenti, e Lorraine stava per chiudere la porta quando vide una fotografia di se stessa con le ragazze. Fu sorpresa che Mike l'avesse tenuta, così sgattaiolò nella stanza, preoccupata all'idea che qualcuno sentisse i suoi rumori furtivi.

Per vedere meglio la foto, si appoggiò alla scrivania e fece inavvertitamente cadere a terra alcuni fogli. Erano lettere d'affari, e mentre le guardava senza interesse, l'intestazione di una in particolare attrasse la sua attenzione. Era di una ditta che si occupava di riparazioni d'auto d'epoca, specializzata in auto d'importazione. La lettera confermava che la tappezzeria di cuoio era stata montata su una Mercedes sportiva, del 1966 circa, e che il cliente si era rifiutato di pagare le spese. Non era stato, comunque, il contenuto della lettera ad attrarre l'attenzione di Lorraine, ma le piccole lettere ovali nere e verdi del logo della compagnia: S & A. Era quasi certa di aver già visto prima quel simbolo... non su una lettera... ma su un paio di gemelli.

«Lorraine? *Lorraine?*». Mike la stava chiamando, così lei rimise rapidamente a posto la lettera e si affrettò a uscire.

A pranzo la conversazione - forzata nei momenti migliori - si concentrò sulle auto.

«Che cosa guidi adesso?», chiese Lorraine.

Mike grugnì e diede di gomito a uno dei ragazzi. «Ci vuole una specie di autobus per questa truppa, è una vecchia station wagon. Sissy invece ha una MG, una macchina sportiva inglese.

«Lo so cos'è una MG», disse Lorraine.

Sissy lanciò un'occhiata a Mike, poi sorrise. «Era per me che lo stava dicendo, la MG è sempre dal concessionario, non perché sia rotta, ma per via dei pezzi di ricambio».

«C'è un buon concessionario da queste parti?», chiese Lorraine con aria innocente.

Mike annuì. «Sì. È specializzato in auto d'epoca e straniere, guadagnano un mucchio di soldi. Hanno Rolls-Royce, Bentley, Mercedes Benz...».

Lorraine lo interruppe. «È grande?».

«È piuttosto grande, sì».

«Quanti impiegati avrà?».

Mike sembrava leggermente sorpreso, ma disse: «Forse sessanta, settanta. Non lo so. Perché me lo chiedi?».

Lorraine sorrise. «Sono sicura che un mio amico ha comprato un'auto da un concessionario qui vicino. È possibile che si chiami S&A?».

Mike annuì. «Sì, è il nome della ditta. Sto lavorando per loro in questo periodo. Hai riavuto la tua patente?».

Lei arrossì. «No, ma comunque non posso permettermi una macchina».

«Non alla S&A». Mike scoppiò a ridere. «Il tuo amico vive in questa zona?», domandò Sissy. «No, gli ho solo sentito nominare quel garage». Julia si alzò, coprendosi la bocca con le mani per sussurrare qualcosa all'orecchio di Sissy. Lei si accigliò e scosse la testa. «No, non puoi, e adesso siediti».

Julia si imbronciò e si lasciò ricadere svogliatamente sulla sedia. Il silenzio nella stanza si fece più profondo. Sissy scrollò le sue splendide spalle. «Vuole andare a giocare a tennis».

«Vado sempre a giocare a tennis la domenica pomeriggio», ribatté seccamente la ragazza.

Mike scosse l'indice. «Non questa domenica. Ora da' una mano a tua madre a sparecchiare e...».

Lorraine si alzò. «No, non c'è problema. Vai pure a giocare a tennis, Julia. Non mi dispiace, dovrò andare anch'io tra non molto».

Mike si mise a impilare i piatti, qualsiasi cosa pur di nascondere il suo imbarazzo. «Be', devi decidere tu, ma hai fatto tutta questa strada...».

«Posso tornare un'altra volta. Sempre che non ti dispiaccia...».

«Dov'è Rufus?», domandò Sally, e improvvisamente tutti si misero a cercare il cane. Sembrava che ciascuno di loro volesse una scusa per lasciare la stanza. Lorraine andò a prendere il sacchetto che aveva portato e prese la scatola con la bambola. «Sally?». Uscì sulla veranda. «Ti ho preso questa. Forse è troppo da bambina per te, ma ho pensato che ti sarebbe piaciuta».

Sally aprì la scatola e guardò la bambola. «Parla? La mia amica Angela ne ha una che parla e dorme e piange, e le dai da mangiare con una bottiglietta e si fa pipì addosso».

Lorraine guardò la bambina dall'aria capricciosa. «Questa beve e quando le premi lo stomaco ti sputa in faccia».

La bocca di Sally tremò leggermente.

«Era solo uno scherzo!».

La bambina corse in casa, oltrepassando Mike. Lorraine rise per l'espressione preoccupata di lui. «Va tutto bene, Mike, non sono mai stata molto brava con loro, comunque. Devo andare».

Mike si sedette sul bordo di una sedia di legno. «Mi dispiace. Forse avranno bisogno di un po' di tempo per riabituarsi a te, sempre che tu abbia in mente di vederle regolarmente...».

«Ti dispiacerebbe?».

«No, be', forse... Non lo so, è successo così all'improvviso. Penso che le ragazze abbiano paura che tu sia tornata per portarle via con te». La fissò. «Ma non è così, vero?».

Lorraine si abbracciò con forza. «Non farei mai niente che le possa preoccupare. E d'altronde non le conosco quasi più... e anche tu sei cambiato. Sissy ti ha addomesticato, sparecchi persino la tavola adesso».

Sissy li raggiunse in tempo per sentire quell'ultima frase.

Appoggiò un bricco di caffè sul tavolo e rientrò in casa.

«Ti chiamo un taxi?».

Lorraine si sentì sollevata quando arrivò il taxi. Tenne la bambola che aveva preso per Julia, perché non voleva che la ragazza sapesse che pensava a lei ancora come a una bambina; notò che Sally non aveva nemmeno tolto la sua dalla scatola. Sally non la salutò nemmeno con un bacio, e rimase aggrappata a Sissy. Mike le diede un bacio su una guancia, e Sissy le strinse la mano - aveva una stretta forte e ferma. Fissò Lorraine freddamente e, senza la minima traccia di calore nella voce, le disse: «Torna a trovarci». Nel vederli tutti insieme, che la salutavano da lontano, Lorraine seppe che non sarebbe tornata mai più.

Chiese al tassista di fermarsi un attimo davanti all'S&A. Oltre le vetrine, due grandi spazi da esposizione erano pieni di auto d'epoca, ma in quel momento il concessionario era chiuso. Lorraine scese e camminò costeggiando le vetrine, sbirciando all'interno, schermandosi gli occhi per riuscire a vedere il bancone del concessionario. Erano esposti piccoli modellini di auto e altri gadget, ma niente gemelli. Quando tornò al taxi aveva ripreso a sudare. Erano le tre del pomeriggio e il sole era incandescente, così chiese al tassista di portarla alla drogheria più vicina, aveva bisogno di una lattina di Coca.

Alla dieci di quella sera, Rosie telefonò a Jake per dirgli che Lorraine non era ancora tornata a casa, e che era preoccupata per lei. Forse si era

fermata dal suo ex marito, suggerì lui. Se era davvero così preoccupata, perché non telefonargli? Aveva il suo numero. Jake era esausto: avevano ridipinto la cucina e la camera da letto e avevano rimesso a posto tutti i mobili.

Rosie attese fino alle undici prima di telefonare a Mike Page. Le fu detto che Lorraine se n'era andata circa alle tre. Richiamò Jake. Lui era già a letto, e non nascose la sua irritazione per essere stato disturbato di nuovo. «Rosie, che cosa ti aspetti che faccia? Non sta a me occuparmi di lei, non sono responsabile per tutto quello che fa o che non fa. Adesso, vuoi lasciarmi in pace?».

A mezzanotte Rosie andò a letto. L'odore della vernice fresca le dava la nausea e le impediva di prendere sonno, così si alzò, si preparò del tè freddo e si sedette accanto alla finestra. Guardò qualche programma della notte alla TV, e alla fine, alle due e mezzo, tornò a letto.

Lunedì mattina Lorraine non era ancora tornata, così Rosie chiamò nuovamente Jake, ma lui era già uscito per andare al lavoro, e lei preferì non disturbarlo alla clinica. Si disse che stava esagerando, ma poiché alle quattro del pomeriggio Lorraine non si era ancora vista, Rosie andò alla galleria. Era chiusa. Sbirciò attraverso la vetrina e vide che tutti i quadri erano stati tolti. Dal momento che il posto sembrava deserto, tornò a casa.

Per tenersi occupata e per cercare di non pensare troppo a Lorraine, Rosie si mise a pulire i cassetti e gli armadietti della sua stanza, ammassando una grande quantità di roba da buttare. Un nuovo armadio era stato montato in un angolo della stanza ora disordinata. Rosie lo aprì e incominciò a riempirlo con i pochi averi di Lorraine. Per ultima cosa mise via le sue scarpe - e fu allora che trovò il rotolo di banconote. Rimase sorpresa dalla somma, poi si sentì in colpa perché avrebbe dato l'impressione di aver frugato tra le cose di Lorraine. Ed era vero, naturalmente, ma lo aveva fatto senza secondi fini.

Jake passò a trovarla alle sette. Di Lorraine non si sapeva ancora niente. Rosie era preoccupata. Jake la portò a una riunione; era quasi sicuro che alla fine Lorraine sarebbe tornata a casa, e si rifiutò di chiedere in prestito l'auto di un amico per andare a cercarla per strada. Se stava vagabondando per Santa Monica, Dio solo sapeva dov'era.

Ritornarono da Rosie poco dopo le dieci, e presero qualcosa da mangiare a un take-away. Circa a metà della cena, sentirono delle urla provenire dalla strada. Jake fece segno a Rosie di rimanere dov'era, andò alla finestra, guardò fuori e sospirò. «È lei. È meglio che scenda a darle una mano».

Rosie sentì un rumore di vetri rotti e andò alla finestra.

Lorraine era in mezzo alla strada, e agitava una bambola che teneva per un braccio. Aveva la camicetta strappata, la gonna mezza slacciata ed era sporca dalla testa ai piedi. Spinse via Jake.

«'Fanculo! *Lasciami stare e non mi rompere i coglioni, pezzo di merda*».

Jake fece un passo indietro alzando le mani, e Lorraine cercò di dargli un calcio, imprecando. Una donna che spingeva un carrello della spesa stava passando accanto a loro, e Lorraine colse il suo sguardo. «Ma che cazzo stai guardando, stronza? *Vaffanculo, levati dai piedi!*».

Jake fece di tutto per persuaderla a salire le scale che portavano all'appartamento di Rosie. Gli ci volle un quarto d'ora per portarla su. Lorraine fece due gradini, inciampò e ricadde indietro di tre. Rise istericamente, poi a poco a poco riprese a salire, solo per ridiscendere un attimo dopo perché le era caduta la bambola.

Alla fine Jake riuscì a farla entrare in casa. Lorraine si fermò sulla porta. «Ciao Rosie, ti ha già scopata?».

Rosie andò in cucina mentre Jake tentava di portare Lorraine sul divano. A metà strada, lei si tolse la camicia, mettendo in mostra il suo corpo scheletrico: cercò goffamente di slacciare i pantaloni di Jake. Lui le spinse via la mano e la trascinò fino al divano, lei cadde e rotolò sul pavimento.

«Apri la doccia, Rosie», disse Jake.

Lorraine puzzava di alcol, di vomito e di urina. Aveva perso la giacca. Si rifiutò di lasciar andare la bambola anche quando la portarono a braccia fino alla doccia e la misero sotto il getto di acqua gelata. Le tolsero gli abiti laceri e Jake non prestò attenzione al suo corpo nudo, limitandosi a lanciare qualche occhiata a Rosie nel vedere nuovi lividi e vecchie cicatrici sulla pelle di Lorraine.

Rosie avrebbe voluto piangere nel vederla ridotta così, ma riuscì a trattenersi, andò a prendere delle salviette e lavò Lorraine con il sapone. Lorraine era docile e apatica, ma si rifiutò di lasciare la bambola. Lavata, con indosso una camicia da notte pulita, si sdraiò sul letto di Rosie.

«La cosa migliore è che ci dorma sopra», disse Jake e accompagnò Rosie nell'altra stanza. Raccolsero i vestiti sporchi e li gettarono nella spazzatura. Lorraine scivolò in un sonno simile al coma, senza avere idea di dove si trovasse.

Quella notte Rosie di tanto in tanto andò a controllare che non rimettesse rischiando di rimanere soffocata dal vomito. Jake se ne andò, depresso, anche se sapeva che avrebbe dovuto aspettarsi una simile ricaduta. Aveva già

visto accadere la stessa cosa a Rosie, ma se non altro Lorraine era più facile da trasportare sulle scale.

Rosie dormì sul divano. Venne svegliata da Lorraine che barcollò nel soggiorno. Il suo volto era terribilmente pallido e aveva profondi segni scuri sotto gli occhi.

«Caffè», fu l'unica parola che riuscì a pronunciare. Si sentiva come se qualcuno le avesse attaccato alla testa un blocco di cemento, fissandolo con un bullone piantato nel cranio a martellate. Ebbe bisogno di Rosie per tornare a letto e gemette di dolore quando si sdraiò nuovamente. Rosie le preparò una borsa del ghiaccio che le posò delicatamente sulla fronte. Lorraine dormì per il resto della giornata, alzandosi solo verso sera per fare una doccia. Ormai era in grado di muoversi senza difficoltà. «Che giorno è?».

«Mercoledì sera».

«Svegliami venerdì». Lorraine le rivolse un debole sorriso e si sdraiò sul divano.

Rosie fece la spesa, usando i risparmi di Lorraine: al momento giusto gliel'avrebbe detto, ma non riusciva a lavorare con Lorraine in quelle condizioni, e c'era l'affitto da pagare. Così Rosie continuò ad attingere dalla riserva.

Venerdì i postumi della sbornia non le erano ancora passati. Era tranquilla, rimaneva a lungo a fissare il vuoto, incapace di sostenere anche la minima conversazione. Ogni volta che tentava di spiegarsi, la voce l'abbandonava a metà di una frase. Rosie le accarezzò i capelli. «Tesoro, non c'è niente da spiegare, io c'ero, ti ho vista. Pensa solo a riprenderti, poi parleremo».

Lorraine le strinse la mano. «Grazie».

Rosie sorrise, attinse ancora dai suoi risparmi e andò a comprare del filetto: Lorraine aveva bisogno di rimettersi in forze. Usò i suoi soldi per pagare anche la bolletta del telefono e quella della luce - prendi, prendi, prendi - ma lo avrebbe ammesso solo una volta che Lorraine fosse stata bene. Non stava rubando, si disse, ciò che era suo era anche di Lorraine, dopo tutto, era soltanto un po' a corto di contante.

Nel week-end Jake andò a trovarla, e Lorraine lo salutò affettuosamente.

Lui inclinò la testa di lato. «Siamo tornate dal mondo dei morti, allora?».

Lorraine arrossì. «Oh. C'eri anche tu?».

«Chi pensi ti abbia portata su per quelle dannate scale? Ci hai dato davvero dentro, eh?».

Lei gli lanciò una delle sue strane occhiate oblique, socchiudendo le palpebre. «Sa Dio che cos'ho fatto, in mezzo alle gambe mi sento come se fossi stata seduta sui carboni ardenti».

Jake distolse lo sguardo: non si poteva mai essere sicuri con lei, un attimo stava parlando sporco, e l'attimo dopo come una vera signora. «Se fossi in te farei un salto alla clinica per un controllo. Puzzavi come una fogna».

Lei non riuscì a sostenere il suo sguardo duro. Almeno riusciva ancora a vergognarsi, pensò lui, era un punto a suo favore. «Rosie si è data molto da fare per te, ricordati di ringraziarla».

«Non c'è bisogno che me lo ricordi tu, Jake». La sua voce era così bassa che lui non riusciva quasi a sentirla.

«Cosa?».

«Ho detto che andrò alla clinica, *okay*?».

«Bene. Ti consiglio di venire anche alle riunioni, e di continuare a farlo per qualche giorno, a meno che tu non debba andare a lavorare. Pensi di avere ancora il posto alla galleria? Ci sono passato un paio di giorni fa e mi sembrava chiusa».

Lorraine entrò in camera da letto. «Appena starò bene andrò a cercarmi un altro lavoro».

Rosie comparve sulla porta d'ingresso, le braccia stracolme di sacchetti della spesa. Jake glieli prese. «Ho notato che negli ultimi giorni hai speso un po' più liberamente del solito, sbaglio?».

«Diciamo che ho avuto qualche entrata inattesa. Allora, ti fermi per cena? Ho preso del filetto e dell'insalata e preparerò anche delle patate lesse».

Jake appoggiò i sacchetti sul tavolo della cucina. «Sembra invitante!». Poi, sussurrando, continuò: «Dovrebbe fare un controllo alla clinica».

«Ha solo i postumi della sbronza, Jake».

«Potrebbe anche avere l'HIV, una qualche malattia venera e Cristo sa cos'altro, quindi fa' in modo di portarla alla clinica».

Rosie guardò verso la camera da letto, chiedendosi se Lorraine avesse sentito, poi prese a togliere la spesa dai sacchetti.

Lorraine aveva sentito e si abbandonò sul letto di Rosie. Era sobria. Ricordava poco o niente di ciò che aveva fatto o di dov'era stata. Rammentava vagamente di aver detto al tassista di fermarsi, di essere scesa per comprare una lattina di Coca e di essere risalita con due litri di vodka. Aveva la vaga impressione di essere stata sbattuta giù da quello stesso taxi, di aver chiesto un passaggio a un camionista e poi... il vuoto.

Sospirò. Forse era meglio così. Non sapeva perché stava cercando di rimettersi in sesto. Adesso sapeva di non avere più nessuno per farlo. Chiuse gli occhi, e decise che non appena Rosie e Jake fossero usciti avrebbe preso le sue cose, i suoi soldi e se ne sarebbe andata. Sarebbe andata a ubriacarsi talmente tanto che non sarebbe mai più tornata sobria. La sua decisione di mandare tutto in pezzi - anche se stessa - la fece sentire alleggerita di un peso, e Lorraine si alzò a sedere, si mise la vestaglia e andò in cucina.

«Che buon profumino. Stiamo festeggiando?».

Rooney osservò la stanza arredata con gusto, le fotografie allineate sulla libreria. Norman Hastings con sua moglie, Norman Hastings con le sue figlie, il suo cane, la sua auto, Norman Hastings che sorrideva. Norman Hastings, un bravo marito, un bravo padre, un tipo normale. Rooney sentiva il profumo di biscotti appena fatti, mescolato a quello di un detergente, o di un deodorante per ambienti alla lavanda. Sentiva l'abbaiare del cane di Hastings, in giardino con le bambine, e il cigolio dell'altalena che oscillava avanti e indietro. Le bambine chiamavano il cane, si chiamavano tra di loro, e il suono delle loro voci accentuava l'atmosfera di assoluta normalità che regnava attorno alla casa. L'unica cosa che mancava era il padre.

La signora Hastings arrivò con dei biscotti fatti in casa e un bricco di caffè. Era una donna graziosa, con un bel colore di capelli e un sorriso dolce. Si posò più che sedersi sulla sedia di fronte a Rooney. Aveva delle belle mani, unghie corte e senza smalto.

«Mi dispiace di non essere qui per portarle buone notizie», disse Rooney. Lei si morse il labbro inferiore, sforzandosi di non piangere. Rooney odiava doverlo fare, ma non poteva ignorare la ragione per cui si trovava lì, e lei parve intuire che era venuto a cercare qualcosa.

«Signora Hastings, so che le sembrerà strano che torniamo sempre sugli stessi argomenti, ma voglio solo farle qualche altra domanda».

Lei incominciò a mangiare un biscotto.

«Vorrei che mi raccontasse una giornata normale di suo marito, una giornata qualsiasi... dove andava, chi vedeva, questo genere di cose».

La solita storia di una famiglia normale. Norman Hastings si alzava alla stessa ora tutte le mattine, anche durante i week-end. Portava a scuola le bambine, andava al lavoro, tornava a casa, cenava con la sua famiglia. Due sere alla settimana andava al bowling o a giocare a poker con qualche amico. I fine settimana erano tutti per la sua famiglia.

«Aveva qualche altro hobby?».

«Si occupava del giardino, quel genere di cose. Faceva sempre tutte le decorazioni natalizie, e ha costruito lui la cucina e gli armadi della camera delle ragazze».

«Nient'altro?».

Lei scosse la testa, poi esitò. «Ci eravamo iscritti a un club country & western, due o tre anni fa. Siamo andati quattro o cinque volte, ma lui non si era divertito molto. Io mi ero divertita, ma lui mi aveva detto che non era il suo tipo di cosa».

«Lei ha continuato ad andare al club?».

«No. C'è bisogno di un partner, sa, per quel genere di balli... non la sto aiutando molto, vero?», chiese.

«C'era qualcuno tra i suoi amici che non le piaceva?».

La donna scosse la testa.

«Le dispiacerebbe mostrarmi la casa?».

Lei sembrò sorpresa, ma si alzò e si diresse alla porta. Rooney la seguì. Sembrava una guida turistica mentre indicava tutto ciò che aveva fatto Norman - le aggiunte, le cassettiere. Stava incominciando ad annoiarlo, e Rooney si sentiva vagamente irritato. L'ultima stanza in cui entrarono fu lo studio di Hastings. Le pareti erano dello stesso colore di quelle delle altre stanze della casa, le fotografie praticamente identiche a quelle del soggiorno. Norman con sua moglie, con le sue figlie, con i suoi amici del bowling, con i suoi amici del poker. Quattro uomini in piedi, con le mani in tasca, che fissavano l'obiettivo. Rooney si avvicinò, guardando le fotografie, quasi sperando di notare un uomo con le labbra carnose, gli occhiali e il segno di un morso sul collo, ma erano tutti tipi gioviali, con la pancetta, e solo un vago luccichio di divertimento sul viso. Rooney sospirò e si voltò, e nel farlo notò una chiazza chiara su una parete dove un tempo doveva essere stata appesa un'altra fotografia. «Cosa c'era lì».

La signora Hastings sbatté le palpebre. «Non mi ricordo».

Rooney sapeva che stava mentendo, quella casa era troppo ordinata perché le fosse sfuggito anche il mimmo dettaglio. «Era una fotografia?», chiese con noncuranza.

«Non riesco a ricordare. Norman doveva averla tolta».

«Le dispiacerebbe cercarmela?».

Lei esitò, poi andò alla scrivania. Quando aprì il cassetto, si sentì un rumore provenire dal giardino, e una delle bambine incominciò a piangere. «Ci vorrà solo un minuto. Penso che sia caduta dall'altalena».

«Posso dare un'occhiata alla scrivania?».

Lei si fermò sulla porta. «Preferirei di no».

Lui alzò le mani in segno di scusa. Si allontanò dalla scrivania e si sedette sulla poltrona di Hastings. «L'aspetterò».

Non appena la donna fu uscita dalla stanza, Rooney si mise ad esaminare il contenuto dei cassetti. Moduli delle tasse, assicurazioni sulla casa, sulla vita, ricevute del medico e del dentista, tutte ben ordinate come il resto della casa. Tamburellò con le dita sul piano della scrivania. C'era un'altra fotografia della signora Hastings con le bambine. Rooney la prese e la osservò, poi la voltò. C'erano sia un gancio che un sostegno. Guardò lo spazio vuoto sulla parete, poi nuovamente la fotografia. Quando l'appoggiò sulla sagoma vide che combaciava.

Andò alla finestra. La signora Hastings stava esaminando la gamba di sua figlia, così tornò alla scrivanìa e riprese la fotografia. Tolse i piccoli fermagli su ciascun lato e aprì la cornice. Non c'era niente sotto. Risistemò i fermagli e stava per riporla sulla scrivania quando la donna entrò nella stanza.

«La piccola sta bene, solo un ginocchio sbucciato». Guardò Rooney, poi la fotografia.

«È davvero una bella foto, come tutte le altre». Lei rimise la cornice esattamente nella stessa posizione di prima. «Sì. Le ha fatte un fotografo professionista».

«Be', si vede!». Rooney fece una pausa. «Signora Hastings, quella fotografia era appesa alla parete, vero? C'era la fotografia di qualcun altro nella cornice, vero? È per questo che lei l'ha tolta?».

Lei si morse le labbra: non sembrava più così carina - aveva un'aria estremamente dura. «Sì, è così, ora che ci penso». Incrociò le braccia. «Vorrei che se ne andasse, per favore».

Rooney rimase dove si trovava. «Signora Hastings, suo marito è stato brutalmente assassinato e non, ho ancora trovato un motivo sensato per cui qualcuno avrebbe dovuto fargli questo».

«Per rapinarlo. Non avete mai trovato il suo portafogli. È stata una rapina. È quello che hanno detto i giornali e la TV».

«E lei non riesce a pensare a nessun altro motivo?».

«No. Ormai è morto, comunque. È tutto finito. Vorrei che se ne andasse, capitano». Tenne eloquentemente la porta aperta, e Rooney uscì.

Si fermò quando arrivarono alla porta d'ingresso. «Il fotografo. Ha il suo nome e il suo indirizzo?».

«No, mi dispiace. Era sempre Norman a organizzare tutto».

Rooney si grattò la testa. «Era di qui?».

Lei arrossì. «Non ricordo».

«Ma le facevate fare di anno in anno o poco più, me lo ha detto lei stessa. Sicuramente si ricorderà».

«No».

La donna aveva già aperto la porta d'ingresso quando Rooney si sporse verso di lei. «Perché sta mentendo?».

«La prego, mi lasci in pace».

Lui richiuse la porta con il palmo della mano. Lei gli passò accanto, poi si incamminò lungo il corridoio. «*Non voglio parlarne*».

Rooney la seguì. «Di che cosa non vuole parlare, signora Hastings?».

La donna stava agitando le braccia, il suo viso rosso acceso.

«Perché non andiamo a sederci?».

«No».

Rooney guardò il soffitto ridipinto di fresco. «Non mi costringa a far controllare ogni fotografo della città dai miei uomini, signora Hastings, non mi faccia perdere tempo...». Parlava a voce bassa, piatta e inespressiva. «Sette donne sono state assassinate come suo marito - un colpo di martello alla base del cranio, i volti sfigurati per le percosse. Se sa qualcosa - *qualsiasi cosa* - che possa aiutarmi a prendere l'assassino deve dirmelo!».

Lei rimase in piedi, con le braccia conserte, il corpo che tremava violentemente. «Gli ho detto che se lo avessi sorpreso ancora a farlo avrei divorziato, e lo avrei detto ai suoi genitori, al suo capo, ai suoi amici...».

«Se lo avesse sorpreso a fare cosa, signora Hastings?».

Lei si voltò, il suo viso era cinereo. «A vestirsi da donna».

Rooney non mostrò la minima traccia di sorpresa o di disgusto.

La signora Hastings era tornata a casa da una di quelle serate country & western - quando Norman le aveva detto che non gli piaceva, lei era andata da sola. Incominciò a piangere. «Sono rimasta là soltanto qualche minuto, mi sentivo stupida con quegli stivali da cow-boy e tutto il resto, e ho pensato che forse aveva ragione lui, forse *era* una cosa stupida, così sono tornata a casa. Ma lui non mi ha sentita rientrare. Sapevo che era in camera da letto perché avevo visto la luce accesa, e ho pensato che gli avrei fatto una sorpresa». Fece una strana risata, amara, acuta. «Non so chi fosse più sorpreso tra lui e me. Era tutto truccato, aveva una parrucca bionda, un vestito da quattro soldi pieno di pizzi, le scarpe coi tacchi alti... non... non riuscivo a credere ai miei occhi».

La donna prese a singhiozzare, e Rooney rimase in silenzio, in attesa. «Comunque... dopo un bel po', perché mi ero chiusa nel bagno e non volevo più uscire, lui in ginocchio davanti alla porta del bagno a piangere, ho avuto paura che potesse svegliare le bambine, così sono uscita. Si era tolto tutto, ma aveva ancora un po' di trucco... la sua faccia...».

Norman Hastings, in ginocchio davanti a sua moglie, aveva giurato sulla Bibbia che nessun altro lo sapeva, che non lo aveva mai fatto prima di quella sera. Ma lei sapeva che stava mentendo, per via dei vestiti. Ne aveva trovati altri in garage, altre parrucche e altre scarpe. Aveva bruciato tutto. Rooney chiese: «Il fotografo... pensa che avesse le stesse inclinazioni di suo marito?».

«Era omosessuale, ma dopo quella sera, mi sono sempre rifiutata di tornare da lui».

Rooney prese il suo notes. «Come si chiama?». Lei si torse la mani. «Mio Dio, non si saprà in giro, vero? I genitori di Norman sono anziani, tutti i suoi amici, le bambine... per favore, mi dica che non si saprà mai...».

Rooney le promise che avrebbe fatto del suo meglio per tenere quelle rivelazioni nascoste alla stampa. Stava mentendo. Il fotografo si chiamava Craig Lyall; la signora Hastings gli fornì anche il suo indirizzo di casa e quello dello studio.

Rooney percorse l'immacolato vialetto dell'ordinarissima casa degli Hastings e raggiunse la sua auto. Quel genio dalle orecchie enormi non si era sbagliato: adesso aveva molti altri elementi su cui lavorare. Improvvisamente tornò con la memoria a Lorraine Page e al caso di Laura Bradley. Ricordò quanto fosse rimasta scossa dalla normalità della casa e della famiglia della piccola vittima. Tornò a guardare la casa degli Hastings, e di colpo non gli sembrò più tanto linda, ordinata e accogliente. Si sentì profondamente addolorato per Norman Hastings, intrappolato in quella piccola, perfetta prigione. E, per la prima volta, provò anche uno strano senso di compassione per Lorraine Page; era stata un elemento davvero straordinario per tanti anni. Che terribile spreco.

«Lorraine! *Lorraine!* Noi stiamo uscendo, mi hai sentita? *Lorraine!*», gridò Rosie.

«Okay, ci vediamo più tardi». Non vedeva l'ora che entrambi se ne andassero, voleva soltanto prendere i suoi risparmi e levare le tende. Era così impaziente che non appena la porta si richiuse si precipitò al suo armadio e lo aprì, candendo in ginocchio mentre cercava i soldi. Trovò le scarpe, e

fissò incredula i pietosi rimasugli del suo denaro. Incominciò a gettare tutte le sue cose fuori dall'armadio, convinta di essersi sbagliata. Poi si accovacciò sui talloni e sferrò un pugno all'anta.

«Rosie!» ringhiò.

Rosie e Jake erano in fondo alle scale quando la porta d'ingresso si spalancò. Lorraine si precipitò giù per le scale, le mani contratte ad artiglio. Afferrò Rosie per la gola. «*Dove sono?*».

Jake cercò di trascinarla via, ma lei lo spinse indietro con tanta forza che lo mandò a cadere contro i bidoni della spazzatura. Si avventò nuovamente su Rosie che stava strillando con tutto il fiato che aveva in corpo.

«I miei soldi! *Hai rubato i miei soldi, maledetta puttana!*».

Lorraine la colpì in piena faccia con un pugno, Rosie barcollò, inciampò nel marciapiedi e cadde. Lorraine balzò su di lei, le tirò i capelli. «Maledetta puttana! Quelli erano *i miei soldi, i miei soldi.* Stronza traditrice, puttana di merda... *stronza!*».

La gente aveva incominciato a uscire dal negozio di alimentari per vedere cosa stava succedendo. Lorraine ora era su Rosie e la stava colpendo. Jake stava cercando di trascinarla via, ma non riusciva in alcun modo a fermare Lorraine. Colpì e sputò come una gatta selvatica, poi crollò, scalciando e picchiando i pugni chiusi sull'asfalto.

Il naso di Rosie sanguinava, aveva il volto coperto di graffi, il vestito strappato, e stava tremando, terrorizzata. Non aveva mai visto una persona perdere il controllo in quel modo, be', non una persona sobria almeno.

Jake trattava di continuo con pazzi e ubriachi, ma la forza di Lorraine lo aveva colto di sorpresa, gli aveva quasi rotto la mascella. La tirò su e la spinse fino alle scale. Si voltò a guardare i curiosi che avevano osservato la scena a bocca aperta: «Lo spettacolo è finito, okay?».

Lorraine non oppose resistenza. Si lasciò spingere su per le scale da Jake, mentre una Rosie tremante e sconvolta li seguiva a distanza di sicurezza.

Jake la fece sedere sul divano, poi si accovacciò di fronte a lei. «Allora, che diavolo c'è?».

Lorraine lanciò un'occhiataccia a Rosie. «Diglielo tu!», strillò.

Rosie scoppiò a piangere, coprendosi il viso con le mani, e Lorraine tirò indietro il pugno e colpì nuovamente Rosie, che si mise a urlare. Jake le separò, spingendo via Lorraine. Improvvisamente alzò le mani. «Okay, okay... ma visto che non vuole dirtelo lei te lo dico io. Mi ha rubato i soldi che mi sono rotta il culo per risparmiare. Non mi ha lasciato altro che ven-

ti, forse trenta dollari e ne avevo più di mille!».

Jake si accigliò. «E dove hai preso tutto quel denaro? Hai rapinato una banca, Cristo Santo?».

«Che cos'è, un interrogatorio? Erano i miei risparmi. È *lei* che li ha rubati. Perché non interroghi lei?».

Jake si alzò, si passò una mano tra i capelli radi. «Quanti soldi sono rimasti?».

Lorraine chiuse gli occhi. «Non abbastanza per sbronzarmi a morte, che era esattamente ciò che avevo intenzione di fare».

«Quindi vuoi morire, è così? Vaffanculo, vaffanculo tu e tutti i tuoi atteggiamenti. Chiunque riesca guadagnare mille bigliettoni in meno di una settimana deve avere qualche strana entrata, a meno che tu non li abbia rubati, anche se, chissà perché, ne dubito...».

Lorraine fissò su Jake il suo strano sguardo. «Okay. Vuoi sapere come li ho guadagnati? Col ricatto, ho ricattato un frocetto bastardo...».

Jake sogghignò. «Possiamo provarci anche noi o sei tu l'unica che ha le informazioni giuste per incastrarlo?».

«Era Art, della galleria, è nel giro del porno, i quadri non c'entrano niente, porno, con ragazzini».

Rooney entrò nel suo ufficio e rivolse a Bean un sorriso raggiante. «Indovina un po'? Norman Hastings era un travestito!».

Bean rimase a bocca aperta quando Rooney gli mostrò le fotografie sequestrate nello studio di Craig Lyall. Norman Hastings con una parrucca bionda, vestito e truccato da donna, che sorrideva all'obiettivo con labbra lucide e coperte di rossetto. «Gesù Cristo, non ci credo!».

Rooney era soddisfatto di quei risultati. Disse a Bean di andare a prendere le fotografie delle donne morte, ne prese una di Norman Hastings e la guardò.

«E se l'Insegnate avesse rimorchiato Hastings? Forse pensava che fosse una battona...».

Bean frenò l'entusiasmo di Rooney ricordandogli che il cadavere di Hastings era stato ritrovato con indosso abiti maschili, così quell'ipotesi venne subito scartata.

«Forse si conoscevano, si vestivano da donna insieme...».

Avevano ricominciato a percorrere la strada dei forse, ma se non altro adesso avevano una strada. Tutti gli amici di Hastings sarebbero stati reinterrogati.

«Che tipo era il fotografo?» chiese Bean.

Rooney si frugò in una narice. «Un frocio, una checca, probabilmente un travestito anche lui. Meglio portarlo dentro, devi fare quattro chiacchiere con lui anche tu. Ero talmente su di giri quando mi ha fatto vedere le foto che potrebbe essermi sfuggito qualcosa».

«Fellows aveva ragione, allora», rimuginò Bean. Si stavano dirigendo verso l'uscita quando si fermò. «Bill, se Helen Murphy non è, o non era, la donna che è stata aggredita, significa che dovremo tornare a parlare con quella Laura Bradley, ricominciare tutto da capo».

«Che cos'hai detto?», gli chiese bruscamente Rooney. «L'ultima cosa che hai detto, su una certa Laura Bradley».

Bean gli spiegò di nuovo che due uomini in uniforme erano andati a interrogare una donna che viveva più o meno dove il tassista pensava di aver lasciato la donna ferita.

«Laura Bradley? È così che si chiama?». Rooney rimase fermo nel corridoio, e sbatté gli occhi. Poteva vedere la bambina, e il viso della recluta Lorraine Page. «Fai un controllo su di lei».

Lorraine raccontò a Jake e Rosie tutta la storia di Art, Nula e Didi, e descrisse loro la sua visita da Mike. Si sentiva svuotata, da loro, da tutto.

Jake le accarezzò dolcemente la testa, riordinandole una ciocca grigia di capelli. «Perché non mi racconti anche di quella notte che sei stata colpita alla testa? Anche quella notte avevi del denaro».

«Non vuoi proprio lasciarmi in pace stasera, Jake, vero? Cosa c'è che non va?».

«So soltanto che fa bene liberarsi di certe cose parlandone. Vuoi ancora tagliarti i polsi?».

Lei sorrise. «Forse non più così tanto».

«Bene. Allora, come ti sei procurata quella ferita dietro la testa?».

Lorraine sbadigliò. «Be', avete presente la drogheria? Quella in fondo alla strada? E l'incrocio lì accanto? Ho attraversato proprio lì, e avete presente il semaforo in fondo all'isolato?».

«Sì», dissero insieme Rosie e Jake.

«Ecco, è lì che sono caduta».

L'espressione delle loro facce fece sfuggire un risolino a Lorraine, un attimo dopo tutti e tre stavano ridendo fragorosamente. Stavano ancora ridendo quando sentirono un rumore di passi che salivano la scala di legno. Rosie guardò fuori dalla finestra.

«Sono gli sbirri».

Jake notò il viso di Lorraine: era completamente sbiancato.

CAPITOLO 8

Lorraine non si lasciò prendere dal panico. Tranquillamente prese il suo pacchetto di sigarette e si diresse in camera da letto.

«Jake, se chiedono di Laura Bradley, non è qui. È stata qui un po' e poi se n'è andata».

«Sono qui per te?».

«Sì, ma giuro che non ho fatto niente di male. Ho soltanto un mucchio di infrazioni in sospeso e...».

Jake l'afferrò per un braccio, spingendola ancora più in fretta al sicuro nella camera da letto. «Perché Laura Bradley?».

«Perché sono venuti qui, quella mia amica deve aver detto loro dove potevano trovarmi. Per favore, Jake, falli andare via e ti giuro che non mi ucciderò!».

«Questo è un patto», disse Jake richiudendo la porta.

Rosie non disse praticamente una parola, si limitò a dare il suo nome. Jake fece il resto, parlando in modo persuasivo, aperto e amichevole. Gli dispiaceva di non poterli aiutare, ma Laura Bradley se n'era andata. Il giovane poliziotto in uniforme sorrise, si toccò la visiera del cappello: con quegli occhiali e quell'abbronzatura sembrava uscito da un film. Tornò dal suo compagno che lo stava aspettando in macchina, e Rosie li guardò allontanarsi.

L'auto di pattuglia si fermò un isolato più avanti. Il tassista aveva parlato di un uomo basso con i capelli scuri e di una donna grassa che avevano aiutato la donna ferita, così i due agenti chiamarono la centrale per chiedere istruzioni.

In parte Lorraine aveva sempre saputo che sarebbero tornati a cercarla, e quasi rimpianse di non essersi fatta avanti in modo da non coinvolgere Jake e Rosie. Sentirono i passi del poliziotto che ritornava, e Lorraine fece un lungo sospiro. «Okay. Ricordate la notte che mi sono ferita la testa? Dite loro che eravamo tutti e tre a una riunione degli Alcolisti Anonimi, d'accordo? Dite solo questo e non ritrattate».

«Perché dobbiamo mentire?», boccheggiò Rosie, i passi del poliziotto ormai quasi alla porta.

«Per non farmi arrestare per mancata apparizione in tribunale. Avevo pa-

recchie multe non pagate. Ho anche ricattato Art Mathews, e tu, Rosie, hai speso i soldi di quel ricatto. Ti bastano questi motivi?».

Bussarono alla porta e Lorraine aprì. Avrebbe preso la giaccia, la borsa e le sigarette, e ci avrebbe scherzato sopra. «Okay, ragazzi, sono io Laura Bradley».

Rosie e Jake furono portati via da un'auto di pattuglia, mentre Lorraine viaggiò in compagnia di due agenti in un'altra macchina. Per prima cosa venne portata da Josh Bean e ammise subito di aver mentito, e di essere Lorraine Page. Bean sembrò capire quando lei gli spiegò che non aveva voluto essere coinvolta perché, come immaginava sapesse già, era un ex-poliziotto. Mentre parlavano, con la coda dell'occhio Lorraine vide la propria scheda fuoriuscire da un fax. Era felice che il capitano Rooney non fosse nei paraggi. Il semplice fatto di trovarsi alla stazione di polizia le faceva venire i sudori freddi.

Bean le spiegò perché gli agenti le avevano chiesto di seguirli. Le disse che stavano indagando su un caso di omicidio e le chiese dove si trovava la notte del diciassette del mese scorso.

Lorraine rispose che era a una riunione degli Alcolisti Anonimi e gli diede l'indirizzo. Bean era tranquillo, anche troppo amichevole e pronto a scusarsi per il fastidio che avevano causato. «Vede, stiamo cercando una testimone, una donna che pensiamo sia una testimone chiave».

Anche mentre parlava Lorraine poteva vederlo intento a studiarla, ed era ovvio che non credeva che lei potesse essere la stessa donna della descrizione - tanto per cominciare aveva tutti i denti. Lorraine mantenne il controllo, sorrise e scherzò. «Be', non è un vicinato molto tranquillo. Proprio l'altra notte c'era una donna ubriaca per strada che urlava a squarciagola».

Rosie e Jake si attennero alla storia della riunione degli Alcolisti Anonimi. Rosie raccontò di come aveva incontrato Lorraine all'ospedale, e disse loro da quanto tempo era a casa sua. Quando chiesero loro se avessero aiutato una donna scesa da un taxi la notte del diciassette, una donna ferita alla testa e al volto, entrambi ripeterono che non erano a casa quella notte. Ma continuarono a scambiarsi occhiate nervose.

«Avete mai notato una Sedan blu parcheggiata nella vostra strada, una macchina come questa?».

Venne mostrata loro una fotografia dell'auto di Hastings.

«No, non che mi ricordi». Rosie guardò la fotografia. «L'hanno fatta vedere in TV questa, vero?».

«Conosce o conosceva il signor Norman Hastings?». Rosie scosse la testa.

«È quel tizio che hanno assassinato, vero?», chiese Jake.

«Non lo conoscevo», disse Rosie, «ma l'ho visto sui giornali. Che cos'ha a che fare con noi?».

Rosie e Jake furono rilasciati, ma venne detto loro che sarebbero stati tenuti a informare la polizia di qualsiasi eventuale cambio di residenza in caso vi fosse stato bisogno di interrogarli di nuovo. Jake domandò se anche Lorraine era libera di andarsene, e gli venne detto che era ancora sotto interrogatorio.

«L'aspetteremo».

Si misero in disparte per parlare delle domande a cui avevano dovuto rispondere. Si sentivano confusi. Sembrava una faccenda molto più grave di una serie di multe non pagate, ma ormai anche loro erano coinvolti e la spaziosa sala d'attesa li faceva sentire piccoli e indifesi. Fu una lunga attesa.

Quattro ore dopo il suo ingresso alla stazione di polizia Lorraine fu portata a un confronto. Mantenne la calma, accettò la tazza di caffè tiepido e il pacchetto di sigarette extra che le vennero offerti. Quando sentì che i suoi amici la stavano aspettando, chiese che qualcuno dicesse loro che potevano andare a casa, a meno che non dovessero prendere parte al confronto. Non dovevano prendervi parte: organizzare un confronto con dodici donne grasse e dodici uomini bassi e tarchiati nello stesso pomeriggio sarebbe stato davvero troppo. Così Rosie e Jake lasciarono la stazione di polizia. Non avevano idea del perché Lorraine non fosse ancora stata rilasciata. Ma Jake aveva avuto a che fare con troppi poliziotti, con troppe stazioni di polizia per non sapere che si trattava di qualcosa di molto più grave di qualche violazione del codice della strada.

Lorraine conosceva la procedura, e mise in chiaro che era più che disponibile a collaborare. Attese pazientemente, sapendo che sarebbe stata una cosa lunga. Il capitano Rooney non si era ancora visto, e Lorraine ne era felice.

Il corridoio del confronto era simile a tutti quelli che aveva visto anni prima, ma più grande e meglio equipaggiato. Più si guardava intorno nella nuova stazione di polizia di Pasadena, più rimaneva impressionata da quel palazzo imponente. Si chiese come si trovasse Rooney, il suo squallido ufficio, la sua vecchia stanza cadente dalle pareti macchiate di fumo ormai

rimpiazzata da quegli uffici bianchi, ariosi e ben illuminati, con cartelli rossi di «vietato fumare» su tutte le porte.

Scelse di stare al numero sette, solo per evitare di trovarsi proprio al centro o a una delle due estremità, perché quelli non erano buoni posti per un confronto. Le altre undici donne entrarono con i loro numeri e si allinearono sulla piccola, stretta piattaforma. Alcune erano detenute, altre erano donne delle quali Lorraine non riusciva a immaginare i motivi dell'arresto. Probabilmente un paio erano prostitute, casalinghe o impiegate di qualche mensa, sempre a caccia di un po' di soldi extra.

Arrivarono il signore e la signora Summers, Bean disse loro di non avere fretta, di osservare con attenzione ogni soggetto senza consultarsi tra di loro. Se avessero riconosciuto la donna, avrebbero dovuto uscire e dire che numero portava. Se avessero voluto sentire la sua voce, avrebbero dovuto chiedere all'agente accanto a loro di ripetere ciò che volevano che la donna dicesse.

Il signor Summers entrò per primo e osservò con attenzione ciascuna delle donne. Poi uscì dalla stanza. Quindi venne il turno di sua moglie anche lei studiò le donne con calma, ma si sentiva confusa dal momento che lei e suo marito erano sicuri di aver già identificato la donna. I Summers si sentivano leggermente in colpa. Si erano sbagliati prima? Entrambi erano stati assolutamente sicuri che la defunta Helen Murphy fosse la donna che avevano visto nel parcheggio.

«Potrebbero sorridere?», chiese la signora Summers nervosamente. «Voglio vedere i loro denti».

Il capitano Rooney entrò nella stanza del confronto. C'era Lorraine al numero sette, la più alta di tutte. Era strano vederla così, a testa alta, con un cartello con un numero tra le mani e il viso inespressivo. Si avvicinò al vetro e guardò la profonda cicatrice che aveva su una guancia. Sembrava diversa, indurita, incattivita, eppure c'era ancora qualcosa di molto attraente in lei. Gli occhi chiari di Lorraine sembravano ricambiare il suo sguardo, fissandolo attraverso il vetro a specchio, quasi come se avesse avvertito la sua presenza.

La terza persona ad essere condotta nella stanza fu il tassista. Aveva la barba lunga perché era stato sbattuto giù dal letto, adesso che faceva il turno di notte. Era di pessimo umore, e continuava a chiedere se sarebbe stato pagato per tutto il tempo che gli stavano facendo sprecare. Aveva già identificato la donna, giusto? In un certo senso si era aspettato una fila di cadaveri.

Rooney si rivolse a Bean. «Abbiamo qualcosa?».

«Certo. I Summers dicono che potrebbe essere la numero quattro - ed è una dei nostri! E il tassista ha detto che era quella donna magra, la numero due. È una prostituta, ma la notte del diciassette era dentro per aver scassinato una macchina».

«Grandioso». Rooney sospirò.

A Lorraine venne chiesto di aspettare nell'atrio. Aveva tenuto la schiena dritta durante il confronto, un altro piccolo trucco: mai stare curvi, fa sembrare colpevoli, guardare sempre negli occhi. Mai sorridere, guardare solamente. I testimoni restano sempre disorientati da un confronto così diretto.

Rooney si sedette alla sua scrivania, facendo girare la sedia a destra e a sinistra. Bean scorse la fedina penale di Lorraine. «Possiamo trattenerla, se vuoi. Hai visto qui? Vagabondaggio, prostituzione... venticinque violazioni del codice della strada, cinque mancate comparizioni in tribunale...».

«Sì, lo so», mormorò Rooney.

«Ha detto di essere stata a una riunione degli Alcolisti Anonimi, e i suoi amici l'hanno confermato. Possiamo controllare se vuoi».

Rooney scrollò le spalle. Lorraine non si adattava alla descrizione, gli sembrava che stesse abbastanza bene - ed era sobria. «Capisco perché non voleva essere portata qui». Allungò una mano per prendere il fascicolo. «Le parlerò io, tu poi andartene a casa. Riposati finché puoi, questa faccenda ci sta sfuggendo di mano e tutti i permessi sono revocati fino a quando non avremo ottenuto qualche risultato».

Mentre accompagnavano Lorraine da lui, Rooney si appoggiò alla parete. Annuì vagamente e tenne aperta la porta per lei. Lorraine si sedette di fronte a lui, e aspettò. Rooney tornò lentamente dietro la scrivania, si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, e infine appoggiò i gomiti sul tavolo.

«Laura Bradley».

Lei sorrise. «Già. Non so perché ho dato quel nome, mi è semplicemente venuto in mente. Forse la bambina è sempre nei miei pensieri, da qualche parte, non lo so... mi dispiace di averti fatto perdere tempo».

Lui guardò il suo fascicolo.

«Immagino che la persona che stavate cercando abbia usato il mio indirizzo, un vecchio trucco. Avete controllato gli appartamenti del palazzo di fronte? C'è sempre un sacco di gente strana da quelle parti, e poi c'è il negozio di liquori all'angolo...».

Rooney la interruppe: «Conosco la zona. Da quanto tempo non bevi?».

«Un anno», mentì lei.

Rooney sospirò. Non aveva spiegato a Bean perché non c'era quando avevano portato dentro Lorraine. Era stato troppo occupato a sorbirsi una sfuriata del capo... «Sto subendo davvero molte pressioni per questo caso. Il capo mi ha detto che se non troverò presto qualcosa di concreto, mi toglierà il caso».

«Quale caso?», chiese Lorraine.

«Sette prostitute con il cranio fracassato a colpi di martello. Una delle vittime aveva solo diciassette anni, le altre erano delle vecchie battone». Rooney sogghignò compiaciuto. «Forse alcune erano tue amiche. Vuoi dare un'occhiata?».

«Idiota».

«Che cosa fai adesso?».

«Lavoro in una galleria d'arte, vado a trovare le mie figlie, è tutto abbastanza noioso, ma mi tiene a galla. Posso andare?».

«No. Ho bisogno di qualcuno con cui parlare. Che cosa ne pensi della nuova stazione di polizia... be', ormai ha quasi cinque anni. Non è stata costruita quando te ne sei andata tu?».

Lei si accese una sigaretta e fu sorpresa quando Rooney si sporse in avanti e si prese la testa tra le mani. «Sono quasi arrivato alla stronza pensione, e cosa succede? Mi assegnano un caso che... continuo a finire in un vicolo cieco dopo l'altro. Non ho ancora trovato niente che abbia un senso».

All'improvviso sollevò lo sguardo e si alzò in piedi. «Dai, vieni a dare un'occhiata, magari conoscevi veramente una di quelle puttane».

Lei lo fulminò con lo sguardo, e lui rise. «Ehi! Cerca di essere carina con me, potrei farti sbattere dentro. Sai quante infrazioni hai a tuo carico? Venticinque, tesoro, quindi muovi il culo».

Lorraine seguì Rooney nella stanza adibita alle indagini sul caso. Gli agenti che si trovavano lì si voltarono e la fissarono. Rooney li informò a gran voce che Lorraine era un ex poliziotto. Seguirono alcune strane occhiate e uno scambio di battute sussurrate tra le due agenti che sapevano che era stata tra le dodici donne del confronto. Lei si accese una sigaretta con il mozzicone della precedente e sentì qualcuno dire che in quella stanza era vietato fumare. Non se ne curò.

Rooney la portò a vedere le fotografie, indicando le donne a una a una, informandola sul luogo e la data del ritrovamento dei corpi. Lorraine guar-

dò con attenzione Hastings. Accanto alla sua fotografia ce n'era una in cui era vestito da donna.

«Che ne dici di questo? Travestito nel tempo libero, l'ho scoperto io», disse Rooney come se si fosse aspettato che Lorraine lo applaudisse.

Rimase con Rooney per altre due ore. Di nuovo nel suo ufficio, lui parlò e parlò. Lorraine sapeva che Rooney, in realtà, stava ripetendo tutte quelle cose non a lei bensì a se stesso. Lo lasciò continuare senza interromperlo quasi mai e si chiese se, una volta che avesse finito di parlare, l'avrebbe incriminata. A un certo punte le disse: «Ci pensi mai a quel ragazzino? Quello che hai fatto fuori?».

Lei distolse lo sguardo. Non voleva pensarci, e si sentì improvvisamente in colpa. Ma Rooney continuò: «Eri un ottimo elemento, lo sai. Vorrei che ci fosse qualcuno con la tua stessa tenacia ad aiutarmi adesso. Se non ti fossi attaccata alla bottiglia saresti qualcuno oggi. Un sacco di altri poliziotti hanno fatto la tua stessa fine, be', magari senza cadere così in basso. Hai battuto il marciapiede, vero?»

«Sì. Senti... posso andare?». Lorraine si alzò.

«No, non puoi. Cazzo, siediti».

Lei tornò a sedersi, e Rooney le disse qualcosa che la lasciò completamente senza parole: «Voglio che tu faccia una cosa per me».

Lei lo fissò incredula.

«Ti propongo un accordo». Prese tra il pollice e l'indice il fascicolo che conteneva le accuse a suo carico e lo scosse. «Vedi cosa riesci a scoprire per me. Chiedi nei bordelli, nelle...».

«Mi prendi in giro?».

Lui scosse la testa, la voce di colpo bassa e sgradevole. «No, non sto scherzando. L'accordo è che ripulirò il tuo fascicolo», lo indicò con un cenno, «*se* mi darai una mano. Qualcuno deve pur conoscere queste prostitute, qualcuno deve pur sapere qualcosa, magari dove si nasconde Murphy. Stiamo cercando di rintracciare il marito di Helen Murphy, ma finora non abbiamo ancora trovato niente, e comunque ho i miei dubbi che sia lui il nostro uomo. Se trovi qualcosa, qualche collegamento, avrai la fedina penale pulita».

Lorraine scoppiò a ridere. «Ho già un lavoro, Bill».

Rooney si sporse verso di lei e Lorraine poté sentire la puzza del suo fiato. «Questo non è un lavoro, tesoro, questo è un accordo. Tu mi trovi qualcosa e io ti ripulisco la fedina penale, altrimenti ti faccio sbattere dentro».

«Allora avrò bisogno di una macchina...».

«Vaffanculo, Lorraine! Guarda qua. Hai otto accuse per guida senza patente, senza assicurazione e sotto l'effetto dell'alcol. Non c'è modo che possa ripulirti da queste, ma dal resto sì: le mancate comparizioni in tribunale, la prostituzione».

«Cosa mi dici delle spese?».

Lui scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Certo che ci provi sempre».

«Devo pur mangiare e pagare l'affitto. Mi sono appena licenziata, e...».

Rooney sogghignò. «Torna a fare quello che facevi prima, a vendere il tuo bel culetto...».

Lei si sporse sulla scrivania. «Fottiti. Prendi quelle accuse e ficcatele su per il culo. È così grande che ci starebbe anche il resto dei fascicoli dell'archivio».

Lui ruggì una risata e colpì il piano della scrivania con il palmo della mano. «Okay. Cinquanta dollari».

«Al giorno?».

«Alla settimana».

«'Fanculo. So benissimo quanto pagate gli informatori, e so altrettanto bene che alla fine del mese tu e i tuoi amici avrete un bel gruzzoletto guadagnato riempiendo moduli fasulli, con nomi e posti inventati. Lo so, Billy. Cinquanta dollari al giorno. Posso cercare per le strade, nei bar, nei club. Troverò qualcuno che sa qualcosa. Come hai detto tu, ero un ottimo elemento».

Rooney si alzò e andò alla finestra. Rimase in piedi, a giocherellare con le veneziane. «Da quanto tempo non bevi?».

«Te l'ho detto, da un anno. Chiama mio marito, ti dirà la stessa cosa. Chiama la mia coinquilina, ti dirà la stessa cosa anche lei. Sono a posto, Bill».

Lui si frugò in una narice, era una sua vecchia abitudine. Non c'era da meravigliarsi che avesse sempre il naso così arrossato, pensò Lorraine.

«Mi chiamerai ogni giorno?».

«Ti chiamerò anche ogni ora se è questo che vuoi».

«Già, è questo che voglio», rispose lui a bassa voce, e aprì il portafogli.

Lorraine non riusciva a crederci: stava per pagarla lì, su due piedi. «È possibile avere una copia delle dichiarazioni che avete raccolto finora?».

Rooney annuì, contando i soldi, cento dollari. «Ecco, Lorraine, e credimi quando ti dico che se combini qualche casino ti farò sbattere dentro in un batter d'occhio. Ho bisogno di informazioni».

«Avrò bisogno anche delle fotografie, tutto quello che avete raccolto fi-

no adesso».

Rooney la guardò, improvvisamente incerto.

«Ho bisogno di sapere che cosa sta succedendo, Bill».

«Già. Immagino di sì».

Rooney guardò Lorraine allontanarsi dal palazzo e fermare un taxi, poi richiuse le veneziane. Si disse che doveva essere impazzito, soprattutto perché non le aveva fatto firmare per quei soldi. Inoltre le aveva fornito delle copie dei fascicoli sul caso. Per un attimo si lasciò prendere dal panico più assoluto: se Lorraine avesse portato quei fascicoli alla stampa, lui sarebbe stato fottuto una volta per tutte. Poi si rilassò; in fondo non ci era poi così lontano in ogni caso. Controllò l'ora, quindi fece chiamare Andrew Fellows.

«Ah, capitano, mi dispiace di non averla più chiamata da quando mi ha fornito quel nuovo materiale su Hastings. Il fatto è che non ho avuto un momento libero, sto tenendo una serie di conferenze».

«Le sarei molto grato se potesse tornare a darci una mano appena possibile», brontolò Rooney.

«La richiamerò non appena avrò avuto un momento per studiare il fascicolo, ma sono pieno di impegni fino alle orecchie in questi giorni».

Rooney ascoltò la voce strascicata dell'altro, abbozzando un sorriso quando udì quel riferimento alle «orecchie», in attesa di sentire ciò che sospettava avrebbe sentito. E così fu.

«Immagino che non ci sia modo di ottenere un finanziamento da parte vostra, vero? Il fatto è che questa storia mi porta via una quantità di tempo considerevole».

Rooney disse che ne avrebbe parlato con il suo superiore e riappese. Il capo avrebbe senza alcun dubbio provveduto al pagamento; era stata una sua idea quella di coinvolgere Fellows, quindi era giusto che fosse *lui* a occuparsene. Rooney non navigava nell'oro e non aveva alcuna intenzione di pagare Fellows di tasca sua, non come aveva fatto con Lorraine.

Rooney ripensò a quando l'aveva trovata rannicchiata sul pavimento dello spogliatoio del vecchio distretto, a quando l'aveva guardata in viso nell'auto di pattuglia mostrandole il Sony Walkman di quel povero ragazzino. Lei gli aveva rivolto un sorriso assente. Ripensò a quel momento. Il ragazzino non sarebbe morto se non fosse stato per quella stronza. Avrebbe voluto sentirsi furioso con lei, ma si rese conto di non riuscirci e questo lo confuse. Doveva essere una donna davvero dura per essere sopravvissuta,

per essersi rimessa in piedi. O almeno, Rooney sperava che lo fosse, e che non stesse entrando in un bar proprio in quel momento, con il fascicolo del caso in una mano e i soldi nell'altra. Se era così, si sarebbe assicurato, indipendentemente da tutto il resto, di far pagare a Lorraine un prezzo molto, molto alto.

Lorraine rimase sveglia tutta la notte a leggere il fascicolo. Era talmente concentrata che non si rese nemmeno contro della presenza di Rosie e della televisione accesa. Quando Rosie andò a letto, Lorraine continuò a lavorare, studiando ogni dichiarazione, esaminando ogni fotografia, prendendo appunti. Erano le quattro del mattino quando si stiracchiò e si alzò in piedi. Era rimasta seduta a gambe incrociate, proprio come faceva ai vecchi tempi quando stava lavorando. Si massaggiò le cosce per scacciare l'indolenzimento, poi fissò il vuoto. Rooney aveva ragione, non avevano niente: nessun testimone tranne lei. Se solo avesse saputo! Lorraine aveva visto l'assassino. Per poco non era morta anche lei. E ricordava chiaramente i gemelli indossati dall'assassino. Si chiese se Norman Hastings avesse mai comprato o avuto un'auto d'epoca rimessa nuovo. Da quanto aveva letto finora, ne dubitava. Ma in fondo tutti si erano sbagliati credendolo l'uomo perfetto.

Lorraine andò a dormire quasi alle cinque, quando era ormai talmente concentrata che le era impossibile prendere sonno. Il divano era scomodo e troppo morbido, le faceva male la schiena e sentiva che da un momento all'altro le sarebbero tornati i crampi alle gambe. Era scivolata nel dormiveglia quando d'improvviso vide l'immagine del ragazzino. Lo vide correre, vide il lampo del simbolo di Superman sulla schiena del giubbotto.

«Fermo dove sei!».

Si alzò di scatto a sedere, del tutto sveglia ora. Non voleva vederlo, non voleva vedere se stessa, non voleva vedere il corpo del ragazzo piegarsi mentre le pallottole lo perforavano. Scostò le lenzuola, si alzò e aprì le tende. Si costrinse a pensare all'omicida, a ricordare esattamente dove l'aveva rimorchiata. Era di Pasadena? Per qualche ragione Lorraine non ne era convinta. Era troppo elegante, troppo ben vestito. Di nuovo, Murphy, l'unico sospetto, non coincideva. Lorraine chiuse gli occhi e visualizzò il viso dell'assassino: gli occhiali dalla sottile montatura d'oro, gli occhi azzurri non molto distanziati, il naso sottile e la bocca ampia, umida, carnosa. Rievocò l'immagine delle sue mani, ripensò attentamente a tutto ciò che aveva detto, a come l'aveva rimorchiata, a come si era allungato verso il

vano portaoggetti. Non provò paura, semplicemente lasciò che l'assassino si muovesse nella sua mente. E, proprio come aveva fatto con l'assassino di Laura Bradley, si ripeté, ancora e ancora, la voce ridotta a un sussurro quasi inudibile: «Ti prenderò».

CAPITOLO 9

Rosie era talmente immersa nell'orrore delle dichiarazioni e delle fotografie del caso che non sentì nemmeno Lorraine che entrava in camera da letto.

«Sono documenti riservati, Rosie, non dovresti leggerli».

Rosie alzò gli occhi e si strinse nelle spalle come per scusarsi. «Sono state quelle foto dei cadaveri che mi hanno affascinata, quei primi piani. Non sapevo che aspetto avessero i morti, come riescono a pulirli...». Prese la fotografia di Helen Murphy. «Questa è lei quando l'hanno ritrovata, e questa è lei all'obitorio e questa è lei... voglio dire, sembra proprio che stia dormendo».

Lorraine entrò in bagno. «Le hanno ricostruito il viso per farla identificare. È truccata, nient'altro. L'unico sospetto che hanno è il marito di quella donna, un camionista, ma sono fuori strada, non è lui l'assassino».

Rosie richiuse il fascicolo. «Dubito che qualcuno piangerà per queste donne, sembrano tutte veramente malridotte. Anzi, qualcuna di loro sembra più felice da morta, capisci quello che voglio dire? Be', comunque non la ragazzina bionda, lei è piuttosto carina».

Lorraine si appoggiò alla porta del bagno. «Già. Sembra fuori posto, vero? Tutte le altre sono più vecchie, cadenti, dure...».

«Sai cosa penso?». Rosie si leccò le labbra. «Penso che l'assassino abbia rimorchiato anche *te*. Sei stata colpita dietro la testa ma in qualche modo sei riuscita a sfuggirgli. Il taxi ti ha riportata qui e inoltre... mi ricordo che era il diciassette del mese scorso». Scrollò le spalle pesanti. «Ma è impossibile che fossi tu, vero?».

«Perché no?».

«Perché quello era il giorno in cui Norman Comesichiama è stato ucciso, il giorno che l'hanno trovato nella sua macchina, giusto? Quindi, con già un morto nel bagagliaio, non avrebbe avuto senso uccidere qualcun altro, giusto?».

«Sono inciampata sul marciapiede, Rosie».

«Già, e io sono la sosia di Sharon Stone».

Lorraine si infilò sotto la doccia e tirò la tenda. Rosie l'aveva sorpresa - non che avesse detto qualcosa di intelligente o nemmeno di particolarmente intuitivo: Lorraine era stata colpita dietro la testa esattamente nello stesso modo descritto non una bensì otto volte nel fascicolo. A sorprenderla, invece, era stata la sua elementare negazione della possibilità che l'assassino potesse aver ucciso Hastings e poi un'ora più tardi avesse tentato di uccidere di nuovo. Lorraine si fece un appunto mentale di controllare l'ora esatta e la data di ciascun omicidio.

Si sentiva stanca ma era una stanchezza buona. Aveva lavorato duro la notte passata semplicemente per assimilare tutte le prove e, anche se non le piaceva ammetterlo, si era divertita a parlarne con Rosie. Era questo che l'aveva sorpresa: che si era sentita, per qualche breve minuto, di nuovo parte del gioco. «Mettere insieme il puzzle», era così che aveva descritto il lavoro di investigatore a Mike.

Il getto d'acqua le inondava il viso rivolto verso l'alto. Lei e Mike avevano discusso dei suoi casi all'inizio ma lui gradualmente aveva perso interesse, dicendole ogni volta che non voleva sentir parlare di puttane o di dettagli di omicidi, che lui aveva il suo lavoro. Non aveva avuto più nessuno con cui smaltire le conseguenze del suo lavoro. Aveva dovuto tenersi tutto dentro.

Si sentì mancare il respiro e aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Non voleva che *lui* ritornasse nella sua vita, non ora, per favore non Lubrinski, non avrebbe potuto sopportarlo. Era stato Lubrinski l'unico a rendersi conto che Lorraine si stava tenendo tutto quell'orrore, quella rabbia, quel disgusto. Era stato Lubrinski, dopo una nottata particolarmente pesante, in cui avevano trovato due ragazzini in una camera d'albergo irrigiditi dalla morte, dalla droga, dal fetore, ma belli come una coppia di angeli di ghiaccio, era stato lui a insistere per andare al bar a sbronzarsi. E, ubriaca, Lorraine era improvvisamente crollata e Lubrinski l'aveva stretta forte e aveva persino pianto con lei mentre le diceva che era meglio lasciarsi andare, che era meglio far uscire tutto quel veleno, piuttosto che lasciarlo ribollire dentro di lei. Lubrinski.

Rosie stava mangiando le focaccine con uno sbafo di marmellata sulla guancia e uno anche sul fascicolo, che Lorraine le sottrasse bruscamente. «Non impiastricciarlo di marmellata!».

Rosie si lavò le mani indignata poi tornò a leggere i documenti e le dichiarazioni. «Questo Andrew Fellows è uno molto in gamba, vero? Hai letto con cosa se ne è uscito a proposito di quella Helen? All'assassino

piacciono veramente malmesse, eh?».

Lorraine non poté evitare di farsi coinvolgere nella discussione. «A parte Holly».

«Oh, già. Be', forse quella notte è stato solo sfortunato».

Lorraine si vestì e si truccò. Quando tornò nella stanza, Rosie era ancora immersa nel fascicolo.

«Potresti chiedere all'amico di Jake di prestarti la macchina?».

«A cosa ti serve la macchina?».

«Ne ho bisogno per andare a Santa Monica. Devo fare alcune indagini. Se vuoi puoi aiutarmi».

Il volto di Rosie si illuminò. «E sarò pagata per questo?».

«Certo, sarai pagata, Rosie».

Alla fine trovarono l'«A-A-A Affittasi Rottami» dove Lorraine dovette pagare cento dollari in caso procurasse ulteriori ammaccature alla Mustang. Il proprietario non era affatto interessato alla patente che Rosie gli sventolò sotto il naso, ma la macchina costava cinquanta dollari alla settimana, più la benzina e il deposito di cento dollari. Rosie disegnò un diagramma di tutte le ammaccature per evitare che fossero addebitate a loro quando avessero restituito la macchina poi, in una nuvola di fumi di scarico e scoppi, col motore che sferragliava in modo allarmante, sfrecciarono fuori dal parcheggio.

Il tettuccio era abbassato - era impossibile rialzarlo - e, dal momento che era una giornata splendida, Lorraine si allungò sul sedile lacero e pensò a come avrebbero - a come avrebbe, si corresse - incominciato a interrogare gli uomini che lavoravano al concessionario di auto d'epoca a Santa Monica. Tutto ciò che voleva sapere era se vendevano gemelli e se sì, quanti; e quanti impiegati avevano. Aveva bisogno di sapere se da loro c'era qualcuno che corrispondesse alla descrizione dell'assassino. Con Rosie al volante, Lorraine cercò di rilassarsi almeno quanto glielo permetteva lo stile di guida dell'amica: era un'incurabile suonatrice di clacson; mostrava il medio a chiunque la superasse. Eppure, e Lorraine si stupì nuovamente, era un'ottima guidatrice, anche se passava continuamente da una corsia all'altra. Ma lo faceva con spirito così positivo che Lorraine non si innervosì.

Rosie sospirò mentre svoltavano nell'ennesima strada e Lorraine scosse la testa. Semplicemente non riusciva a ricordare dove si trovasse il concessionario, o quale strada avesse fatto il tassista. Sapeva che erano vicine, ma non voleva chiedere indicazioni. Invece disse a Rosie di dirigersi all'ir di-

rizzo di Mike: forse avrebbe trovato qualche punto di riferimento e dal momento che la casa del suo ex-marito era vicino alla spiaggia, era convinta che sarebbe riuscita a guidare Rosie partendo da lì.

Con uno stridere di pneumatici, Rosie fece un'inversione a U e si diresse verso la spiaggia.

«Continua in questa direzione. Siamo quasi da Mike, ora». Guidarono finché la casa non fu in vista. Lorraine non pensava di far fermare Rosie, soprattutto non così vicino, ma l'amica pigiò con forza sui freni. Lorraine sentì la sicurezza in se stessa abbandonarla. «È quella, proprio dall'altra parte della strada».

Rosie lanciò un'occhiata alla casa. «Molto carina. Deve valere qualche dollaro».

«Continua a guidare, Rosie».

«Ma se non sai neanche dove stiamo andando!».

«Guida e basta, d'accordo? Non voglio che lui mi veda». Mentre si allontanavano, Lorraine cercò di concentrarsi sulla strada davanti a loro. Ma tutto ciò a cui riusciva a pensare erano Mike e le ragazze. Chiuse gli occhi, poi venne sbalzata in avanti quando Rosie frenò di nuovo bruscamente.

«Non stai neanche guardando, Cristo Santo! Se andiamo avanti così, finiremo la benzina».

Lorraine spalancò la portiera e scese dalla macchina.

Rosie sospirò profondamente. «Ci siamo perse di nuovo?».

Lorraine non rispose ma si avvicinò al parapetto e rimase a contemplare l'oceano. Dopo qualche istante Rosie scese dall'auto e raggiunse Lorraine. «Va tutto bene?».

«Non proprio Rosie».

Rimasero così l'una accanto all'altra, simili a una coppia di comici: una alta e magra, l'altra grassa. Una versione femminile di Stanlio e Ollio, ma per nulla divertente.

«Ho perso le mie ragazze, Rosie, lo so. Non sarebbe giusto per me rivederle. Sono felici, sono sistemate, la chiamano mamma. Si sono dimenticate di me, ma all'epoca non ero niente che valesse la pena di ricordare».

«Non dire così. Vale la pena di ricordare tutto, le cose belle e le cose brutte. Tutto *andrà* bene per te. Non si sa mai, forse la prossima volta che le vedrai non sarà così male».

«Lo pensi davvero?».

«Ne sono sicura».

Lorraine guardò il viso flaccido e preoccupato di Rosie. «Tu sei proprio

un'eterna ottimista, vero?».

«Già. È così che sono riuscita a riprendermi».

Lorraine l'abbracciò e la strinse forte per un momento. «Sono felice di averti trovata Rosie».

«Anch'io», disse Rosie.

Lorraine la lasciò e tornò a guardare la strada. Ricordava che il taxi aveva svoltato a destra all'incrocio successivo. «Okay, andiamo. Credo di sapere la strada».

«Sei sicura di volerlo fare?».

Lorraine allargò le braccia in un gesto di frustrazione. «Perché pensi che siamo venute fin qui? Adesso sali in macchina, mi è venuto in mente quello che faremo. Farò un disegno di uno di quei gemelli e tu lo mostrerai al venditore. Dirai che tuo marito ne ha perso uno e che vuoi rimpiazzarlo... Ma mi stai ascoltando? A sinistra, gira a sinistra qui!».

Una decina di chilometri dopo, si fermarono nel cortile di un edificio accanto al concessionario di auto d'epoca. Rosie scese portando con sé il disegno, armata di domande che aveva ripetuto quattro volte a Lorraine».

Lorraine la guardò scomparire mentre passava tra le macchine in esposizione nel cortile. Quando si tirò su a sedere sullo schienale del suo sedile, vide Rosie dentro il grande showroom, che aspettava vicino al bancone di mogano. Poi la perse di vista, quando Rosie andò con un uomo in fondo allo showroom. Lorraine si lasciò ricadere sul sedile e accese una sigaretta, tenendo lo sguardo fisso sulla porta d'ingresso dello showroom. Aveva preteso troppo da Rosie? Stava per seguirla dentro quando Rosie riapparve.

«Cristo, cosa hai fatto là dentro? Lo sai da quanto ti sto aspettando?».

«Mi dispiace, ma quel tizio non la smetteva più di parlare. Vuoi subito le buone notizie?».

«Sì, certo. Forza, dimmi tutto».

«Okay. Loro vendono i gemelli, o almeno lo facevano una volta, facevano parte di una promozione pubblicitaria iniziata del 1990. Sai, del tipo spendi centottantamila dollari in un'auto d'epoca e loro ti regalano un paio di gemelli».

«Merda!». Lorraine diede un pugno al cruscotto. Ma Rosie non aveva finito. Sapeva quanti impiegati lavoravano nello showroom, cinquantotto in tutto, e a ciascuno di loro erano stati regalati quei gemelli come bonus per Natale. Erano stati fatti all'incirca centocinquanta paia di gemelli - e questa era la cattiva notizia. Un'altra buona notizia era che il primo lotto

era stato prodotto in argento, ma avevano avuto talmente tanto successo che avevano fatti produrre altri. Questi erano stati regalati il Natale scorso - e solo ai loro dirigenti, con la differenza che questa volta erano stati prodotti in oro a nove carati. Rosie fece un sorriso smagliante. «C'è una tabella che mostra i direttori e i venditori, con il numero del loro ufficio, e quindi ho immaginato che fossero loro i dirigenti, giusto?». Frugò nella sua borsa e ne estrasse un blocco per appunti con le orecchie di Topolino e una biro. Ne succhiò la punta e poi scrisse tutti i nomi che riusciva a ricordare. Lorraine la guardò sbalordita. Rosie ridacchiò mentre sottolineava l'ultimo nome: li aveva ricordati tutti e otto, persino i loro titoli.

«Vinco sempre! Sai quegli show dove ti mostrano per un momento un sacco di cose e poi devi ricordarli tutti uno per uno! Ora, i gemelli che hai visto erano d'oro o d'argento?».

Lorraine non riusciva a ricordare. «Hai visto qualcuno con i capelli biondicci, occhiali senza montatura, la bocca ampia e umida?».

«No. Quel tizio era basso e grasso e sembrava che avesse un sacco di patate nel fondoschiena...».

Lorraine sogghignò, poi guardò la lista dei nomi, chiedendosi quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Cinquantotto impiegati, tutti forniti di gemelli, otto dirigenti con gemelli d'oro - e qualche altro centinaio con un'auto d'epoca e al polso gli stessi gemelli.

«Mi ha anche detto che quelli d'argento erano fatti con metallo scadente e che molti si sono rotti dopo poco tempo. Me ne ha dato un paio gratis».

Rosie le mostrò la scatola e Lorraine gliela strappò quasi di mano. L'aprì e dopo un'occhiata seppe per certo che l'uomo che l'aveva aggredita indossava gemelli d'oro. «Rosie sei fottutamente grandiosa!».

Otto nomi, otto uomini con gemelli d'oro. Adesso, avrebbe dovuto incominciare a controllarli uno dopo l'altro. Sapeva che avrebbe dovuto fare molta attenzione: se si fosse trovata faccia faccia con il suo assalitore sarebbe stata in grave pericolo. Allo stesso tempo però, doveva essere sicura; se avesse dato a Rooney delle informazioni sbagliate, lui avrebbe potuto farla arrestare, farla accusare e farla condannare. Rooney la teneva in pugno con la morte del ragazzino a cui aveva sparato. Doveva essere ancora un peso terrìbile per luì, forse Rooney sentiva ancora la colpa che avrebbe voluto far provare a lei. Lorraine sapeva di non potersi permettere errori: la posta in gioco era tropo alta.

CAPITOLO 10

Il mattino seguente, Lorraine si sentiva sfinita e non aveva idea di come continuare le indagini, così alle otto del mattino si diresse al Fit 'N' Fast.

«Sono sempre così stanca», si lamentò con Hector.

Lui scrollò le spalle. «È inevitabile, per anni hai maltrattato il tuo corpo in modo terribile, sbaglio? Non puoi costringerti da un giorno all'altro a sentirti in forma. Le cose non funzionano così, ci vuole tempo e impegno». Accettò di prepararle una dieta e un programma di esercizi estremamente impegnativo, che includeva pesi, un'alimentazione sana ed energetica, e una speciale bevanda proteica. Armata di una scatola piena di altre vitamine, Lorraine tornò a casa.

Rosie guardò la schiera di confezioni di pillole e le tabelle che Lorraine stava appendendo. «Mi piacerebbe mettermi a dieta con te, ma ho una resistenza congenita a tutta questa roba».

Lorraine scoppiò a ridere. «Be', sei così piena di energie che non ne hai bisogno. Hai una macchina fotografica?».

«È al banco di pegni, è lì da circa sette mesi».

«Posso andare a prenderla?».

«Non mi ricordo più dove ho messo il biglietto. Ti costerà un po'. È un modello molto costoso». Rosie incominciò a frugare tra le sue carte e alla fine trovò il biglietto del banco di pegni: c'erano centocinquanta dollari da pagare. Lorraine si chiese se non fosse meglio comprarsi una macchina fotografica meno costosa.

«Ha anche lo zoom?».

«Non lo so, ha tutta una serie di marchingegni. Non l'ho mai usata, quindi non ne ho idea».

«Okay, vai a prenderla, ti aspetterò qui. Prendi questi. È tutto quello che rimane dei miei risparmi».

Rosie uscì, brontolando sul fatto di essere usata come galoppino, ma quando Lorraine le chiese se aveva qualcosa di meglio da fare, le rispose: «Immagino di no, ma a cosa ti serve la macchina fotografica?».

«Per fare delle fotografie».

Lorraine sfogliò l'elenco telefonico, rintracciando i nomi della lista di Rosie. Li chiamò tutti, controllò se lavoravano al concessionario, e lentamente scartò tutti i nomi inutili. Era ancora al lavoro quando Rosie, due ore più tardi rientrò a casa.

La macchina fotografica era un'automatica dotata di zoom. Rosie guardò

rapita Lorraine controllare rapidamente tutti gli accessori, provare la messa a fuoco, inserire le varie lenti e infine sogghignare trionfante perché la macchina aveva addirittura un sistema per la fotografia notturna.

«Come fai a sapere tante cose delle macchine fotografiche?», chiese Rosie.

«Faceva parte del mio lavoro. Durante gli appostamenti utilizzavamo un equipaggiamento molto avanzato e sono stata anche a un paio di corsi...».

Il telefono prese a squillare. Era Rooney. «Sei stata in giro? Che cosa stai facendo?».

«Dammi tempo, Cristo Santo. Come ti ho già detto, appena avrò trovato qualcosa te lo farò sapere. Un'altra cosa, quel Fellows, posso mettermi in contatto con lui?».

«Per quale motivo?».

Lorraine poteva sentire il respiro pesante di Rooney nella cornetta. «Vorrei soltanto parlargli un momento. Comunque se non ti va posso farne a meno».

«Senti, sta' lontana da lui, okay?», disse Rooney con voce piatta. «Chiamami, ho bisogno di qualsiasi informazione riuscirai a raccogliere».

Rooney riagganciò. Perché Lorraine voleva parlare con Fellows? Ricordava quanto fosse intuitiva. Forse aveva già trovato qualcosa che era sfuggito a lui, o era possibile che stesse cercando di scavalcarlo.

Bean gli ricordò che la seconda squadra stava aspettando le nuove disposizioni. Rooney si alzò lentamente. «Arrivo subito».

Bean raggiunse gli uomini nella sala delle indagini. Quando vide passare il capo, Michael Berillo, sperò che non stesse andando da Rooney, perché avrebbe significato una lunga attesa, ma Rooney comparve dietro il capo.

Ordinò seccamente ai suoi uomini di allargare le indagini ai bar e ai ritrovi di travestiti. «Voglio che tutti, e questa è una priorità, si mettano in cerca dei contatti di Norman Hastings. Hastings è il nostro principale collegamento con l'assassino perché tra tutte le vittime lui è quella più strana».

Seguì uno scoppio di risa sguaiate, e quando Rooney si accorse della sua battuta involontaria, sbuffò. Rese noto inoltre che ora aveva un informatore affidabile e che sperava gli avrebbe fornito quanto prima delle informazioni.

Il capo si sistemò i pantaloni in vita, e fece un cenno a Rooney per dirgli di seguirlo nel suo ufficio. «Chi è questo informatore?».

«Una puttana, è stata arrestata un mucchio di volte e mi deve un favore.

Sta chiedendo in giro alle sue colleghe per strada, ai magnaccia. Alcune di quelle persone non parlerebbero mai con noi, quindi ci sarà molto utile».

Il capo annuì. «Tutto qui?».

Rooney cercò di cavarsela raccontandogli le rivelazioni della signora Hastings. «Non è abbastanza, Bill. Non posso permettere che le cose vadano avanti così, ho ricevuto molte pressioni, dal sindaco e dal consiglio comunale. Ho bisogno di un arresto, Bill. Ci sono sette donne morte, cazzo».

Il telefono squillò. Il capo rispose. Rimase ad ascoltare, prese qualche appunto su un blocco e poi lo mostrò a Rooney. «Hanno appena preso Brendan Murphy in un altro stato, ce lo portano qui oggi». Sottolineò tre volte la parola «stato», facendosi scuro in volto, poi ripeté il nome «Bickerstaff» e riappese.

«La buona notizia è che hanno preso Murphy, il vostro sospetto numero uno. Quella cattiva è che adesso il caso è di competenza dell'FBI: sono stati loro a preparare tutti i documenti per portarlo qui. Murphy è a Detroit adesso. A quanto pare dovrai passare l'intera indagine a un tizio di nome Ed Bickerstaff, lo conosci?». Rooney imprecò a bassa voce. «Questa storia non mi piace ma non ho scelta. Mi è stato addirittura chiesto se sei veramente in grado di gestire questo caso. Io ho preso le tue difese soprattutto perché so che presto andrai in pensione. Bill, se non ci dai dentro, andrai in pensione prima del previsto».

Tornato nel suo ufficio, Rooney aprì una bottiglia nuova di bourbon e se ne versò una dose abbondante che buttò giù in un'unica sorsata. Poi ripeté l'operazione. Riuscì a rilassarsi e a ricominciare a pensare chiaramente solo dopo il terzo bicchiere. Cosa gli era sfuggito, cosa aveva trascurato? L'FBI avrebbe passato al setaccio ogni indizio. Quell'idea lo faceva incazzare, soprattutto perché era certo che Brendan Murphy non fosse il loro uomo. Si massaggiò il mento. Quella era l'indagine più complicata a cui avesse mai lavorato e si trovava in un vicolo cieco. Aveva talmente pochi indizi che dipendeva quasi da quella puttana di Lorraine Page per scoprire qualcosa. Prese il telefono e la richiamò. Non rispose nessuno.

Lorraine e Rosie sedevano nell'auto parcheggiata davanti all'abitazione di Sydney Field, il Sospetto Numero Uno tra gli impiegati della concessionaria S&A. Quando l'uomo parcheggiò davanti a casa sua, Rosie scese e gli domandò se era il signor Sam Field. Lui scosse la testa. Lei aveva un blocco. «Sto facendo una ricerca di mercato, signor Field. Lei lavora nel campo dei computer?».

«No». Fu categorico.

«Ma lei è il signor Sam Field, vero?».

«No, sono Sydney Field. Faccio il meccanico, ha sbagliato persona». Rosie si voltò per andarsene e rivolse un cenno impercettibile a Lorraine, che scattò due fotografie. Trascorsero il resto del pomeriggio a controllare altri cinque uomini della lista. Era stato un pomeriggio lungo e noioso e la serata lo fu molto di più. Ne avevano scartati sei, ancora due da controllarne, e Lorraine non aveva ancora visto l'uomo che l'aveva aggredita.

Il costo del noleggio dell'auto e il pagamento della macchina fotografica le avevano già fatto terminare i soldi, così il mattino successivo chiamò Rooney. «Ho bisogno di altri soldi, Bill».

«Prima dammi qualcosa in cambio».

«Sto controllando una pista. Ti potrò dire qualcosa stasera».

«Fai un salto qui, ti darò un centinaio di bigliettoni, ma questi sono soldi miei e, inoltre, tra quarantotto ore verrò sbattuto fuori dal caso. Diventerà dell'FBI».

«Preferirei non venire alla stazione di polizia».

Rooney imprecò poi accettò di incontrarla vicino al suo ristorante indiano.

Lorraine riagganciò poi si voltò, sapendo che Rosie aveva sentito tutto.

«Che succede?», chiese Rosie.

«Sto solo cercando di farci dare altri soldi».

Lorraine si mordicchiò le labbra. «Faccio questo lavoro come favore per un vecchio amico poliziotto, tutto qui».

«È per questo che stiamo facendo quelle fotografie?».

Lorraine aveva sottovalutato la testarda insistenza di Rosie; «Quel poliziotto, non è per caso quello che abbiamo visto davanti alla galleria? Il capitano Rooney? E sta indagando su questi omicidi?».

Lorraine non rispose. Presto sarebbe stato buio e se volevano sfruttare ancora la luce del giorno avrebbero fatto meglio a sbrigarsi.

Arrivarono alla periferia di Beverly Hills e parcheggiarono davanti a una ordinata schiera di villette sulla Ashdown Road, una zona principalmente di gay. Molti uomini camminavano su e giù per la strada mentre altri erano radunati in gruppetti agli angoli a chiacchierare. Una donna bionda stava ballando il tip tap su un piccolo quadrato di cartone, il suo cappello a fiori appoggiato sul marciapiede accanto a lei.

Un'auto accostò e Rosie scese dalla macchina con il blocco in mano.

Lorraine sentì l'adrenalina prenderle a scorrere nelle vene. Sapeva che non era l'uomo giusto, e quindi ne restava solo un altro. Il suo assalitore, sempre che non si fosse sbagliata.

Rosie tornò all'auto, sorridendo. «È molto più divertente che imbustare stramaledette lettere per tutto il giorno. Dov'è il prossimo?».

L'ultimo indirizzo era dall'altra parte della città, sulla Beverly Glen. Con uno stridio di pneumatici, Rosie girò bruscamente a destra, tagliando la strada a un'auto.

«Bastardo, avevo la precedenza!» Lorraine si tenne saldamente alla portiera mentre Rosie deviava bruscamente e si immetteva nel traffico del Sunset Boulevard. Lanciò un'occhiata a Lorraine. «Sei sicura di questo tizio? Quella è una zona di star del cinema».

«Già, adesso gira a destra».

Oltrepassarono Bel Air Gates e svoltarono a sinistra per Beverly Glen. Percorsero una strada piena di curve oltrepassando cartelloni pubblicitari del Bel Air hotel. Rosie continuava a spostarsi da un lato all'altro della strada per osservare le magnifiche ville che la costeggiavano.

Alla fine, si fermò davanti a una casa a tre piani circondata da un alto muro di cinta chiuso da un cancello su cui spiccavano cartelli che avvertivano della presenza di cani da guardia e di reti elettrificate. Era lì che viveva Steven Janklow, l'ultimo della lista. Rosie scese, attraversò la strada per guardare oltre il cancello. Nel vialetto erano parcheggiate una Buick e una Mercedes SL 180. Suonò il citofono. «Salve, sto facendo una ricerca di mercato sugli utenti di computer e sto cercando un certo Michael Janklow. Potrei parlargli un momento?».

La comunicazione venne interrotta. Rosie suonò di nuovo e incominciò a ripetere il suo discorsetto collaudato ma la comunicazione fu interrotta di nuovo. Un giardiniere che si stava occupando del prato si avvicinò al cancello. Rosie gli sorrise e lo salutò. «Ha un minuto?».

L'uomo non parlava inglese molto bene così lei dovette chiedergli due o tre volte se un certo Michael Janklow vivesse in quella casa.

«No, no, il suo nome non Michael».

«Lavora con i computer?».

«No, lavora in grande garage, persona sbagliata, va via».

Rosie tornò alla macchina. «Credo che abbiamo trovato il nostro uomo», riferì a Lorraine ciò che le aveva detto il giardiniere e le diede i numeri di targa delle due auto.

Attesero per più di un'ora ma videro soltanto il giardiniere andarsene su

un vecchio camioncino, i cancelli richiudersi automaticamente dietro di lui e un pastore tedesco annusare il terreno e aggirarsi per il giardino.

Lorraine disse a Rosie di andare a casa: sarebbero tornate il mattino dopo. Non voleva che Rooney vedesse Rosie ed era quasi arrivata l'ora del loro appuntamento. Disse a Rosie che aveva voglia di fare un salto al Fit 'N' Fast e l'amica la lasciò davanti alla palestra.

Quindici minuti dopo arrivò Rooney. «Che cos'hai scoperto?», le domandò non appena Lorraine fu salita sulla sua auto.

Lei esitò. «Be', ho interrogato moltissime prostitute. Per adesso niente, ma un paio di loro si ricordavano di essere state rimorchiate da un tipo molto strano ed estremamente nervoso, e sto cercando di trovare il pappa di Holly per vedere se può essere di aiuto. Hai niente su una concessionaria di auto d'epoca a Santa Monica?» Disse che una delle ragazze aveva notato che quell'uomo aveva dei gemelli particolari e che aveva scoperto che circa una cinquantina di impiegati di quella concessionaria potevano averne. «Adesso sto cercando di restringere il numero dei sospetti, sto facendo delle fotografie agli impiegati per portarle alle ragazze. Potrebbe esserci anche il vostro uomo, come potrebbe anche non esserci. Però è un lavoro costoso, ho dovuto procurarmi una buona macchina fotografica e ho dovuto pagare un'amica che mi accompagnasse in giro su un'auto che abbiamo preso a nolo».

Rooney prese il portafogli. Lorraine gli si fece più vicina. «Mi piacerebbe parlare con quel criminologo. Puoi organizzarmi un incontro con lui?».

«Perché vuoi vederlo?».

Lorraine si passò le mani tra i capelli. «Forse solo perché vorrei parlargli. Ero piuttosto brava a mettere insieme i pezzi dei puzzle e lui ha l'aria di essere una persona che sa di cosa sta parlando».

Rooney prese centocinquanta dollari e glieli passò. «Prendili, ma voglio quelle fotografie, e nel frattempo farò un controllo molto discreto sugli uomini che lavorano alla concessionaria, per vedere se qualcuno ha dei precedenti».

«Fa' molta attenzione, Bill. Se il vostro uomo lavora là non voglio che sospetti niente».

Lui grugnì.

«Ti chiamerò». Lorraine stava già aprendo la portiera.

Rooney esitò poi mormorò controvoglia: «Farò una telefonata a questo Fellows; Potrai incontrarlo se lui è d'accordo. Io sono contrario. Qualsiasi cosa Lorraine, qualsiasi cosa, trovamelo in fretta, Cristo santo, sai che raz-

za di insopportabili bastardi sono gli agenti dell'FBI».

Lei scese dall'auto e lui la guardò incamminarsi per la strada, le lunghe gambe il culo sodo. All'epoca tutti i ragazzi avevano cercato di farsela ma lei, per quanto ne sapeva Rooney, non aveva mai fatto niente con qualcuno della vecchia squadra. Li faceva incazzare il fatto che lei non si fosse mai concessa a nessuno di loro, e avevano cercato di renderle la vita il più difficile possibile. Lei aveva dimostrato molta classe, fingendo che tutto fosse solo uno scherzo, ma già allora era una donna estremamente dura.

«C'è qualcosa che non va?», le aveva chiesto Rooney.

«No, niente», aveva risposto lei tranquillamente e con fermezza. Non si era mai lamentata e non aveva mai messo nei guai un compagno, anche quando aveva scoperto che molti di loro scopavano gratis con le puttane. Era così dura che nessuno avrebbe mai creduto possibile che perdesse il controllo. Rooney si chiedeva ora per quanto tempo avesse nascosto i suoi problemi con l'alcol. Gli era piaciuta Lorraine a quei tempi, aveva ammirato la sua tenacia. Aveva dimostrato di avere del fegato. Mentre guidava, Rooney ripensò a quando lui e il suo compagno erano stati chiamati per una rissa in un bar del centro. Nessuno era preparato ad affrontare il giovane messicano che stava puntando un coltello alla gola di una cameriera. Aveva già ferito due uomini, tutti erano in preda al panico, e una gran folla si stava radunando sul marciapiede davanti al locale.

Rooney aveva chiamato rinforzi che erano arrivati nella persona della giovane recluta Lorraine Page e del suo compagno, Brian Dullay, dal ventre prominente per la troppa birra. Dullay era barcollato fin'o a Rooney, chiedendo a gran voce che gli spiegasse la situazione. All'improvviso si era sentito un unico terribile urlo provenire dall'interno del bar. Avevano bisogno di un'esca: qualcuno che entrasse e distraesse il messicano in modo che loro potessero prenderlo alle spalle e disarmarlo. Neanche per idea, cazzo, aveva detto Dullay. Proprio mentre Rooney stava per ordinargli di entrare, Lorraine si era fatta avanti. «Lo farò io. Non possiamo lasciare quella ragazza là dentro».

Mentre Dullay e il compagno di Rooney si dirigevano verso l'uscita posteriore, Lorraine aveva aperto la porta ed era entrata nel bar. Il barista impazzito teneva stretta la ragazza, il coltello stava incominciando a squarciarle la gola, il sangue le inzuppava il vestito. Aveva le gambe legate, si era pisciata nei pantaloni per il terrore e il suo viso era sconvolto, immobilizzato dalla paura, la bocca spalancata.

Lorraine era entrata con le mani alzate sopra la testa. «Sono sola, Rober-

to, lasciala andare, così tu ed io potremo parlare».

L'uomo aveva spinto la ragazza sul pavimento e le aveva schiacciato la testa sotto un piede, immobilizzandola. Aveva sogghignato follemente sollevando il coltello. «È troppo tardi, niente chiacchiere adesso, niente più chiacchiere».

Lorraine non aveva distolto lo sguardo, non aveva battuto ciglio mentre l'uomo si passava il coltello dalla mano destra alla sinistra. Poi aveva sfilato una pistola dalla cintura e l'aveva puntata contro di lei. Lorraine era rimasta immobile a fissarlo. «Non è mai troppo tardi per parlare, perché non mi racconti cosa è successo?».

«Mi hanno buttato fuori di casa, mi hanno tolto i miei figli, non hanno il diritto di farmi questo, io lavoro duro, pago le tasse, non hanno il diritto, sono stato dalla gente giusta, sono settimane che vado e loro mi dicono che è tutto okay, mi dicono nessuno può toglierti casa tua, ma loro...».

Era stato Rooney a sparare per primo, poi Dullay. La pallottola aveva fatto esplodere il cranio del messicano, e il suo sangue e pezzi del suo cervello erano schizzati su Lorraine, il suo corpo si era afflosciato sulla cameriera che singhiozzava.

La ragazza si era aggrappata a Lorraine. Anche quando era arrivata l'ambulanza non aveva voluto lasciarla andare, così Lorraine era rimasta seduta accanto a lei fino a quando i sedativi non avevano fatto effetto. Poi, lentamente, era scesa dall'ambulanza.

Rooney stava parlando con Dullay quando Lorraine gli si era avvicinata. «Non c'era alcun bisogno di ucciderlo», gli aveva detto con voce piatta.

Rooney l'aveva fulminata con lo sguardo. «Avrebbe usato questa. Hai qualche lamentela da fare?». Le aveva chiesto mettendole sotto il naso la pistola del messicano morto.

«No», aveva risposto lei tranquillamente. «No, nessuna lamentela».

Rooney stava ancora pensando a lei quando un'ora più tardi entrò in casa. Ripensò a Lubrinski. Era sicuro che ci fosse stato qualcosa tra di loro. Erano stati così uniti, avevano preso l'abitudine di andare a bere insieme dopo il lavoro. Ripensare a quel poliziotto dalla bellezza ombrosa lo rattristò. Era stato uno dei migliori che avesse mai conosciuto, un po' troppo solitario ma davvero eccezionale. Un vero uomo. Quando Rooney aveva messo insieme lui e Lorraine, si era aspettato fuochi d'artificio, e invece i due avevano formato una delle coppie più efficienti che avesse mai avuto. Avrebbe voluto avere due agenti come loro ad aiutarlo adesso, ma persone così capitavano soltanto una volta nella vita. Page e Lubrinski, non avreb-

bero potuto essere più diversi, eppure...

Lorraine continuò a camminare dopo aver lasciato Rooney. Prese un auto fino al Sunset Boulevard, si incamminò verso le zone più battute dalle prostitute e proseguì fino al quartiere gay. Si fermò davanti a una caffetteria con tavolini all'aperto sopra l'asfalto sporco. Stava cercando Nula e Didi ma non riusciva trovarle, così chiese in giro per sapere dove poteva trovare Curtis e le dissero che probabilmente era al Bar Q più avanti su quella stessa strada. Il locale era buio, la musica così alta da assordare. C'erano soltanto pochi clienti, nessuno che Lorraine conoscesse così si sedette al bancone e ordinò una Coca.

«Come ti va?», sorrise il barista di colore. «È un bel po' che non ti si vede da queste parti».

Lorraine sogghignò. «Curtis è in giro?».

«Sì, sta facendo una partita».

Lorraine poteva vedere alcuni uomini nella sala del biliardo. Vi entrò e rimase in piedi a sorseggiare la Coca guardando Curtis giocare con altri tre tizi che indossavano abiti e cravatte vistose. La seta stampata faceva furore tra i magnaccia, come nei romanzi di Mikey Spillane. Si guardò bene dall'interromperli, ma all'improvviso Curtis alzò gli occhi su di lei. «Cerchi me, dolcezza?».

«Quando hai un secondo».

Curtis segnò il suo punteggio sulla lavagna. Mentre tornava al tavolo, chiese a uno dei giocatori: «Chi è quella?».

L'uomo non riusciva a collegare un nome a quel viso. Curtis continuò a giocare.

Lorraine tornò al bar e ordinò un'altra Coca. Il numero dei clienti era leggermente aumentato e una bionda tìnta dai grossi seni era appollaiata su uno sgabello in fondo al bancone e parlava con un ragazzo vestito di cuoio. Aveva almeno quarant'anni, la gonna le copriva a malapena l'inguine. Lui si sporgeva in avanti come per aggrapparsi a ogni parola di lei ma i suoi occhi erano fissi sulla sua profonda scollatura. I seni della donna erano spinti verso l'alto da uno strano reggiseno e quasi esplodevano dalla lycra attillata. Lorraine era quasi divertita nel vedere una vecchia professionista al lavoro, faceva di ogni suo gesto un richiamo sessuale: non si protendeva nemmeno verso il bicchiere senza un ondeggiare dei fianchi accuratamente studiato, o senza allargare leggermente le gambe, toccandosi di continuo i seni e leccandosi le labbra pesantemente truccate. Il ragazzo le si avvicinò

ancora, moriva dalla voglia di toccarla, e Lorraine attese, sapendo che la Bionda da un momento all'altro avrebbe parlato di soldi. Infatti vide che gli sussurrava qualcosa, e poi si sporgeva in avanti, con i gomiti sul bancone. Il ragazzo era stato preso all'amo.

Lui le passò qualche banconota, e quel finto corteggiamento finì. La Bionda terminò il suo drink, scese dallo sgabello e i due uscirono tenendosi a braccetto. Lorraine immaginava che la donna avesse una stanza in un motel poco lontano e che il ragazzo dovesse essere uno studente del college fatto di marijuana che non vedeva l'ora di fare un po' di sesso. Be', sarebbe stato accontentato, ma tutto sarebbe finito prima del previsto.

Curtis si sedette accanto a Lorraine. Ordinò una birra.

«So che conosci due mie amiche, Didi e Nula. Le sto cercando ma non le ho ancora ancora viste», esordì lei.

«È ancora presto per loro. Che cosa vuoi?».

«Sono una amica di Art».

«Vuoi dei video?».

«Può darsi».

Curtis le si avvicinò di scatto. «Allora conosci Didi e Nula?». La spogliò con lo sguardo, poi le fissò l'inguine. «Ma non sei una di loro. Vuoi qualche cliente?» le chiese con noncuranza, come se le stesse offrendo qualcosa da bere.

«No, vorrei solo vederle ma non mi va di andare da loro e magari interromperle durante uno dei loro servizi fotografici».

Curtis gettò la testa all'indietro e rise. «Be', quello non è proprio il mio genere, piccola, non lavoro con i ragazzini, non è la mia cosa».

Lorraine sorrise. Curtis stava cominciando a rilassarsi, a fidarsi di lei. E si rilassò ancora di più quando una magrissima prostituta di colore, Elsa, entrò nel locale e salutò Lorraine.

«Ehi! Come stai?», le urlò attraverso il locale, poi ancheggiò fino a lei e l'abbracciò. «Quanto tempo che non ci vediamo. Ti sei rimessa a nuovo. Ragazza, sei una meraviglia».

Lorraine era intrappolata tra le sue braccia forti e magre e la folta parrucca nera le solleticò il viso quando Elsa la baciò sulle labbra. Curtis rimase a guardare, mentre Elsa ancora stretta forte a Lorraine gli raccontava di quanto si erano divertite loro due insieme. Fece scorrere il pollice lungo la cicatrice sul viso di Lorraine, la lunga unghia rossa e leggermente ricurva simile a un artiglio. «Oh, Gesù, se me la ricordo quella notte...».

«Più di quanto me la ricordi io», disse Lorraine.

Il barista chiamò Curtis al telefono e Elsa si sedette sullo sgabello accanto a Lorraine. «Allora, che cosa hai fatto, dolcezza? Pensavo che fossi morta».

«No, sono ancora viva. Vuoi qualcosa da bere?».

«Certo, Coca e bourbon, se offri tu».

Si spostarono con i loro bicchieri in un séparé, ma lo sguardo di Elsa continuava a spostarsi sull'ingresso del locale. Era in cerca di un cliente.

«Conoscevi Holly?».

«Certo, un tesoro. Era una delle ragazze di Curtis. Lui l'ha presa molto male».

Lorraine spostò la conversazione chiedendole qual'era la zona in cui Holly aveva lavorato ma Elsa non si ricordava: si spostava di continuo perché alcune ragazze avrebbero potuto diventare molto cattive se solo avessero sospettato che Holly lavorava nel loro territorio. Curtis era un pesce piccolo: non aveva molte ragazze ed era troppo debole per imporsi sugli altri magnaccia. Per lo più aveva dei trans perché nessun altro lì voleva, dei trans e qualche ragazzina che si scopava più di qualsiasi altro cliente. Holly era stata la sua ragazza.

«La notte che è morta, tu l'avevi vista?».

«Na, ero al Long Down Motel. Ho una stanza là adesso».

Lorraine cercò di chiederle il più possibile di Holly senza insospettirla, ma Elsa le disse soltanto che la notte dell'omicidio era stata un vero disastro per gli affari e qualsiasi cliente si fermasse veniva preso d'assalto. «Ci sono notti buone e notti cattive».

«Già», mormorò Lorraine, ma in quel momento Curtis ricomparve e Elsa si diresse verso un possibile cliente.

Lui si sporse nel séparé. «Sei ancora interessata ai video? Forse posso procurartene qualcuno in un paio d'ore, adesso ho da fare. Torna più tardi». Il barista gli fece segno che c'era un'altra telefonata per lui. Curtis svolgeva nei bar i suoi traffici di droga e di videocassette, ma era poca cosa. Le sue ragazze facevano le consegne per lui. Lorraine lo faceva sentire a disagio. La guardò allontanarsi. Non le aveva creduto quando gli aveva detto di volere una videocassetta porno.

«Elsa!» Lei gli si avvicinò e Curtis coprì il ricevitore con una mano. «Chi era la bionda?».

Elsa lanciò un'occhiata al suo cliente poi si grattò la fronte attraverso la parrucca. «Una puttana, lavorava nelle sale da biliardo, per un po' ho fatto le marchette con lei. Era diversa allora, un vero rottame, sempre ubriaca,

Lorraine. La chiamavamo Lorraine la Pigra. Non si cercava mai i clienti da sobria, aspettava soltanto di essere così sbronza da non rendersi conto se qualcuno la stava scopando o no. Andava con certi fuori di testa, non gliene fregava un cazzo». Elsa ebbe un attimo di esitazione, poi gli si fece più vicina. «Magari non fidarti troppo di lei, okay?».

Curtis le afferrò un polso. «Cosa vuoi dire?».

Elsa si divincolò, incazzata perché le aveva fatto male. «Pare che una volta facesse il poliziotto, ecco tutto».

Lorraine continuò a camminare, si fermò in altri due bar, poi vide Nula scendere da un taxi. La chiamò, Nula si voltò e sembrò sorpresa per un attimo, ma poi la riconobbe.

«Hai tempo per un drink?». Lorraine sorrise.

«No, sono appena arrivata, sono in ritardo».

«Come sta Didi?».

Nula scrollò le spalle e si incamminarono insieme per la strada. «Ha ancora problemi con il piede, ma si rifiuta di andare dal dottore... Odia i dottori».

Lorraine le chiese ancora se avesse tempo per un drink. Nula controllò l'orologio e rispose di sì, ma solo per uno veloce. Entrarono in una piccola caffetteria e si accomodarono davanti a due espressi. Nula era nervosa e continuava a guardare fuori in strada.

«Volevo chiederti della notte in cui Holly è stata assassinata. Una mia amica è stata presa su da un tipo veramente orrendo. Aveva le labbra umide e carnose, gli occhiali senza montatura, un tipo piuttosto comune, abbastanza in ordine... ma la mia amica si sentiva a disagio con lui. Le sembrava di averlo visto la notte in cui è morta Holly, forse è stato proprio lui a rimorchiarla. Ad ogni modo lei ha fatto quello che doveva fare ed è scesa dalla sua macchina il più in fretta possibile».

Nula mescolò il suo caffè. «Non ho visto nessuno così quella sera. Comunque ti dirò una cosa. Didi stava cercando di rimorchiare e ha visto il tizio che percorreva lentamente la strada, pensava di aver trovato un cliente ma la piccola Holly l'ha battuta sul tempo».

«Aspettarmi attimo. Mi stai dicendo che Didi ha visto Holly che saliva su un'auto?».

«Mi ha detto che era un tizio che guidava una macchina beige».

«L'hai raccontato a nessuno?».

«No, perché avrei dovuto?».

«Perché poteva benissimo trattarsi dell'uomo che l'ha uccisa».

«Certo, ma poteva anche non esserlo. Era molto presto, quindi...». Lorraine non voleva essere troppo insistente. Incominciò a farle domande quasi con noncuranza, su come lavoravano, sui clienti abituali dei trans e delle ragazze, ma Nula non le prestò molta attenzione.

«Pensi che il tizio che ha rimorchiato Holly potesse essere interessato a Didi?».

«Gesù, non ne ho idea. Perché mi fai tutte queste domande?».

Lorraine si accese una sigaretta. «Pura curiosità. Didi lavora stanotte, allora?».

Nula disse che era in un motel con un cliente abituale, ma che sarebbe arrivata più tardi. «Devo andare. Ora che Art se n'è andato siamo a corto di soldi». Nula appoggiò le mani sul tavolo. «Mi ero ripromessa che non ti avrei mai più rivolto la parola, per via di Art. Hai fatto una cosa orribile. Art era un tipo a posto».

«Avanti, Nula, faceva fare foto porno a dei ragazzini. Le ho viste, e ho visto persino Holly in alcune».

Nula si sporse verso di lei. «Perché sei così interessata a Holly? Cos'è per te?».

«È morta. Diciamo che mi dispiace per lei, aveva solo diciassette anni».

«Anch'io una volta ho avuto diciassette anni! Abbiamo avuto i poliziotti sempre addosso, qualche bastardo aveva dato loro una dritta. Non abbiamo potuto fare foto per settimane, sei stata tu, vero? Sai, ho cercato di ricordarmi dove ti avevo già vista, e come diceva Didi, eravamo insieme a una riunione degli Alcolisti Anonimi, ma... non mi fido di te. Stai lontana da noi».

Uscì dal bar e Lorraine portò il conto alla cassa. Mentre si girava per andarsene, vide Curtis fuori sul marciapiede con Nula che gli stava indicando la caffetteria. Curtis la spintonò, sembrava che stessero litigando, poi lui si voltò per guardare attraverso la vetrina. Lorraine si infilò nella toilette. Curtis entrò nel bar, chiese di Lorraine, e la cameriera gli indicò la porta del bagno.

Lorraine si mise in piedi sulla tazza del water. Sentì la porta aprirsi, poi un rumore di passi e la porta dell'altra cabina che veniva spalancata. Visto che ce n'erano soltanto due, Lorraine sapeva che Curtis avrebbe provato anche la sua porta. Ma proprio quando sentì i passi di lui fermarsi fuori dalla cabina in cui si trovava, entrò la cameriera e gli disse di andarsene. Lorraine attese quindici interi minuti prima di provare a socchiudere la

porta e di sbirciare nel bar. Curtis era fermo di fronte all'ingresso del bar, e non c'erano uscite secondarie, o almeno nessuna che Lorraine riuscisse a vedere. Così decise di andare ad affrontarlo.

Non appena uscì, lui si voltò di scatto. L'afferrò con forza per un braccio. «Stai facendo domande su Holly, e voglio sapere perché. Perché fai domande sul mio tesoro?».

Guardandolo in faccia, Lorraine capì che non aveva intenzione di farle del male. Non era spaventato, era solo sconvolto.

«Cos'era Holly per te?», gli chiese.

«Era la mia ragazza».

Lorraine si divincolò. «Non so perché ma Holly mi piaceva».

«La conoscevi?».

«Sì, non molto bene ma la conoscevo». Lui fece per andarsene. «Curtis, aspetta un attimo».

Lui la fissò. «Non so che cosa vuoi, ma sta' lontana da qui».

Lei colse la palla al balzo. «Forse sto facendo delle domande per conto degli sbirri».

Curtis tornò sui suoi passi, il volto alterato, le mani strette a pugno. D'un tratto Lorraine fu certa che se fossero stati da soli, lui le avrebbe fatto male, molto male.

«Non è come credi tu, Curtis. Tutto quello che faccio è fornire loro qualche informazione, non hanno assolutamente niente sull'assassino di Holly. Non vuoi che venga preso? Era la tua ragazza, così mi hai detto, era bella, molto bella, e...».

«È morta, hai capito? E adesso vaffanculo».

Curtis si allontanò, e Lorraine lo seguì. Lui si infilò in un vicolo e si fermò. Adesso Lorraine non aveva più la protezione della gente.

«Hai i nervi fottutamente d'acciaio, bella. Lasciami in pace». Lei si fermò a circa un metro dal magnaccia, abbastanza lontano per tenersi fuori dalla portata di un possibile attacco. Continuò a fissarlo, senza mostrare paura, facendogli capire che poteva tenergli testa, permettendogli di guardarla.

«Vengo pagata sottobanco, cinquanta dollari. Non sono pagata per fare nient'altro, solo per scoprire se c'è qualcuno che l'abbia vista quella notte, che abbia visto il tizio che l'ha rimorchiata. Non mi interessa nient'altro. Aiutami. Perché non vuoi aiutarmi? Avanti, amico, era la tua ragazza».

Curtis si appoggiò contro il muro e, con grande sorpresa di Lorraine, si mise a piangere. Lorraine gli si avvicinò. «L'ultima volta che l'hai vista,

quando è stata rimorchiata, era vicino al posto dove di solito battono Didi e Nula, vero?». Lui annuì. Gli chiese se avesse visto qualcos'altro, gli chiese perché Holly stesse lavorando nella zona dei transessuali. Lui tirò su col naso, si asciugò il volto dalle lacrime con il dorso della mano. «Aveva litigato con altre puttane in un'altra zona. È tutto quello che so. Aveva litigato, e ne abbiamo parlato, lei mi ha detto che voleva spostarsi più in giù e io stavo provvedendo. Non ho mai potuto dirle quanto tenessi a lei...».

«Adesso hai la possibilità di fare qualcosa per lei, Curtis. Se senti qualcosa, se conosci qualcuno che può aver visto qualcosa, mettiti in contatto con me».

«Non lavoro per gli sbirri».

«Io non sono uno sbirro».

Gli fece annotare il suo numero di telefono sul dorso della mano. Quindi Curtis uscì dal vicolo.

Lorraine sospirò. Stava per tornare sui suoi passi quando accadde.

«Fermo dove sei».

Il ragazzo continuò a correre, il simbolo di Superman che scintillava alla luce dei neon.

«Fermo dove sei».

Lui non si voltò, perché non l'aveva neanche sentita, perché non aveva in mano una pistola, ma un Sony Walkman.

Il corpo le si ricoprì di sudore. Aveva la bocca secca e piena di un sapore rancido. Tutto ciò a cui riusciva a pensare era di farsi un drink. Incominciò a correre, su per il vicolo, lungo la strada, andando a sbattere contro i passanti, il corpo dolorante, il cervello che urlava il suo desiderio di bere. «*No, no, non lo farò, non farlo, non farlo, continua a camminare, continua a camminare*». Una voce terribile continuava a sussurrarle: «Hai ammazzato quel povero ragazzino, lui non c'entrava niente, hai scaricato la tua pistola nella schiena di quel ragazzino. Come ti fa sentire questo, puttana ubriacona? Lo hai ammazzato».

Lorraine camminò finché l'attacco di panico non le fu passato. Sedette su un muretto, ansimando, in attesa che il suo cuore si calmasse. Sapeva quello che aveva fatto, ma si rifiutava di affrontarlo. Non lo aveva mai affrontato.

«Tutto okay?». Didi zoppicò verso di lei. «Correvi come sei avessi visto un fantasma».

«Infatti. Stavo scappando da un drink».

Didi rise, comprensiva. «Bene, se ti è passata, credo che farò meglio a

muovermi».

«No, per favore, ho bisogno di chiederti una cosa sulla notte in cui Holly è stata uccisa. *Ti prego*, aspetta un attimo».

Didi le si avvicinò zoppicando. «Ascolta, io non so niente, non ho visto niente e non so nemmeno perché sto qui a parlare con te. Gli sbirri sono venuti a farci un sacco di domande, non riusciamo più a fare foto, siamo al verde, e tutto per colpa tua».

Lorraine la guardò negli occhi. «Non sono uno sbirro. Lo ero una volta, ma così tanto tempo fa che non riesco neanche a ricordarmelo. Ho fatto la puttana per anni, sono stata un'alcolizzata, lo sai questo».

Didi si morse le labbra. «Sbirro una volta, sbirro per tutta la vita».

Lorraine l'afferrò per una manica. Le strinse la mano, sentendo il grosso anello di Didi premerle contro il palmo. «Ti prego, dimmi di quel tizio. Di quello che Nula ha detto che hai visto. Ha rimorchiato Holly proprio nella vostra zona».

«Non ricordo niente, non ricordo neanche quella notte, sono tutte uguali per me».

«Avanti, Didi, è stata la notte in cui ti hanno picchiata. Hai visto l'uomo che l'ha rimorchiata, hai visto la sua auto?».

Didi scrollò le spalle. «Può darsi. Hai parlato con Nula, vero?».

«Sì, e con Curtis. Tutti e due vogliono aiutarmi, quindi, ti prego, dimmi che cos'è accaduto quella notte».

Didi raccontò a Lorraine la stessa storia di Nula - di come l'auto aveva percorso lentamente la strada, si era fermata, di come Holly aveva corso ed era salita dalla parte del passeggero.

«Pensi che volesse te o Nula?».

«Se voleva noi, allora significa che siamo state fortunate, sbaglio?».

«Chiudi gli occhi e concentrati. Aveva i capelli scuri, biondi, era calvo? Ripensa a quell'uomo».

Didi cercò di ricordare ma inutilmente.

«Forse portava gli occhiali, senza montatura, con le lenti rosate?» la incalzò Lorraine.

«Sì, sì forse».

«Aveva una bocca larga, umida? Aveva i capelli a spazzola? Corti, biondicci?».

«Sì, sì proprio così».

«Non era mai stato dalle vostre parti, prima?».

«Mi ricordo di tutti i clienti più o meno abituali, tesoro. Non lo avevo

mai visto prima».

Lorraine inclinò la testa di lato. «Non mi stai nascondendo niente, vero? Non mi stai solo dicendo sì, sì per liberarti più in fretta di me?».

«Perché dovrei? Corrisponde abbastanza alla descrizione che mi hai fatto, ma è successo tutto da un po' di tempo. Ascolta, conoscevo Holly, e come chiunque altro qui attorno, vorrei che quel pezzo di merda venisse arrestato, okay?».

«Se ti dovesse venire in mente qualcos'altro, mi chiamerai?».

Didi annuì e se ne andò zoppicando a guadagnarsi i soldi di quella notte.

Quando arrivò a casa, Lorraine trovò un biglietto di Rosie che diceva che aveva telefonato Rooney e che lei era andata a una riunione. Rooney non era alla stazione di polizia, così gli telefonò a casa. Quando rispose, la sua voce era più rauca del solito, il respiro pesante e affaticato. «Puoi andare a parlare con Fellows anche adesso, ti aspetta. E io mi aspetto qualcosa che mi ripaghi dei soldi che ti ho sborsato, intesi?».

Lorraine si preparò qualcosa da mangiare, si riempì di vitamine e, leggermente rinfrancata, uscì di casa.

Rosie nel frattempo era tornata a Beverly Glen, a casa di Janklow. Con il buio era più facile parcheggiare rimanendo seminascosti. Prese la macchina fotografica, e controllò e ricontrollò il manuale di istruzioni prima di fare qualche scatto di prova. Comparve un'auto che andò a fermarsi davanti al cancello della casa. Era la Mercedes. Accucciandosi, Rosie si sporse di qualche centimetro per guardare. «Coraggio, bastardo, scendi dalla macchina, fatti vedere».

Il conducente aprì il cancello con un telecomando, senza mai guardare in direzione di Rosie. Lei poteva vedere il riflesso dei suoi occhiali ma niente di più - aveva la testa nascosta dal tetto della macchina. Il cancello si richiuse alle sue spalle mentre lui si dirigeva verso la casa. Rosie scese, sempre portando con sé la macchina fotografica e tenendosi vicina alle siepi, sperando di avere una seconda possibilità quando il conducente fosse sceso dall'auto per entrare in casa. Armeggiò borbottando con la macchina fotografica, un delle lenti non era fissata bene, e quando Rosie ebbe finito di sistemarla, l'uomo era già entrato in casa.

Rosie tornò alla macchina. Ci aveva provato, si disse. Quando cercò di rimettere in moto, il motore tossì e si spense. Provò ancora, il motore tossì, borbottò e si spense di nuovo con un suono basso e ronzante. «Oh, vaffan-

culo!». Cercò di mettere in moto altre tre volte ma il minaccioso ronzio si fece sempre più debole, e lei si trovava a chilometri di distanza dalla più vicina strada principale. Scese e cominciò a camminare.

La strada che stava percorrendo era così poco illuminata che Rosie si teneva il più possibile al centro. Due auto che andavano nella sua stessa direzione la oltrepassarono, ma anche se Rosie fece segno con il pollice non si fermarono. Le facevano male i piedi ed era coperta di sudore. Rimpianse di non aver chiuso la macchina fotografica nel bagagliaio: era pesante e la tracolla le faceva male alla spalla.

Quando raggiunse la strada principale, ormai non le importava più né di Janklow né di qualsiasi altra cosa. Aveva fame e l'aria si stava facendo fredda. Sentì una macchina dietro di lei e alzò gli occhi sul semaforo. La scritta «Avanti» stava lampeggiando e Rosie immaginò che non ce l'avrebbe mai fatta ad attraversare prima che si spegnesse, così non si mosse dall'orlo del marciapiedi. La Mercedes si fermò al semaforo rosso un istante prima che Rosie si rendesse conto che era l'auto di Janklow. Armeggiò con la macchina fotografica e finse di fotografare il cartello che diceva «In vendita qui la mappa delle case delle star di Hollywood». Era appena riuscita a mettere a fuoco il tetto dell'auto quando il semaforo diventò verde e la Mercedes si mosse. Non era un uomo a guidare, ma una donna bionda che indossava occhiali da sole, una sciarpa di seta avvolta attorno al collo.

Rosie riuscì a scattare due, forse tre fotografie ragionevolmente a fuoco prima che la macchina scomparisse. Prese un autobus e scese sul Sunset, telefonò a casa, ma dal momento che non ottenne alcuna risposta, decise che avrebbe ingannato l'attesa portando la pellicola in un negozio di sviluppo e stampa aperto tutta la notte. Avrebbe anche dovuto telefonare al noleggio auto per far recuperare la macchina. Essere d'un tratto così impegnata invece che nel limbo dov'era rimasta per tanto tempo la faceva sentire bene. Diede il rullino al commesso e si sedette davanti al negozio a mangiare un cono gelato. Aveva quasi finito il suo enorme cono fragola e cioccolato quando vide passare la Mercedes di Janklow. La donna bionda era sola, curva sopra il volante e indossava dei guanti neri. Le ricordava una vecchia star del cinema, o forse qualcun altro che non riusciva a identificare con precisione. Rosie si leccò le dita appiccicose di gelato. Era brava a ricordare le facce e sapeva risolvere i puzzle dei visi delle stelle di Hollywood con una semplice occhiata. Le labbra di Julie Andrews, gli occhi di Goldie Hawn, il naso di Jane Fonda. Si concentrò e alla fine riuscì a ricordare. Era sicura di aver già visto la donna bionda alla galleria d'arte

dove aveva lavorato Lorraine. Sicura di non essersi sbagliata, Rosie tornò nel negozio a ritirare le fotografie.

Mentre aspettava l'autobus per tornare a Pasadena, aprì la busta ed esaminò le foto. Nel complesso erano terribili, soprattutto quelle che aveva scattato a Beverly Glen, ma quelle della donna bionda erano piuttosto nitide. Non vedeva l'ora di parlarne con Lorraine ma, con sua sorpresa, trovò l'appartamento ancora vuoto quando arrivò a casa. Erano le dieci passate e Rosie incominciava a preoccuparsi. Diede da mangiare al gatto, poi si sedette accanto al telefono, ma dal momento che Lorraine continuava a non chiamare, dispose le fotografie sul tavolo. Si rigirò tra le mani quella della donna bionda, la osservò da ogni angolazione, e poi capì. Non si trattava affatto di una donna, ma di un uomo. Quando guardò lo scatto del guidatore che si era fermato davanti al cancello con la Mercedes, anche se soltanto metà del suo viso era visibile, Rosie fu sicura che la donna bionda e l'uomo che presumevano fosse Steven Janklow fossero la stessa persona.

CAPITOLO 11

Arrivata all'Università della California, Lorraine pagò il taxi e s'incamminò verso l'ingresso principale. Si rivolse al custode che stava lucidando il pavimento.

«Mi scusi, sono venuta a parlare con il signor Fellows».

L'uomo spense la rumorosa lucidatrice. «Non è qui, la stava aspettando?» Lorraine annuì. Il custode controllò il registro degli appuntamenti. «Non è in laboratorio ma credo che sia al campo da squash».

Nessuno le prestò attenzione quando varcò l'entrata dei campi da squash. Un gruppo di studenti in tenuta sportiva le passò accanto ridendo e parlando ad alta voce; giovani corpi abbronzati, ragazzi dai volti freschi e sani; denti scintillanti, capelli lucidi. La fecero sentire vecchia, poco pulita e a disagio.

Il professor Fellows stava giocando nel campo n. 6 con un uomo di nome Brad Thorburn, secondo la tabella esposta all'ingresso. Lo schiocco della palla da squash era simile a quello di un tuono, e nel loro campo risuonavano più tuoni che in qualsiasi altro campo. Lorraine si sedette sulle gradinate che sovrastavano il campo. Dal momento che nessuno dei due giocatori guardò in su verso di lei, Lorraine poté osservarli entrambi e domandarsi quali dei due fosse Fellows.

Si sporse in avanti, concentrata sull'uomo che pensava fosse il professo-

re, il volto rosso e il viso e le braccia coperte di sudore mentre si affannava e correva per il campo. Era certa che Faccia Rossa fosse Fellows, sperava che lo fosse, perché il suo avversario la attraeva. Non si era sentita attratta da un uomo da così tanto tempo che quel fatto la scosse, ma fu soltanto quando si fu fatta un'idea di Fellows che a poco a poco spostò la sua attenzione di Thorburn. Non gridava ma emetteva piccoli grugniti di soddisfazione come un uomo che si stia facendo una bella scopata, quei brevi secchi grugniti. Ogni volta che faceva un buon colpo, esclamava «Sì, sì, sì» e sorrideva rassegnato quando ne perdeva uno. Era il suo sorriso, il suo modo di separare leggermente le labbra, ad attrarla. Era molto più alto di Fellows, probabilmente un metro e novanta forse anche di più. Il suo corpo era perfettamente proporzionato, lunghe gambe muscolose, la pelle abbronzata quasi glabra, anche se sapeva che attorno ai genitali doveva avere una folta peluria - gli uomini con i capelli neri l'avevano sempre. I suoi capelli, folti e corti, erano umidi di sudore, e Lorraine sapeva che doveva avere il petto villoso - riusciva a intravvederlo attraverso la maglietta alla moda con le maniche corte. Quell'uomo era molto diverso da Fellows. Dopo aver colpito la pallina, si sistemava i pantaloncini in vita e la fascia che aveva sulla fronte, poi si piegava sulle ginocchia chinato in avanti pronto a rispondere a Fellows. le sue mani erano grandi e forti. Lorraine si sporse in avanti ancora un po' per vedere meglio il suo viso. Le sue sopracciglia scure erano belle e i suoi occhi... Lui si voltò e guardò in su. Erano blu-verde scuro.

Fellows guardò verso di lei e la salutò. «Lei è Lorraine Page?» Lei annuì. «Non ci metterò molto».

La partita continuò per altri dieci minuti, poi immaginò che Fellows avesse vinto perché urlò come un pazzo e abbracciò il suo avversario che prese una salvietta di spugna bianca e si asciugò il viso e le braccia prima di sistemarsela attorno al collo. Non guardò Lorraine quando uscì dal campo. Fellows, invece, le rivolse un ampio sorriso e le gridò che si sarebbero visti all'uscita dei campo di lì a cinque minuti.

Lei rimase seduta per qualche istante. Si premette una mano sull'inguine. Era sconvolta da quanto aveva trovato attraente Brad Thorburn. Non ricordava più l'ultima volta che aveva desiderato un uomo e ora lui l'aveva colpita come la palla di gomma dura con cui aveva giocato. Le sembrava che l'avesse colpita in grembo: le faceva male, era bagnata e aveva paura di uscire dal campo e di incontrarlo di nuovo. Fu solo quando sentì riaffiorare il vecchio tenente Page, a cui non era mai fregato un cazzo di che cosa di-

cevano gli uomini e di come la facevano sentire, che si alzò.

Lorraine lo attese vicino all'uscita. Alla fine comparve Fellows con il viso meno rosso di prima portando con sé una borsa sportiva. Ora indossava dei pantaloni e una camicia con un maglione appoggiato sulle spalle. «Mi dispiace di averla fatta aspettare ma il capitano Rooney non mi ha detto di preciso a che ora sarebbe arrivata».

«Nessun problema». Lei guardò oltre Fellows, in parte sperando e in parte temendo di vedere Thorburn. Ma lui non arrivò. Fellows la prese sottobraccio e l'accompagnò fuori nella notte fresca. Continuò a chiacchierare in modo aperto e amichevole mentre attraversavano lo spiazzo diretti verso l'atrio. Fellows sperava che non le desse fastidio dover andare a parlare nel suo appartamento, ma il laboratorio e il suo ufficio erano ormai chiusi. Si fece dare le chiavi della macchina dal custode e, sempre tenendole sottobraccio con molta delicatezza, accompagnò Lorraine al parcheggio dei docenti, dove incrociarono una MG sportiva, proprio come quella della moglie di Mike. Fellows salutò e Lorraine evitò deliberatamente di guardare l'uomo al volante perché sapeva che doveva essere Brad Thorburn. Si concentrò invece su Fellows, dicendogli quanto fosse stato gentile ad accettare di incontrarla. Quando si fu accomodata sul sedile del passeggero della strana piccola auto giapponese di Fellows, contrasse i muscoli inguinali, arrabbiata con se stessa perché era ancora sessualmente eccitata. Avrebbe voluto vedere Thorburn, avrebbe voluto vedere quell'uomo che l'aveva fatta sentire di nuovo una donna.

«È stata una partita molto interessante», disse lei esitante.

«Sì, è la prima volta che lo batto quest'anno. È un mio vecchio amico, eravamo a Harvard insieme».

«Insegna qui anche lui?».

«Buon Dio, no. È ricco quanto Creso. È uno scrittore, ma gestisce una grande concessionaria di auto d'epoca a Santa Monica. Importa le auto, le fa rimettere a nuovo e poi le vende per cifre astronomiche. È nato come un passatempo in realtà. Ha un garage pieno di auto e ha cominciato a tenerle in buone condizioni e alla fine la sua passione si è trasformata in un'impresa fiorente. Tutto ciò che quell'uomo tocca diventa oro. Ha il tocco di re Mida, anche se non si direbbe mai. È una persona gentile e per niente presuntuosa. Mi dispiace di non aver avuto il tempo di presentarvi, ma lei non è venuta per incontrare il mio vecchio amico del college, vero signorina Page?».

Fellows continuò raccontandole della sua proprietà immobiliare e di come avesse perso valore. Parlava di cose senza importanza, cercando di capire che cosa avesse reso Lorraine così tesa e distratta. Si domandò se il fatto di essere su una macchina diretta a casa di uno sconosciuto non la facesse sentire a disagio, ma non gli sembrava il tipo di donna incapace di badare a se stessa, soprattutto dopo ciò che Rooney gli aveva detto di lei. Come se gli avesse letto nel pensiero, all'improvviso Lorraine gli chiese che cosa gli aveva raccontato Rooney.

«Mi ha detto che una volta lei era tenente, che era molto brava nel suo lavoro».

Lei rise, un suono che Fellows trovò attraente, un suono basso e morbido.

«Non le ha raccontato nient'altro?».

Lui si fermò a un semaforo. «Sì, be', ha accennato a un guaio che lei avrebbe combinato, ma non ha specificato di che genere».

«Allora che cosa le ha detto?».

Fellows continuò a guidare e svoltò in Marmont Avenue. «Ha accennato a un problema con l'alcol».

Prima che potessero continuare, lui svoltò in un vialetto. La casa era piacevole e ordinata come Fellows, con una piscina che occupava la maggior parte del giardino. Lorraine calcolò che quella proprietà dovesse valere più di un milione di dollari.

Fellows aprì la portiera a Lorraine e attese che scendesse. La porta d'ingresso si spalancò e una donna grassa e dall'aria simpatica li salutò dalla veranda. «Dilly, questa è Lorraine Page. Anche lei lavora al caso di cui ti ho parlato».

Lorraine sentì un immediato trasporto per Dilly, abbreviativo di Dylisandra. L'interno della casa rispecchiava la personalità generosa di lei: era arioso, confortevole, semplice. Il soggiorno era pieno di divani morbidi e invitanti e di tavolini da caffè in stile marocchino, di grandi lampade e di faretti che illuminavano quadri dai colori caldi e brillanti. Quello appeso sopra il caminetto di pietra raffigurava un uomo sdraiato completamente nudo. Era un quadro impressionante: ovunque ci si sedesse nella stanza, lo sguardo veniva comunque attratto da quella figura maschile, e più specificatamente dal suo pene e dai suoi testicoli sproporzionati.

Dilly andò in cucina, aprì il vino parlando incessantemente ed elencando le persone che avevano telefonato e lasciato messaggi. Scusandosi, Fellows si spostò nel suo studio per andare ad ascoltare la segreteria telefoni-

ca.

Fu una cena semplice - bistecca con insalata - ma servita con eleganza. Lorraine si stava rilassando e si stava godendo la loro compagnia quando Dilly spostò la conversazione su Brad Thorburn. «Quello è un uomo per cui potrei fare qualche pazzia», disse a Lorraine. «Quello sopra il caminetto è il suo ritratto. So che non gli assomiglia molto, ma è soltanto perché si è rifiutato di rimanere in posa abbastanza a lungo per consentirmi di ritrarre bene il suo volto, ma penso che tutto il resto sia abbastanza somigliante. Be', Andy dice che sono stata un po' troppo ottimista riguardo alla zona genitale, ma non è così. Ho solo dipinto quello che vedevo e, a essere sincera, a volte era molto difficile mantenere la concentrazione». Rise fragorosamente, gettando indietro la testa.

Fellows sorrise adorante a sua moglie, senza la minima traccia di gelosia. «Ho cercato di presentarlo a un'infinità di ragazze. Impazziscono tutte per lui, ma Brad è molto selettivo».

Si alzò all'improvviso e scompigliò i capelli di sua moglie. «Ma non siamo venuti qui per parlare di Brad Thorburn. Potresti portarci il caffè nello studio?».

«Certo, come lo prende, Lorraine?».

«Nero, con del miele se c'è».

Fellows disse: «Immaginavo che lo prendesse così. Si adatta perfettamente a come è, così chiara e diretta».

Dilly sbuffò. «Non gli faccia caso, dice cose così tutto il tempo! Era il suo metodo vincente per rimorchiare, adesso lo fa soltanto per fare colpo!».

Lo studio di Fellows era pieno di libri e di fotografie, molte delle quali ritraevano anche Thorburn. Lorraine si aggirò per la stanza, arredata con poltrone di pelle e un'ampia scrivania ingombra di carte. Guardò una fotografia di Fellows e Thorburn insieme a pesca. Fellows si fermò alle sue spalle.

«Dove abita?».

«Su nel Canyon. È la casa della sua famiglia. Ha case in tutto il mondo ma quella rimane sempre la sua base. Ha ricevuto un'educazione abbastanza strana. Suo padre ha lasciato sua madre quando lui era ancora molto piccolo e si è risposato Dio sa quante volte».

«È figlio unico, allora?».

«No, penso che abbia un fratello maggiore, ma Brad ha ereditato tutti i soldi».

Dilly comparve con il caffè e diede loro la buonanotte. Lorraine trovava che lei e Fellows fossero molto simpatici. Lui era un uomo con cui sentiva di poter parlare, un uomo con cui *voleva* parlare, ma non dell'omicidio. Aveva la sensazione che lui fosse affidabile, onesto, un uomo senza secondi fini, una creatura non comune. Fellows le espose brevemente i motivi del suo interesse per l'omicidio. Lei lo ascoltò con attenzione, sapendo già gran parte delle cose che diceva perché le aveva lette nel rapporto, ma le piaceva il suono rassicurante della sua voce.

«Ho sentito che ci sono stati sviluppi su Norman Hastings? Era un travestito. Be', avevo detto a Rooney che probabilmente avrebbe scoperto qualcosa su quell'uomo. Un particolare interessante, vero?».

Era evidente che voleva coinvolgerla nella discussione.

«Sì, interessante».

«Voleva vedermi. Per quale ragione?».

«Per scoprire se aveva scoperto qualcosa di nuovo».

«E lei pensa che sia così?».

»Non lo so».

«Io penso che *lei* abbia scoperto qualcosa di nuovo».

Lei incrociò il suo sguardo fermo e deciso. Fu Lorraine a distogliere per prima gli occhi. «Perché pensa che quell'uomo uccida?».

Fellows si appoggiò contro lo schienale della poltrona. «Lorraine, nessuno sa che cosa spinga un uomo a uccidere, se non quando è nell'esercito, o sotto pressione o impegnato in estremo sforzo emotivo. Non credo che un uomo uccida semplicemente. C'è sempre una ragione».

«Qual è la ragione che spinge il nostro assassino?».

«Non lo so, perché manca uno schema omogeneo. Le vittime non sono tutte prostitute di mezza età. Tra le vittime ci sono anche un travestito, una diciassettenne».

«E se la diciassettenne fosse stata un errore?».

«Che cosa vuole dire?».

Lorraine gli riferì dei discorsi fatti con Nula e Didi e Fellows si sporse in avanti, accigliandosi. «Quindi, lei mi sta dicendo che il nostro assassino voleva una delle sue amiche. È bionda?».

«Tinta. Ha detto che il guidatore si è fermato e che Holly ha attraversato di corsa la strada ed è salita in macchina. Credo che Hastings conoscesse l'assassino», continuò Lorraine, «e che l'assassino possa essere un travestito occasionale o abituale».

«Perché?» domandò Fellows.

«Perché sembra odiare le donne, forse le donne della sua stessa età. Penso che odi la donna in cui lui si trasforma, la donna che cerca di essere quando si traveste».

Fellows chiuse gli occhi. «E Hastings come si pone in tutto questo?».

«Forse Hastings lo conosceva e aveva incominciato a sospettare qualcosa. Forse stava per denunciarlo alla polizia...».

Fellows si tirò i lobi delle orecchie. «C'è una sola persona che è fondamentale trovare, la donna aggredita, quella del parcheggio. Non penso che la polizia si renda conto di quanto sia importante la sua testimonianza. Lei lo ha visto, lo ha visto in faccia, ha sentito il suo profumo, lui l'ha assalita e, secondo i testimoni, lei era coperta di sangue. Sia i Summers che il tassista l'hanno descritta come una donna dura, dal viso segnato, senza un dente, magrissima e coi capelli lisci...».

Il cuore di Lorraine prese a batterle più forte nel petto.

«Non penso che fosse una puttana, però, o almeno non come le altre donne. Penso che fosse diversa. Era istruita, abbastanza da...». Guardò Lorraine dritto negli occhi. «Ha letto la trascrizione della sua telefonata? Ha fornito una descrizione chiara, concisa. Ho detto a Rooney che sembrava una descrizione professionale, come se fosse stata legata alla polizia in qualche modo».

Lorraine tossì. Fellows era maledettamente bravo - sapeva che era lei? «Sono d'accordo, ma non penso che la troveranno».

Lui scrollò le spalle. «Allora non la stanno cercando, vero? Sono sicuro che si trovi ancora da questi parti».

«Perché?».

«Perché non ha voluto lasciare il suo nome. Vuole rimanere anonima».

«Questo non significa che non abbia fatto l'autostop, non sia salita su un camion e non abbia lasciato la città. Il semplice fatto che non abbia voluto lasciare il nome non significa niente».

«Ma quella donna vuole che l'assassino venga preso! Se avesse avuto intenzione di andarsene perché avrebbe dovuto scomodarsi a chiamare la polizia? Penso che sia ancora nei paraggi».

«L'assassino ucciderà ancora?».

«Naturalmente, quando sentirà di nuovo l'impulso. Deve sentirsi sicuro per farlo, deve sapere che la polizia non ha niente su di lui. Anche la stampa sta perdendo interesse nel caso». Fece una pausa poi riprese: «Questa è la sua vita sessuale, il suo modo di essere ed è connesso alla sua sessualità. Quasi sicuramente non prova piacere nella masturbazione, è probabilmente

impotente, quindi la sua virilità è deviata e distorta. È sia maschio che femmina, e uccide come uomo. Lo sappiamo grazie alla descrizione dei suoi abiti fornitaci dalla donna. Quindi non stiamo cercando un uomo che si veste da donna quando uccide. Stiamo cercando un uomo il cui pensiero ossessivo è uccidere. Come ha detto lei, anch'io penso che voglia uccidere la donna dentro di sé».

Fellows si sedette sul bracciolo della poltrona, facendo dondolare una gamba. «Lei ha ucciso un ragazzo, me lo ha detto Rooney. Mi ha detto che era ubriaca in servizio».

Lorraine si sentì come se avesse appena ricevuto un pugno. Non le piaceva il modo in cui Fellows la stava guardando.

«Si ricorda come si è sentita?».

Lui dovette a sforzarsi per riuscire a sentire la sua risposta. «Ho dovuto uccidere diverse persone quando ero un poliziotto e le posso assicurare che è impossibile dimenticare».

«Non ha risposto alla mia domanda. Le ho chiesto se ricorda come si è sentita nell'uccidere quel ragazzo».

«Sì», disse Lorraine, «naturalmente me lo ricordo».

Lui la fissò intensamente, sapeva che stava mentendo ma era sbalordito dal modo in cui riusciva a sostenere il suo sguardo senza battere ciglio.

«Ma era sotto l'effetto dell'alcol?».

«Sì».

«E nonostante questo, si ricorda».

Lei distolse lo sguardo e lui seppe che l'aveva messa alle corde. Lorraine si alzò in piedi, si lisciò la gonna. «È una cosa che è improbabile che io riesca a dimenticare».

«Perché?».

«Mi sembra fottutamente ovvio. Perché il ragazzo era innocente e io ero ubriaca».

«E anche se era ubriaca, ricorda lo stesso. Come ha detto lei, è impossibile dimenticare. Che cosa di preciso è impossibile dimenticare?».

Lei sospirò e si accese una sigaretta. «Non capisco dove vuole arrivare». Inspirò profondamente poi soffiò fuori il fumo, stava per prendere un'altra boccata quando si fermò e, senza alcuna traccia di emozione, descrisse il giubbotto del ragazzo, il simbolo giallo di Superman, il modo in cui era caduto, come al rallentatore, il suo corpo che si contraeva, la testa appoggiata sul braccio proteso, i capelli morbidi che gli erano ricaduti sul viso, il corpo scosso da qualche sussulto prima di rimanere immobile. Una volta

incominciato non riuscì più a fermarsi, ricordando l'arrivo di Rooney che le aveva ordinato di risalire sull'auto di pattuglia, che le aveva portato il walkman del ragazzo avvolto nel suo fazzoletto sporco, il nastro che continuava a girare. Gli raccontò che non c'era stata nessuna pistola, che lei aveva sparato sei volte. Poi rimase in silenzio. Fellows si sarebbe aspettato che incominciasse a piangere.

«E poi cos'è successo?» le chiese dolcemente. Quella donna lo incuriosiva. Lorraine spense la sigaretta infastidita dal fatto che Fellows avesse spostato l'argomento della loro conversazione dall'assassino alla sua vita privata.

«Mi sentivo fottutamente arrabbiata, disperata, disgustata, e tutto quello che volevo era dimenticare».

«In che modo?».

«Sbronzandomi, naturalmente».

«E ha funzionato?».

Lei scosse la testa. «Sì. Immagino che lei preferirebbe sentirmi dire no, che il ricordo era sempre là, che non mi abbandonerà mai. Be', mi dispiace deluderla, ma non è così».

Fellows prese un fermacarte. «Ma lei beveva anche prima del ragazzo. Che cosa l'aveva resa dipendente dall'alcol?».

«Ero semplicemente dipendente, come mia madre. Sembra che sia ereditario, vero?».

«Perché beveva, Lorraine?».

«Immagino che mi piacesse come mi faceva sentire, la sicurezza che mi dava. Era come non essere costretti a pensare e a provare emozioni. Ora, possiamo tornare alla ragione per cui ho chiesto di parlare con lei?».

«Qual era l'emozione più importante che riusciva a cancellare?». La guardò negli occhi, con un'espressione preoccupata, quasi dispiaciuta. «Mi scusi, non volevo essere invadente».

Lei rise. «Non riesce proprio a trattenersi, eh?».

Lui le sfiorò dolcemente una guancia. «Lei è una donna intelligente, una donna forte, forse la donna più forte che abbia mai conosciuto. Mi dispiace di aver scavato nella sua vita privata, ma sto cercando di aiutarla a pensare come lui, a capirlo. Come lei sentiva l'impulso di farsi un altro bicchiere, lui sente l'impulso di uccidere. Ci deve essere qualcosa che lo tormenta, forse un avvenimento che lo ha cambiato, lo ha ferito, e l'unico modo che conosce per vivere nella società e per tirare avanti in uno stato di apparente normalità è questo. Quando questo dolore lacerante lo assale si trasforma

rabbia, e lui la controlla, la contiene, finché non se ne libera quando colpisce e uccide le sue vittime col martello. Solo allora la rabbia lo abbandona e ritornano la calma e la normalità».

Fellows camminava su e giù per la stanza accanto alla libreria, che conteneva solo volumi sui serial killer, e dava dei colpetti sulle coste dei libri. «Ho riscontrato la sindrome da rabbia in un'infinità di casi. Si manifesta con una incontrollabile bisogno di ferire, di distruggere, di colpire, di infliggere dolore. Molto spesso ha radici nella sessualità: cacciare, spiare, guardare sapere che quello che stanno per commettere sarà squisito, saporito - e che ne trarranno piacere. Molti amano collezionare gli articoli che li riguardano. Il fatto di essere abbastanza astuti da non essere catturati aumenta la sensazione di piacere. E dopo che hanno colpito, ritornano senza difficoltà alle loro case, ai loro lavori. Il loro segreto è come un'amante: prezioso, coccolato, e tenuto sotto controllo finché il dolore non ricomincia. È un orribile circolo vizioso che non può essere spezzato finché l'assassino non viene preso».

Lorraine ripose le sigarette e l'accendino nella borsa. «Adesso devo proprio andare. Mi chiamerebbe un taxi?».

Fellows prese il telefono e incominciò a comporre un numero. Apparentemente concentrato su quello che stava facendo, le chiese con calma perché, se voleva aiutare le indagini, non aveva ammesso che era lei la donna che l'assassino aveva aggredito nel parcheggio.

«Perché, professor Fellows, non sono io quella donna».

Lui diede l'indirizzo al tassista e si mise le mani nelle tasche dei pantaloni. «So che lei è stata una prostituta, so che l'indirizzo che mi ha dato per il taxi stasera si trova nella zona in cui la testimone si è fatta lasciare. Lei è un ex poliziotto, è stata lei a chiamare la stazione di polizia, è stata lei a fornire la descrizione. Semplicemente non capisco per quale motivo sta mentendo».

«Non sto mentendo». Lei lo fissò.

«Rooney ha detto che lei era uno dei migliori elementi con cui abbia mai lavorato».

Lorraine ribatté seccamente che Rooney parlava troppo ma che non sapeva niente della sua vita da quando aveva lasciato la polizia.

Anche Fellows parve infastidito e aprì un fascicolo e lo spinse verso di lei attraverso il tavolo. «Io direi che questo è abbastanza esauriente».

Lei si morse il labbro inferiore nel vedere una copia del fascicolo su di lei. «Che bastardo», disse, poi si calmò, lasciandosi cadere sulla grande

poltrona di pelle. «Lo sa anche Rooney?».

«No, in effetti non ne ero sicuro nemmeno *io*, finché non l'ho incontrata, finché non ho parlato con lei. Lei è in una posizione molto precaria, mia cara».

«Come è riuscito a scoprirlo?».

«Ho semplicemente tirato a indovinare». Ridacchiò. «Ho bluffato».

Lorraine scoppiò a ridere, gettando indietro la testa, una risata calda e profonda che lo fece sorridere.

«La descrizione del fascicolo corrisponde - alta, bionda - tranne che per il dente mancante».

«Me lo sono fatto incapsulare».

Fellows si sedette nuovamente sul bracciolo della poltrona. «Non vedo alcun motivo per dirlo a Rooney a meno che lei non stia nascondendo qualcos'altro».

Lorraine gli prese la mano, la strinse e poi lo guardò in viso. «Non sto nascondendo nient'altro. Vorrei soltanto avere un altro lavoro che mi faccia guadagnare cinquanta dollari al giorno quando toglieranno il caso a Rooney. Non credo che qualcun'altro si fiderebbe mai di me».

«Sono degli stupidi. Questo significa che il caso passerà all'FBI?».

«Sì, entro le prossime quarantott'ore. Cosa ne pensa delle date? Le date degli omicidi sono significative in qualche modo?».

Fellows si accigliò. «Ne dubito. L'assassino uccide solo quando ne sente il bisogno, non seguendo un calendario». Sospirò. «Mi dispiace di non aver potuto essere di maggior aiuto, ma se dovessi trovare qualcosa, posso chiamarla?».

Lei annuì.

«Bene, e lei mi chiamerà se scoprirà qualcosa? Questo caso è molto interessante, se non lo fosse stato non gli avrei dedicato così tanto tempo, senza guadagnare, potrei aggiungere, cinquanta dollari al giorno».

Suonò il campanello. Lui la accompagnò al taxi. «Offro io, non si preoccupi. E se ha bisogno di me, mi chiami».

Lei gli sorrise e lo ringraziò, e lui rimase a guardarla finché il taxi non lasciò il vialetto.

Tornato nello studio, prese il posacenere sporco pieno di mozziconi di sigaretta - quindici. Lo svuotò nella spazzatura, poi risistemò i cuscini di pelle e salì in camera da letto.

Dilly stava dormendo con le braccia serrate attorno al cuscino.

Quasi non si mosse quando lui scivolò tra le lenzuola e spense la lampa-

da sul comodino. Appoggiò la testa sulle braccia ripiegate e pensò a Lorraine. C'era un'arroganza in lei che lo attraeva e una spontaneità che ammirava. Ma c'era anche, lo aveva notato, un profondo dolore nascosto che, nella sua opinione professionale, stava per esplodere.

CAPITOLO 12

Lorraine chiese al tassista di portarla a Beverly Glen. Avrebbe pagato lei il resto della corsa. Quando parcheggiarono alla casa di Janklow, era già arrabbiata con se stessa per non aver chiesto a Fellow se quel nome significava qualcosa per lui o se c'era qualche collegamento con Brad Thorburn. Era anche confusa sul perché avesse chiesto al tassista di portarla lì.

Si fermò a poca distanza dalla casa. Il cane era ancora libero, e dormiva a circa tre metri dal cancello. Si svegliò e incominciò a ringhiare, gli occhi bruno fulvo che la sfidavano anche solo a toccare il cancello con una mano. Dal momento che l'auto a nolo era stata portata via, niente indicava che Rosie fosse tornata lì. La casa era immersa nell'oscurità, le persine delle finestre del piano terra chiuse e il vialetto vuoto. Sembrava minacciosamente tranquilla eppure non c'era niente di inquietante in quel luogo, anzi. Lorraine si avvicinò ancora e il suo corpo fece scattare le luci di sicurezza automatiche. Il giardino, il piano terra della casa, il cancello e anche la strada in cui Lorraine si trovava vennero all'improvviso inondati di luce brillante.

Lorraine stava ritornando al taxi quando sentì la voce di qualcuno. Si fermò e si voltò a guardare.

«Bruno deve aver fatto scattare ancora le luci di sicurezza. *Bruno*!».

Brad Thorburn comparve sulla porta d'ingresso, con indosso solo un paio di pantaloncini corti e un paio di scarpe da ginnastica. Il cane corse da lui, alzandosi sulle zampe posteriori per leccargli il viso. Brad gli accarezzò il pelo e scrutò il giardino in cerca di un intruso, ma la sua voce era scherzosa quando batté le mani e disse al cane: «Valli a prendere, va', ragazzo mio».

Lorraine si precipitò verso il taxi mentre il conducente suonava il clacson. «Vuole rimanere qua ancora molto? Ho un altro cliente da andare a prendere».

Aveva già la mano sulla maniglia quando il cancello si aprì. Thorburn guardò dall'altra parte della strada e stava per richiudere il cancello quando la notò. «Ehi! Lei era al college prima?».

«Scusi», disse Lorraine con aria innocente. «Sta parlando con me?».

Lui annuì. «Giocavo con Andrew Fellows».

Lorraine sorrise. «Che coincidenza».

Si rivolse al tassista. «Aspetti ancora cinque minuti».

«C'è qualche problema?», chiese Thorburn.

Lorraine lo raggiunse. «No, no davvero. Dovevo fare un salto a prendere una cosa per una mia amica. Pensavo che fosse il numero 38 100 ma devo essermi sbagliata».

«Ha bisogno di fare una telefonata? Può usare il mio telefono».

«Ci metterò solo un secondo», gridò al conducente che annuì infastidito. Sogghignò rivolgendosi a Thorburn: «Il mio tassista non ne può più, abbiamo fatto su e giù per questa strada fino adesso. Non mi piace mettermi a suonare campanelli a caso, con tutti i sistemi di allarme che ci sono qua intorno».

Thorburn chiuse il cancello e sciolse il cane che si lanciò immediatamente su Lorraine, scodinzolando felice. «Non ha ancora imparato molto bene a fare il cane da guardia, è solo un cucciolo. Da questa parte...».

Bastò l'ingresso a toglierle il fiato. Era una lussuosa mescolanza di mobili barocchi, massicci candelieri, specchi dalla cornice dorata, ma l'insieme non era oppressivo perché tutti i pezzi dell'arredamento erano ben distanti l'uno dall'altro. L'ingresso era talmente grande che avrebbe comodamente potuto ospitare diversi veicoli parcheggiati l'uno accanto all'altro.

«Il telefono è sul tavolo oltre quell'arco. Io sono Brad Thorburn».

«Lorraine Page».

Lui si allontanò e Lorraine oltrepassò l'arco. La stanza era sommersa da enormi divani bianchi, un tavolino da caffè dal piano di cristallo con un vaso di fiori così spettacolare che Lorraine ne aveva visti di simili soltanto nelle riviste. I quadri erano tutti enormi e il telefono bianco era l'oggetto più piccolo della stanza. Chiamò Rosie.

«Ciao sono io».

Senza neanche prendere fiato, Rosie la assalì: era preoccupata, stava per chiamare Jake per andare a cercarla.

«Mi dispiace, mi sono persa. Torno subito a casa».

Rosie cercò di raccontarle delle foto che aveva fatto ma Lorraine poteva sentire il rumore di scarpe da ginnastica sul marmo bianco dell'atrio.

«Non se ne fa niente, ho un taxi che mi aspetta. Buonanotte».

Riagganciò prima che Rosie avesse il tempo di dire altro.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» Thorburn si era messo un ampio caf-

tan sui pantaloncini corti.

«Ah, no, dovrei proprio andare. Ma grazie dell'offerta e grazie per la telefonata». Sapeva di essere arrossita, così chinò la testa.

«È stata da Andrew?».

«Sì, abbiamo cenato, io lui e Dilly, è stata una bella serata».

Lui sorrise. «Le ho offerto dei soldi per togliere quel dipinto. Sono sicuro che l'ha visto perché sta cercando di non guardarmi».

Non aveva nemmeno pensato al dipinto, era lui che non riusciva a guardare. Si diressero verso la porta d'ingresso che era ancora socchiusa. Quando uscirono sulla veranda videro il taxi che se ne andava.

«Dal momento che il suo mezzo di trasporto l'ha appena abbandonata, vuole accettare la mia offerta di un drink?».

«No, grazie lo stesso ma potrebbe per favore chiamarmi un taxi...».

«Non guida?».

«Sì, una volta guidavo, ma bevevo troppo. Le due cose non andavano molto bene insieme. Adesso non bevo e non guido più».

Lui la prese sottobraccio. «Venga a sedersi. Le preparo qualcosa di analcolico, o magari del tè o del caffè se preferisce».

Brad l'accompagnò in cucina. Sembrava un set cinematografico - c'erano più elettrodomestici e apparecchiature high tech di quante Lorraine ne avesse mai visti in qualsiasi ristorante. Lui le versò un bicchiere di acqua ghiacciata, poi mentre si dirigeva a un telefono da parete, le chiese che cosa facesse per vivere, lei gli rispose che lavorava part-time per una galleria d'arte. Lui si voltò a guardarla. «Qualcuno che potrei conoscere?».

«Ne dubito, non è molto famosa». Sapeva di doversi concentrare sulla situazione per sfruttarla e si disse di smetterla di comportarsi come una ragazzina imbarazzata. Quella era un'opportunità unica, non doveva sprecarla. Forse lui le piaceva, ma doveva ignorarlo. Era improbabile che lui provasse un qualche interesse nei suoi confronti - Dilly aveva detto che tutte le sue donne erano giovani e bellissime. Ma era sicura, anche se forse si stava prendendo in giro, che... non le stava mandando dei segnali? Lo guardò furtivamente, mentre lui prendeva il ricevitore, ma proprio in quel momento si voltò e si accorse del suo sguardo. Non sorrise ma la guardò negli occhi, poi tornò rivolgere la sua attenzione al telefono.

«Il taxi sarà qui tra quindici minuti».

«Grazie». Decise di incominciare a fare il lavoro che aveva deciso di fare andando lì. «Ha una casa bellissima, ci vive solo?».

«No, vive qui anche mio fratello. Vuole che gliela faccia vedere?». Gen-

tilmente la accompagnò attraverso una teoria di stanze sfarzose. A lui, ovviamente, non interessava farle fare quel giro, così visitarono rapidamente ogni stanza, e Lorraine non disse quasi una parola. Fu solo quando salirono al piano di sopra che la vicinanza di lui incominciò a farla sentire a disagio. Thorburn le toccò il braccio mentre le mostrava la camera da letto principale, con tende di seta bianca che partivano dal soffitto con cui Barbara Stanwyck avrebbe avuto avvolgersi. Le mancava la freschezza delle altre stanze.

«Questa stanza è diversa», disse Lorraine e vi si addentrò con i piedi che sprofondavano nella folta moquette rosa chiaro.

«È la camera di mia madre. Le piace che sia tenuta così».

Lorraine vide delle fotografie racchiuse da pesanti cornici d'argento, almeno una quindicina, ammassate sul tavolo da trucco. La più grande era quella di una donna incredibilmente bella dai capelli biondi chiarissimi, elegante, una bellezza classica.

«Mia madre».

«È veramente bellissima».

«Sì, lo è - lo era. Adesso è completamente rifatta, difficilmente riconoscibile come la stessa persona della foto. Non credo che abbia un singolo lineamento che non abbia cercato di congelare. Si è rifiutata di invecchiare in modo normale. E questo era mio padre. Credo che la sola ragione per cui la sua foto sia qui è perché mia madre sembra bellissima accanto a lui. È morto molto tempo fa».

Lorraine prese in mano una piccola cornice d'argento. «Questo è mio fratello, be', fratellastro. Io dovevo avere quattro anni, e lui dodici - abbiamo avuto padri diversi».

Sentirono il rumore di un'auto che risaliva il vialetto. Lui appoggiò la foto sul tavolo e, arrivato alla finestra, scostò la tenda.

«È il mio taxi?».

«No, io tassisti restano fuori. Sono solo alcuni del personale che ritornano». Si diresse bruscamente verso la porta, impaziente che lei lo seguisse, e tuttavia non perse i suoi modi da gentiluomo, tenendo aperta la porta. Lei gli passò accanto e stava per dirigersi verso le scale.

«No, venga nel mio studio». Le afferrò il braccio e camminarono lungo il corridoio e attraverso un'altro arco. «Si accomodi e si sieda, arrivo subito». Andò fino alla balaustra del pianerottolo e guardò giù, mentre la porta sbatteva. «Non inserire l'allarme, sto aspettando un taxi».

«Esci?».

Lorraine stava per entrare nello studio. Si fermò. Aveva sentito la voce di un uomo, ma aveva anche sentito il ticchettio di tacchi a spillo.

«Ho un'ospite - sta per andarsene, resta giù un attimo».

Il ticchettio dei passi si allontanò, e una porta al piano di sotto si chiuse. Brad la raggiunse nel suo studio, che era poco più che una serie di grandi finestre e di scaffali di libri contro le pareti. Una scrivania moderna era occupata da un computer e da pile di dattiloscritti.

«Che genere di libri scrive?».

Lui chiuse la porta. «Intende dire tento di scrivere! Non ne ho ancora scritto uno».

Si accigliò nel sentire dei passi sulle scale di legno lucido, che salirono oltre il primo piano. Lui sembrò rilassarsi, e le indicò una fotografia di un'auto d'epoca. «Ne ho una collezione».

«Le tiene tutte qui?», chiese Lorraine.

«No, ho un garage. L'ho comprato per ospitare tutte le mie auto, poi ho assunto un meccanico per tenerle in buono stato, e un giorno sì e un giorno no, capitava qualcuno con un'auto simile e chiedeva al mio meccanico se poteva aiutarlo a ripararla o dove trovare un pezzo di ricambio. Così ho aperto una specie di garage-concessionaria che si occupa di auto d'epoca importate o di macchine americane».

Alzò lo sguardo quando il rumore dei tacchi risuonò sopra di loro. «Mi scusi».

Uscì e chiuse la porta. Non appena fu sola, Lorraine si mise alla scrivania, ad aprire cassetti, a controllare documenti. Trovò blocchi con il logo della S & A, buste, cassetti pieni di riviste e altri manoscritti. Controllò la librerìa - romanzi, trattati di teologia, di medicina, dizionari, biografie, autobiografie - poi aprì una porta che dava su un'altra stanza e vi trovò una piccola palestra ben attrezzata. Tutto a un tratto alzò lo sguardo, mentre sentiva delle voci concitate. Era una situazione frustrante, perché non riusciva a capire una sola parola di quello che stavano dicendo. Sentì una porta sbattere, e poi dei passi affrettati. Lorraine tornò a sedersi dove Brad l'aveva lasciata.

«Forse farebbe meglio a chiamarmi un altro taxi».

Lui camminò fino alla libreria e prese un libro. L'intera parete girò su se stessa, fino a rivelare una grande camera da letto.

Brad fece un piccolo inchino. «C'è persino una scala privata che porta giù in giardino. Se il taxi non è ancora arrivato l'accompagnerò io a casa».

Lorraine gli passò accanto per entrare nella camera da letto. Il soffitto

sopra l'enorme letto era ricoperto di specchi, e tuttavia non dava la sensazione di un luogo palesemente sessuale. La camera era troppo ordinata, tutto color beige chiarissimo, persino i pavimenti di legno lucido. Le pareti erano coperte da fotografie, la maggior parte di donne bionde.

«Il mio harem, come dice sempre Dilly». Lorraine si avvicinò, e lui si mise alle sue spalle. «Dice che sono tutte intercambiabili. Lei cosa ne pensa?».

Lorraine poteva sentire il calore del corpo di Brad, ma continuò a guardare con calma le fotografie. «Credo che siano deliziose».

Lui le toccò una spalla, sfiorandola appena, poi le fece scivolare la mano lungo il braccio. Le prese la mano e la portò gentilmente verso di sé, per farle sentire la sua erezione.

«Voglio scoparti». La sua voce era a malapena udibile.

Lorraine non ritrasse la mano, ma gli permise di premerla contro il suo cazzo eretto. Si sentiva avvampare in tutto il corpo. Rise. «Il quadro di Dilly non è esagerato, vero?».

Mosse la mano senza l'aiuto di lui, lentamente, lungo la sua erezione, e Brad mugolò. Lorraine chiuse gli occhi, non voleva che accadesse. Lui le si fece più vicino e con la mano destra incominciò lentamente a sbottonarle la camicia, a infilarle le dita sotto il reggiseno per toccarle i capezzoli. Erano turgidi, e seppe che anche Lorraine era eccitata. Chinò la testa per baciarle il collo. La sua lingua leccò la pelle di lei, mentre le apriva la camicia ancora di più, mentre le gambe di Lorraine cominciavano ad allargarsi, come se fossero fuori controllo.

«No», sussurrò lei. «Ti prego, non farmi questo, non voglio, devo andare».

Aveva voglia di gridare, voleva che lui continuasse. Incominciò ad ansimare mentre lui le titillava i capezzoli. Sapeva che se Brad le avesse messo una mano tra le gambe non sarebbe stata più capace di opporgli resistenza - ma doveva fermarsi, doveva allontanarsi da lui. Liberò le mani, ma lui la fece girare su se stessa con un movimento brusco e le baciò le labbra. Era un bacio dolce, gentile e lei voleva di più, e premette il suo corpo contro quello di lui. Sentì le sue braccia sollevarsi per stringerlo.

«Come te la sei fatta?» Le sfiorò la cicatrice che aveva sulla guancia. «Mi fa impazzire, sai? È così sexy, il modo in cui pieghi la testa. Hai degli occhi bellissimi. Voglio fare l'amore con te, Lorraine».

Lei era imbarazzata per il suo corpo, le sue cicatrici, e sentire la voce rauca di lui dire cose che non si sarebbe mai aspettata di sentire da un uo-

mo, meno che mai da uno bello come lui, le fece venir voglia di piangere.

«Devo andare».

«No, non ancora».

«Sì. Stammi lontano».

Lui fece un passo indietro, e lei si riabbottonò la camicia, e si tirò giù la gonna. Doveva continuare a parlare, perché se Brad l'avesse sfiorata anche solo con un dito non sarebbe più stata in grado di dirgli di no.

«Non so chi tu pensi che io sia, ma hai veramente una fottutissima faccia tosta. Stammi lontano - va a sbatterti una delle tue ragazzine bionde di buona famiglia, ma non ci provare con me, perché ti farei pagare molto salato, tesoro. Hai incontrato la donna sbagliata».

Lui si allontanò da Lorraine, il volto confuso che lo faceva sembrare un ragazzino. Lorraine si passò le mani tra i capelli, poi guardò gli specchi sul soffitto. «Forse le tue ragazzine si eccitano con questa roba, ma non ti conviene mettere in mostra le tue fantasie con qualcuno che non conosci e che non conoscerai mai. Ora, mi hai chiamato veramente un taxi o faceva tutto parte del tuo giochetto del cazzo?».

«Quanto vuoi?». Il volto di Brad era contratto dalla rabbia.

«Sono *io* che scelgo i miei clienti. Allora, come faccio a uscire da questa casa?».

Lui le afferrò un polso, e lei fece un veloce movimento rotatorio, si liberò e gli diede uno schiaffo. «Stanimi lontano, ragazzino ricco».

«Ti ho chiesto, quanto?».

Lo stomaco le faceva male, voleva che lui la stringesse, che le impedisse di parlare, che la baciasse come aveva fatto un momento prima.

«Dimmi il tuo prezzo!».

Lei cercò la porta per andarsene. Tentare di scioccarlo non aveva funzionato. Lui era umiliato, arrabbiato e ancora più attraente.

«Ho detto dimmi il tuo prezzo».

Lei lo fissò. «Non ho un prezzo».

«Vuoi scommettere? Cinquecento? Vuoi di più? Settecentocinquanta? Non sembri una puttana da mille dollari, ma se questo è il tuo prezzo...».

Andò all'armadio, aprì uno dei cassetti e ne estrasse un rotolo di banconote. Stava per offrirglielo quando il telefono prese a squillare. Lui le lanciò i soldi mentre alzava il ricevitore. Ascoltò, poi lo lasciò cadere. «È il tuo taxi. Perché non mi lasci il tuo numero di telefono? Forse potremmo fare un'altra sera».

Lorraine rise, mentre lui apriva una porta nascosta che conduceva alle

scale che scendevano in giardino. Non voleva che lui l'accompagnasse, così incominciò a scendere da sola. Brad non la seguì, ma restò a guardarla.

«Parlavo sul serio, Lorraine».

Lei si fermò e lo guardò. «Non sono una puttana, Brad. Non voglio te o i tuoi soldi. Buona notte».

Lui attese finché la porta di sotto non si chiuse. Poi fece scattare la serratura automatica, restò a guardarla mentre percorreva il vialetto e si fermava a dire poche parole al cane. Poi Brad puntò un telecomando sul cancello principale, vide che Lorraine esitava mente si apriva, ma non si voltò a guardare. Forse non sapeva che lui poteva vederla.

Brad si sdraiò sul letto, guardando il proprio riflesso nello specchio, confuso e ancora scosso per il rifiuto di lei. Non c'era abituato, come non era abituato a incontrare una donna che lo eccitasse così tanto. Squillò il telefono. Sospirò irritato e rispose.

«Cosa vuoi?».

«Hai inserito l'allarme del cancello?».

«Sì».

Steven Janklow riagganciò ed entrò nella sua stanza da bagno chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Chiuso in quella casa si sentiva al riparo e al sicuro. Lasciò cadere a terra il suo vestito di seta, e si ammirò nello specchio mentre entrava nell'acqua profumata della vasca da bagno. Mentre scivolava sotto la schiuma morbida e calda, sospirò soddisfatto.

Lorraine tornò a casa in grande stile. L'auto era una grossa Mercedes, il conducente era in uniforme. L'uomo non disse una parola per tutto il viaggio. Lorraine ne fu felice perché non aveva voglia di parlare. Comunque Rosie era ancora sveglia e pronta ad assalirla non appena Lorraine aprì la porta di casa.

«Mi hai sbattuto il telefono in faccia prima che potessi raccontarti le novità».

«Rosie, sono molto stanca. Non possiamo aspettare fino a domattina?».

«No. Ho fatto sviluppare le fotografie. Sono tornata a casa di Janklow».

«Tu hai fatto *cosa?*», sbottò Lorraine.

Buttò la borsa sul divano. «Ascoltami, Rosie. Questo non è un gioco. Tu non devi *mai* - hai capito bene? - *mai* più fare qualcosa senza prima avermi avvertita. Questo è lavoro, per me».

Rosie sporse il labbro inferiore come una bambina. «Stavo solo cercando di aiutarti. E poi l'auto si è rotta. Ho dovuto camminare per dei chilome-

tri e ho dovuto far rimorchiare la macchina. Sono tornata a casa a piedi...».

Lorraine la interruppe: «Gesù Cristo, ti si è rotta l'auto davanti a quella casa? Non posso crederci».

«È stata una fortuna, perché ho visto la Mercedes e sono riuscita a fare una bella fotografia del conducente».

Lorraine incominciò ad ascoltarla con attenzione. «Janklow?».

«Sì, be', almeno credo. Me lo devi dire tu».

Lorraine fissò le fotografie, soffermandosi più a lungo su quelle della donna bionda al volante della Mercedes.

«Ma è un uomo o una donna? Dimmelo tu». Con ampi gesti teatrali Rosie sistemò le due serie di fotografie, quelle con Steven Janklow alla guida e quelle con la donna bionda.

«Sarebbe difficile capire che sono la stessa persona se non fosse per la bocca».

Era una bocca ampia, una bocca che Lorraine era sicura appartenesse all'uomo che l'aveva aggredita. Ma era preoccupata per Rosie, temeva che si stesse facendo coinvolgere troppo e che potesse fare qualcosa che l'avrebbe messa nei guai, anche in guai seri. «Vedremo se riusciremo a fare degli ingrandimenti. Adesso, se non hai niente in contrario, vorrei dormire».

Lorraine scivolò nel letto e si tirò le coperte su fino al mento. Si aggrappò alle lenzuola, torcendosele attorno alle nocche. Avrebbe voluto essere amata, quella sera, avrebbe voluto essere abbracciata, baciata, ma aveva avuto troppa paura, perché, dopo tutto quel tempo, dopo tutto quello che aveva perso, non pensava di poter ancora provare dei sentimenti. La morte di Lubrinski era stato il peggior momento di tutta la sua vita. Lui era stato la sola persona che le aveva dato l'amore che avrebbe voluto avere da Mike, che l'aveva amata per ciò che era e non aveva chiesto niente in cambio.

Incominciò con un unico singhiozzo senza lacrime, che le salì dal fondo dello stomaco. Temendo che Rosie potesse sentirla, morse le lenzuola, tenendole tra i denti mentre un secondo singhiozzo le scuoteva il corpo. Si disse di mantenere la calma. «Controllati, Page. Gli altri vogliono che tu sia una roccia. Incomincia a piangere e farai di noi una barzelletta. C'è una madre là fuori che vuole sapere se la sua bambina è viva o morta - mostra una qualsiasi emozione e lei non sarà in grado di sopportare la verità. Se vuoi piangere, fallo a casa, mai in servizio, mi hai capito, Page?».

«Signora Bradley, mi dispiace, ma abbiamo trovato Laura, e sono desolata nel doverle dire che sua figlia è morta, signora Bradley».

Rosie si tirò su a sedere. Qualcosa l'aveva svegliata e per un attimo ebbe paura. Poi sentì dei suoni terribili, strozzati. Scese dal letto e andò da Lorraine. Era rigida, il lenzuolo stretto tra i denti, le nocche bianche per la forza con cui si aggrappava alle coperte. Il suono che emetteva somigliava a quello di un animale ferito, un basso mugolio, come se stesse cercando di sopprimere il desiderio di urlare. Rosie le si avvicinò e la prese tra le braccia, tenendola stretta e cullandola. «Lasciati andare, Lorraine, lasciati andare. Sono solo io, la tua grassa, grande Rosie. Devi piangere, voglio sentirti piangere...».

La diga si ruppe, il basso mugolio si trasformò in singhiozzi affannosi e le lacrime incominciarono a scorrere. Lorraine si strinse a Rosie come se stesse rischiando di annegare, come se fosse terrorizzata al solo pensiero che lei potesse andarsene. Pianse per quasi due ore. Pianse per tutto ciò che aveva perso, per le sue figlie, per suo marito, per sua madre morta, per suo fratello, per suo padre. Pianse per il ragazzo a cui aveva sparato, e pianse per Lubrinski, e urlò che le dispiaceva, che le dispiaceva tanto e alla fine pianse per se stessa, per ciò che aveva fatto a se stessa, per ciò che si era costretta a diventare.

Alla fine il pianto si calmò. Lorraine era come prosciugata, così esausta da non riuscire a parlare. Il corpo ancora scosso dai singhiozzi, continuò a emettere deboli mugolii mentre Rosie le asciugava gentilmente il viso e l'accompagnava in camera da letto. La fece sdraiare, le rimboccò le coperte, bagnò un fazzoletto in modo da poterle rinfrescare il volto, e infine le si sdraiò accanto. Lorraine appoggiò la testa contro Rosie, che con le sue braccia grosse e grasse cullava l'amica continuando a ripeterle dolcemente: «Adesso è tutto finito, adesso tutto andrà meglio, tesoro. Adesso tutto sarà più facile».

Il suono del telefono accanto al letto gli fece battere il cuore così forte che Rooney per un attimo pensò di stare avendo un infarto. Era Bean. Avevano appena ricevuto un nuovo rapporto. Il corpo di una donna bianca, tra i trenta e i quarant'anni era stato scoperto nel bagagliaio di un'auto rubata. A giudicare dal corpo, l'assassino aveva colpito la vittima da dietro con un martello, e le aveva anche procurato orribili ferite al volto. Rooney si lasciò ricadere contro i cuscini, appoggiandosi il telefono sul petto. Sua moglie lo guardò, il volto coperto da uno strato di crema da notte.

«Dio mio, ne abbiamo trovata un'altra. Ne ha uccisa un'altra».

CAPITOLO 13

Rooney e il suo tenente erano nella sala d'attesa dell'obitorio. Non avrebbero potuto fare molto finché non avessero avuto ulteriori informazioni dal patologo legale. L'auto rubata, una Lincoln Continental, era stata trainata fino al cortile della morgue e un gruppo di esperti della scientifica la stava controllando. Il proprietario del veicolo era stato rintracciato facilmente, dato che aveva denunciato il furto. Il giorno precedente l'auto era stata rubata mentre era parcheggiata davanti a casa sua a Ashcroft Avenue, Los Angeles. Rooney era di pessimo umore, sapeva che la stampa si sarebbe ben presto buttata su quel nuovo omicidio, e il fatto che si fosse rifiutato di dire qualsiasi cosa ai fotografi e ai reporter in attesa fuori dall'obitorio, aveva dato loro la sicurezza di trovarsi di fronte a una storia da prima pagina.

La Lincoln era stata lasciata al terzo piano di un garage dove avrebbe potuto rimanere per giorni, insieme a tutte le altre auto con contratti di custodia a lungo termine. L'unico motivo per cui aveva attirato l'attenzione era stato l'antifurto, che era scattato quando un'altra auto ne aveva incidentalmente urtato il paraurti posteriore. Secondo l'inserviente, l'antifurto lo aveva fatto impazzire per almeno un'ora, e così alla fine era andato a dare un'occhiata. Sul parabrezza e sul cruscotto non c'era traccia di un biglietto per una custodia a lungo termine, e l'uomo stava quasi per tornare al suo gabbiotto quando aveva visto qualcosa che colava da sotto il bagagliaio. Pensando che si trattasse di una perdita d'olio, si era avvicinato per controllare, e quando aveva capito che si trattava di sangue aveva chiamato la polizia.

Rooney sospirò. «Ha fornito una descrizione del conducente?».

Bean scosse la testa. «Ha detto che è entrato in servizio tardi e che l'auto era già lì. Abbiamo il numero di telefono dell'inserviente del turno di giorno, ma non gli abbiamo ancora parlato».

Rooney controllò l'ora. «Vai subito a parlarci». «Vado».

Rooney dovette aspettare altre due ore prima che le porte si aprissero e che l'inserviente con mascherina e guanti gli facesse cenno di seguirlo. Coperto da un lenzuolo verde, il corpo dominava la stanza dalle piastrelle bianche, le cui luci al neon davano una luminosità bianca e surreale alle file di strumenti e di lavandini smaltati.

«'Giorno, Bill», lo salutò Nick Arnold, il patologo, mentre si lavava le mani. «Scommetto che non vedi l'ora di sapere di quest'ultima vittima. Mi

hanno detto che sei stato qui fuori per tutto il tempo - potevi benissimo entrare».

Rooney odiava trovarsi anche solo nei paraggi quando si stava svolgendo un'autopsia. Non si era mai abituato al modo in cui i corpi venivano aperti, non era mai stato capace di sopportare il sibilo dei gasi maleodoranti, la vista del sangue che si riversava fuori, degli occhi aperti e ciechi della vittima mentre il suo corpo veniva sistematicamente esaminato.

Arnold conosceva Rooney da diversi anni e sapeva che non avrebbe voluto dare un'occhiata più da vicino al corpo. Il capitano aveva già assunto un colorito verdognolo. «Vieni, andiamo a prendere un caffè», disse cordialmente. «Ci vorrà un po' prima che arrivino le fotografie e le analisi complete». Sbadigliò. «Mi hanno buttato giù dal letto per questo».

«Anche a me», borbottò Rooney mentre si lasciava cadere su una sedia bassa coperta da un cuscino che emise uno sbuffo quando il suo fondoschiena vi si appoggiò. «Che cosa mi puoi dire?».

«La morte è avvenuta nella tarda serata - non posso essere più preciso. Finché non mi portano le analisi, non posso dirti l'ora esatta del decesso, ma l'omicidio è avvenuto sicuramente di sera, e l'ultima cena della vittima è stata a base di torta di banane».

«Mi sei sempre di grande aiuto». Rooney sorseggiò il suo caffè.

«La vittima aveva sicuramente più di trentacinque anni, forse anche quaranta, ma aveva un buon tono muscolare».

«La donna era bionda?» s'informò Rooney.

«Sì, ma chi ti ha detto che fosse una donna?».

«Cosa?».

Arnold sogghignò. «Era quasi una lei, e a prima vista avrei detto che fosse proprio una donna, seni grossi, ma era anche ben attrezzato nelle basse sfere. Era un transessuale, Bill, uno che si era preso un sacco di ormoni, il pomo d'Adamo era stato asportato chirurgicamente tempo fa». Si alzò e indicò i disegni. «Un colpo di martello, qui, alla base del cranio, che deve averla quasi sicuramente tramortita. Il volto è stato percosso fino a essere ridotto in poltiglia, naso, zigomi e lobo frontale spappolati da colpi molto pesanti, un occhio è stato spinto all'interno del cranio, mentre l'altra orbita è esplosa per la forza dell'impatto con il martello. Non è uno spettacolo molto piacevole, adesso, ma credo che lei o lui fosse abbastanza attraente. I capelli tinti di biondo, un buon taglio. Non abbiamo trovato niente sotto le unghie, così è molto probabile che il primo colpo sia stato del tutto inaspettato. Non ha opposto alcuna resistenza».

Rooney andò nei laboratori della scientifica per dare un'occhiata ai vestiti della vittima. Erano abbastanza costosi, alcuni erano firmati, ma solo le scarpe gli sarebbero state di aiuto. Erano grandi, coi tacchi alti e sottili, fatte in un negozio specializzato che soddisfava le richieste di transessuali e travestiti. Rooney prese qualche appunto, sicuro che quell'informazione potesse aiutarlo a scoprire velocemente l'identità della vittima.

Bean lo raggiunse alla centrale. Aveva parlato con il custode del parcheggio il quale non si ricordava del conducente della macchina. Era sicuro che l'auto fosse rimasta parcheggiata là per oltre ventiquattro ore. Il proprietario dell'auto era stato via per una settimana e si era accorto della sparizione della Lincoln solo quando era tornato a casa. Nessuno dei due custodi poteva essere certo di quando di preciso l'auto era stata lasciata al garage.

Rooney diede istruzioni agli agenti affinché controllassero il garage da cima a fondo. Forse l'assassino aveva rubato l'auto, l'aveva portata lì, poi vi era tornato con un altro veicolo insieme alla sua vittima. I rapporti della scientifica sull'interno della Lincoln rivelarono che non c'erano tracce di sangue né di impronte digitali nella parte anteriore o nello scomparto portaoggetti, e che il volante era stato pulito. Ma avevano trovato moltissimi capelli biondi che erano stati mandati in laboratorio per confrontarli con quelli della vittima. Tutto questo richiedeva molto tempo - tempo che Rooney non aveva. Alle nove e mezza il capo Michael Berillo lo convocò nel suo ufficio.

Rooney lo ascoltò tristemente. Era ancora a capo della squadra investigativa, ma lo sarebbe rimasto solo fino a quando gli agenti dell'FBI non avessero finito di esaminare le prove. A quel punto sarebbero subentrati al comando e, come il capo di Rooney aveva detto, «Potrai incominciare a falciare il prato di casa tua, Bill». Anche se non intenzionalmente, sembrava godere di quella situazione. Falciare il prato non era qualcosa che Rooney si immaginava fare persino se si fosse ritirato di sua spontanea volontà. Adesso quel pensionamento anticipato pesava fastidiosamente sulle sue spalle larghe e curve. «Non devi sentirti come se venissi estromesso a causa di una condotta poco rigorosa o per mancanza di professionalità. È solo che...».

Rooney si sporse sulla scrivania del capo. «Voi avete bisogno di un capro espiatorio, di qualcuno da incolpare per non essere riusciti a fare un arresto. Certo, capisco. Solo non mi aspettavo di andarmene in questo modo. Ho dato i migliori anni della mia vita al dipartimento, ma non ha im-

portanza. Qualcuno deve pagare per non aver trovato quel pazzo bastardo, così, perché non dovrei essere io lo stronzo di turno?».

«Mi dispiace che tu la pensi in questo modo, Bill». «Almeno dovrei avere la possibilità di parlare con quel tizio che hanno portato con loro».

Il capo tossicchiò. «Sono con lui adesso, ma sono sicuro che te lo lasceranno interrogare più tardi».

Rooney sapeva che i suoi uomini erano consci del fatto che avrebbe potuto essere rimpiazzato, ma tutti sembrarono sorpresi che stesse per accadere così in fretta. Nonostante i suoi modi bruschi e prepotenti, tutti lo ammiravano. Anche Bean si sentiva leggermente imbarazzato. Se Rooney veniva rimosso dall'incarico, significava che tutti quelli che si occupavano del caso sarebbero stati messi sotto esame. Ripeté la richiesta di Rooney che fino a quando l'FBI non fosse subentrata formalmente alla guida delle indagini, dovevano lavorare tutti il doppio del tempo.

Nessuno degli agenti assegnati al caso era ancora riuscito a parlare con Brendan Murphy o almeno a vederlo. Bean diede una pacca sulle spalle a Rooney. «Con la fortuna che abbiamo, quelli arriveranno qui col primo sospetto arrestato e scopriranno che è lui l'assassino. Loro avranno tutti la gloria, e noi sembreremo dei perfetti imbecilli».

«Quello che dobbiamo scoprire, la nostra priorità assoluta è l'identità dell'ultima vittima». Rooney indicò col capo le fotografie dell'ultima vittima che erano state appese, poi uscì dalla stanza delle indagini. Aveva deciso che doveva interrogare ancora la signora Hastings. Il collegamento tra suo marito, vittima e travestito occasionale e l'ultima vittima era molto più di una coincidenza.

«Capitano, devo portare quello che abbiamo a Andrew Fellows?», gli gridò Bean. «Per vedere se riesce ad aiutarci in qualche modo?».

«Certo. Sarò contento di sentire qualsiasi cosa Grandi Orecchie avrà da dirci».

Mentre Bean partiva alla ricerca di Fellows, il resto della squadra si organizzava per andare a interrogare transessuali, proprietari e commessi di negozi di abiti e di scarpe che potessero ricordarsi della vittima. Rooney mise due uomini a controllare gli impiegati della concessionaria di auto d'epoca S&A di Santa Monica, ma raccomandò loro di essere molto discreti.

Rooney entrò nell'ascensore e scese al piano interrato. Camminò lungo il corridoio intensamente illuminato verso le celle. Dovette passare attraverso

numerose porte di sicurezza e lasciò la sua pistola in un armadietto. Poi raggiunse il sergente di servizio al pannello di controllo computerizzato che indicava tutte le celle occupate e ogni corridoio in uno sfavillio di piccole luci rosse e verdi.

«Dove tengono il sospetto?».

Il sergente indicò la cella quattordici.

«Esiste un modo per sentire quello che sta succedendo?».

Il sergente gli lanciò un'occhiata obliqua e fece scattare un interruttore. «Quelli dell'FBI lo stanno torchiando da ore».

Rooney si avvicinò alla schiera di monitor e osservò quello che mostrava l'occupante della cella quattordici. Brendan Murphy era seduto sulla cuccetta, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e le mani penzolanti. Indossava un giubbotto di jeans e una maglietta macchiata. Era senza scarpe. Il ventre prominente per la troppa birra, più grosso persino di quello di Rooney, sporgeva oltre la vita dei suoi vecchi, sformati blue jeans. Rooney non riusciva a vedere chi ci fosse nella cella insieme a lui, ma sentì una voce morbida chiedergli di ricominciare da capo e di prendersi tutto il tempo di cui aveva bisogno. Per un attimo Murphy sembrò fissare direttamente la telecamera, poi si passò la mano tozza e grossa sulla mascella squadrata.

«Gesù Cristo, non so più cosa dire, ho fame, voglio fumare. Non so quante volte vi devo ripetere che non vedevo mia moglie da almeno dieci mesi. Non ho incontrato l'altra donna più di una o due volte e questo almeno un fottutissimo anno fa. Avete preso l'uomo sbagliato».

Rooney inspirò una boccata di fumo. Murphy non corrispondeva neanche lontanamente alla descrizione che avevano dell'assassino, non avrebbe potuto essere più diverso. Era tozzo, sovrappeso, e bastava dargli un'occhiata per capire che non aveva mai indossato una giacca in tutta la sua vita. Murphy elencò con voce piatta i posti in cui era stato la notte dell'omicidio, poi si alzò di scatto agitando rabbiosamente i pugni. «Non ero neppure a Los Angeles, Cristo Santo. Vi ho già detto che ero a Detroit. Mi farete perdere il lavoro».

Rooney aveva sentito abbastanza. Non pensò neanche per un secondo che Murphy potesse essere il loro uomo, così lasciò l'FBI a interrogarlo. Più a lungo se ne stavano fuori dai piedi, meglio era.

Guidò fino a casa della signora Hastings, fermandosi per strada per comprarsi una bottiglia di bourbon e un pacchetto di caramelle alla menta. Bevve tre lunghe sorsate dalla bottiglia mentre guidava, poi scartò una caramella e se la mise in bocca per nascondere l'odore dell'alcol.

Rosie venne svegliata da Lorraine con una tazza di tè. Era già vestita per andare in palestra. «Tornerò per colazione», disse con un sorriso smagliante.

Arrivò in palestra e Hector la controllò mentre sollevava i pesi. Seguì persino un'ora di aerobica. Poi fece una doccia ghiacciata e si sentì tonificata e vitale. Corse dalla fermata dell'autobus fino all'appartamento - falcate lunghe, lente, regolari, senza sforzarsi troppo e senza sudare.

Rosie aveva preparato tutte le sue vitamine, la bevanda proteica, i cereali, la frutta e lo yogurt. Lorraine mangiò di gusto. Non erano ancora le nove e nonostante tutti i suoi esercizi non si sentiva affatto stanca. Si sentiva come la vecchia Lorraine Page prima del suo incontro con la bottiglia.

«Ho incontrato questo tipo, Brad Thorburn, ieri sera», disse a Rosie. «Conosceva il professore che sono andata a trovare ieri al college, Andrew Fellows. Stavano giocando a squash e...». Lorraine si fermò, lo sguardo perso nel vuoto, mentre con la mente ritornava al suo bel viso e al suo corpo atletico. «Vive in quella casa a Beverly Glen. È il proprietario. Ed è anche il proprietario della S&A».

Rosie prese una sedia e si accomodò, mentre Lorraine studiava con attenzione le sue fotografie. Guardò da vicino la Mercedes, poi l'uomo che pensavano fosse Steven Janklow. Si vedevano chiaramente solo il mento e la narice destra. Lorraine vi mise accanto la foto della donna bionda. «Penso che tu abbia ragione: sono la stessa persona».

Lorraine sfogliò il rapporto, alla ricerca della parte riguardante Norman Hastings. «Voglio andare a parlare con sua moglie. Intanto voglio che tu noleggi un'altra auto e che mi passi a prendere a casa Hastings tra un paio d'ore. Ma prima vedi se riesci a far ingrandire la foto della donna in modo che riusciamo a vedere meglio il suo viso». Lorraine prese un po' di soldi. Stavano di nuovo finendo.

«C'è una qualche possibilità che tu riesca a parlare con quel tuo amico e chiedergli di pagarci un po' di più?».

«Ci proverò, ma ne dubito». Lorraine le porse sessanta dollari, insieme all'indirizzo della signora Hastings.

«Gli dirai di queste foto?», le domandò Rosie.

«Non subito. Dobbiamo raccogliere altre prove».

Rosie prese il giornale dalla soglia di casa e lo lanciò a Lorraine. «Ci vediamo più tardi».

Mentre la porta si richiudeva alle spalle di Rosie, Lorraine aprì il giorna-

le. Non poté fare a meno di leggere il titolo dell'articolo di prima pagina: «L'ASSASSINO DEL MARTELLO COLPISCE ANCORA». Spiegò il giornale sul tavolo: la vittima non era ancora stata identificata, ma si sapeva che era bianca, che aveva un'età compresa tra i trenta e i quarant'anni, e che era stata trovata nel bagagliaio di un'auto rubata. L'omicidio era avvenuto nelle prime ore della sera, e nell'articolo erano riportati il numero di targa, il luogo in cui la macchina era stata ritrovata, e un appello della polizia in cui si chiedeva a chiunque fosse in possesso di informazioni di mettersi in contatto con la centrale. Era stato arrestato un sospetto.

Lorraine chiamò Rooney, ma le venne detto che non era alla stazione di polizia. Guardò l'ora. Era troppo tardi per cambiare i suoi piani.

Rooney stava aspettando fuori dall'abitazione della signora Hastings già da quindici minuti. La donna non era in casa, ma, secondo una vicina, aveva portato le figlie a scuola e non ci avrebbe messo molto. Rooney bevve ancora qualche sorso di bourbon, avvitò con forza il tappo della bottiglia, poi scartò un'altra caramella. Si appoggiò contro lo schienale del sedile, prese uno dei giornali che aveva comprato e scorreggiò sonoramente iniziando a leggere la prima pagina.

Finalmente la signora Hastings ritornò. Parcheggiò l'auto nel vialetto ed entrò in casa con una borsa della spesa. Rooney pensò di aspettare ancora qualche minuto prima di andare a parlarle. Guardò nello specchietto retrovisore e vide Lorraine che si avvicinava. La vide fermarsi, come se stesse controllando di avere l'indirizzo giusto. Quando passò accanto alla sua auto, Rooney abbassò il finestrino. «'Giorno», la salutò ad alta voce.

Non appena Lorraine si accorse che si trattava di Rooney, disse: «Ciao, stavo andando a parlare con la signora Hastings».

«Vengo con te».

La vide esitare, e poi: «Okay, ma forse posso ottenere di più se vado da sola».

«Hai letto i giornali stamattina? Non è ancora stato reso pubblico, ma la vittima non era una lei, era un lui... o meglio, era tutt'e due, secondo la perizia del patologo. È per questo che sono venuto qui - ho pensato che dovevo fare ancora quattro chiacchiere con la signora Hastings».

Lorraine non reagì, nel sentire quella notizia. Quello era il momento in cui avrebbe dovuto parlargli di Janklow, ma non lo fece.

«I giornali dicono anche che è stato arrestato un sospetto».

«Brendan Murphy, il marito di una delle vittime. Quelli dell'FBI sono

arrivati, l'hanno portato loro da Detroit. Non sono ancora riuscito a parlargli, ma...».

«Ma?».

«Non è lui, ne sono sicuro. Andiamo a parlare con la signora Hastings».

«Fammi provare da sola, Bill. Stai facendo controllare la concessionaria?».

«Ho messo due ragazzi a lavorarci questa mattina».

Lorraine poteva sentire l'odore dell'alcol nell'alito di Rooney. «Tutto okay?».

Lui scosse la testa. «Nah, mi hanno dato un fottuto benservito proprio questa mattina. Quelli dell'FBI stanno studiando il caso, mi aspettano per una riunione più tardi».

Lorraine raddrizzò la schiena. «Ti scoccia se ti dico una cosa, Bill? È solo che riesco a sentire l'odore dell'alcol, e quello delle caramelle. Se fossi al tuo posto andrei a bermi un caffè. La signora Hastings sembra il tipo di donna che sarebbe capace di farti rapporto e non credo che tu voglia dare a quelli dell'FBI la corda per farti impiccare...».

Rooney imprecò, mise le mani a coppa davanti alla bocca e ci soffiò dentro. Allontanò il volto facendo una smorfia scherzosa. «Okay, tornerò tra un quarto d'ora. Mangerò anche un boccone. Se finisci prima che io torni, aspettami qui».

Trovò una rosticceria circa quattro isolati più avanti e parcheggiò l'auto. Mentre aspettava di ordinare pensò a quanto era strano che fosse proprio Lorraine a dirgli di non bere. Era sempre stato un forte bevitore ma ora, durante le ore lavorative, beveva più di quanto facesse una volta. Si domandò se avesse iniziato così anche lei. Lorraine aveva avuto problemi coniugali, ma era così anche per la maggior parte degli agenti. Il pensiero di rimanere a casa con sua moglie lo terrorizzava. Aveva gli incubi quando lei blaterava di comprare una roulotte e di viaggiare in giro per il paese. Rooney non poteva immaginare qualcosa di peggio. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva portato sua moglie fuori a cena, né, d'altra parte, l'ultima volta che l'aveva portata da qualche parte. Si sentiva sempre più scoraggiato mentre divorava la sua colazione. Tutto ciò che faceva ruotava attorno alla polizia, ai suoi uomini, e ora tutto stava per finire. Scacciando questi cupi pensieri dalla sua mente, cercò di concentrarsi sul caso. Si domandò perché Lorraine avesse voluto fargli controllare la concessionaria. Aveva scoperto qualcosa che gli stava nascondendo? Aveva cercato di farla passare per una faccenda di poca importanza, ma anche ai

vecchi tempi Lorraine aveva sempre fatto in modo di tenere nascoste le sue carte. L'aveva rimproverata per quel fatto, ricordandole che non era un'agente che lavorava da sola ma che faceva parte di una squadra. Ricordò la sua riposta secca, gli aveva detto che il giorno in cui il resto degli uomini l'avesse tratta come parte della squadra, avrebbe lavorato con loro. Lei lo aveva rimesso in fretta al suo posto perché all'epoca aveva un grado più alto del suo. Lo aveva sempre infastidito e aveva infastidito un sacco di altri agenti, il fatto che lei avesse ottenuto quei gradi prima di loro.

«Ha un problema con gli uomini?». Poteva vedere se stesso sporgersi sulla sua vecchia scrivania di legno mentre Lorraine stava dritta in piedi davanti a lui. «Ha delle lamentele da fare?».

«Nessuna lamentela, ma se mi mandano ancora per un altro pattugliamento del cazzo con quel Merton, che aprirebbe il fuoco su qualsiasi ragazzino gli passi a meno di dieci metri, allora sì, avrò delle lamentele. È un fottuto squilibrato, ha assolutamente bisogno di farsi curare da uno psichiatra e in questa unità lo sanno tutti».

Rooney le aveva promesso che avrebbe provveduto ma non l'aveva mai fatto. Anche quando c'era stata una sparatoria per colpa di Merton in cui lei per poco non era rimasta uccisa, non le aveva assegnato nessun altro di decente. Si era limitato a suggerirle di seguire un corso supplementare al poligono di tiro.

«Sono un tiratore scelto, Bill. Non sarei qui se non lo fossi e nemmeno il mio compagno. È lui che ha bisogno di un corso supplementare».

Lorraine aveva preso due settimane di ferie per un ulteriore allenamento e il suo ex-compagno era morto in una sparatoria durante un pattugliamento. Forse Lorraine aveva avuto ragione, ma nessuno si era mai preoccupato di aprire un'inchiesta ufficiale. L'agente Colin Merton aveva avuto una medaglia al valore postuma e Lorraine un nuovo compagno. Rooney si era aspettato accese proteste da parte di John Lubrinski quando gli aveva detto che il suo nuovo compagno era una donna, ma lui non aveva battuto ciglio. Si chiese se fosse stato Lubrinski a iniziare Lorraine ai piaceri della bottiglia. Quei due erano sempre insieme in qualche bar, Lubrinski era un famoso bevitore e si diceva che lei gli tenesse testa. Era stato lui a soprannominarla Senzafondo Page.

Erano stati compagni per tre anni, quando lui era stato ferito in una sparatoria, lei gli aveva tamponato la ferita alla gamba con le sue calze. Lubrinski si era preso tre pallottole, una nella coscia, una nella spalla e una terza nello stomaco. Era stata quest'ultima che lo aveva ucciso. Lorraine

era tornata in servizio la settimana seguente e non aveva mai più parlato di Lubrinski fino all'inchiesta sulla sua morte. Anche lui aveva ricevuto un riconoscimento postumo, e lei si era guadagnata un encomio al quale molti agenti si erano opposti, insinuando che se Lubrinski avesse avuto uno di loro a coprirgli le spalle invece di una donna, sarebbe stato ancora vivo. Lei non si era mai lamentata né aveva chiesto un incarico meno impegnativo, né aveva accettato l'offerta di un permesso speciale di qualche settimana. Era tornata subito al lavoro ed era rimasta di pattuglia per un altro anno. Rooney si chiese se per caso non avesse incominciato allora a bere da sola. Poi, dietro sua stessa richiesta, era stata spostata dalla Buoncostume alla Squadra Antidroga. Sei mesi più tardi aveva sparato al ragazzo. Nessuno aveva mai saputo come si era sentita quella notte, o perché fosse diventata un'alcolizzata.

Rooney spinse via il panino al prosciutto e formaggio mangiato solo per metà. Per la prima volta si sentì in colpa perché anche lui come tutti gli altri aveva voltato le spalle a Lorraine. Decise che, anche se ormai era troppo tardi, ne avrebbe discusso con lei. Forse perché anche lui si sentiva in vena di finire tutta la bottiglia di bourbon senza preoccuparsi di essere in servizio.

Non gli importava più niente e si domandò se anche lei si era sentita così, tanto tempo prima. Arrabbiata. In un certo senso erano molto simili, perché anche lui non si era mai lamentato; lui era l'uomo che aveva sempre insegnato questo ai suoi uomini, di andare avanti col lavoro, per quanto fosse duro, senza mai lamentarsi, perché soltanto i perdenti si lamentano. Non importava se erano maschi o femmine, nessuno meritava alcun genere di favoritismo. E se non riuscivano a tenere duro, allora non erano degni di alcun rispetto. Adesso nessuno lo rispettava più, ammise con se stesso, e nessuno aveva rispettato Lorraine Page allora.

«Mi chiamo Lorraine Page», disse a una nervosissima signora Hastings. «Posso entrare e parlarle un momento? Vorrei chiarire alcuni punti dell'inchiesta sulla morte di suo marito. Non ci vorrà molto».

Seduta in soggiorno, Lorraine era rilassata e si complimentò per la casa pulita e ordinata, calmando i nervi della signora Hastings.

«Ho detto tutto quello che sapevo a quel detective, Rooney. Non riesco a capire cos'altro ci sia da dire. Queste continue domande rendono le cose molto più dolorose per me».

Lorraine aprì il suo fascicolo e sorrise. «Be', cerchiamo di finire il prima

possibile, d'accordo?».

Le chiese se Norman Hastings avesse mai posseduto un'auto d'epoca o se avesse mai usato il garage S&A di Santa Monica. Elencò una serie di marche di automobili per vedere la reazione della signora Hastings, ma la donna scosse la testa e disse che suo marito non avrebbe mai potuto permettersi niente di così costoso. Lorraine le chiese allora se l'uomo avesse posseduto un'auto prima del loro matrimonio.

«Sì, certo, ma non ho la più pallida idea di che marca fosse». Lorraine non disse niente, apparentemente più interessata al suo fascicolo. «Ho una fotografia dell'auto, penso», aggiunse la signora Hastings.

Lorraine alzò lo sguardo e sorrise incoraggiante. «Potrei vederla?».

La signora Hastings uscì dalla stanza, e Lorraine tirò fuori le foto che lei e Rosie avevano scattato. Poi tracciò un veloce schizzo su un foglio bianco. La signora Hastings tornò con un album di fotografie e incominciò a sfogliarne le pagine finché non trovò quello che stava cercando. «Credo che sia questa. Non ho idea di che marca fosse e sono sicura che non fosse una delle auto che ha menzionato prima».

Lorraine guardò l'istantanea scattata nel 1979, la data era nitidamente impressa sotto la foto. Norman Hastings, in maniche di camicia, era in piedi accanto all'auto. Era una bassa auto sportiva, una Morgan inglese - e, a vederla, si sarebbe detto un modello abbastanza vecchio.

«Ha idea di dove l'abbia comprata?».

La signora Hastings scosse ancora la testa. Non aveva mai visto l'auto.

«Suo marito aveva qualche anno più di lei», osservò Lorraine, mentre stava per voltare la pagina dell'album, ma la signora Hastings glielo tolse bruscamente di mano.

«Sì, quindici, ma eravamo felici». Esitò. «Suppongo che lei sappia del piccolo problema di Norman. L'ho raccontato a quell'uomo, Rooney».

«Non credo che ci sia bisogno di discuterne ulteriormente. È stata molto coraggiosa a raccontarlo al capitano Rooney - dev'essere stato molto, molto difficile».

Lorraine le porse il disegno che aveva fatto. «Non è un granché, ma mi chiedo se suo marito possedesse un paio di gemelli come questi. Potrebbero essere o d'oro o d'argento, ma sempre con il logo della S&A al centro».

La signora Hastings guardò lo schizzo. «Sono d'argento, ma si è rotta la catenella».

«Li ha ancora?».

La donna uscì di nuovo dalla stanza, e Lorraine si appoggiò contro lo

schienale del sofà. Poi chiese alla signora Hastings di guardare le fotografie. Tutto stava andando bene, ma la donna era nervosa, tesa e agitata. Lorraine invece voleva che fosse tranquilla e serena. I gemelli erano ancora nella loro piccola scatola di cartone, e uno dei due era rotto. Lorraine li esaminò, poi guardò la scatola. Nessuna data, solo lo stesso logo e l'indirizzo del garage.

«Perché voleva vederli?» le chiese la signora Hastings.

Lorraine rimise i gemelli nella scatola e la richiuse. «Potrebbero essere un possibile collegamento con l'assassino. Pensiamo che portasse qualcosa di simile. Posso tenerli?».

La signora Hastings rispose di sì. Stava incominciando a giocherellare nervosamente con l'orlo del vestito. «Si saprà? Di Norman, voglio dire».

Lorraine si infilò la scatola in borsa. «Ne dubito. Sono convinta che i dettagli intimi che non hanno alcuna connessione con il caso non dovrebbero essere rivelati alla stampa, specialmente se la famiglia ha chiesto espressamente di non farlo».

La signora Hastings strinse il polso di Lorraine. «Oh, grazie. Ero così preoccupata per le bambine, e poi ci sono i genitori di Norman, e i suoi amici del lavoro».

«Era un ingegnere, vero?».

«Sì, sì, era ingegnere, si occupava di progettazione di elettrodomestici».

«Lavorava anche ai motori delle sue auto?».

«Sapeva riparare qualsiasi cosa, da un tostapane a un'automobile. I vicini gli chiedevano di continuo di sistemare le loro cose, e lui era un uomo così gentile che non era capace di dire di no».

Lorraine sfruttò quel momento in cui la donna sembrava rilassata e le mostrò la foto di Janklow. «Ha mai aiutato quest'uomo?».

«Non saprei dirglielo, non è che si veda molto in questa foto, ma non mi pare».

Lorraine le mostrò la seconda serie di foto scattate alla S&A. La signora Hastings le guardò una dopo l'altra, poi ne indicò una con il dito. «Questo. È venuto qui una volta per parlare con Norman della sua auto».

Poi Lorraine le mostrò la foto della Mercedes bianca guidata da Janklow in abiti femminili. La signora Hastings le diede un'occhiata. «Non la conosco».

«Ha mai visto quest'auto?».

La signora Hastings prese la fotografia e la osservò con attenzione. «Non lo so, venivano un sacco di persone a parlare con mio marito. Come

le ho detto, aiutava sempre tutti».

«È una Mercedes sportiva scoperta. Ma avrebbe anche potuto avere la cappotte chiusa. Forse l'ha vista così».

La signora Hastings si accigliò. «Non lo so. Quest'auto ha qualcosa di familiare, ma è difficile dire cosa. Di che colore è la cappotte?».

Lorraine tirò a indovinare, pensando che se la carrozzeria era bianca, forse lo era anche la cappotte.

«Be', no, mi ricordo un'auto simile parcheggiata nel vìaletto una volta, ma aveva il tettuccio nero».

Lorraine incominciò a mettere via le fotografie, ancora rilassata. «Ha visto per caso chi la stava guidando? Il proprietario?».

«No, erano in garage. Norman aveva l'abitudine di tenerci strani pezzi di ricambio e questa era un'altra delle ragioni per cui la gente continuava a venire da lui. Faceva pagare solo le spese, per lui era un hobby. Ma io non lo sopportavo. Aveva sempre le mani sporche e c'era olio dappertutto».

Lorraine si alzò e sorrise. «La ringrazio molto. Lei mi è stata di grande aiuto, e ho veramente apprezzato la sua disponibilità. La disturberei molto se tornassi con una fotografia più chiara dell'uomo sulla Mercedes?».

«No, non mi disturberebbe affatto. In effetti mi ha fatto piacere parlare con lei».

Rooney aveva appena parcheggiato quando vide Lorraine uscire dalla casa. La vide salutare la signora Hastings e notò l'occhiata che gli lanciò. Lui aprì la portiera del passeggero, mentre la signora Hastings chiudeva la porta di casa e Lorraine salì in macchina. «Starei lontano da lei - è nervosa, più preoccupata del "piccolo problema" di suo marito, come lo chiama lei e del fatto che possa arrivare sui giornali che dell'omicidio».

Rooney tirò su col naso. «Hai niente per me?».

«Forse un sospetto, ma finché non sono sicura preferisco non dirti niente - magari tra qualche giorno».

«Ho bisogno di tutto quello che hai adesso. Non ho qualche giorno».

Lorraine strinse le labbra. «Dammi tempo fino a stasera. Inoltre ho bisogno di tutto quello che mi puoi dire sull'ultima vittima».

«Ti ho già detto tutto quello che so. Finché non avranno finito le analisi, non c'è altro. Era un transessuale e la sua ultima cena è stata a base di torta di banane». Lorraine aveva già la mano sulla maniglia della portiera, pronta a scendere quando lui le disse: «Tu e Lubrinski, andavate a letto insieme?».

«Perché vuoi saperlo?».

«Sto solo cercando di capirti meglio».

«È un po' tardi, non credi?».

«Sì, lo so. Stavo solo rimuginando su certe cose e ho incominciato a pensare a lui, era davvero in gamba».

Lei annuì, ma non disse niente. Rooney prese la bottiglia di bourbon e l'aprì. Bevve a collo, e lei si voltò a guardarlo. «È il bourbon che te lo fa tornare in mente. Lui teneva sempre una bottiglia sotto il sedile. Perché bevi, comunque?».

Lui strinse i denti, mentre il bourbon gli riempiva lo stomaco. Ne bevve un'altra sorsata. «Ne ho bisogno. Tu bevevi con lui?».

«Sai benissimo che la risposta è sì».

«Anche in servizio?».

«A volte, ma di solito aspettavamo di aver staccato».

«È stato lui a farti incominciare a bere?».

Lorraine scoppiò a ridere. «Non avevo bisogno di Lubrinski per incominciare a bere, Bill. Ho fatto tutto da sola».

«Perché?».

D'un tratto le sembrò irritata. «Diciamo che ero troppo sotto pressione, terrorizzata all'idea di sbagliare e di essere fottuta, e che non c'è nessun altro da incolpare tranne me».

«Tuo marito? Le tue bambine... era per loro?».

«Per l'amor di Dio, piantala. Perché vuoi rivangare questa storia?».

Rooney bevve un'altra sorsata e avvitò il tappo. «Perché vorrei sapere come sono andate le cose, e forse perché mi sento in colpa. Forse questa è una conversazione che avremmo dovuto avere anni fa».

Lorraine scese dall'auto e si chinò a guardarlo. «È troppo tardi, Bill, non c'è niente che tu possa fare adesso. Quello che è successo è successo. Fine».

«Mi dispiace», disse lui con voce roca, evitando di guardarla in faccia, e lei si raddrizzò e stava per chiudere la portiera sbattendola, quando cambiò idea e si chinò di nuovo. «Per quanto riguarda Lubrinski, Bill, lui è stato l'amico migliore che abbia mai avuto. Mi fidavo ciecamente di lui, ma era completamente pazzo, metteva in pericolo la sua vita di continuo, cercavo di fermarlo ma non mi ascoltava mai, non ascoltava mai nessuno. E per quanto riguarda la tua domanda, no, non andavamo a letto insieme, lavoravamo solo insieme».

Poi chiuse la portiera e si allontanò proprio mentre Rosie appariva sul la-

to opposto della strada. Rooney si allontanò in una nuvola di gas di scarico.

«Com'è andata?», chiese Rosie allegramente.

Lorraine le disse di portarla alla concessionaria di Santa Monica. Poi chiuse gli occhi e si abbandonò sul sedile. Poteva vedere il volto di Lubrinski così chiaramente come se l'avesse avuto di fronte a sé. Si erano ubriacati insieme così tante sere, avevano parlato di così tante cose, ma erano sempre stati attenti a evitare di parlare di loro stessi, e alla fine era successo. Aveva bevuto troppo e lui aveva insistito perché Lorraine andasse a farsi passare la sbornia a casa sua prima che Mike la vedesse in quelle condizioni e gli tirasse un pugno. Si divertiva sempre a prendere in giro Mike facendo battute maligne sul suo maritino maniaco dell'ordine, ma lei non gli permetteva di trattare suo marito in quel modo. D'altra parte, la moglie di Lubrinski non era certo un angioletto. Quella sera avevano litigato come adolescenti e alla fine avevano sventolato la bandiera bianca, promettendosi di non discutere più dei loro rispettivi coniugi. Si erano scambiati una stretta di mano e Lubrinski l'aveva attirata verso di sé.

«Questo vuol dire che adesso sei una donna sola?».

Lei aveva cercato di schiaffeggiarlo, ma lui si era abbassato, e così la sua mano aveva colpito il finestrino dell'auto di pattuglia. Lorraine si era fatta male alle nocche e se l'era succhiate per calmare il dolore. Allora lui le aveva preso la mano e se l'era portata alle labbra.

Quella sera Lorraine era completamente sbronza. Anche quando bevevano tanto tutt'e due, lui non sembrava mai risentirne. Ma quella sera, quando lo aveva visto cercare inutilmente di preparare un caffè, Lorraine aveva capito che era sbronzo quanto lei. «Sei sbronzo fradicio, Lubrinski. Sembri un cieco che aiuta ad attraversare la strada un altro cieco. Dammi qua, lascia fare a me».

Lui si era sdraiato sul letto disfatto del suo monolocale disseminato di svestiti sporchi. Lorraine si era offerta di venire una volta a pulirgli la casa. Lui aveva risposto che gli piaceva così com'era, che così riusciva a trovare ogni cosa, ma dopo che avevano bevuto il caffè, lui non era più riuscito a trovare le chiavi dell'auto di pattuglia. Aveva incominciato a buttare all'aria tutto, imprecando, poi aveva allargato le braccia ed era scoppiato in una risata, quella sua incredibile risata ululante. «Stavo scherzando, le chiavi ce le ho in tasca». Le aveva tirate fuori e le aveva fatte tintinnare. «Volevo soltanto tenerti qui un altro po', ma adesso sono completamente sobrio e non ho più il coraggio».

«Per cosa?», Lorraine stava ancora ridendo.

«Per abbracciarti. Hai mai pensato a quanta voglia ho di abbracciarti, Lorraine Page?».

Lei aveva smesso di ridere, si era alzata dal letto, lo aveva raggiunto e l'aveva dolcemente circondato con le braccia. Lui l'aveva tenuta stretta, non l'aveva baciata, non l'aveva accarezzata, aveva fatto esattamente quello che aveva detto che aveva voglia di fare: l'aveva abbracciata. Lei gli aveva appoggiato la testa contro il petto, aveva ascoltato i battiti del suo cuore, lo aveva sentito tremare contro di lei. Lei aveva alzato la testa e aveva sorriso e poi si era allontanata lentamente. «Adesso devo tornare dalle bambine».

«Lo ami, vero?», le aveva chiesto lui.

Lorraine si era sentita confusa. Non sapeva quale fosse la risposta, in realtà. I continui, amari litigi con Mike la stavano logorando. Mike odiava Lubrinski e non faceva che insinuare che lui fosse molto di più che un semplice collega. E odiava anche il fatto che lei avesse incominciato a bere così tanto. E anche di questo incolpava Lubrinski. Mike incolpava chiunque di qualunque cosa, ma mai se stesso.

«Sì, amo Mike. Adesso devo andare a casa. Abbiamo tutt'e due abbastanza problemi senza andarcene a cercare di nuovi».

Non aveva mai visto Lubrinski a disagio, ma quella notte lo era stato. Si era passato una mano tra i folti capelli ricci e scuri. «È diverso per me, Lorraine». Aveva scosso la testa, guardandola. «Non l'hai ancora capito, vero? Non ne hai la più pallida idea. Gesù Cristo, Lorraine, ti amo. Ci sono giorni che non so cosa fare di me stesso, tanto sono innamorato di te, e altre volte ho paura per te e so che non è una buona cosa, ma non posso impedirmelo, non posso smettere di amarti, di desiderarti. E restare seduto vicino a te, giorno dopo giorno mi sta facendo impazzire. Ho deciso di chiedere il trasferimento. Non ha niente a che vedere col fatto che tu sia una buona o una cattiva compagna, è solo che ti desidero così tanto e... be', adesso lo sai».

Due sere più tardi gli avevano sparato. Quando lei si era tolta i collant per stringerglieli attorno alla coscia, Lubrinski aveva scherzato, dicendole che alla fine era riuscito a farle tirar giù i pantaloni - che aveva sempre saputo che ce l'avrebbe fatta. Se solo avesse immaginato che doveva farsi sparare per riuscirci, avrebbe provveduto molto tempo prima...

Nell'ambulanza lei gli aveva tenuto stretta la mano. Il respiro di lui si era fatto affannoso, lo sguardo appannato. Lei aveva continuato a ripetergli di

tenere duro, di continuare a parlare. L'ultima cosa che lui aveva detto era stato che l'amava e l'ultima cosa che lui aveva sentito prima di morire era Lorraine che gli diceva che era uno stupido, ottuso bastardo, perché anche lei lo amava, e che se non avesse tenuto duro, lei lo avrebbe strangolato con i suoi collant. Incredula, Lorraine aveva visto la luce abbandonare gli occhi di lui. Aveva assistito a così tante morti, era stata così vicina, sempre, alla morte, ma questa volta era come se stesse perdendo la sua stessa anima, era come se lui la stesse portando via con sé.

Lorraine era tornata a casa, non aveva mai avuto così bisogno di Mike, ma lui non c'era. Aveva bevuto quasi fino a perdere i sensi e poi era collassata sul letto. Mike era tornato a casa circa due ore più tardi. Non appena l'aveva vista aveva incominciato a gridare che Lubribnski l'aveva fatta ubriacare di nuovo e lei aveva risposto con voce calma che questa volta Lubrinski non c'entrava affatto.

«Non ti credo. Andrò a parlargli, questa volta gli faccio rapporto».

«Prova all'obitorio, Mike, ma dubito che Lubrinski ti risponderà, è morto».

Mike era rimasto pietrificato, aveva cercato di abbracciarla, ma lei non riusciva a sopportare l'idea di averlo vicino a sé, non riusciva a sopportare l'idea che qualcuno la toccasse. Tutto quello che voleva era bere fino all'oblio. Il povero Mike aveva cercato di capire, di persuaderla ad accettare il permesso speciale, ma lei si era rifiutata; non poteva tollerare l'idea di non essere impegnata, di non essere al lavoro. Aveva incominciato a pensare che Lubrinski si fosse portato via una parte di lei quando era morto. Niente di quello che faceva aveva senso, e neanche niente di quello che diceva Mike. Era diventata irritabile con le bambine, scostante, ostile sul lavoro, ma in qualche modo aveva tirato avanti fino a quando, alla fine, aveva perso il controllo e aveva ucciso un ragazzo innocente. «Ci siamo quasi», disse Rosie.

Lorraine aprì gli occhi. Aveva voglia di bere. Era tutto ciò a cui riusciva a pensare. Non le interessava nient'altro. «Voglio qualcosa da bere».

Rosie accostò di fronte a una drogheria e si precipitò dentro. Ritornò con una confezione di lattine di Coca. «Ecco, volevi bere qualcosa!». Lorraine aprì una lattina e la bevve tutta d'un fiato. Rosie ne aprì una per sé, e poi offrì a Lorraine una fetta di torta di banane fatta in casa. Di scatto Lorraine si tirò su a sedere. Che cosa le aveva detto Rooney? L'ultima vittima, tutto quello che sapevano di lei o lui, era che l'ultima cosa che aveva mangiato prima di morire era stata della torta di banane. Sentì il corpo che le si

ricopriva di sudore freddo. Era Didi o Nula che preparava sempre la torta di banane? Poteva essere una di loro? Didi era bionda, dell'età giusta. Rooney aveva detto che la vittima era un transessuale - ma non poteva essere, era impossibile.

«Devo fare una telefonata, Rosie».

Rosie la guardò. «Oh, certo, tu entri là dentro e fai una telefonata. Pensi che sia così stupida? So quello che vuoi fa re, comprarti una bottiglia di vodka. Non ci pensare neanche».

Lorraine stava già scendendo dall'auto. «Se pensi di non poterti fidare, allora vieni con me, cazzo».

Rosie le restò vicina mentre telefonava a casa di Nula e Didi. Fu Nula a rispondere, la voce assonnata. «Sono Lorraine, con chi sto parlando?».

«Sono Nula, dolcezza, come stai?».

«Una meraviglia, Nula. C'è Didi? Ho bisogno di parlare con lei».

«No, non è rientrata, è stata fuori tutta la notte, quella stronza. Ma sarà a casa tra poco, perché sta per arrivare una ragazza per tagliarle i capelli. Vuoi che ti faccia chiamare?».

«Sai dove si trova?», chiese Lorraine cercando di mantenere un tono di voce calmo.

Fu allora che suonarono al campanello della porta di Nula. Probabilmente era Didi, disse; se Lorraine avesse aspettato un attimo, gliel'avrebbe passata subito.

«No, devo andare, richiamo più tardi».

Rosie aspettò, la testa inclinata di lato. «Qual era il problema?».

Lorraine scrollò le spalle. «Pensavo che potesse essere accaduto qualcosa di brutto a Didi, ma è appena tornata a casa».

Uscirono dal negozio e andarono alla S&A. Questa volta sarebbe stata Lorraine a entrare. Doveva parlare con l'uomo che la signora Hastings aveva riconosciuto. Sapeva anche che Steven Janklow avrebbe potuto essere al garage e se fosse stato così, avrebbe fatto meglio ad avere una buona scusa pronta.

Nula andò a prendere la giacca. I due poliziotti non le avevano detto perché volevano che andasse con loro alla centrale, ma sapeva che era qualcosa che aveva a che fare con Didi perché le avevano chiesto di portare delle sue fotografie. Se Didi fosse stata semplicemente arrestata per prostituzione, non avrebbero avuto motivo di volere le sue foto. Doveva trattarsi di qualcos'altro, di qualcosa di brutto. Tutto quello che le avevano

chiesto era se conoscesse David Burrows. Nessuno aveva mai chiamato Didi David, solo gli sbirri. Un'ora più tardi, Nula identificò il corpo di Didi. Era in un tale stato di shock che non riusciva quasi a parlare. Tutto quello che riusciva a fare era mormorare il nome di Didi incessantemente. Il volto della sua cara amica era irriconoscibile. Solo le unghie rosse e il grande anello di topazio convinsero Nula che doveva trattarsi di Didi. Due poliziotti in uniforme la riportarono a casa con un'auto di pattuglia. L'accompagnarono fin dentro l'appartamento prima di chiederle quando era stata l'ultima volta che aveva visto Didi.

Gli agenti dell'FBI controllarono la complessa lista di date e di luoghi che Brendan Murphy aveva fornito loro. Si misero in contatto con le compagnie di trasporti per le quali lavorava, e alla fine lo rilasciarono. Non aveva mentito: Brendan Murphy non si trovava a Los Angeles quando sua moglie Helen era stata uccisa e non si era nemmeno trovato nelle vicinanze degli altri luoghi in cui erano stati rinvenuti i corpi delle vittime. Ormai privi del loro unico sospetto, incominciarono a studiare il caso. Erano stati coinvolti per rintracciare Murphy, ma adesso venivano assegnati a investigare sugli omicidi.

CAPITOLO 14

Lorraine sedeva con Rosie nel parcheggio adiacente la S&A Auto d'Epoca. «Bene. Aspettami qui, e se non esco...».

«Mi sparo», disse Rosie ridacchiando.

Lorraine scese dall'auto, si sistemò la giacca ed entrò. Non c'era nessuno, e la lunga striscia di mogano lucido del bancone era coperta da brochure sistemati a ventaglio. Nell'aria si sentivano le note di una musica lenta e dolce, una qualche canzone degli anni Venti. Un certo numero di statuette simili a quelle degli Academy Awards, trofei di gare automobilistiche e premi di ogni genere erano esposti in teche di vetro, e ovunque erano appesi quadri di auto d'epoca.

Cinque automobili scintillanti erano allineate davanti alle vetrine: una Rolls-Royce Silver Cloud, una Rolls Corniche, una Bentley del 1950, una Bristol e una Mercedes sportiva a due porte. Gli interni in pelle erano immacolati, così come le cromature scintillanti, i cruscotti di legno, i grossi volanti, e secondo gli standard moderni avevano un aspetto quasi fragile. Lorraine poteva vedere la propria immagine distorta riflessa nei coprimozzi. Sembrava tarchiata.

«Salve, posso aiutarla?».

Lorraine si voltò a guardare il venditore, tirato a lucido quanto le auto esposte. I capelli gli scintillavano, così come i denti, la profonda abbronzatura e gli occhi. Aveva il logo della S&A sul taschino del blazer blu e sulla cravatta bordeaux. Sorrise incoraggiante, mentre con una mano si sistemava leggermente il polsino immacolato e inamidato, era tutto un logo. Lorraine si chiese come mai non avesse stampato S&A anche sulla fronte. «Ha un ufficio? Vorrei parlarle in privato».

I denti dell'uomo scintillarono, mentre le sue labbra si separavano leggermente per offrirle un altro sorriso ipocrita. «Le dispiacerebbe dirmi di che cosa si tratta?».

«Certo, se ha un ufficio. Io sono la signora Page, e lei è...?».

Lui si spostò dietro il bancone. «Alan Hunter. Sono l'assistente del direttore delle vendite. Come posso aiutarla, signora Page?».

La squadrò freddamente dall'alto in basso. Anche se gli occhi di Hunter non sembravano lasciare quelli di Lorraine, lei si sentì come se la stesse esaminando dalle scarpe malconce al vestito di seconda mano. «Posso chiederle che cosa vende, signora?».

A Lorraine sarebbe piaciuto dargli un pugno in faccia. Un tempo si divertiva in momenti come questi, in momenti in cui, faccia a faccia con un vero stronzo di quel genere, poteva tirar fuori il suo distintivo e dire a bassa voce: «Vuoi controllare il mio distintivo, ragazzo?».

«Non vendo e non compro niente, ho bisogno di parlare con lei in privato. Come ha detto che si chiama?».

Qualcosa nella voce di lei lo innervosì, e quindi esitò un attimo prima di ripetere il suo nome.

«Bene, signor Hunter. Non ho tempo da perdere, e non voglio discutere di niente in questo atrio che sembra una piazza d'armi».

Lui si toccò il nodo della cravatta e con un cenno le indicò una porta a vetri.

Lorraine camminò attraverso la sala e si fermò quando vide una foto di Brad Thorburn. Era seduto su un'auto da corsa e indossava un completo bianco da pilota. Aveva il casco sotto un braccio, mentre con l'altra mano teneva alzato un calice di champagne. Alla destra e alla sinistra di quella foto c'erano altre immagini di Brad scattate ad alcune gare automobilistiche.

Hunter aprì la porta del suo ufficio, e la fece accomodare. «È con la polizia?».

Lorraine appoggiò la borsa sulla scrivania di mogano lucido completamente sgombra e tirò fuori le sigarette. «Le spiace se fumo?».

Hunter non fece obiezioni e Lorraine si guardò attorno. «Non mi sembrate molto impegnati, qui».

«Lo siamo, glielo assicuro. La maggior parte dei nostri clienti pretendono quasi sempre consegne a domicilio, solo pochi vengono direttamente qui. Le nostre autorimesse e le nostre officine si trovano fuori, dietro l'esposizione. Posso chiederle di che cosa vuole parlarmi? Si tratta forse di violazioni del codice della strada?».

Lorraine si sedette sulla poltroncina perfettamente posizionata, non troppo lontana né troppo vicina alla scrivania. «No. Non si tratta di questo».

«Ha a che fare con...». Hunter aprì il cassetto della sua scrivania e prese un biglietto da visita. «Un certo tenente Josh Bean?».

«No».

«È stato qui, prima, per una faccenda di furti d'auto».

«Questo non è il mio campo. Sto conducendo un'indagine per una richiesta di risarcimento per una compagnia di assicurazioni». Prese le foto scattate da Rosie. «Riconosce qualcuno di questi uomini?».

Hunter si sporse in avanti, passando in rassegna con estrema attenzione tutte le fotografie. Ne mise da parte sette. Lorraine lo guardò mentre osservava la foto di Steven Janklow. L'uomo si accigliò, esitò un momento e poi alzò lo sguardo su di lei. «Questi sette uomini lavorano qui e ricoprono diversi incarichi».

Lei indicò la foto di Steven Janklow. «E lui?».

Hunter prese la foto. «Questo potrebbe essere il signor Janklow. È uno dei soci, ma questa foto non è molto chiara. Riconosco l'auto più che il volto. È una delle nostre... attualmente la guida Brad Thorburn. Tutto questo ha a che fare con il signor Thorburn?».

Lorraine annuì, guardandosi intorno in cerca di un posacenere. Quando Hunter gliene porse uno d'argento con il logo della S&A impresso al centro, notò i suoi gemelli d'oro con lo stesso simbolo. Scosse la cenere dalla sua sigaretta e prese la foto della donna al volante della Mercedes. «La conosce?».

Hunter sporse il labbro inferiore, scuotendo la testa. «No. Potrebbe essere la signora Thorburn, la madre del signor Thorburn, ma non sono in grado di assicurarglielo dato che non l'ho mai incontrata. Ma la macchina è la stessa. Appartiene come le ho detto al signor Thorburn. C'è stato per caso un incidente?».

«No». Lorraine rimise in borsa le fotografie. «Potrebbe fornirmi un elenco delle persone che erano in servizio qui in un certo periodo?».

Lui annuì, incominciando a battere nervosamente un piede sul pavimento. Lorraine prese una fotografia di Norman Hastings. «Riconosce quest'uomo?».

Hunter sospirò infastidito. «Si chiamava Norman Hastings. È per la sua assicurazione? È stato assassinato, è per questo che è venuta qui?».

Lorraine annuì.

«Be', mi dispiace ma non ho mai trattato personalmente con lui. So soltanto che era un gran seccatore. Aveva comprato un'auto da noi, molto tempo prima che venissi a lavorare qui». Si appoggiò allo schienale e aprì le braccia tenendo le mani con i palmi rivolti verso l'alto in un gesto affettato. «Se compra uno dei nostri veicoli al prezzo stabilito da noi, avrà meccanici di prim'ordine e tecnici esperti addetti alla manutenzione al suo servizio. Cerchiamo di assicurarci che nessun veicolo esca da qui senza che il motore sia stato ricontrollato, o ricostruito se è il caso. Molti dei nostri acquirenti fanno personalizzare le loro auto secondo precise richieste. Ogni modifica è fatta per assicurare un veicolo perfetto, ma, bisogna dirlo, noi non trattiamo auto nuove. Alcuni di questi veicoli hanno venti, anche trent'anni e talvolta è possibile che ci siano dei problemi. Ma noi forniamo una garanzia di sei mesi, e per i primi sei mesi ritiriamo e riconsegniamo qualsiasi auto nel caso si verifichi un guasto di tipo meccanico».

Hunter rise come un attore, il suo modo di parlare e il suo humour provati e riprovati più volte. «Avevamo un cliente, ma molto tempo fa, penso che avesse una Bentley, che ci ha chiamati una volta soltanto perché non era sicuro se dovesse o meno fare benzina!».

«E Norman Hastings?», chiese Lorraine a bassa voce.

«Lui aveva una Morgan. Ci chiamava quasi tutti i giorni perché voleva che andassimo a ritirarla e che facessimo una revisione. Poi abbiamo scoperto che era lui stesso a causare i guasti perché non faceva altro che smontare e rimontare il motore, o almeno così ha detto il signor Janklow».

«È qui oggi il signor janklow?».

«Sì».

Lorraine chiese se fosse possibile scoprire chi, compreso il signor Janklow, era al garage il giorno della morte del signor Hastings.

Hunter si tirò un labbro pensosamente. «Perché la sua compagnia assicurativa vuole sapere una cosa simile? Comunque il signor Janklow non lavora seguendo un orario o dei turni prefissati. Va e viene come preferisce».

Lorraine chiese se Janklow fosse lì la notte in cui Holly era stata assassinata, ma Hunter scrollò le spalle. Guardò un calendario appeso alla parete. «Sinceramente non so dirglielo. Tutto quello che so è che arriva e se ne va quando ne ha voglia».

«Avete un parcheggio per le auto degli impiegati?».

«È sul retro. È un vecchio hangar in disuso - ci sono sempre auto parcheggiate - alcune sono nostre altre sono macchine che dobbiamo rimettere a nuovo, altre ci sono appena state consegnate».

Lorraine aprì il suo blocco e elencò le auto in cui ciascun corpo era stato ritrovato, ma non servì a molto. Hunter non se ne ricordava nemmeno una. Stava incominciando a essere confuso per tutti quegli elenchi di date e di auto. Lei giocò la sua ultima carta. «Non si ricorda nemmeno della Sedan blu di Norman Hastings?».

«Ah, sì, l'ha lasciata qui fuori molte volte».

Lorraine trasalì, un piccolo brivido di piacere per la sua stessa intelligenza. «Può controllare l'ultima volta che ha visto la Sedan qui?».

Hunter controllò l'orologio. Sollevò il ricevitore. «Sheena, per favore puoi controllare l'ultima volta che Norman Hastings ha lasciato la sua auto qui? Grazie». Riappese. «Ce l'ha chiesto anche la polizia, e sono già stati nell'hangar».

Lorraine accese un'altra sigaretta e gettò il fiammifero nel posacenere. «Hastings ha venduto la sua auto, vero? Qualche anno fa. Sa se per caso ha acquistato un'altra auto d'epoca? E ha venduto la sua attraverso la S & A?».

«Non che io sappia, ma non ho mai trattato con lui».

«Il signor Thorburn conosceva Hastings?».

«Credo di sì».

Squillò il telefono e Hunter rispose. Prese un blocco, disse «Sì» un paio di volte, ringraziò e staccò il foglio. «A quanto risulta, Hastings aveva un qualche tipo di accordo per lasciare la sua auto qui - la mia segretaria non è sicura con chi l'avesse fatto o quando sia stata l'ultima volta che è venuto».

«E così parcheggiava la sua auto qui, pur non avendone comprata una da voi di recente».

«Sembra di sì».

«Pensa che l'accordo sia stato fatto con il signor Janklow?».

«Non ne ho idea. Il mio capo è il signor Thorburn, non il signor Janklow».

«Cosa pensa di lui?» chiese Lorraine con noncuranza.

«Di Brad? È fantastico lavorare con lui. È un uomo molto deciso e molto in gamba, ma è anche divertente, è uno che ama farsi quattro risate di tanto in tanto».

«Intendevo dire Steven Janklow».

Hunter increspò le labbra disgustato. «Non lo vedo molto spesso, quindi non posso dirle che tipo di persona sia».

«Provi».

«Non vado molto d'accordo con lui, tutto qui. È molto scostante. Un giorno è amichevole e cordiale, e il giorno dopo è capace di mangiarti vivo. È simpatico, ma ha un senso dell'umorismo abbastanza crudele, tutto qui».

«È sposato?».

«No».

«È omosessuale?».

Hunter rimase scioccato. «Non ne ho idea».

«Pensa che potrebbe esserlo? O che potrebbe essere qualcos'altro?».

«Normale, per esempio?».

Lorraine si alzò. «Bene, così lei pensa che sia una persona piacevole e normale. Mi dispiace, ma la mia compagnia insiste perché completi questi questionari alquanto bizzarri».

«Ma gliel'ho detto, non è una persona poi così piacevole».

Hunter le lanciò un'occhiata furtiva, e lei gli rivolse un ampio sorriso.

«Così non è neanche normale», disse. Stava incominciando a trovare simpatico quel venditore d'auto da Ivy League. Era certa che fosse stato onesto con lei, ed era abbastanza inesperto per aver creduto alla sua inverosimile storia della compagnia di assicurazioni. Guardò il cortile di fronte attraverso le veneziane bianche.

«È sospettato di qualcosa?» chiese Hunter. «La polizia ha fatto un sacco di domande ad alcuni altri impiegati, ma non era interessata a me. Non ero qui la settimana dell'omicidio di Hastings». Sembrava quasi deluso.

Lorraine tirò ancora fuori le fotografie. «Che ne dice di dare un'altra occhiata alla foto della donna bionda? Mi può dire se questa donna potrebbe essere Janklow?».

Hunter prese la fotografia. La studiò, poi rispose a voce bassa: «A essere sincero non lo so, signora Page, e mi dispiacerebbe mettere in imbarazzo il signor Thorburn. È un buon amico».

«La famiglia di Norman Hastings non può vendere la sua auto o incassare i soldi della sua assicurazioni fino a quando non avrò completato il mio

questionario».

«Il signor Janklow è sospettato di qualcosa?».

Lorraine si passò una mano tra i capelli. Era difficile chiedere quello che voleva sapere senza mettersi nei guai.

«Circolano delle voci», disse lui all'improvviso. Lorraine attese che Hunter decidesse se continuare a parlare o meno. «Non so se sia il caso di riferirle, visto che sono solo delle voci». Alla fine si decise. «Ha uno strano modo di fare affettato e lezioso. Nessuno qui sa molto sulla sua vita privata, solo che qualche anno fa c'è stata un'inchiesta. Venne interrogato dalla Buoncostume, e arrestato. Ma tutto finì in nulla».

Ci fu un leggero bussare alla porta, e una bella ragazza entrò nella stanza. «Mi dispiace interromperla, signor Hunter, ma c'è un cliente che l'aspetta».

Hunter le presentò la sua segretaria, Sheena. Lorraine chiese se lei e Sheena potevano fare due chiacchiere e dare un'occhiata all'hangar dove venivano tenute le auto. Lui disse che doveva prima chiedere al suo superiore.

«Allora l'aspetto qui con Sheena», disse Lorraine.

Sheena la guardò. «Vuole sapere di Norman Hastings? Veniva qui molto spesso. Parcheggiava la sua auto fuori - gli piaceva guardare i nuovi arrivi. Ho già dovuto controllare questa mattina per la polizia. Per quanto mi ricordi, queste sono le date in cui la sua auto è stata lasciata qui. Ne ho dato una copia anche agli agenti». Le passò una lista battuta a macchina. «Sono rimasta così sconvolta quando ho letto del suo omicidio. Era un uomo così tranquillo e gentile, assomigliava un po' a mio padre».

Lorraine scorse velocemente le date, e poi sorrise a Sheena. «Se le dessi una lista di altre auto, potrebbe controllare se sono mai state parcheggiate nel vostro hangar?».

Sheena si morse un labbro. «Ho già avuto una lista dalla polizia, ma ho anche detto che non è un vero e proprio garage, possono parcheggiare là soltanto i nostri impiegati e pochi amici. A volte non c'è neanche un posto libero».

«Possiamo dare un'occhiata all'hangar?».

Lorraine seguì Sheena attraverso un ampio cortile. C'erano diversi edifici, molte auto su rampe e meccanici al lavoro. Gli affari sembravano andare a gonfie vele e Lorraine calcolò che dovessero esserci molti più impiegati di quanti avesse detto Rosie.

L'hangar era una fornace e c'erano file di auto parcheggiate vicinissime

le une alle altre. Alcune erano coperte con dei teli e sembravano essere lì da moltissimo tempo. La polvere aveva coperto le altre vetture in attesa di essere rimesse a nuovo, e più avanti c'era un'ampia sezione che sembrava essere occupata dalle auto dei dipendenti.

«Il signor Thorburn preferisce che le auto degli impiegati non siano troppo in vista, dice che non è una buona pubblicità. Noi parcheggiamo qui ed è qui che di solito il signor Hastings lasciava la sua auto, soltanto soste di poche ore, ma lasciava sempre le chiavi. Dobbiamo sempre lasciare le chiavi in caso le auto debbano essere spostate se arriva una consegna».

Raggiunsero il fondo dell'hangar e si fermarono vicino a tre auto da corsa, tutte ricoperte da teli protettivi color argento. «Questi sono i modelli speciali del signor Thorburn. Un tempo gareggiava spesso, ma ormai non lo fa quasi più. A una delle sue mogli quella passione non andava proprio giù ...». Sheena aprì una porta che dava su un corridoio. Lì c'era l'aria condizionata e faceva un freddo glaciale in confronto alla temperatura dell'hangar. Oltrepassarono grandi uffici con veneziane bianche alle finestre. Uno di questi era di Brad Thorburn, il suo nome inciso su una targa di legno intagliata nella porta. Arrivarono all'ufficio di Sheena, dove la ragazza prese un grande registro per controllare la lista delle auto che Lorraine le aveva dato. «È la stessa lista che mi ha dato la polizia. Ho detto agli agenti che risultava solo un'auto, quella del signor Hastings».

Squillò il telefono. La segretaria rispose, ascoltò e poi disse: «È meglio che vada. Devo portare delle fatture al signor Hunter. Ogni settimana, il venditore migliore riceve un bonus».

«Posso aspettare qui?».

«Certo. Dirò al signor Hunter che è qui».

Sheena prese una cartelletta e uscì. Lasciò la porta socchiusa. Non appena la ragazza si fu allontanata, Lorraine chiuse la porta, prese il registro e incominciò a esaminarlo. Si stava avvicinando, lo sapeva. Sentiva l'eccitazione crescerle dentro. Era sicura che Steven Janklow fosse collegato al caso.

Rosie scese dall'auto, il vestito appiccicato alla pelle per il sudore. Molte persone l'avevano già notata, dal momento che era ferma nel loro parcheggio. Fece il giro dell'auto facendosi aria con una mano. Aveva sete, e Lorraine era via ormai da oltre un'ora. Proprio mentre pensava di entrare alla S&A, un meccanico ne uscì e si diresse verso di lei. «Questa è una strada privata, ha bisogno di qualcosa?».

«No. La mia amica è dentro», disse indicando la S&A.

«Perché non l'aspetta laggiù. Stiamo aspettando una consegna a minuti. Forza si muova».

Rosie ritornò all'auto e accese il motore. Uscì dal posteggio e rimase per qualche minuto nella strada. Poi fece il giro dell'isolato. Stava passando accanto alla S&A, quando una Mercedes bianca la superò ed entrò nello spiazzo. Rosie vide Steven Janklow dirigersi verso il retro dell'edificio e scomparire prima che potesse tirar fuori la macchina fotografica. Si asciugò il sudore dal viso con un fazzoletto. «Forza, per l'amor di Dio, Lorraine, cosa stai facendo là dentro», mormorò. Da dove era parcheggiata, proprio di fronte al garage, poteva vedere un elegante venditore intento a parlare con due giapponesi. I tre scomparvero all'interno dell'edificio. Non c'era traccia di Lorraine.

La porta si aprì e Sheena rientrò nell'ufficio. «Mi dispiace, ma sono stata trattenuta. Non sono ancora riuscita a parlare con il signor Hunter, è impegnato con un paio di clienti. E credo che vogliano fare un giro di prova». Una voce che proveniva da uno degli altri uffici disse: «Buongiorno, signor Janklow».

Sheena fece una smorfia. «È arrivato. Ascolti, vado a dire al signor Hunter che lei è ancora qui ad aspettarlo».

Lorraine prese la borsa. «No, non c'è problema. Andrò io da lui. Grazie per il caffè».

«Spero di esserle stata di aiuto. È stata una cosa davvero terribile, povero signor Hastings».

«Lei lo ha visto l'ultima volta che è stato qui?».

«No, ma quando veniva a trovare il signor Janklow passava sempre da me a lasciare le chiavi dell'auto. Lavorava non lontano da qui. Aveva sempre paura di prendere qualche multa per sosta vietata. È davvero strano, preoccuparsi per una cosa così insignificante per poi finire ammazzati».

«Ma il signor Janklow era qui *allora*?».

«Sì. Vuole parlare con lui?».

«Forse più tardi. Adesso andrò dal signor Hunter. Grazie di tutto».

Lorraine uscì, nel gelo dell'aria condizionata del corridoio. Il cuore le balzò in gola quando passò di fronte all'ufficio di Janklow ma lui non c'era; attraverso le veneziane vide una segretaria posare dei documenti sulla sua scrivania. Continuò lungo il corridoio, entrò nell'hangar e uscì velocemente alla luce del sole. Si guardò attorno cercando di orientarsi e si incammi-

nò per il sentiero che girava attorno al palazzo, decisa a tornare da Rosie. Poi vide la Mercedes parcheggiata nell'area adibita al lavaggio. Si spinse contro il muro quando notò un uomo parlare con uno degli inservienti. Stava indicando le ruote dell'auto. Quindi si sporse attraverso il finestrino aperto e indicò l'interno. Lorraine vide l'inserviente annuire, poi lo sentì dire a due ragazzi di colore di lavare e passare l'aspirapolvere nella macchina del signor Janklow, e di lucidare le cromature dei coprimozzi e dei paraurti.

Lorraine attese quasi sperando che Janklow si voltasse in modo da poterlo vedere anche se era spaventata all'idea che lui potesse notarla. Indossava una giacca di lino azzurra, pantaloni bianchi e sandali. Snello, immacolato, aveva i capelli corti e schiacciati sulla testa, castano chiaro, proprio come ricordava. Steven Janklow era l'uomo che l'aveva aggredita, adesso ne era sicura. Se solo avesse potuto vederlo meglio in faccia.

Hunter comparve sulla porta della concessionaria. «Abbiamo un cliente che vuole fare un giro di prova, signor Janklow. È interessato alla Silver Cloud, ma abbiamo già una persona che ha chiesto di contattarla quando fosse stata pronta».

Janklow si avviò lentamente verso di lui, e Lorraine si premette ancora di più contro la parete. Stavano per entrare nell'edificio, Hunter stava facendosi da parte per far passare Janklow, quando la vide e la salutò con la mano. «Ci metterò solo un minuto, signora Page, mi dispiace di averla fatta aspettare». Non appena scomparvero, Lorraine si affrettò lungo il vicolo laterale, oltrepassando la Mercedes, e raggiunse la strada, sperando che l'attenzione di Janklow fosse rivolta ai clienti.

Mentre Janklow si dirigeva verso i clienti giapponesi, Hunter gli accennò al fatto che la polizia era venuta a parlargli dell'omicidio di Norman Hastings. Aggiunse: «È venuta anche un'agente di una compagnia di assicurazioni, per qualcosa che aveva a che fare con la macchina di Hastings. Era nel mio ufficio, ma l'ho appena vista qua fuori. Voleva sapere quando Hastings parcheggiava la sua macchina nell'hangar».

Hunter era abituato agli sbalzi d'umore di Janklow ma rimase sbalordito quando l'uomo lo spinse bruscamente da parte e ritornò da dove erano venuti.

«È per la Silver Cloud, signor Janklow?».

Janklow aveva i pugni serrati mentre attraversava il corridoio fino all'ufficio di Sheena e spalancava la porta. Nel vederlo lei gli rivolse un sorriset-

to nervoso. «Dov'è la donna della compagnia di assicurazioni?», domandò lui.

«Se n'è appena andata, signor Janklow».

«Che cosa voleva?».

Sheena deglutì a vuoto. «Le stesse cose che hanno voluto sapere i due poliziotti. Mi ha fatto alcune domande sui veicoli che avevano il permesso di essere parcheggiati nell'hangar».

Janklow prese il registro. «Si è fatta dare il suo nome?».

«Ho immaginato che si fosse già presentata al signor Hunter. Lo ha interrogato stamattina».

«Che cosa intende?».

«Be', stava solo parlando con lui. Non so cosa lui le abbia detto o che altro. Stavo solo facendo ciò che mi è stato detto di fare, signor Janklow».

Lui uscì ed entrò nel proprio ufficio, sbattendo sulla scrivania il pesante registro, furioso. Poi telefonò al negozio. Hunter stava avviando il motore, con i giapponesi che lo osservavano con interesse, quando il telefono squillò. Hunter si scusò e andò a rispondere. Janklow sembrava in preda a una crisi isterica, gli urlò di raggiungerlo nel suo ufficio immediatamente. Non gli importava dei clienti, voleva parlare con Hunter all'istante. Se ci teneva al suo lavoro avrebbe fatto meglio a sbrigarsi. Prima che Hunter potesse replicare la comunicazione fu interrotta.

Lorraine corse verso Rosie e salì in macchina accanto a lei.

«Grazie mille, stavo arrostendo viva qua fuori. Hai idea di quanto tempo mi hai fatto aspettare? Ho fatto il giro dell'isolato quattro volte e sto morendo di sete».

Lorraine le disse di allontanarsi dalla S&A. Diede un pugno sul cruscotto. «L'ho trovato, Rosie. So che è stato lui. Forse ha anche assassinato quelle donne, ma sono fottutamente sicura che Janklow abbia ucciso Norman Hastings. Abbiamo un sospetto di prim'ordine per Rooney».

Rooney stava sudando nonostante il fresco del suo ufficio dotato di aria condizionata. Si aspettava una visita dell'FBI da un momento all'altro e sapeva che avrebbe trascorso il resto della giornata a discutere degli omicidi e dei suoi scarsi progressi con gli agenti federali. Aveva finito la bottiglia di bourbon, il suo naso era più rosso che mai e aveva gli occhi iniettati di sangue. Bean gli mise davanti un grande bricco di caffè nero e un pacchetto di caramelle alla menta. Rooney era parso meno che interessato alla

nuova vittima; quasi non aveva guardato il rapporto e le fotografie. «Che cos'era? Un uomo, una donna o che cosa?», borbottò Rooney.

«Un transessuale che si prostituiva. C'è scritto nel rapporto, è successo ieri notte attorno alle dieci e trenta».

L'unica differenza con le altre vittime era che questa era stata colpita prima su un lato della testa, e non aveva la ferita alla base del cranio ma soltanto innumerevoli lesioni multiple al volto. Non era ancora stato accertato se l'arma fosse la stessa utilizzata per gli altri omicidi.

«Qualche testimone?», chiese Rooney.

«Nessuno. È stata vista per strada, poi ha detto che si sarebbe presa una pausa perché aveva qualche problema al piede destro».

«Tutto qui?».

Bean annuì.

«Be', lasciamo che se ne occupino quei geni dell'FBI. A proposito, non si sono ancora visti?».

«Dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Sono usciti a pranzo. Ah, voleva i risultati dell'indagine sui dipendenti della S&A. La macchina di Hastings è stata parcheggiata nell'hangar, ma l'ha portata via il giorno prima di essere ucciso. Parcheggiava gratuitamente, conosceva il direttore del garage. Il posto appartiene ai Thorburn». Nel pronunciare quel nome fece schioccare le dita. «Vuole che continuiamo le indagini?».

«Se quell'auto fottuta non era parcheggiata là il giorno in cui Hastings è morto allora non ci serve un granché, vero?».

Squillò il telefono, e Rooney fece segno a Bean di uscire. Con la coda dell'occhio, Bean vide il capitano ruotare sulla sua sedia girevole fino a trovarsi di fronte alla parete dietro di lui, il rapporto degli interrogatori di quel mattino alla S&A abbandonato sulla scrivania. Sperò che Rooney riuscisse a riprendersi prima che gli agenti dell'FBI incominciassero a torchiarlo.

Lorraine stava usando un telefono pubblico.

«Hai qualcosa per me?», chiese Rooney seccamente.

«Sì, ma non voglio parlarne al telefono».

«Non so se posso venire adesso. C'è stato un altro omicidio». Le diede il vero nome di Didi e le disse che si trattava di una prostituta transessuale. «Era in un'auto, come le al tre, stesse ferite alla testa. Hanno denunciato il furto della vettura poche ora dopo che l'abbiamo trovata».

«Quando è successo?», chiese Lorraine a voce bassa.

«Ieri sera, verso le dieci. Era soprannominata Didi, mai sentita?».

Decisero di incontrarsi un'ora e mezzo più tardi al ristorante indiano preferito di Rooney. Proprio mentre prendeva in mano i rapporti, il telefono tornò a squillare. Era convocato nell'ufficio del capo. L'FBI lo stava aspettando.

Lorraine raggiunse Rosie nell'auto. «Dove andiamo adesso, socia?», chiese Rosie.

«Didi è morta... uno dei transessuali che hai incontrato alla galleria».

Rosie mise in moto, e Lorraine le disse di accelerare: doveva incontrarsi con Rooney ma prima voleva parlare con Nula.

«Gli dirai tutto?», gli gridò Rosie per farsi sentire al di sopra del rumore del motore. «Forse potresti chiedergli degli altri soldi, se gli dici che hai un sospetto».

Rooney si strinse il nodo della cravatta sotto il colletto della camicia macchiato di sudore. Il capo si schioccò le dita, in impaziente attesa di una risposta. «Mi ci mancava solo questo, Bill. Chi cazzo hai mandato là?».

Rooney spostò il peso da un piede all'altro. «Il tenente Bean e un altro agente».

«Il reclamo riguardava una donna».

«Un tempo era un poliziotto, e adesso sta facendo qualche indagine per me».

«Qui non si tratta di qualche indagine, Bill, ma di qualcuno che si è fatto passare per un agente di polizia». Rooney si allentò il nodo della cravatta. Non aveva la più pallida idea di cosa Lorraine fosse andata a fare alla S&A o perché il suo capo si stesse alterando in quel modo. «Non è in nessun rapporto, Bill. Cosa cazzo ci stava facendo là? I Thorburn hanno un sacco di amici, e sono incazzati neri per questa cosa. Voglio che tu vada là personalmente, e che appiani la faccenda. Abbiamo avuto già abbastanza pubblicità negativa, e non intendo perdere il mio lavoro per una stronzata simile».

Rooney fece un mezzo sorriso. «Sì, signore. Sono molto potenti, vero? Quel posto deve valere una vera fortuna, eh?».

Il capo lo fissò. «Sono i Thorburn, sono ricchi sfondati, da generazioni. Vedi di lasciarli in pace, cazzo».

«E la gente dell'FBI? Pensavo che avrei avuto una riunione con loro».

«Prima sistema questa faccenda».

Rooney sapeva chi erano i Thorburn, non si parlava più molto di loro,

ma le loro donazioni alla polizia erano leggendarie. Lorraine avrebbe fatto meglio ad avere qualcosa di veramente grosso per lui.

Nula era distrutta. Il suo volto, privo di trucco, sembrava smunto, i suoi occhi senza le ciglia finte erano gonfi e arrossati dalle lacrime. Non appena vide Lorraine, scoppiò a piangere di nuovo. Indossava un kimono di seta e delle pantofole. Nella luce cruda del giorno, l'appartamento era claustrofobico, con i suoi drappi e i suoi animali impagliati. Rosie sembrava imbarazzata, trovando difficile non fissare i quadri apertamente sessuali appesi su ogni superficie disponibile. Lorraine prese un bicchier d'acqua e si sedette vicino a Nula tenendole la mano.

Nula si asciugò il volto con un fazzoletto fradicio. «Aveva un certo numero di clienti regolari. E spesso stava fuori tutta la notte. Quando non è tornata a casa, ho pensato che fosse con uno di loro. Non era lei alla porta quando eravamo al telefono... era la polizia».

«Hai la lista dei suoi clienti regolari?», le chiese Lorraine. «No, naturalmente no. Non c'era niente di così organizzato. Questi arrivavano nella nostra zona e qualche volta Didi usava quel motel, Roselee, ma le stanze stavano incominciando a diventare troppo care. Qualche volta li portava qui, ma non so i loro nomi. Io ho i miei clienti e lei ha... oh Dio... non so proprio cosa farò senza di lei».

«Non puoi descrivermi nessuno dei suoi clienti? Non ne hai visto nessuno quella sera?».

«*No!* Un momento prima era con me, e un momento dopo era andata».

Lorraine aprì la busta. «Te la senti di guardare queste fotografie e di dirmi se riconosci qualcuno?» Nula le guardò tutte, tirando su col naso e soffiandoselo. Lorraine tenne la foto della bionda sulla Mercedes per ultima. «Cosa mi dici di questa donna?».

Nula prese la fotografia. Fu l'unica per la quale mostrò un qualche interesse, ma scosse la testa.

«Sei proprio sicura? Osservala meglio, guarda l'auto. È una vecchia Mercedes sportiva. Guarda la donna, è una donna?».

Nula distolse lo sguardo. «Non lo so, non lo *so.* Voglio solo essere lasciata in pace, per favore, *vi prego* lasciatemi in pace».

Rosie si chinò verso di lei. «Quell'auto era al Sunset ieri sera. Hai per caso visto Didi parlare col guidatore... salire sull'auto?».

Lorraine ammiccò discretamente a Rosie che restò in silenzio, lo sguardo che oscillava da Lorraine a Nula; era molto colpita dalla sua amica, era

una vera dura.

Nula osservò attentamente la foto della bionda. «Questa donna ha qualcosa a che fare con Didi?», chiese. «Pensate che abbia qualcosa a che fare con la sua morte?».

«Forse. La riconosci?».

«No, te l'ho già detto». Nula le restituì la foto.

Lorraine si alzò, e mise via le fotografie. Nula ricominciò a singhiozzare, nascondendosi il volto tra le mani.

«Noi ce ne andiamo, Nula. Mi dispiace davvero moltissimo».

Nula si strinse il kimono attorno al corpo, mentre con le lunghe unghie smaltate ne lacerava il tessuto. «Era la persona migliore che abbia mai conosciuto. Adesso sono completamente sola, non ho nessuno, lei era la mia migliore amica. Non so cosa farò. Non posso più permettermi questo posto, non ho soldi».

«E Art? Perché non provi a metterti in contatto con lui?».

«Ha lasciato la città. Non lo abbiamo più sentito da quando ha chiuso la galleria. Non ho idea di dove possa essere».

Nula attese finché non sentì la loro auto allontanarsi. Poi andò in camera da letto e aprì un cassetto del comodino. Prese un'agenda nera e incominciò a sfogliarla. Il solo vedere la scrittura infantile e pasticciata di Didi le faceva venir voglia di piangere, ma ricacciò indietro le lacrime, continuando a sfogliare le pagine finché non trovò quello che stava cercando. Tornò nell'atrio e prese il telefono. Digitò il numero e attese.

«Ciao, sono Art. Non sono in casa, ma potete lasciarmi il vostro nome e numero di telefono, e vi richiamerò appena possibile, d'accordo? Parlate dopo il segnale acustico».

«Art, sono Nula. Mi puoi richiamare, è molto urgente. Dobbiamo parlare».

Riagganciò e andò in bagno. Avrebbe fatto un lungo bagno profumato che l'avrebbe fatta sentire meglio. Ma prima di aprire i rubinetti, tornò in camera da letto e si inginocchiò accanto al comodino. Aprì l'ultimo cassetto e ne estrasse una grande busta rettangolare. Tirò fuori diverse fotografie, poi si sedette sui talloni. La foto che le interessava era in bianco e nero con una donna seduta su un letto che indossava un lungo abito da sera degli anni Cinquanta, con le spalline imbottite, un abito che avrebbe potuto indossare Barbara Stanwyck a quei tempi. Era elegante, straordinariamente bella. L'uomo aveva voluto assomigliarle, aveva portato a Didi quella fo-

tografia come modello, e lei aveva lavorato ore e ore per riuscirci. Aveva passato giorni ad acconciare la parrucca, preparandola per lui. L'uomo aveva pagato un sacco di soldi per farsi scattare quelle foto da Art, che aveva anche addobbato la stanza seguendo le sue indicazioni nei minimi dettagli. La donna bionda era la stessa della foto che Lorraine le aveva mostrato. Nula mantenne la calma. Si rialzò lentamente in piedi e incominciò a cercare tra le pile di fotografie.

Rosie lasciò Lorraine davanti al ristorante indiano, e se ne andò. Rooney era già seduto a un tavolo con un bicchiere di birra. «Spero che tu abbia una buona ragione per volermi vedere, e spero che tu abbia un'ottima ragione per essere andata a ficcare il naso alla S&A. Che cazzo ci stavi facendo?».

Lorraine prese il menu, gli chiese se aveva già ordinato ma lui rispose che non aveva fame.

«Hai fatto fare un controllo sui dipendenti della S&A come ti avevo detto?», gli domandò.

Rooney bevve un sorso di birra, poi appoggiò pesantemente il bicchiere sul tavolo.

«C'è stata un'inchiesta della Buoncostume su Steven Janklow. Dovreste avere qualcosa in archivio. Risale a qualche anno fa».

«È stato arrestato per adescamento, credo. Possiede parte della S&A. Suo fratello è Brad Thorburn».

«Perché ti interessa tanto?».

Lorraine appoggiò le mani sul tavolo. «Penso che sia il vostro assassino».

Rooney si grattò il naso. «Che prove hai?».

Lei si massaggiò una guancia. «Non ne ho, ma so che la macchina di Hastings veniva lasciata spesso nel loro hangar».

«Hai una pallida idea di chi siano i Thorburn?».

Lei scrollò le spalle. «Suppongo che siano davvero importanti se ti preoccupano così tanto. Puoi controllare se c'è stata un'inchiesta della Buoncostume? Se c'è stata, potete portarlo alla centrale per interrogarlo e sentire che cosa ha da dire su Hastings. È lui, Bill, ne sono sicura».

«Perché?».

Lorraine gli spiegò con calma le sue ragioni prima di dirgli che era sicura che fosse Janklow l'uomo che l'aveva assalita. Rooney sembrò non capire subito ciò che Lorraine gli aveva detto. Poi alzò gli occhi.

«Vuoi ripetere per favore?».

«Ho detto che penso che sia lui l'uomo che mi ha aggredita, l'uomo che ho morso sul collo».

Lui si appoggiò allo schienale della sedia, in parte incredulo, poi prese il pacchetto di sigarette e se ne mise una tra le labbra. Si sentiva mancare la terra sotto i piedi. Inspirò profondamente. «Stupida puttana».

«Mi dispiace, avevo paura di farmi avanti. L'ho rimorchiato e...»

«Gesù Cristo». Rooney scosse la testa.

«Mi ha aggredita con un martello. Sono sicura che fosse Steven Janklow».

«Lo hai visto in faccia? O meglio, lui ti ha vista oggi?».

«No, ho fatto in modo di non incontrarlo, non voglio che sospetti niente».

Portarono l'ordinazione di Lorraine. Rooney attese finché il cameriere non si fu allontanato, poi si sporse verso di lei. «Ammettiamo che *sia* lui - ammettiamo che sia lui il tizio che ti ha aggredita. Allora puoi identificarlo...».

Lei prese la forchetta, poi la posò di nuovo. «Io lo identifico, lui nega tutto e se ne va. È soltanto la parola di un'ex prostituta, ex ubriacona contro quella di un cittadino ricco e rispettabile, giusto? Gli basterà dire che non si trovava nemmeno nella zona in cui sono stata rimorchiata. E io dovrò ammettere di averlo adescato per pochi dollari. Non era la sua macchina, ma quella di Hastings e il corpo di Hastings era già nel bagagliaio. Ora, chi crederà a chi?».

Rooney finì la sua birra e fece cenno al cameriere di portargliene un'altra.

Lorraine cincischiò con il cibo, poi spinse via il piatto. «Penso che sia un travestito».

Rooney si passò una mano tra i capelli. «*Cosa*?».

«Penso che Janklow sia un travestito».

«*Pensi*? Non mi servono le tue congetture, ho bisogno di prove, ho bisogno di *fatti*. Gesù Cristo, Lorraine, hai idea di quanto tutto questo sembri assurdo?». Rooney si prese la testa tra le mani. Più lei gli diceva, più la situazione sembrava peggiorare. «Pensi che il tizio che ti ha colpita fosse Steven Janklow, giusto? Ma pensi anche che Steven Janklow sia un travestito. C'è qualcos'altro che non mi hai ancora detto, che so, che forse ha due teste?».

«Piantala. Tutte le donne uccise sono simili, hanno quasi tutte le stessa

età».

«E Holly allora?».

«Penso che lei sia stata un errore. A causa dell'ultima, Didi».

Lorraine gli spiegò che pensava che l'assassino avesse cercato di rimorchiare Nula o Didi la notte in cui Holly era stata assassinata. Gli disse che entrambe avevano visto una macchina, e che entrambe avevano visto Holly salirci. Anche il suo magnaccia, Curtis, l'aveva vista, ma forse il cliente era interessato a Nula o Didi. Ma una volta che si era trovato in compagnia di Holly aveva dovuto liberarsi. Forse si era fatto prendere dal panico.

Rooney obiettò dicendole che non aveva senso. Perché non l'aveva semplicemente sbattuta fuori se non era quella giusta? Gli faceva male la testa e non riusciva ancora a credere a ciò che Lorraine gli aveva detto.

Lei diede un pugno sul tavolo. «Aspetta un momento! Non era quella giusta. E se nessuna di loro fosse stata quella giusta? E se per tutto il tempo non avesse fatto altro che cercare Didi? Le vittime hanno tutte la stessa età, sono tutte bionde o tinte, ma lui non riesce a trovare quella che sta cercando, la più importante».

«Stai cercando di dirmi che questo tizio ammazza sette donne perché ne sta cercando una in particolare? E cosa mi dici di Norman Hastings, allora? Pensava che anche lui potesse essere quella donna? È stupido, Lorraine. Hai perso il tuo tocco, mia cara. Stiamo cercando un uomo che uccide da oltre cinque anni, e tu mi vieni a dire che lo fa perché ogni volta sbaglia persona? Cazzate!».

Lorraine giocherellò con la forchetta. «Okay, proviamo un approccio diverso, passiamo in rassegna tutte le vittime, Hastings compreso. Era un travestito, giusto? Aveva l'abitudine di parcheggiare alla S&A anche se da anni non acquistava più niente da loro, ma conosceva Janklow. E se avesse scoperto qualcosa?».

Rooney si mise una mano in tasca per prendere il portafogli. «Forse sto solo sprecando il mio tempo. Devo andare a pisciare».

«Ascolta, alla S&A hanno martelli e attrezzi di ogni genere. Non possiamo mandare qualcuno a controllare? A esaminarli? E se i martelli provenissero da là?».

Rooney agitò l'indice verso di lei. «Stai lontana da quel posto, intesi? D'ora in avanti non ti ci dovrai nemmeno avvicinare. Lo farò perquisire ancora, lo farò personalmente ma tu sta' lontana da lì». Diede un'occhiata al conto, poi alzò gli occhi su di lei. «Controllerò quello che riterrò opportuno».

«E per quanto riguarda la Buoncostume, lo controllerai per me? Per scoprire per quale motivo avevano arrestato Janklow?».

«Per *te*? Ma Cristo Santo chi credi che sia a mandare avanti lo spettacolo qui? D'ora in poi mi occuperò io di queste cose. Se vuoi informare la stampa dell'aggressione...».

Lei si appoggiò allo schienale. «Sai benissimo che non lo farò, ma se hai bisogno di altre prove posso fare da esca. Faremo in modo che mi veda, gli faremo sapere che sono viva e che posso identificarlo, e poi staremo a vedere cosa fa. Usami per prenderlo. Lo farò più che volentieri».

Rooney si alzò faticosamente in piedi. «Dammi un po' di tempo per pensarci».

Lei lo seguì mentre lui si avviava verso il bagno. «Bill, mi ha colpita con un martello. È lui».

Rooney si voltò di scatto. «Potrei incriminarti per aver nascosto delle prove. Ti ho pagata soltanto per andare in strada a parlare con le puttane, quindi smettila. Ti chiamerò quando avrò bisogno di te».

«Ho bisogno di un po' di soldi, sono al verde».

«Non è un mio problema», disse lui mentre apriva la porta del bagno e se la chiudeva alle spalle.

Quando uscì dal ristorante, lei lo stava aspettando vicino alla sua auto di servizio, gli rivolse quel suo strano sorriso storto e lui si rilassò leggermente. Anche se odiava ammetterlo, Lorraine aveva aiutato molto le indagini, fornendogli addirittura un sospetto.

«Lasciami vedere cosa riesco a scoprire, ma non fare niente finché non ti avrò chiamata, okay? Tieni questi soldi, vai a casa e aspetta la mia telefonata. Se è davvero Janklow, lascialo a me».

Lei prese i soldi, e lo guardò allontanarsi. Controllò l'ora, erano soltanto le due e mezzo. Mentre si dirigeva alla fermata dell'autobus, ripensò a tutto quello che aveva detto a Rooney. Forse si stava arrampicando sugli specchi, ma se avesse avuto ragione, se ci fosse stato davvero un collegamento tra Didi e Janklow? Fermò un taxi e, invece di tornare a casa, disse al tassista di portarla all'indirizzo di Nula.

CAPITOLO 15

Nula non c'era. Lorraine attese per quasi un'ora poi andò a casa. Una volta lì, rimase ad aspettare che Rooney la chiamasse, ma verso le sei arrivò alla conclusione che il capitano aveva troppa paura per continuare quel-

le indagini. «Penso che ci abbia riflettuto su e abbia deciso di non farne niente».

Rosie si domandò che cosa avrebbero dovuto fare. Senza Rooney temeva che sarebbe stato troppo pericoloso cercare di rivedere Janklow. Lorraine prese la borsa.

«Dove stai andando?», domandò Rosie nervosa.

«Tu resta qui, così potrò richiamare Rooney quando telefonerà».

«Non vuoi che venga con te?».

«Preferirei che rimanessi qui in caso chiamasse. Devo tenermelo buono altrimenti quel vecchio bastardo sarebbe anche capace di farmi arrestare».

Rosie sedette imbronciata davanti alla televisione. Quando Lorraine uscì non la salutò nemmeno. Proprio un bel lavoro. Tutto quello che aveva fatto era stato rimanere seduta a casa ad aspettare Lorraine. Quando sentì l'auto a nolo che partiva, Rosie si precipitò, per quanto la sua stazza le consentiva, alla finestra. La spalancò e stava per chiamare Lorraine, ma si fermò: era troppo tardi, stava già girando l'angolo.

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che Lorraine aveva guidato che le tremavano le gambe, ma cercò di calmarsi, sperando di non essere fermata dalla polizia.

Le luci erano accese nell'appartamento di Nula. Lorraine sospirò di sollievo, chiuse la macchina e si diresse verso l'edificio. Suonò il campanello e attese. La voce di Nula chiese chi fosse ma Lorraine suonò di nuovo, temendo che se avesse detto il suo nome Nula non l'avrebbe lasciata entrare. Tenne il dito premuto sul campanello, e alla fine Nula sbirciò fuori, senza togliere la catenella.

«Vaffanculo».

«Fammi entrare, Nula, resterò qui tutta la notte se necessario».

Nula aprì la porta. Lorraine si guardò attorno. Vide diverse valigie. Nula era in partenza.

«Cosa è successo?».

«Me ne vado».

«Perché vuoi andartene?».

Nula le scagliò contro un cuscino. «Smettila di farmi domande, lasciami in pace».

Lorraine prese la foto di Steven Janklow vestito da donna. «Vuoi dare un'occhiata a questa, Nula?».

Nula raccolse il cuscino e se lo strinse al petto. Lorraine tenne la foto-

grafia tra il pollice e l'indice e l'agitò. «Non ti farà male darle un'occhiata. È Steven Janklow?».

«Se sai già chi è, perché cazzo me lo chiedi?».

«Perché ho bisogno di esserne sicura».

«Non lo so, okay?».

Lorraine era scoraggiata. Non sapeva quale altra carta poteva giocare. Si lasciò cadere sul divano.

«Te ne vuoi andare, adesso?».

Lorraine fece scivolare la foto nella busta e si alzò proprio davanti al grande paravento a quattro sezioni dietro il quale si cambiavano i modelli. Era ricoperto di fotografie, di uomini e donne, di uomini con uomini, di transessuali. Nula la guardò poi guardò il paravento. Lorraine incominciò ad allontanarsi, poi si fermò e tornò a fissare Nula che stava nascondendo il volto in un cuscino. Guardò il paravento. All'inizio non fu sicura di aver visto giusto, così si avvicinò, poi si chinò e guardò meglio. Si alzò e scosse il fascicolo. «Non lo conosci? Allora perché c'è una sua fotografia sul paravento?».

«Perché ci stava bene».

«Chi ha fatto queste fotografie?».

«Perché?».

«Perché anche se non sai di chi si tratta, la persona che l'ha scattata potrebbe saperlo. Chi ha fatto la fotografia, Nula?».

«Art».

Lorraine si sentì invadere da un'ondata di adrenalina; era tutto pazzesco, proprio come aveva detto Rooney. «Cosa c'entra Art in tutto questo, a parte il porno?».

«Usa la testa, stronza, visto che sei tanto intelligente. Come pensi che facesse tutti quei soldi?».

«Perché non me lo dici tu?».

Nula si alzò e si appoggiò allo stipite della porta della camera da letto. «Col ricatto. Che detective del cazzo che sei. Art ricatta chiunque, è una sanguisuga, dovresti saperlo, quei bigliettoni che ti sei fatta dare li aveva guadagnati così. Non conosco quella bionda della foto sul paravento e non conosco nessuna delle persone nelle foto che tieni nel tuo prezioso fascicolo. Quel paravento non è mio, è di Art. Adesso puoi andartene e lasciarmi in pace?».

«Dov'è Art?».

«Non lo so».

Lorraine seguì Nula in camera da letto. «Ricattava anche Steven Janklow?».

Nula diede un calcio alla porta dell'armadio e urlò: «*Non lo so, lasciami in pace!*». Incominciò a tirare fuori vestiti dall'armadio.

«Stava ricattando anche lui, vero?».

Nula stava gettando i vestiti sul letto.

«La notte che Didi è morta...».

«*Sì, la notte che Didi è morta?*».

Lorraine mantenne le distanze. Nula stava diventando sempre più isterica strappando vestiti dagli appendiabiti, facendoli cadere, prendendoli a calci. All'improvviso si voltò verso Lorraine, infuriata. «Ci ha usate. Se avevamo un cliente, ci stava addosso. Non ci lasciava mai in pace, ma non potevamo dire niente perché ci dava dei soldi di tanto in tanto e ci lasciava usare l'appartamento, okay? Ci aveva detto che non avremmo mai dovuto pagare l'affitto, okay? Be', bisogna essere stupidi per credere a una cosa del genere. Art ha usato me, ha usato Didi, ci ha fatte pagare entrambe. Adesso, se non te ne vai e non mi lasci in pace, giuro su Dio che mi metto a urlare finché non ti arrestano».

Lorraine non si mosse. «Art stava ricattando Norman Hastings?».

Guardò il paravento rivestito di foto. Spostava freneticamente gli occhi da una bionda all'altra nella vaga speranza che una di loro fosse una delle donne morte o Hastings. «Quando ha fatto questo paravento, Art?».

«Anni fa. Lo ha portato qui quando se ne è andato da Santa Monica. Aveva una casa sulla spiaggia, là». Nula era in piedi con le mani sui fianchi e un sorriso compiaciuto sulle labbra. Aveva deciso di tentare un'altra tattica per liberarsi di Lorraine.

«Ha mai avuto un'auto d'epoca?».

Nula alzò gli occhi al cielo. «Che cosa vuoi dire?».

«Un'auto fatta su ordinazione oppure una vecchia macchina sportiva».

«Nah, ha avuto una Bentley una volta, per circa sei mesi poi ha finito i soldi e l'ha venduta».

«La bionda della fotografia, quella che ti ho indicato sul paravento, l'hai mai incontrato?».

Nula sospirò. «No».

«E Didi?».

Nula teneva tra le mani un lungo vestito di chiffon. «Questo era il suo preferito. Non le stava molto bene ma non lo avrebbe buttato via per niente al mondo».

«Nula, per favore... Didi conosceva quella bionda?».

«È possibile, acconciava spesso le parrucche, era sempre stata fantastica con i capelli. Art a volte la usava per le sedute fotografiche, quindi è possibile, ma non so chi conoscesse».

«Didi ha conosciuto Art prima di te?».

«Sì, è stata lei a presentarmelo».

La mente di Lorraine lavorava febbrilmente, cercando di mettere insieme i pezzi del puzzle senza però essere sicura di quale sarebbe stato il risultato finale. Non c'era ragione di trattenersi più a lungo. La cosa più importante adesso era contattare il fotografo che aveva fatto le fotografie di Norman Hastings. Chiese a Nula se poteva usare il telefono.

Rosie stava ancora guardando la TV quando Lorraine telefonò. No, Rooney non aveva chiamato. Lorraine le chiese di trovare il nome e l'indirizzo del fotografo di Hastings che era contenuto nel rapporto. E rimase in attesa, impaziente, finché Rosie non trovò il nome: Craig Lyall. Le diede indirizzo e numero di telefono. Lorraine disse che l'avrebbe richiamata più tardi. Se avesse sentito Rooney, avrebbe dovuto dirgli che sarebbe ritornata di lì a un'ora: doveva assolutamente parlargli.

«Hai mai sentito parlare di un certo Craig Lyall, un fotografo?», chiese a Nula.

Lei chiuse la valigia. «Un professionista, vero?».

«Sì, fa foto di famiglia, ritratti».

Nula scrollò le spalle. «Il nome non mi dice niente, ma non sono mai stata molto brava coi nomi».

«E Didi? Hai la sua rubrica del telefono? Forse lei aveva il numero di Lyall».

Nula prese una piccola chiave che usò per chiudere la valigia. «No, non ne ha mai tenuta una, e adesso, se vuoi scusarmi, faccio un bagno. Se non vuoi stare a guardarmi mentre mi insapono le tette, ti suggerisco di andartene».

«Hai bisogno di un passaggio? Sono in macchina».

«Prenderò un taxi».

«Posso chiederti dove sei diretta?».

«Puoi chiedermelo ma non vedo perché dovrei risponderti».

«Nel caso avessi bisogno di mettermi in contatto con te».

Nula portò le valigie nell'ingresso, le lasciò cadere e poi tornò a prendere altre due borse.

«Curtis sa come contattarmi».

Lorraine le porse la mano per stringergliela, ma Nula si voltò. «Addio, e grazie».

Nula rimase al centro della stanza, le braccia conserte. Non appena sentì la porta d'ingresso richiudersi dietro Lorraine, si prese la testa tra le mani e incominciò a urlare, strappandosi la parrucca e scagliandola attraverso la stanza. Urlò e urlò.

Lorraine guidò fino allo studio di Craig Lyall. Si guardò attorno in cerca di una cabina telefonica per telefonare a Rosie e sentire se aveva notizie di Rooney. Lui non aveva ancora telefonato, ma in compenso due agenti in uniforme erano stati là. Rosie non si era preoccupata troppo nel vederli, in parte perché stava aspettando Rooney. Aveva anche chiesto se era stato lui a mandarli, ma loro non avevano risposto alla sua domanda e si erano spostati di stanza in stanza, e avevano guardato addirittura dietro la tenda della doccia. Quando le avevano chiesto se c'erano altre uscite nell'appartamento, Rosie aveva incominciato a sentirsi a disagio. Era nervosa quando se ne erano andati perché erano rimasti fuori nella loro auto di pattuglia e non sembravano affatto intenzionati ad andarsene.

Lorraine si domandò a che gioco Rooney stesse giocando. Disse a Rosie che lo avrebbe chiamato subito e che sarebbe tornata a casa al più presto.

«Dovei sei?».

«Sulla Ventura Highway. Vado a parlare con questo Craig Lyall. Ci vediamo più tardi». Chiamò l'ufficio di Rooney.

«Dove sei?» abbaiò lui.

«Sono soltanto uscita a bere un caffè, ma torno subito a casa».

«Fammi un favore, vieni qui alla centrale».

«C'è qualche nuovo sviluppo?».

«Forse. Voglio vederti».

«C'è una cosa che vorrei che controllassi. Un fotografo, di nome Art Mathews. Penso che sia coinvolto, è un ricattatore, è nel giro del porno. Conosce Janklow... pronto?.» Il beep beep dei soldi finiti interruppe la telefonata.

Rooney lasciò ricadere il ricevitore sulla forcella. Attese, sperando che Lorraine richiamasse, aggirandosi per l'ufficio e tirandosi su i pantaloni in vita. Attraverso le veneziane, poteva vedere i federali lavorare con gli agenti addetti ai computer, intenti a studiare il caso. Lasciò ricadere le veneziane al loro posto. In un certo senso, stava cercando di nascondersi, li

aveva evitati per tutto il giorno.

Bean entrò silenziosamente e Rooney trasalì.

«Bussa, cazzo, la prossima volta. Mi farai venire un colpo. Non hai mai sentito parlare di un fotografo porno, Art Mathews?».

«No».

«Rintracciamelo. E poi portalo dentro. Voglio fare quattro chiacchiere con lui».

«D'accordo. Volevi sapere se la Buoncostume aveva qualcosa su Steven Janklow, bene, non c'è alcun rapporto su di lui, niente di niente... ma la famiglia Thorburn ha finanziato un'intera sezione del laboratorio della scientifica del Dipartimento di Polizia di Los Angeles e...»

«Grazie», brontolò Rooney.

«Prego», disse Bean uscendo dalla stanza.

Lorraine salì le scale di legno fino al piccolo studio fotografico di Craig Lyall, suonò il citofono e aspettò. Qualcuno le chiese chi era, e lei rispose che era un'amica di Art Mathews. Lyall aprì la porta. Piccolo e scattante, era più basso di Lorraine.

«Cosa vuoi? Sei uno sbirro?».

«No, sono solo un'amica di Art».

Lorraine seguì Lyall su per la stretta scala che conduceva al suo studio. La TV era accesa, lui la spense. «Stavo lavorando nella camera oscura. Fammi sviluppare quei negativi e sono subito da te. Fa' come se fossi a casa tua».

Lorraine appoggiò la borsa e rimase in piedi, guardando tutte le foto incorniciate. Poi si avvicinò a due grossi album pieni di ritratti di bambini e di famiglie. Voltò le pesanti pagine, marmocchi orribilmente sorridenti con vestiti sgargianti, tutti uguali, simili alle foto che aveva visto a casa della signora Hastings.

Lyall tornò e le offrì un drink. Sembrava nervoso.

«Art mi ha detto un sacco di cose su di te».

«Davvero?».

«Già. È nei guai, lo sai?».

«Da quando lo conosco è sempre stato nei guai».

«Sì, be', questa volta è coinvolto in un omicidio».

Lyall strinse le labbra. «Gesù Cristo, non sarà ancora per quel fottuto di Hastings. La polizia è stata qui, lo sai? Mi hanno fatto un sacco di domande. Tutto quello che ho fatto è stato fargli delle foto - a quel povero bastar-

do piaceva travestirsi da donna. E allora? Cosa c'è di male in questo?».

Lorraine si appollaiò sul bordo di una sedia dallo schienale rigido. «Potrei vederle? Solo per curiosità. Sto cercando di aiutare Art. A dire il vero non sono stata del tutto onesta con te - sono un'investigatrice privata, e ho bisogno di scoprire...».

Lyall fece un balzo di quasi un metro. «Non ho niente a che fare con lui! Lo conosco e basta, lo conosco e qualche volta ho fatto delle foto strane per lui e per certa gente che mi mandava. Io sono un tipo discreto, okay? Non c'è nient'altro da dire».

Lyall era diventato ancora più nervoso, camminava su e giù per la stanza.

«Hai mai usato un transessuale di nome Didi?».

«Cosa intendi dire?».

«Le hai mai fatto delle foto? Foto pornografiche».

«Assolutamente no. Non sono in quel giro. Faccio solo dei normalissimi ritratti».

«Ma qualche volta hai fotografato dei transessuali o dei travestiti?».

«Sì, volevano soltanto una loro foto, non c'è niente di male in questo, no?». Era irrequieto, continuava a ripetere che non faceva niente di illegale e che aveva già risposto a tutte le domande su Hastings; la polizia era già venuta a interrogarlo e lui aveva dato loro tutte le sue foto.

«Conoscevi bene Didi?».

«Sì e no. L'ho utilizzata qualche volta. Si occupava del trucco e dei capelli, nient'altro».

«Ha acconciato anche le parrucche di Norman Hastings?».

«Sì, penso di sì». Lorraine lo vide aprire un cassetto e prenderne alcune buste. «Era brava, conosceva il suo lavoro, riusciva a rendere decente persino Hastings». Le fece vedere due o tre fotografie che ritraevano Norman Hastings. Lorraine si complimentò con lui, e Lyall, inorgoglito, ne prese altre da mostrarle. Con noncuranza, Lorraine gli chiese se avesse mai fotografato un uomo di nome Steven Janklow.

Lyall, ammirato, stava ancora cercando tra i suoi lavori qualcos'altro da mostrarle e non la sentì, così Lorraine gli ripeté il nome e lui raddrizzò la schiena. «Guardi, non chiedo sempre ai miei clienti chi sono. Questa è una cosa privata tra me e loro. Devo farli sentire a loro agio, loro sono sempre piuttosto eccitati, e quando Didi ha finito di prepararli, stanno praticamente avendo un orgasmo. Per loro è incredibilmente eccitante e quando ho finito si portano via le loro foto e tutto finisce lì».

Lorraine annuì. Attese prima di nominare nuovamente Janklow, per lasciare che Lyall si rilassasse.

«Art ti aiutava per le sessioni fotografiche?».

«Non più, ormai da anni. Un tempo lo faceva - io non avevo una camera oscura e lui aveva questa grande casa a Santa Monica, e me la lasciava usare per sviluppare le mie foto. Devo ammettere che ho imparato molto da lui. Molti dei miei clienti hanno qualche problema, con la pelle, sa. Art mi ha insegnato a correggerli, a farli sembrare bellissimi».

Lorraine tentò ancora. «Hai mai fotografato questo Janklow?» Lyall fece una pausa. «Davvero non lo so. Alcuni usano nomi fittizi o si chiamano con nomi femminili. È importante?».

«È l'alibi di Art».

«Perché non lo chiedi a Janklow?».

«Non sono riuscita a rintracciarlo e Art pensa che non si farebbe mai avanti, in ogni caso - non vuole che la sua famiglia scopra il suo segreto».

Lyall incominciò a riporre le fotografie nelle buste.

«Conosci la concessionaria di auto d'epoca S&A?».

«Sì, è a Santa Monica. Parlo di qualche anno fa, ma ricordo che Art guidava questa bellissima Bentley. L'aveva comprata da loro, ma come meccanico lui è un vero disastro. Aveva sempre qualcosa che non funzionava, e Art sapeva a malapena dove mettere la benzina».

Lorraine prese la fotografia della donna bionda e gliela mostrò. «Hai mai fotografato questa persona?» gli domandò.

«Non saprei. Hai visto quante foto ho fatto e sono soltanto le più recenti».

Lorraine riprese la foto e gli chiese se i clienti si portassero via anche i negativi. Era parte dell'accordo, rispose Lyall, d'un tratto nuovamente evasivo. «Guarda, so cosa vuoi dire, ma i miei clienti si prendono sempre i negativi. Alcuni aspettano qui finché non ho finito. Non ho mai avuto guai con la polizia e non farei mai... guarda, sappiamo tutti di Art, e io ho sempre detto che erano affari suoi. Non mi sarei mai lasciato coinvolgere».

«Parli della pornografia?».

«No. Del ricatto».

Lorraine annuì. «Sì, io l'avevo avvertito e penso che sia per questo motivo che il testimone non vuole farsi avanti. Penso che Art lo stesse ricattando».

Lyall sbuffò. «Art è finito anche in prigione, ma nemmeno quello l'ha fatto smettere. È sempre lì a cercare di fare qualche soldo in fretta, ma non

mi piace per niente. Questi poveri bastardi, vengono qui e sono come ragazzini, sai, tutti tremanti per l'eccitazione, e sono assolutamente innocui. Voglio dire, non fanno del male a nessuno vestendosi da donna, giusto? Non è certo un crimine, ma la società li costringe a nascondersi».

Lorraine annuì. «Mi dispiace per la gente che Art stava ricattando. Quel povero Norman Hastings, un tipo perbene, sposato, aveva una paura terribile che si potesse venire a sapere...».

Lyall sembrava ansioso. «Non l'ho mai detto alla polizia - non avrei mai potuto, mi avrebbero incriminato, e poi avrei dovuto raccontare loro di Art».

Lorraine chiese se poteva fumare. «Soffro di asma ma fa' pure». Le prese un posacenere e accese l'aria condizionata. Lei si accese una sigaretta e soffiò il fumo lontano da lui.

«Come aveva fatto Art a entrare in possesso delle fotografie di Norman Hastings se, come mi hai detto tu, i tuoi clienti si prendevano sempre anche i negativi?».

Lyall arrossì. «Non lo so».

«Non gliele hai date tu, vero?».

«No, naturalmente no, ma... forse è stata quella sua amica. Ho fatto delle foto per la famiglia di Hastings - li conoscevo e non volevo ferirli. Non sono nemmeno molto ricchi, ma Art è fatto così, sarebbe capace di ricattare qualcuno anche solo per cinquanta dollari al mese - è disgustoso, non lo sopportavo».

«Quando dici quella sua amica intendi Didi?».

«Sì, sospettavo che fosse lei. Era qui, truccava sempre Norman - faceva sempre un ottimo lavoro».

«È morta».

Lyall trasalì. «Ma tu stavi parlando di lei e... quando? Perché Nula non mi ha chiamato? O Art? Non riesco a crederci».

«La notte scorsa».

Lyall sembrava sinceramente sconvolto, così Lorraine disse: «Ti andrebbe di dare un'altra occhiata alla foto che ho portato, nel caso ti ricordassi qualcosa? Penso che sia un travestito, non credi?».

Lyall prese la foto e la osservò alla luce di una lampada. La studiò con una lente d'ingrandimento per almeno trenta secondi prima di annuire. «Sì, la parrucca è molto ben fatta e così anche il trucco... Ma la linea della mascella, è da lì che li riconosco sempre».

«Non l'hai mai visto prima?».

«No, penso di no, ma ne ho fotografati così tanti...».

«Non è mai venuto qui con Hastings?».

«Norman veniva sempre solo, quando non erano foto con la sua famiglia».

Dalla camera oscura risuonò un ronzio e Lyall controllò l'orologio. «Devo finirle per domani. È un ritratto per un compleanno».

Lorraine si stava avviando verso la porta quando Lyall esclamò: «Ma certo! Fammi vedere ancora quella foto».

Lorraine lo guardò, quasi sperando di sentirgli ammettere che era stato *lui* a scattare le foto di Steven Janklow. Ma Lyall scosse la testa. «C'era questa donna dell'alta società, molto facoltosa... aspetta, come si chiamava? È venuta per una sessione, praticamente un'invalida, distrutta dall'artrosi, era su una sedia a rotelle. Ha fatto due sessioni, ma ha rifiutato tutte le foto. Be', onestamente l'avevo ritoccata moltissimo così che non dovesse vedere la sua faccia, e loro mi hanno pagato soltanto il lavoro senza comprare le foto. È per questo che me lo ricordo, perché ero completamente al verde, e parlo di qualche anno fa». Si leccò le labbra sottili, cercando di ricordare meglio, poi si illuminò. «Thorburn, ecco come si chiamava, Della Thorburn. Dev'essere stato almeno otto o nove anni fa. Potrebbe anche essere morta ormai. Non è strano? Veramente strano». Lorraine aspettò che continuasse. «È strano che me la sia ricordata così chiaramente guardando quella fotografia, è solo che... Lasciamela guardare ancora un attimo». Usò di nuovo la lente d'ingrandimento. «Non è lei... non poteva guidare, era gravemente invalida. Ma è il modo in cui è sistemata quella sciarpa che me la fa tornare alla mente. Portava sempre queste sciarpe di chiffon per nascondersi il collo, e i capelli biondi, quella pettinatura antiquata un po' alla Grace Kelly».

«Era stata Didi a pettinare quella donna?».

«Dio mio, no. Era una dell'Alta Società. Non avrebbe mai nemmeno voluto vedere una persona come Didi. Sto parlando di gente ricca da generazioni e generazioni».

Lorraine non era sicura delle implicazioni di quei nuovi sviluppi. Gli chiese se la signora Thorburn fosse venuta in compagnia di qualcuno. «Naturalmente, era sulla sedia a rotelle. Se non sbaglio l'aveva portata suo figlio».

«Ricordi come si chiamava?».

«Be', Thorburn suppongo».

«Potresti descrivermelo?».

Lyall alzò gli occhi al cielo. «Dio mio, è successo anni fa, mi dispiace ma non mi ricordo. Forse Art potrebbe, ha una memoria straordinaria, si ricorda i numeri di telefono senza doverli annotare».

«C'era anche lui?».

«Oh, no, era a Santa Monica, te l'ho detto, lavoravamo insieme, ciascuno aveva i suoi clienti. Ma poi me ne sono andato e mi sono trasferito qui».

«Art faceva sedute fotografiche simili con travestiti e transessuali?».

«Oh, sì, in realtà è stato lui a convincermi a cominciare, mandandomi dei clienti. Ma questo te l'avevo già detto».

Il timer della camera oscura ronzò nuovamente. «Adesso devo proprio andare, non posso più lasciare quelle foto a bagno».

Lorraine tornò all'auto. Rimase seduta dietro il volante a ripensare a ciò che Lyall le aveva raccontato. Ora aveva un legame tra Hastings e Janklow. Aveva anche un vago collegamento tra Didi ed entrambi gli uomini, e Art aveva avuto a che fare con tutti e tre. Art aveva ricattato Norman Hastings, concluse Lorraine, e Hastings probabilmente ne aveva parlato con Janklow. Ma era possibile che Art avesse ricattato anche Janklow?

Tornò a casa, immersa nei suoi pensieri. E se si fosse sbagliata su Janklow e fosse Art l'assassino? Ma sapeva che era impossibile. L'uomo che l'aveva aggredita non era Art Mathews. Qual era il collegamento tra le vittime che, esclusa Holly, avevano tutte circa la stessa età? Ripensò ancora all'omicidio di Holly; secondo Didi l'assassino aveva fatto segno a lei, avrebbe voluto lei. Aveva addirittura detto a Lorraine di essere stata fortunata perché se l'assassino non avesse rimorchiato Holly avrebbe potuto essere lei a morire. E se l'assassino avesse *davvero* voluto Didi? Come aveva detto a Rooney, tutte le vittime avrebbero potuto essere scambiate per Didi. Lei stessa, Lorraine, era alta più o meno come Didi, ed era bionda. Quindi l'assassino stava cercando una donna in particolare, una donna di strada, una donna che sapeva essere un transessuale?

Lorraine accostò, la testa che le pulsava per tutti quei frastagliati frammenti di informazioni. I suoi tentativi di dare un senso a tutto ciò che aveva scoperto l'avevano sfinita. Chiuse gli occhi. Aveva lasciato Art Mathews alla galleria la notte in cui Holly era morta. Che cos'aveva fatto quando se n'era andata, dov'era andato? Era possibile che lui, Didi, e persino Nula fossero tutti collegati agli omicidi? Era troppo stanca per continuare a fare congetture, stanca e affamata. Rimise in moto e si diresse verso la superstrada per Pasadena.

Art Mathews era stato portato alla centrale per essere interrogato. Aveva cercato di sfuggire agli agenti, senza dare loro il tempo di informarlo che non era accusato di niente e che la sua presenza era richiesta solo perché avrebbe potuto aiutare le indagini. Quando erano entrati nel suo nuovo studio, lui si era precipitato fuori, cosa che aveva insospettito gli agenti, e loro lo avevano inseguito. Art si era arreso dopo aver tentato la fuga tra due auto, correndo in mezzo alla strada e rischiando di rimanere ucciso. Una normale perquisizione del suo studio aveva portato alla luce una grande quantità di foto pornografiche.

Rooney incominciò a interrogare Mathews non appena l'uomo arrivò alla centrale. Mathews era gentile e disponibile, quasi logorroico, come se fosse stato sotto l'effetto di qualche droga. Non pretese la presenza di un avvocato. Ammise di aver trattato foto pornografiche, ma fu solo quando gli agenti entrarono nella stanza con una fotografia in bianco e nero di Holly che l'interrogatorio incominciò a farsi interessante. Art ammise di averla conosciuta e di averla fotografata. Agitato e coperto di sudore, il piccolo uomo cercò di ricordarsi dove si fosse trovato la notte dell'omicidio della ragazza.

Involontariamente continuò ad aggravare la propria posizione. Quando ammise di aver conosciuto l'ultima vittima, Didi, il transessuale, Rooney si sentì rizzare i capelli in testa. Sapeva che avrebbero dovuto fornire una rappresentanza legale a Mathews, e che avrebbero dovuto farlo al più presto, così glielo disse. Se l'avesse voluto, erano disposti ad aspettare. Rooney chiese anche a un medico di visitare il sospetto: avevano bisogno di sapere se era drogato, perché se lo era avrebbero dovuto aspettare che l'effetto della droga passasse.

All'improvviso Art balzò in piedi, la saliva che gli colava dagli angoli della bocca. «Questa è una follia! Pensate che abbia ucciso Holly? Perché mai avrei dovuto fare una cosa simile? È tutto un malinteso».

Rooney non aveva nemmeno accennato al fatto che Art potesse essere coinvolto negli omicidi. Vendeva materiale pornografico, lo aveva ammesso lui stesso. Ora sembrava che stesse per incriminarsi da solo di omicidio.

Con il proseguire dell'interrogatorio la tensione crebbe. Rooeny incominciò a interrogare Mathews sulle varie vittime.

«Cosa? Perché?», strillò Art, la voce che si faceva sempre più acuta per l'agitazione. «Perché mi sta chiedendo di queste donne? È una follia. Lei pensa che io abbia qualcosa a che fare con quegli omicidi? È assurdo. Ho ammesso di aver conosciuto Holly, okay, e Didi...».

Rooney spostò il discorso sul lavoro di Art, sul suo passato, sulla sua fedina penale. Solo allora si accorse della paura di Mathews. Ora Art pretendeva la presenza di un avvocato: non avrebbe più risposto ad alcuna domanda. Rooney sapeva che la maggior parte delle cose che aveva ammesso avrebbero potuto essere inutili in tribunale, soprattutto dal momento che non era ancora stato visitato per scoprire se era sotto l'effetto di qualche droga. Era talmente alterato quando lo avevano portato alla centrale, che avrebbe potuto confessare qualsiasi crimine. Ma Rooney lo stava mettendo sotto pressione, era eccitato, sentiva l'adrenalina scorrergli nelle vene, come ai vecchi tempi. Art Mathews era spaventato come un topo in trappola, e Rooney non vedeva l'ora di metterlo definitivamente con le spalle al muro. Dai risultati che avrebbe potuto ottenere, e dall'ottenerli sotto il naso di quelli dell'FBI, dipendevano molte cose.

Quando Art alla fine si tranquillizzò, Rooney interpretò la sua calma come un'ammissione di colpa. Era chiaro per tutte le persone che si trovavano nella stanza degli interrogatori che Art aveva smesso di collaborare quando erano stati menzionati gli omicidi. Mentre aspettavano l'arrivo del suo avvocato, Mathews non fece che ribadire la propria innocenza. Continuò a massaggiarsi la testa calva e scintillante, spostando gli occhi da un agente all'altro. «Il solo fatto che conoscessi Didi e Holly non significa che le abbia uccise io. Qualcuno sta cercando di incastrarmi. Qualcuno vi ha fatto una specie di soffiata su di me? È questo che è successo? Qualche pezzo di merda ha cercato di incastrarmi?». Pretese di sapere a che ora era stata uccisa Didi, dal momento che era stato con alcuni amici per tutta la sera del delitto, ma quando gli venne detto e gli fu chiesto dove si fosse trovato tra le nove e le dieci e trenta, d'improvviso si rifiutò di dire dove fosse stato o con chi prima dell'arrivo del suo avvocato. Un medico venne a visitarlo e disse che era pulito, ma suggerì di dargli da bere dal momento che stava sudando copiosamente per l'eccessivo nervosismo.

Arrivò il suo avvocato e ai due fu concesso il colloquio privato. Quando ebbero finito, gli agenti tornarono a porgli le domande che gli avevano già rivolto. Uno dei motivi per cui non aveva voluto rivelare dove si era trovato la notte dell'omicidio di Didi era che si trovava impegnato a girare un film pornografico. Dal momento che era già stato arrestato per aver venduto video a luci rosse e per aver lavorato con ragazzini minorenni, aveva temuto che gli sarebbero state nuovamente rivolte accuse simili. Inoltre stava incominciando ad essere sempre più preoccupato all'idea che la sua attività di ricattatore potesse venire alla luce. Più domande gli venivano

poste, più nervoso diventava. Quando ripresero a elencare i nomi delle donne morte, fu preso da una crisi isterica, urlando che stavano cercando di incastrarlo, e che alcuni degli omicidi erano stati commessi talmente tanto tempo prima che non si ricordava nemmeno dove abitasse all'epoca. Era anche possibile che a quel tempo fosse in carcere. Nel frattempo gli agenti stavano perquisendo il suo nuovo studio, rinvenendo altro materiale pornografico.

Mathews fu portato in cella. Erano quasi le tre del mattino e sia Rooney che Bean erano ancora al lavoro. Rooney aveva un forte mal di testa ma stava riesaminando le dichiarazioni di Art, anche se era certo che non fosse l'assassino. Aveva scoperto che l'uomo era in prigione all'epoca in cui erano stati commessi due dei delitti.

Quando tornò nel suo ufficio, trovò Bean ad aspettarlo. «Non sono ancora riusciti a trovare la tua informatrice, quella Lorraine Page».

«Credo che abbiamo solo perso tempo, Bean. Quel piccolo bastardo dovrebbe essere sbattuto al fresco, ma non per omicidio. È soltanto nel giro del porno e probabilmente dei ricatti».

Bean allargò le braccia, disperato. «Questo significa che c'entra anche Lorraine Page?».

Rooney sospirò. «Non lo so. Forse dovresti passare queste nuove informazioni ai federali. Lascia il rapporto sulla scrivania del capo, così capirà che anche stanotte ci siamo fatti un culo così».

Bean portò il fascicolo su Mathews nell'ufficio degli agenti dell'FBI e Rooney guardò l'orologio. Era effettivamente troppo tardi per chiamare Lorraine, ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire comunque. Avrebbe aspettato ancora un paio d'ore, poi, dopo essersi lavato e fatto barba, le avrebbe telefonato.

Si stava passando il piccolo rasoio elettrico sul mento grasso quando Bean entrò nel bagno. Rooney gli rivolse un sorriso stanco e spense il rasoio. «Dimmi che abbiamo avuto un colpo di fortuna e che Art Mathews ha appena confessato tutti e otto i delitti», disse sarcasticamente.

Bean fece scorrere dell'acqua fredda nel lavandino. «No. Il nostro sospetto è giù in cella a piangere disperatamente. Intanto il suo avvocato sta cercando di impedirci di procedere contro il suo assistito se ammette ciò che stava facendo la notte dell'ultimo omicidio. Si è ricordato dov'era la notte dell'assassinio di Holly, e se te lo dico non mi crederai».

«Mettimi alla prova», disse Rooney greve.

«Art Mathews stava lavorando alla galleria d'arte proprio accanto al tuo

ristorante indiano preferito. È rimasto lì a lavorare fino alle tre del mattino, e Lorraine Page è uno dei suoi testimoni».

Rooney fissò la propria immagine riflessa nello specchio. Bean si asciugò le mani con una salvietta presa dal distributore da muro. «Se anche dovesse uscire pagando la cauzione che fisserà l'FBI, finirà dentro per qualche annetto per il suo traffico di materiale porno. Abbiamo perso una notte per niente. Peccato che non abbiamo niente, fuori ci sono i giornalisti. Qualcuno ha fatto una soffiata, ha detto che avevamo arrestato un sospetto».

Rooney si sistemò i pantaloni in vita. «Già, forse la stessa persona che ci ha fatto la soffiata su Art Mathews. Telefonerò a quella stronza doppiogiochista».

Bean seguì Rooney lungo il corridoio. «Sai che quelli dell'FBI hanno convocato Andrew Fellows per stamattina? Forse dovresti restare nei paraggi, tra poco inizierà la festa».

Rooney era deciso a chiamare Lorraine anche se erano solo le cinque e mezzo. Ma cambiò idea. Non gli fregava un cazzo se la svegliava o no. Sarebbe andato a parlarle di persona. Mentre usciva dal parcheggio della centrale vide arrivare due nuove auto di servizio con gli uomini dell'FBI dal volto sbarbato e dallo sguardo sveglio, come se non fossero stati sbattuti giù dal letto a quell'ora inumana. Si allontanò, l'ira gli cresceva dentro. Art Mathews era stato un'altra delle teorie di Lorraine. In parte aveva avuto ragione: Art aveva conosciuto Holly e Didi, ma non aveva nessuna relazione con Steven Janklow. Non c'era alcun rapporto su di lui alla Buoncostume. Rooney avrebbe potuto persino obbligarla a restituirgli i soldi che le aveva dato. Forse lei lo aveva raggirato, gli aveva spillato dei soldi facendogli credere di essere la testimone che cercavano. Aveva voglia di stringere quella sua gola scheletrica e strangolarla. Ne aveva abbastanza, punto. Più guidava, più sentiva la rabbia montargli dentro. Mentre si dirigeva vero l'appartamento di Lorraine si sentiva pronto a esplodere. Aveva proprio bisogno di sfogarsi con qualcuno, e quel qualcuno avrebbe potuto benissimo essere lei! Quella puttana bugiarda e doppiogiochista.

Rosie balzò giù dal letto quando il campanello della porta suonò. Si infilò una vestaglia e si affrettò alla porta. Lorraine era seduta sul divano e stava sbadigliando. «Che ore sono?».

«Sono le sei del mattino! Chi diavolo può essere?».

Rosie aprì la porta e indietreggiò. Rooney era appoggiato allo stipite.

Guardò oltre Rosie verso Lorraine. «Sono qui per arrestarti».

Lorraine infilò un cardigan sopra la camicia da notte. «Arrestarmi? Ma perché, Cristo Santo?».

Camminando lentamente, Rooney entrò in casa. «Art Mathews, dolcezza. Eri con lui la notte che...» Non riusciva a ricordarsi il nome di Holly. «Eri con lui la notte in cui è stata uccisa, tu sei il suo fottuto alibi. *Tu!*».

Lorraine riempì un bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato. «È per questo che hai mandato qui quegli agenti?».

Rooney gettò via il cappello. «È l'FBI che ti vuole adesso, dolcezza, tempo scaduto».

Lei lo affrontò, furiosa. «Gli hai detto di me? Bill, gli hai detto che sono stata aggredita?».

«Sai che non l'ho fatto, ma puoi scommettere che lo farò presto, perché sei una stronza. Perché mi hai mentito fin dall'inizio. Quando ho cercato di aiutarti tutto quello che hai fatto è stato mentirmi».

Lorraine lo fissò. «Mathews è ancora dentro?».

«Per quanto ne so. Forse ti sei sbagliata su Janklow, e forse è stato Mathews che ti ha aggredita nella galleria quando lavoravate insieme, quando appendevate quadri, la notte in cui Holly e morta».

Lei sospirò. «È un'idiozia. Art è destrorso».

«Cosa?».

«Art Mathews è destrorso. Il tizio che mi ha aggredito era mancino, anche secondo tutti i rapporti della scientifica, e persino secondo quelli di Andrew Fellows. L'omicida è mancino, apre lo scomparto portaoggetti con la destra, tiene chinata la testa della vittima con la sinistra...»

Rooney la guardò, poi si girò. «Vestiti. Andiamo».

«No. Resta seduto dove sei».

Lui sporse le labbra, poi si tolse una bottiglia di bourbon dalla tasca. Lentamente svitò il tappo e bevve una lunga sorsata. Porse la bottiglia a Lorraine, facendola dondolare.

Rosie spostò lo sguardo dalla bottiglia a Lorraine. Stava andando a prenderla.

Rooney guardò Lorraine. «Vuoi un goccio?».

Lorraine gli strappò la bottiglia e stava dirigendosi verso il lavandino decisa a svuotarne il contenuto nello scarico, quando il profumo, all'improvviso, la colpì. Voleva bere, tutto incominciò a cristallizzarsi, tutto ciò a cui riusciva a pensare era prendere un bicchiere e bere. Non le importava di Art Mathews o di Steven Janklow, voleva soltanto bere. Lentamente

sollevò la bottiglia e se la portò alle labbra, chiudendo gli occhi pregustando il piacere.

«Non farlo, Lorraine». Era Rooney. «Buttalo via, non farlo. Mi dispiace. Ecco, Lorraine, lascia fare a me».

Rooney dovette aprirle le dita per toglierle la bottiglia. Lo sconvolse, lo fece sentire meschino. Si chinò sul lavello e versò l'alcol, mentre Lorraine cercava di strappargli la bottiglia. Aprì il rubinetto inondando d'acqua il lavello e se stesso. «Merda. Sono fradicio».

«Non lo siamo tutti?», disse Lorraine bruscamente. «Vecchi ubriaconi fradici», disse mentre prendeva delle tazze da un armadietto. «Caffè nero per tutti, immagino, giusto?».

All'improvviso si sentì bussare alla porta. Rosie fece per andare ad aprire, ma Rooney la fermò. Sbirciò fuori dalla finestra e disse a Lorraine di andare in camera da letto. Lei obbedì subito, chiudendosi la porta alle spalle proprio mentre bussavano ancora alla porta d'ingresso.

«Non dire niente», disse tranquillamente Rooney a Rosie. «Lascia che me ne occupi io».

I due agenti incorniciati dalla porta chiesero di Lorraine Page. Rosie aprì la porta socchiusa lasciando vedere loro Rooney, fermo al centro della stanza, con una tazza di caffè in mano. I poliziotti parvero impietriti e non accennarono nemmeno a entrare nella stanza.

«Capitano Rooney».

«Siete venuti a prenderla?».

I due annuirono, uno di loro gli passò un mandato di arresto per Lorraine.

«Ci penso io. Rimarrò qui finché non si fa vedere. Tornate alla centrale. Chiamerò appena l'avrò presa».

Rooney si mise in tasca il mandato, e andò a sedersi con la sua tazza di caffè tra le mani. «A meno che non vogliate aspettare qui anche voi».

«Lasceremo che se ne occupi lei, capitano».

Qualche istante dopo Lorraine uscì dalla camera da letto. Si appoggiò allo stipite guardando Rooney. «Perché lo hai fatto, Bill?».

«Dio solo sa perché, devo essere impazzito».

Lei prese la tazza tra le mani e andò a sedersi sulla poltrona di fronte a lui mentre Rosie indugiava in piedi, ancora a disagio.

«Mi dispiace di aver portato quella bottiglia», disse Rooney.

«Non c'è problema» e Rosie, sentendosi di troppo, andò in camera da letto.

«Sembra una persona carina», disse Rooney.

«Rosie è straordinaria». Lorraine si alzò per riempirsi nuovamente la tazza. Si sporse verso Rooney oltre lo schienale del divano. «Vuoi sentire i miei nuovi sviluppi, cosa ho scoperto stasera?».

Lui avrebbe voluto rispondere di no, ma non ci riuscì. Invece la lasciò parlare senza interromperla, ascoltando con attenzione mentre raccontava della sua chiacchierata con Nula e poi del suo incontro con Craig Lyall.

Il viso di Lorraine era inespressivo mentre gli raccontava, chiaramente e con tono distaccato, che cosa era successo quando era stata aggredita. Gli disse di come si era avvicinata alla macchina, di come lui aveva guidato fino al parcheggio, di come aveva lottato con lui, mordendolo sul Collo per salvarsi la vita mentre cercava di allontanarsi. Era forte, disse. La mano con cui l'aveva tenuta per i capelli era terribilmente forte, e lei aveva dovuto usare tutte le sue energie per sollevarsi e morderlo. Era sicura che se non fossero stati disturbati da Summers sarebbe morta. Poi raccontò a Rooney anche di aver preso il portafogli di Norman Hastings.

Rooney chiuse gli occhi e li tenne chiusi. Temeva che se li avesse riaperti le si sarebbe scagliato contro come una furia.

«C'è un'altra cosa. All'inizio non ho pensato che fosse importante. Erano i suoi gemelli. Avevano un logo. Non ho pensato che fosse importante finché non ho rivisto quello stesso logo su una lettera. È stato da mio marito - Mike, ti ricordi di Mike? Non ha niente a che fare con questo, lo so, ma mi ha dato il primo indizio sull'assassino».

Rooney si stava sforzando di mantenere il controllo. Lei lo guardò direttamente e continuò. Gli raccontò di quando lei e Rosie erano andate alla S&A, di come aveva ristretto la cerchia delle persone che possedevano i gemelli e di come avevano scattato delle fotografie ai sospetti. Nessuno somigliava all'uomo che aveva cercato di ucciderla. Prese le fotografie e le diede a Rooney, gli si avvicinò mentre esaminava quella della donna bionda.

«Penso che sia Steven Janklow. Credo che sia un travestito, e che abbia scattato foto pornografiche o con Mathews o con Lyall. Potrebbe essere successo nove o dieci anni fa, forse quando aveva ancora il coraggio di esporsi. In seguito Mathews deve aver scoperto chi era e deve aver incominciato a ricattarlo, dal momento che aveva trovato la gallina dalle uova d'oro. Penso che sia possibile che Art e Didi lavorassero in coppia. Lei veniva usata o pagata per acconciare le parrucche. Truccava Norman Hastings, lo pettinava per le sedute fotografiche. Forse lei è riuscita a fregare

anche Art, perché Lyall mi ha detto che la maggior parte dei clienti si prendevano i negativi. Hai interrogato Lyall, vero?».

Rooney annuì. A differenza di Lorraine, loro non erano riusciti a trovare niente di concreto. Non riuscì a impedirsi di fare un sorrisetto: era brava, lo era sempre stata. Lei incominciò a camminare su e giù per la stanza. C'era qualcosa di estremamente sensuale nel suo modo di muoversi, tendendo e rilassando le mani, massaggiandosi il corpo, il suo viso che si animava sempre di più. Era eccitante guardarla farsi sempre più animata.

«Ho trovato un collegamento tra Hastings e Janklow, forse avevano parlato dei ricatti che subivano. Chissà di cosa discutevano? Una possibile teoria è che forse, quella mattina, Hastings andò in banca per prendere del denaro per pagare Mathews. O forse qualcun altro. La cosa strana è che tutti i suoi conti bancari e le sue transazioni sono state controllate». Improvvisamente Lorraine si fermò e fece schioccare le dita. «A meno che Hastings non stesse dando dei soldi a Janklow. Mi sembra strano che gli fosse permesso parcheggiare la sua auto nell'hangar. Sembra che nessuno sappia perché poteva farlo pur non possedendo più una delle auto della S&A. Sapevi che un tempo aveva un'auto d'epoca? Forse era stato allora che aveva scoperto che lui e Janklow avevano la stessa passione. In ogni caso, sappiamo che sono legati in qualche modo, e che sono legati a Mathews attraverso Didi. Lei è molto importante. Potrebbe anche non aver guadagnato dalle attività ricattatorie di Mathews, ma sto incominciando a pensare che potrebbe essere stata l'intermediario di Mathews o forse, anche se questa è un'ipotesi piuttosto azzardata, la persona che Janklow credeva lo stesse ricattando. Il che ci porta alle mie ultime riflessioni».

Lorraine prese le fotografie delle vittime e le appoggiò accanto al divano così che Rooney potesse guardarle. «A parte la prostituzione, avevano tutte in comune una cosa. Guarda il modo in cui sono truccate, il tipo di vestiti che portavano. Ora, guarda le foto di Didi scattate all'obitorio... confrontale con le altre. Non mi hai creduto prima, ma se Janklow avesse cercato soltanto *lei*, se fosse stato interessato unicamente a rintracciare *lei* e a ucciderla? È un Thorburn, giusto? Sua madre era una donna dell'alta società, suo fratello ha ereditato tutti i soldi. E se Janklow si fosse lasciato ricattare per paura che la sua famiglia lo scoprisse e che la cosa si venisse a sapere? Proprio come Hastings, nascondeva la sua vita privata a tutti coloro che lo conoscevano».

Lorraine toccò Rooney su una spalla. Lui si ritrasse, infastidito da lei ma soprattutto arrabbiato con se stesso. Lorraine aveva surclassato lui e tutto il

dipartimento, e quel fatto lo faceva infuriare. Ma la sola cosa che sapeva di poterle rimproverare era di aver nascosto delle prove.

«Dovete far parlare Art Mathews, fargli ammettere i suoi ricatti. Se ci riuscirete avrete un buon movente e avrete Janklow, o almeno, abbastanza per poterlo portare alla centrale e interrogarlo».

A Rooney girava la testa, cercare di assimilare tutto ciò che lei gli aveva raccontato lo faceva sentire stordito. Lorraine aggiunse: «E poi deve avere un qualche segno nel punto in cui l'ho morso. Può essere che la ferita si sia rimarginata, che sia rimasto anche solo un livido, ma ricordo di averlo morso molto, molto forte».

La durezza di Lorraine era snervante. «Lo hai già rivisto?».

«Ti ho detto di no, non sono stupida».

«Sei una testimone maledettamente importante, lo sai, vero?».

«Già». Lei si allontanò, improvvisamente intimidita da lui. Rooney era un uomo imponente e, quando raddrizzava la schiena, invece di tenerla curva come suo solito, era sorprendente quanto sembrasse ancora più grande.

«Dovrai venire in centrale con me. Mi dispiace, Lorraine, ma non c'è altro modo, adesso come adesso».

«Ti prego, Bill, non farmi comparire in tribunale, non adesso che sto rimettendo insieme i pezzi della mia vita. Se mi presento in tribunale, è possibile che incomincino a rispolverare le mie vecchie accuse, mi faranno ammettere ciò che ho fatto e mi copriranno di fango, forse tireranno fuori anche la storia della sparatoria. Non farmi questo, Bill».

«Sei stata aggredita, Cristo Santo! In tribunale verresti solo per questo, e per nient'altro».

«So benissimo quello che mi ha fatto, ma non voglio andare in tribunale. Non farmi chiamare, Bill».

«Hai nascosto delle prove, hai persino preso lo stramaledetto portafogli di Norman Hastings! Non mi hai nemmeno mai raccontato dei gemelli, allora che cosa ti aspetti che faccia? Sei la sola testimone. Mi hai fatto sprecare intere, fottute settimane. Se fossi stata sincera con me avrei già risolto il caso, avrei...».

Lei gridò: «Avresti avuto una bella pacca sulla spalla e avresti ottenuto un encomio prima di andare in pensione, è solo per questo che sei incazzato! Invece di utilizzare le cose che ti sto raccontando da circa un'ora, pensi solo a punirmi. Se vuoi che affronti Steven Janklow, lo farò anche subito, andrò a casa sua a Beverly Glen con te, con chiunque tu voglia, ma non

andrò in tribunale. Bill, non ho intenzione di comparire come ex poliziotto, ex alcolista, ex puttana solo per farti ottenere un riconoscimento. Non ho intenzione di farlo, farò le valige e me ne andrò subito e non mi vedrai mai più, piuttosto».

Lui sventolò il mandato. «Posso portarti dentro, Lorraine».

«Provaci, *provaci*», ringhiò lei con le mani sui fianchi. «Vai a far parlare Art Mathews, Bill, è questo che dovresti fare. Lo sai benissimo, quindi smettila con le cazzate e vai. Nessuno mi porterà dentro e ti avverto, se mi trascini in tribunale la prossima bottiglia non finirà versata nel lavandino».

Lui le puntò contro l'indice. «Non ti allontanare da questo appartamento, intesi? Se vuoi posso assicurarmene. Posso far mettere un'auto di pattuglia qui davanti nel giro di due minuti. Posso farti controllare giorno e notte, ventiquattro ore su ventiquattro, posso farti mettere degli agenti sulla porta di casa».

Lei si sedette. «Non me ne andrò, Bill, ti do la mia parola. Forse farò un salto alla drogheria all'angolo a fare la spesa, ma me ne starò buona».

Rooney si rilassò e tornò a incurvare le spalle come suo solito. «Ti chiamerò, vedrò cosa posso fare, dovrò inventarmi qualcosa su di te, immagino. Ma non mi deludere, Lorraine, non potrei sopportarlo».

Lei lo abbracciò forte. Puzzava di sigarette e di alcol e grugnì allontanandola da sé. Uscì senza dire una parola e si sbatté la porta alle spalle.

Lorraine si abbandonò sul divano. Aveva caldo, era arrabbiata e frustrata e incominciava ad avere paura. Avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa a proposito del portafogli di Hastings. Non c'era stato alcun bisogno di parlarne, era stato un grosso errore. Si chiese se Rooney avrebbe avuto le palle di tenere segreta la sua identità e di non farla comparire in tribunale. L'idea che tutto il suo passato fosse reso pubblico, che le sue figlie e Mike leggessero di lei sui giornali trasformò la sua rabbia in umiliazione. Per la prima volta si trovava ad affrontare la vergogna. Era disgustata da se stessa. Le lacrime incominciarono a scorrerle lungo le guance, ma non emise alcun suono. Era stata davvero così stupida da pensare di poter cominciare una nuova carriera? Chi l'avrebbe mai assunta se il suo passato fosse stato messo in mostra da ogni giornale scandalistico? Sapeva che quel genere di stampa l'avrebbe adorata, le avrebbero dato la caccia, e sapeva che avrebbero riesumato il motivo per cui era stata costretta a lasciare la polizia. Lo vide di nuovo, il fulmine giallo che gli attraversava il giubbotto, il suo viso mentre cadeva, i capelli che ondeggiavano.

Rosie aprì la porta della camera da letto e Lorraine udì i suoi passi pe-

santi che attraversavano la stanza. Attese, pregando che Rosie la lasciasse in pace. Si morse più forte la mano quando sentì il peso dell'amica posarsi sul bordo del divano. Rosie le accarezzò i capelli. «Ho ascoltato da dietro la porta, nel caso avessi bisogno d'aiuto».

Lorraine sospirò. Non aveva alcuna privacy. Si era quasi dimenticata che era casa di Rosie.

«Parlavi sul serio quando dicevi di entrare nell'investigazione privata?», le chiese Rosie tranquillamente.

«No, no non otterrei mai una licenza, mi stavo solo prendendo in giro».

«Non dovresti. Sono molto orgogliosa di come hai parlato a Rooney, di come hai messo insieme tutti i pezzi. Sei brava, sai, sei intelligente».

Lorraine alzò lo sguardo sul grande volto grasso di Rosie. «Hai ascoltato tutto?».

«Sì, è un'altra delle mie specialità. Rooney aveva ragione. Sai mentire meglio di chiunque io conosca».

Lorraine rise dolcemente. «Già, immagino che sia una questione di abitudine, mentire fa parte della vita di un poliziotto, sai. 'Non c'è motivo di allarmarsi', quando un intero palazzo sta per crollare da un momento all'altro».

Rosie cominciò a massaggiarle la schiena, proprio come avrebbe fatto una madre con la figlia. «Se dovessi comparire in tribunale, forse non sarebbe una cosa tanto terribile. Forse le tue figlie *dovrebbero* sapere, forse sarebbero fiere di come stai lottando, di come stai dimostrando quanto vali».

Lorraine sogghignò. «Sei sempre così ottimista, Rosie».

«Già, ma parlo anche nel mio interesse. Penso che potrei abituarmi a un lavoro del genere. Fare l'investigatore privato è più interessante che leccare buste tutto il giorno, e anche dei computer!».

Lorraine si allontanò dal calore rassicurante delle mani di Rosie. «Ma tu non sai tutto, Rosie. Non è solo l'aver bevuto, l'aver fatto la puttana, non è solo quello...», e le raccontò del ragazzino di quattordici anni. Rosie non disse niente ma sentì un'ondata di affetto ancora più profondo per Lorraine, soprattutto quando, dopo averle raccontato la sua storia, inclinò leggermente la testa e le rivolse un sorriso dolce e triste. «Vado a farmi una doccia adesso».

Squillò il telefono e Rosie andò a rispondere. Era Rooney e lei fu certa che ci fosse qualche guaio in arrivo.

«Sta facendo la doccia, capitano Rooney, vuole che vada a chiamarla?».

Rooney tossì. «Rosie, ci sono cattive notizie. Art Mathews si è suicidato».

Rosie trasalì. «Mio Dio, ma come... come ha fatto a...».

Rooney la interruppe: «Mi dispiace, ma le conviene avvertire Lorraine. È praticamente impossibile che riesca a tenerla fuori da tutto questo, capisce?».

«Quanto tempo ha prima che i poliziotti arrivino qui?».

«Sono già per strada».

Rosie lanciò un'occhiata alla porta chiusa della camera da letto. «Sarà pronta».

Rooney avrebbe voluto dirle di più, ma non ne aveva il tempo, così riagganciò. Rosie aprì la porta della camera da letto. Lorraine stava cantando sotto la doccia. «Scappa coniglietto, scappa coniglietto, scappa, scappa, scappa...».

CAPITOLO 16

Jake ascoltò senza interrompere. Quando Rosie l'aveva chiamato prima ancora che avesse fatto colazione, il suo primo pensiero era stato che lei aveva bisogno di lui «urgentemente». Si sentì sollevato nel trovarla ad attenderlo davanti alla porta di casa, completamente sobria. Lo trascinò nell'appartamento e si mise l'indice sulle labbra indicando la camera da letto. Non voleva che Lorraine sentisse ciò che stava per dire e sapeva che avrebbe dovuto parlare in fretta. «L'arresteranno, Jake, e tutto quello che ha raggiunto andrà in pezzi. Riprenderà a sbronzarsi, me l'ha praticamente detto».

Era difficile per Jake accettare tutto quello che Rosie gli stava dicendo. Solo i fatti puri e semplici sarebbero bastati per fargli venire i sudori freddi. Lorraine era stata assalita dal cosiddetto assassino del martello; era lei la testimone chiave che la polizia stava cercando; e ora stava indagando o aiutando gli agenti nelle indagini sugli omicidi. Gli era difficile crederci, soprattutto perché Rosie aggiunse di essere la sua «socia» e di stare aiutando Lorraine nelle indagini.

Dovettero interrompere la conversazione quando Lorraine entrò nella stanza. Sembrò sorpresa di vedere Jake.

«Sei venuto a fare colazione con noi?».

«No. Mi chiedevo se avessi voglia di venire a una riunione».

«Cosa? Sei impazzito? Non sono nemmeno le nove del mattino. E co-

munque non posso. Devo rimanere in casa».

«Vado a vestirmi», disse Rosie, lanciando un'occhiata a Jake, con un cenno del capo indicò Lorraine che la guardò entrare in camera da letto e poi si mise a lavare le tazze.

Fece scorrere l'acqua nel lavandino. «Allora, che cosa ti ha detto?».

Jake si allentò il colletto della camicia.

«È perché ho ammesso che avevo voglia di un drink?».

Jake scrollò le spalle. «Forse non te ne sei accorta, Lorraine, ma stai crollando e finirai per bere anche se non ti sembra possibile o non ti sembra di averne voglia, in questo momento. Voglio che tu venga con me alla riunione, stamattina. Rosie pensa che tu abbia bisogno un po' di supporto morale».

Lorraine inclinò la testa di lato. «Ti ha detto che potrei essere arrestata?».

«È vero?».

Lei ripose lo strofinaccio. «È vero, e penso che avrò bisogno di molto più di un po' di supporto morale».

«Allora verrai alla riunione?».

Bean entrò nell'ufficio di Rooney, le mani in tasca. «L'ambulanza ha appena portato via il cadavere».

Rooney si grattò il naso. «Come diavolo ha fatto?».

«Si è rotto gli occhiali e si è tagliato i polsi con le schegge».

«Quelli dell'FBI staranno impazzendo». Rooney sbuffò e fece una risata amara.

«Già, non fanno altro che cercare di scaricare la colpa l'uno sull'altro mentre si scambiano le congratulazioni».

Rooney trasalì. «Che cosa vuoi dire?».

«Be', è ovvio, non ti pare? Voglio dire, perché uccidersi se si è innocenti? Pensano che fosse lui».

Rooney sbuffò di nuovo. «Stronzate. Sappiamo benissimo che non avrebbe potuto commettere almeno due omicidi, era già dentro. Hanno visto la sua fedina penale, no?».

Bean disse che probabilmente avevano trovato qualche discrepanza tra le date dei delitti. Comunque, preferivano non scavare troppo in profondità, dal momento che il capo stava per informare la stampa che il sospetto ha confessato.

«Davvero?» chiese Rooney, stupefatto, perché l'ultima volta che l'aveva

visto, Mathews gli era sembrato ben lontano da una confessione.

«Pensano di sì, ma vogliono ancora interrogare la sua complice».

«La sua che?».

«Lorraine Page. Mi hanno detto che avevi intenzione di arrestarla. Ti hanno aspettato».

Rooney si mise una mano in tasca e toccò il mandato di cattura. Lo prese e, con il cuore che gli batteva forte, lo passò a Bean. Si sentiva male, aveva bisogno di tempo per decidere cosa fare delle informazioni fornitegli da Lorraine. Aveva già deciso di non fare parola del furto del portafogli di Hastings, e le avrebbe detto di non dire niente dei gemelli. Stava persino accarezzando l'idea di tenere fuori dal suo rapporto l'aggressione subita da Lorraine; ora sembrava che le cose gli fossero sfuggite di mano. Si chiese perché avesse voluto aiutarla in quel modo, ma l'unica risposta che riuscì a darsi fu che Lorraine gli piaceva. Tuttavia, se si fosse venuto a sapere che si era servito di lei, che l'aveva pagata, e che era stato al corrente di tutte quelle informazioni, non solo si sarebbe trovato in enormi difficoltà, ma il suo tanto sospirato bonus sarebbe svanito nel nulla.

L'auto della polizia si fermò davanti a casa di Rosie pochi minuti dopo che lei, Jake e Lorraine erano usciti per andare alla riunione degli Alcolisti Anonimi. Tutti i veicoli avevano ricevuto istruzioni di cercare una prostituta di nome Lorraine Page, descritta come alta un metro e settantotto, capelli biondi corti; l'ultima volta che era stata vista, indossava un vestito beige e una camicetta di seta. Doveva essere arrestata non appena fosse stata vista.

Lorraine era ancora incerta sul perché si fosse lasciata convincere da Jake e Rosie ad andare alla riunione. Forse, se doveva dire la verità, era stato perché si sentiva perduta e aveva paura.

La donna indossava un abito di cotone stampato, aveva un bel taglio di capelli con la riga in mezzo che le ricadevano di continuo in avanti nascondendole il viso. Parlava a bassa voce, nervosamente. «Mi chiamo Carol. Nove mesi fa ero ridotta veramente male, sentivo che non c'era più speranza per me. Non provavo vergogna, non provavo niente. Avevo perso mio marito, i miei bambini, la mia casa e il mio lavoro. Avevo incominciato a prostituirmi per comprarmi da bere. Ho fatto la prostituta, la ladra. Non avevo altro che i miei vestiti, non avevo niente, non avevo rispetto per nessuno, meno che mai per me stessa». Carol continuò a parlare e Lorraine

strinse forte la mano di Rosie, comprendendo per la prima volta ciò che sentiva, ciò che aveva passato e che non era sola. Tutti alla riunione, incominciava a capirlo, avevano provato la vergogna e il rifiuto, avevano conosciuto la perdita e l'umiliazione.

Si alzarono in piedi e applaudirono calorosamente Carol, poi, quando l'abbracciarono e si congratularono, Lorraine fu la prima ad alzarsi per andare da lei. Fu timida all'inizio, offrendole la mano, ma poi l'abbracciò. «Ci sono passata anch'io. So come ti senti», le disse semplicemente.

Carol la strinse. «Ci siamo passati tutti, è per questo che siamo qui».

«Qual è stata la cosa più difficile per te?», chiese Lorraine.

«Affrontare me stessa senza rabbia e senza vergogna. Non ero io, ma il bere. Mi nascondevo dietro il bere, adesso lo so, e sono fermamente determinata a rimanere sobria. Ho trovato un lavoro, oggi. Avevo paura, ma ho detto loro che sono un'alcolizzata e ora che so cosa sono, mi sento libera. Per la prima volta dopo tanti anni non mi sto più nascondendo».

«Hai detto che ti nascondevi dietro il bere. Che cosa volevi dire?».

«Avevo paura di fallire. Sono un'infermiera e avevo un paziente, un bambino, che è morto. Gli avevo dato la medicazione sbagliata e non sono mai riuscita ad affrontare quell'avvenimento. Ora ce l'ho fatta. Non lo dimenticherò mai, ma posso sopportarlo, sto ricominciando a prendermi le mie responsabilità e voglio rimanere sobria. *Devo* rimanere sobria, o crollerò di nuovo».

Jake stava guardando Lorraine. Strizzò l'occhio a Rosie. «Abbiamo fatto bene a venire. Avevi ragione, Rosie, è stato molto importante per lei».

«E anche per me. Se Lorraine avesse incominciato a bere probabilmente l'avrei fatto anch'io», replicò Rosie, e Jake sorrise.

Lorraine li raggiunse. «Grazie per avermi portata qui. Adesso dovremmo tornare all'appartamento, in caso Rooney abbia bisogno di me».

Rooney guardava gli agenti dell'FBI parlare con il suo capo. Era seduto in fondo alla stanza su una sedia dallo schienale rigido; quando qualcuno si voltava a guardarlo per chiedere un suo parere, lui non diceva niente. Era stata tenuta una conferenza stampa e i federali sentivano che, con l'arresto di Art Mathews, se non altro avevano guadagnato tempo. Anche se non fossero riusciti a raccogliere le prove che Mathews aveva commesso tutti gli omicidi, erano soddisfatti della sua ammissione di colpa, e il suo conseguente suicidio provava che aveva commesso almeno tre dei delitti.

Era arrivato Andrew Fellows e avevano discusso intensamente con lui

per un paio d'ore. Non era in disaccordo con loro, ma aveva avanzato dubbi sul fatto che Mathews fosse l'assassino. Rooney si alzò solo quando gli agenti dell'FBI sembrarono essersi stancati di ascoltare le proprie voci. «Vi dispiace se dico la mia?».

Si erano del tutto dimenticati della sua presenza. Il capo guardò l'orologio con ostentazione. «Ha a che fare con Lorraine Page?».

Andrew Fellows si accigliò. «Lorraine Page?».

«La stiamo ancora cercando, ma non dovrebbe volerci molto».

Rooney passò faticosamente attraverso due schiere di sedie.

«Lorraine Page?», chiese nuovamente Fellows, ma nessuno gli rispose e Lorraine venne dimenticata mentre Rooney indicava la fotografia di Didi, l'ultima vittima.

«E se il nostro assassino - escludo Mathews soltanto per un momento - avesse cercato questa donna, o quest'uomo, in particolare? Forse la stava cercando perché lei e Mathews lo stavano ricattando». Seguì un basso mormorio e Rooney alzò una mano. «Lasciatemi finire. Guardatele. Dure, col volto segnato, tutte bionde tinte, tutte prostitute, come anche questa vittima». Tornò a picchiettare col dito sulla foto di Didi. «È un movente possibile perché penso che Hastings fosse ricattato a sua volta e forse proprio da Mathews...».

Gli uomini lo ascoltarono, guardandosi tra loro. Il capo si allentò la cravatta. Mathews non aveva confessato di aver mai ricattato qualcuno. Rooney continuò a ripetere gran parte di ciò che gli aveva detto Lorraine. Non fece parola del fatto che fosse stata lei a mettere insieme tutti quegli elementi, o del fatto che fosse lei la testimone che era stata aggredita dall'assassino. Stava per fornire il nome del sospetto, quando all'improvviso si sentì accaldato. La famiglia Thorburn era molto potente e tutto ciò che Rooney aveva era la teoria di Lorraine. Non avevano abbastanza prove: la sua stessa ammissione di essere stata aggredita da Janklow sarebbe stata, come aveva supposto anche Lorraine, difficile da provare. Sarebbe stata la sua parola contro quella di Janklow. Finché non avesse avuto qualcos'altro su Janklow, Rooney decise di continuare a mantenere segreta la sua identità.

La stanza era immersa nel silenzio. Il capo fissava Rooney - tutti lo stavano fissando - e Andrew Fellows aveva un mezzo sorriso sulle labbra. Era difficile dire se sorridesse per l'incredulità o perché era rimasto colpito dalle sue parole.

Rooney decise che avrebbe anche potuto rischiare il tutto per tutto. Con

un cenno del capo indicò la fotografia di Hastings. «Usava un garage per parcheggiare la sua auto, della S&A. Non sono ancora andato molto a fondo in questo, ma ho fatto controllare un certo numero di impiegati della ditta per vedere se qualcuno poteva combaciare con la descrizione fornita dalla testimone. La S&A è di proprietà di Brad Thorburn». Fellows rimase a bocca aperta, ma nessuno gli prestò attenzione. «Non sto suggerendo di muoverci prima di avere altre prove. Ovviamente, considerando l'influenza della famiglia Thorburn, fino a stasera non ho mai nemmeno dato voce ai miei sospetti».

«Che cosa intende dire?», chiese Fellows, il volto arrossato per l'agitazione. Rooney lo guardò, e guardò il capo che si rese conto che Fellows non era stato messo al corrente di quegli ultimi sviluppi e gli chiese se voleva uscire.

Fellows non aveva rivelato che conosceva Brad Thorburn. Non era sicuro del perché, ma, dopo tutto, non gli era stato chiesto. Aveva intenzione di andare direttamente a casa, ma cambiò idea e si diresse a casa di Thorbum.

Jake vide l'auto di pattuglia prima di svoltare nella strada. Lorraine sedeva dietro.

«Vuoi che passi accanto agli sbirri?», chiese Jake.

«Sì, ma non per la ragione che credi. Entrerò ma a tempo debito. C'è una persona con cui devo parlare, prima. Mi sono sbagliata nel giudicare Rooney. Deve aver parlato di me agli altri».

Lei si chinò per non essere vista quando Jake passò accanto all'auto della polizia. In fondo alla strada svoltò a sinistra e si fermò.

«Dove andiamo?», domandò Rosie.

«Ho bisogno di parlare con Andrew Fellows. Non farò nessuna pazzia, credimi. Voglio solo informarlo di alcune cose».

«Ti accompagnerò io», disse Rosie. Jake scese e Rosie si mise al posto di guida. Lui le guardò allontanarsi, ma non si mosse finché non furono scomparse.

Sentì in lontananza un ritorno di fiamma del motore. Jake si voltò di scatto. Gli era sembrato un colpo di pistola. Lo fece sentire a disagio e rimpianse di non essere rimasto con le due donne. Avrebbe voluto aver fatto più domande, ma mentre si incamminava si rese conto che era stato complice nel coprire la verità sull'aggressione subita da Lorraine. Scosse la testa. Non appena aveva visto la ferita, aveva capito che non era stata causata da una caduta, come aveva detto Lorraine. Con tutte le sue bugie non

aveva usato solo Rosie ma anche lui. Più ci pensava più si sentiva crescere dentro la rabbia, e incominciò a chiedersi dove Lorraine avesse preso tutti quei soldi. Ricordava il modo in cui lei li aveva agguantati quando le aveva ricucito la ferita. Era una maledettissima bugiarda. Forse c'erano altri motivi, che né lui né Rosie conoscevano, per cui i poliziotti la stavano cercando.

Rooney aveva detto ai Federali di Craig Lyall, usando di nuovo le prove di Lorraine. Quando il capo ritornò, Rooney era sulle spine. Berillo voleva sapere perché aveva nascosto così tante prove senza discuterne con lui e senza fornire agli agenti dell'FBI le informazioni riguardanti le attività ricattatorie di Mathews.

«Ho messo insieme tutti i pezzi solo stanotte. L'ho già detto, sono solo supposizioni. Sono stato sveglio tutta la notte a lavorarci. Non avevo ancora finito di interrogare Mathews quando sono arrivati quelli dell'FBI. E adesso dimmi *tu* come ha fatto un sospetto così importante a tagliarsi i polsi nella sua cella, con tutti questi sofisticati sistemi di sicurezza. Non provare nemmeno a scaricare la colpa su di me, non ero alla centrale. La responsabilità è soltanto dell'FBI».

Gli agenti incassarono le sue accuse e le sue frecciate senza batter ciglio. Uno di loro, un uomo biondo, dalla mascella squadrata stava prendendo nota di tutto ciò che Rooney diceva.

«Parli sul serio quando dici che Brad Thorburn è un possibile sospetto?», gli domandò il suo capo. L'atmosfera nella stanza era pesante. Bean rimase in silenzio per tutto il tempo, si stava chiedendo perché Rooney non gli avesse mai fatto parola delle sue scoperte.

«Non ho mai detto che Thorburn *sia* un sospetto, ma credo che lo sia suo fratello, Steven Janklow».

Il federale biondo chiese tra le labbra strette per la rabbia se Janklow corrispondesse alla descrizione dell'assassino data al dipartimento di Rooney dopo il ritrovamento del cadavere di Hastings. Rooney si spostò a disagio sulla sedia. Non aveva mai visto Steven Janklow e non lo aveva mai interrogato, era incerto.

«Non l'ho ancora interrogato. Tutto quello che so è che conosceva Hastings e che...».

«E che?», ripeté bruscamente il capo. Rooney aveva la sensazione di averli tutto contro, che lo stessero mettendo con le spalle al muro. Si grattò il grosso naso, in parte rimpiangendo di non aver tenuto la bocca chiusa.

Decise di rischiare e mentì tra i denti: «Ho tenuto per me questa informazione perché volevo prima controllare negli archivi della Buoncostume una possibile accusa a carico di Janklow. Finora non sono ancora riuscito a trovare niente e mi è stato raccontato qualcosa solo da uno dei suoi dipendenti dell'S&A. Non volevo agire d'impulso... be', se questo significava scavalcare voi. Potrei essermi sbagliato su tutto».

Il capo lanciò un'occhiata all'orologio e poi disse: «Controlla gli archivi della Buoncostume, Bill, immediatamente. Ma finché non avrai prove evidenti, non ci metteremo in contatto con la famiglia Thorburn e questo per due ragioni. Se il nostro uomo è Janklow, abbiamo bisogno di prove schiaccianti per arrestarlo, e inoltre la famiglia Thorburn è troppo ricca e potente». Il capo disse quell'ultima frase rivolgendosi direttamente all'agente biondo dell'FBI: «In altre parole, state lontani dai Thorburn finché non lo dico io».

Gli agenti se ne andarono, senza fare niente per nascondere l'irritazione nei confronti di Rooney, e il capo lo convocò nel suo ufficio. Si voltò a guardarlo infuriato, pretendendo che gli dicesse a che cazzo di gioco stava giocando.

«Sto solo cercando di fare il mio lavoro».

«Andiamo, Bill, chi vuoi prendere in giro? Sei solo incazzato perché è intervenuta l'FBI. Se avessi avuto anche solo metà di quello che hai tirato fuori stasera, avremmo potuto tenere alla larga i Federali. Cos'altro stai nascondendo? Faresti meglio a dirmi tutto, Bill». Fissò Rooney intensamente, poi gli chiese di Lorraine Page.

Rooney cercò di difendersi. «È la mia informatrice ma non ho saputo fino a stasera che conosceva Mathews e che era con lui la notte dell'omicidio di Holly».

«Portala dentro, voglio parlare con lei. Voglio sapere in cosa diavolo era implicato Mathews».

«È tutto nel rapporto. È stato dentro per ricatto ed estorsione, oltre che per i suoi traffici di materiale pornografico».

«Tutto qui?».

«Tutto qui. Come ti ho già detto, lasciami scavare ancora un po' nel passato di Janklow e ti farò sapere subito cosa ho trovato».

Il capo acconsentì ma disse a Rooney di chiamarlo, a qualsiasi ora, se avesse scoperto qualcosa di nuovo.

Rooney tornò nel suo ufficio dove Bean lo stava aspettando. Non poteva impedirsi di sorridere; gliel'aveva fatta vedere lui a quei bastardi. Chiuse la

porta con un calcio. «Tu e io abbiamo del lavoro da fare».

Bean si tolse la giacca e l'appese allo schienale di una sedia. Rooney stava frugando nei cassetti della sua scrivania. «E Lorraine Page?», chiese Bean. «Secondo gli agenti Hully e Maynard eri a casa sua. Hanno detto che l'avresti portata tu alla centrale».

«Me ne sono andato quando ho capito che non si sarebbe fatta viva. Qualcosa da obiettare?».

Lui lo guardò con aria interrogativa. «Hai scoperto un sacco di cose da quando te ne sei andato da qui ieri sera, ma non me ne hai detta neanche una... Janklow, la famiglia Thorburn. Dovevi vedere le facce dei federali, erano tutti a bocca aperta. Anch'io ero molto impressionato. Erano veramente incazzati. Dieci minuti prima si stavano congratulando tra di loro per Art Mathews. Lo avevano messo veramente sotto pressione, si stava consumando gli occhi a forza di piangere. È stata lei a farti una soffiata su di lui?». Rooney alzò un sopracciglio fingendo di essere sorpreso.

«Dio mio, no, quella superba parte di lavoro investigativo l'ho svolta io, tenente». Poi si accigliò. «Se Mathews ha detto che le ha uccise lui, immagino che sarebbe stato disposto a dire anche che aveva sparato a sua madre pur di essere lasciato in pace. Era spaventato, aveva una paura fottuta di essere messo in galera un'altra volta per i suoi ricatti. Si sarebbe fatto diciotto anni stavolta, e quel piccolo bastardo lo sapeva. Volevano soltanto arrestare qualcuno, punto. Immagino che sia stata una fortuna per loro che Mathews si sia ucciso perché se lo avessi avuto tra le mani io avrei ottenuto risultati ben diversi».

Bean sospirò. «Allora perché si è ucciso?».

«Forse perché sapeva di essere in grossi guai e perché sapeva che avremmo scoperto qualcosa. Cristo onnipotente, ho dato loro il suo fottuto fascicolo, era in prigione quando due delle vittime sono state uccise. Non mi importa quello che dicono quelli dell'FBI su un fantomatico omicida emulatore, quelle vittime sono morte tutte per mano dello stesso uomo».

Bean fece un profondo sospiro. «O della stessa donna. È questa l'ipotesi che ha avanzato Fellows stasera».

«Stronzate».

«No. Ha detto che tutte le idiozie che si dicono riguardo la forza maschile e femminile in casi come questo sono completamente inapplicabili. Se una donna avesse voluto uccidere, avrebbe potuto farlo. Ha anche detto che era questo il motivo per cui il primo colpo era sempre quello inferto alla base del cranio, per metterle fuori combattimento».

«Be', Fellows farebbe meglio a tenere chiusa quella sua boccaccia. Abbiamo una testimone, e ci ha fornito una descrizione, giusto?». Stava quasi per rivelare l'identità della testimone, ma si trattenne. Invece si sporse sulla scrivania. «Ha descritto il suo assalitore come un uomo, no?».

Bean fece tintinnare alcune monetine che aveva in tasca. «Lorraine Page. Come si pone in tutto questo, allora? E se fosse complice dell'assassino? Era con Mathews la notte in cui Holly è stata assassinata, l'ha detto lui».

«Lo so, lo so...». Rooney si sentì rivoltare lo stomaco. E se Bean avesse avuto ragione? Era possibile che Lorraine fosse coinvolta fino a quel punto?

Bean si sedette. «Be', sei stato tu a mettere il gatto in mezzo ai piccioni. Hai veramente le palle». Rooney sembrò sorpreso. «È stato bello vederti in azione, capitano».

Rooney sorrise. «Sono sempre stato uno dei migliori. Ora, perché non vai a prendermi qualche sandwich?».

Bean prese la giacca. «Sarà una lunga notte, vero?».

Mentre la porta si richiudeva dietro di lui, Rooney si abbandonò sulla sua sedia. Lui non era uno dei migliori, dubitava di esserlo mai stato, ma Lorraine sì. Era *lei* ad avere veramente le palle e lo aveva dimostrato. Sperava soltanto che avesse ragione, che avesse colpito nel segno. Rooney si chiese se volesse risolvere quel caso così disperatamente da mettere in pericolo Lorraine. Sapeva di avere ancora un asso nella manica, il fatto che era lei la testimone. Se fosse stato messo con le spalle al muro, l'avrebbe usato. Si chiese quanto ancora ci sarebbe voluto perché la portassero dentro, e poi all'improvviso sentì freddo. E se Bean avesse avuto ragione? E se lei non avesse fatto che mentire per tutto il tempo? E se fosse stata sì una testimone ma allo stesso tempo anche un'assassina, e la descrizione che aveva fornito fosse servita soltanto a depistare le indagini? Prese il telefono e digitò il suo numero pigiando con rabbia sui tasti. Non ottenne risposta. Dove diavolo era? Se non fosse stata portata in centrale entro un'ora, sarebbe uscito lui a cercarla personalmente. Non era lei l'assassino - era un'idea idiota, era un'idea *assurda* - ma Rooney aveva comunque una brutta sensazione. Era collegata a Didi e Mathews; lui stesso aveva detto all'FBI che era stata con Mathews la notte dell'omicidio di Holly. Avrebbe dovuto portarla in centrale, non avrebbe dovuto fidarsi di lei. Lorraine avrebbe anche potuto essere in un bar a bere fino a perdere i sensi. Aveva minacciato di farlo...

Entrò Bean. Non era uscito, aveva preferito telefonare a un take-away.

«Che altro ha detto Fellows sulla possibilità che sia una donna?».

«Nessuna delle vittime è stata abusata sessualmente, non sono state rinvenute tracce di seme, nemmeno su Holly. Tutte le vittime sono state colpite da dietro, i volti sfigurati».

Rooney deglutì a vuoto e tamburellò con le dita sul bordo della scrivania. «Hanno portato dentro Lorraine Page?».

«Stai incominciando a cambiare idea?».

Rooney tirò su col naso e fece cenno a Bean di uscire, ma l'altro si fermò sulla porta. «Era un'ex poliziotto, giusto? È in grado di badare a se stessa, è una dura, ho sentito che lo dicevi anche tu, e ha fatto addirittura la puttana. Ha un bel numero di accuse a suo carico. E forse, ripeto, forse, ha dentro un sacco di veleno, un odio terribile per le donne che le somigliano».

Rooney colpì con forza la scrivania. «No. È assurdo».

Guardò Bean allontanarsi lungo il corridoio. Non poteva aver perso il suo tocco fino a quel punto. Chiuse gli occhi e ripensò al viso di Lorraine, al modo in cui i suoi occhi azzurro pallido lo avevano trafitto, la cicatrice che faceva sembrare il suo viso ora vulnerabile, ora indurito dalla vita di strada. Tornò a esaminare il suo fascicolo: l'arresto, le accuse, le mancate comparizioni in tribunale, le aggressioni agli agenti che l'avevano arrestata, persino la camicia di forza. Le accuse di ubriachezza molesta erano numerosissime. Ubriaca al volante, ubriaca quando era stata arrestata per aver cercato di fare irruzione in un negozio di liquori, Lorraine aveva opposto resistenza, aveva morso, scalciato, preso a pugni l'agente che l'aveva arrestata. Erano stati necessari altri quattro agenti per farla salire sul cellulare. Era rimasta in cella per tre giorni, accusata di aggressione aveva passato due mesi in un carcere femminile. Se non l'avesse conosciuta, l'avrebbe facilmente descritta come un soggetto pericoloso. Era capace di uccidere? Rooney camminava su e giù per la stanza, gli facevano male i piedi, e imprecava a turno contro Fellows, per aver suggerito la pista dell'«assassina», contro Lorraine, e contro se stesso.

Quando Bean tornò con il cibo, Rooney sembrava distratto. Da uno dei cassetti della scrivania aveva preso la bottiglia. Tolse il coperchio dal bicchiere di carta del suo caffè, ne bevve un paio di sorsi, poi vi versò dentro un generosa dose di bourbon. «Controlla quel rapporto della Buoncostume, quella cosa di Janklow, cominciamo da lì». Bean non gli disse che ci stava già lavorando e lo lasciò solo. Lo aveva già visto di quell'umore nero e non aveva alcuna intenzione di essere nei paraggi per subirne le conseguenze.

Rooney chiuse il fascicolo di Lorraine. Era caduta più in basso di quanto lui avesse mai potuto immaginare. Rooney provava un certo rimorso. La domanda che più lo tormentava era, Lorraine era caduta così in basso e poi aveva fatto di tutto per rimettersi in sesto solo per potersi vendicare? Avrebbe dovuto avvertire gli agenti che la stavano cercando che era un soggetto potenzialmente pericoloso? Sapeva che se avesse detto una cosa simile e lei avesse resistito all'arresto, avrebbero anche potuto spararle.

Rooney aprì l'ultimo cassetto della sua scrivania, prese la pistola e si mise in cerca della fondina. La portava di rado, quasi mai, anche quando sapeva che sarebbe stato meglio averla con sé. Si mise la fondina, controllò l'arma e ve la fece scivolare dentro. Si infilò la giacca con una scrollata di spalle e stava per uscire dall'ufficio quando Bean ritornò. «Negli archivi della Buoncostume, non c'è niente su Janklow. È la seconda volta che controllo, e stavolta sono tornato indietro fino ai tempi del primo omicidio. Non c'è niente su di lui o sui Thorburn. Niente. Se ci fosse stata una possibile accusa, l'avremmo registrata comunque, anche se fosse stata ritirata per una qualsiasi ragione, comprese amicizie altolocate».

Rooney lo oltrepassò, puzzava di bourbon. «Hai qualche mentina a portata di mano?», gli chiese, come se avesse saputo cosa Bean stava pensando.

«Vai a casa?», chiese Bean.

«No, ti chiamerò. Ho bisogno di prendere un po' d'aria».

«Le auto che abbiamo mandato a cercare Lorraine Page non l'hanno ancora presa».

«La porterò dentro io. Resta qui finché non la trovo».

«Non vuoi che guidi io?».

Rooney si voltò a guardarlo. «No, cazzo. Resta qui e basta. Ti chiamerò appena l'avrò trovata!».

Sbatté la porta così forte che fece tremare le veneziane.

Lorraine chiese a Rosie di aspettarla e si incamminò lungo il vialetto della casa di Andrew Fellows. Dovette suonare un paio di volte il campanello prima che Dilly venisse ad aprire. Era in camicia da notte e aveva uno scialle sulle spalle.

«Mi dispiace, l'ho svegliata?».

«No, oggi semplicemente non mi sentivo di alzarmi, stavo solo guardando la TV. Si sieda, le preparo un tè. Andy non dovrebbe tardare molto, mi ha chiamato qualche ora fa dicendomi che stava per tornare a casa».

Lorraine sedette davanti al ritratto di Brad. Dilly andò a sedersi sul divano, ripiegando le gambe sotto di sé. «È andato alla centrale per incontrarsi con gli agenti dell'FBI. Quando incomincia a parlare perde la cognizione del tempo».

«Dilly, mi racconti di Brad».

Lei ridacchiò. «Oh, vedo che ha fatto un'altra conquista. Be', lasci che l'avverta, è veramente un bell'uomo, ma non si interessi troppo a lui. Ha una reputazione tremenda: le scopa, a volte le sposa, ma poi diventa di ghiaccio e le molla. Ne ha mollate più di quante riesca a ricordare».

L'acqua nella teiera incominciò a bollire e Dilly andò a preparare il tè. Lorraine tornò a guardare il ritratto.

«Vede, tutto gli è stato servito su un piatto d'argento. Ricco e bello, una combinazione sempre fatale». Il viso di Dilly comparve da dietro il bancone della cucina. «È così affascinante, fa gare automobilistiche. Dio sa quanto è sexy con quelle tute attillate. Adesso ha cominciato a scrivere thriller, o quello che sono, ma non riuscirà mai a finire nemmeno un libro, lo conosco... zucchero?».

«E la sua famiglia?».

«Oh, allora è *davvero* presa, o è il conto in banca di famiglia a interessarla?».

«Semplice curiosità».

«Certo. La famiglia di Brad è straricca. Le racconterò una cosa strana. Suo fratello... le ho detto che ha un fratello maggiore, vero?».

«Continui...»

Dilly si rannicchiò e sorseggiò il suo tè. Amava i pettegolezzi. «Be', l'ho incontrato una volta sola. Non potrebbero essere più diversi. È piuttosto basso, mentre Brad è alto, robusto e con i capelli scuri. Steven è biondo, miope, abbastanza effemminato. L'ho visto solo per qualche minuto quando sono stata da loro. Sa Dio quante case hanno! Be', in realtà quante case ha Brad, visto che è stato lui a ereditare tutto. Hanno avuto padri diversi... Suppongo sia ovvio, hanno cognomi diversi, no? Janklow era il primo marito, era ricco, ma penso che sia stato Thorburn a fare tutti quei soldi. La madre aveva una vita sociale molto intensa, era bellissima, viziata, credo che abbia lavorato nel cinema per un po', tanti anni fa. È molto anziana».

«Ed è ancora viva?».

«Oh, sì, in qualche costosissima casa di riposo. Non l'ho mai incontrata, ma penso che Andrew l'abbia conosciuta. È inutile, però, gli faccio sempre un sacco di domande sui suoi pazienti ma lui non mi dice mai niente anche

se sa che amo i pettegolezzi».

«Era una sua paziente?».

«Oh, no... Be', non penso. So soltanto che l'ha incontrata qualche volta e che di tanto in tanto lei si ferma da Brad. Ha questa camera da letto, molto in stile Greta Garbo, che non c'entra niente con il gusto di Brad. Lui ha dei gusti più mascolini, mobili di legno, essenziali».

Lorraine stava incominciando ad essere impaziente.

«Quanto ci metterà ancora Andrew, secondo lei?».

Dilly scrollò le spalle. «E lo chiede a me? So soltanto che mi ha telefonato per dirmi che stava tornando a casa. Vuole un'altra tazza di tè?».

Brad offrì a Fellows un bicchiere di vino. Lui rifiutò. Entrarono in soggiorno.

«Di cosa volevi parlarmi?».

Fellows si sedette, indeciso su come cominciare. «Steven è in casa?».

Brad sembrò perplesso. «Può darsi. Sta sempre nella sua parte della casa. Perché me lo chiedi?».

Fellows giocherellò con la frangia del divano. «Solo per una cosa che mi è capitato di sentire stasera. Ero alla stazione di polizia, c'erano gli agenti dell'FBI, erano venuti per discutere degli omicidi. Hai letto i giornali?».

Brad sorseggiò il vino. «Sarebbe difficile non averne sentito parlare. Stai lavorando su quei delitti?».

Fellows si tirò nervosamente un lobo. «Hanno tirato fuori la storia di questo Norman Hastings, una delle vittime. Abbiamo mai parlato di lui?».

Brad si appoggiò allo schienale. «Non mi ricordo».

«Be', ho suggerito alla polizia di scavare più a fondo, era possibile che qualcosa fosse sfuggito. Avevo ragione». Sorrise. «Hastings era un travestito occasionale, sai».

«E...?», disse Brad in tono morbido. La sua voce era profonda, attraente. Si lasciò sprofondare ancora di più nel divano.

Fellows distolse lo sguardo. «Penso che avrebbero preferito tenermi all'oscuro della cosa, di questo Hastings. Sapevi che parcheggiava l'auto nel vostro hangar?».

Brad si accigliò. «Qualcuno mi aveva accennato qualcosa, ma il più delle volte non ho idea di chi parcheggi da noi. L'hangar dovrebbe essere riservato ai dipendenti».

«Sei stato interrogato dalla polizia?».

«No, ma degli agenti sono venuti a parlare con tutti i nostri impiegati. In

effetti avevo intenzione di discuterne con te... perché penso che potrei scrivere qualcosa, e so che a volte aiuti la Squadra Omicidi».

Fellows si alzò in piedi. «Credo che accetterò quel bicchiere di vino, dopo tutto».

«Certo», disse Brad con disinvoltura. Mosse armoniosamente il suo corpo perfetto, prese il bicchiere e si diresse in cucina. Fellows lo seguì. Nel passare accanto alle scale alzò gli occhi, istintivamente, come se avesse saputo che qualcuno lo stava guardando, ma non vide nessuno. «Steven è in casa?», chiese di nuovo. Brad versò due bicchieri di Chablis e gliene offrì uno. «Mi è sembrato di vedere qualcuno sul pianerottolo».

«Me lo hai già chiesto, Andrew! Hai in mente qualcosa? Non mi hai ancora detto perché sei venuto. Vuoi cancellare la nostra partita di squash?».

«Oh no, per quello non c'è problema, sono venuto perché...».

Brad camminava davanti a lui. «Ricordi l'ultima volta che abbiamo giocato? C'era quella donna ad aspettarti... Lorraine Page, giusto? Forse avrei dovuto dirtelo prima, ma è venuta qui». Si abbandonò nuovamente sul divano. «Stava cercando qualcuno che abita in questa strada».

Fellows sorseggiò il vino, chiedendosi se fosse davvero il caso di dire all'amico ciò che era venuto a dirgli. Non riusciva a decidersi.

Brad appoggiò il bicchiere sul bracciolo del divano, e lo fece girare tenendolo per lo stelo. «È molto attraente, ha uno strano modo di guardare le persone, ha uno sguardo in parte astuto ma non...».

Fellows bevve il vino d'un fiato e si alzò. «Stai lontano da lei, ti porterà soltanto guai. Non è quella che sembra».

«Che cosa vorresti dire? Pensavo che fosse una tua amica. È venuta a cena da te, giusto?».

Fellows decise che avrebbe detto tutto a Brad, che fosse un comportamento etico o meno. «Fa la puttana ed è un'informatrice della polizia. Inoltre è ricercata perché in qualche modo è collegata a questi omicidi. Ma c'è anche un'altra cosa... I poliziotti stavano discutendo del tuo garage e del fatto che Hastings parcheggiasse l'auto nell'hangar».

«Non sospetteranno qualcuno dei miei dipendenti, vero?».

«Stavano parlando di tuo fratello. Sembra che conoscesse Hastings. Hastings è stato trovato morto nella sua auto, quindi è possibile che qualcuno dei tuoi impiegati avesse avuto accesso alla macchina. Ascolta, ti sto solo ripetendo quello che ho sentito. Forse puoi dare una mano a Steven, parlargli».

Brad accompagnò Fellows alla porta. «Non mi ha detto niente, ma non

siamo esattamente grandi amici. Comunque grazie, farò due chiacchiere con lui».

Fellows si fermò sulla veranda. «Questo è un consiglio, Brad. Se fossi in te mi terrei lontano da Lorraine Page, nel caso dovesse mettersi in contatto con te. Può anche essere una donna attraente, ma il suo passato lo è molto meno».

Brad guardò Fellows allontanarsi. Avrebbe voluto che il suo amico si spiegasse meglio, ma aveva visto Steven sul balcone del primo piano. Brad sbatté il cancello con forza e tornò in casa. Salì i gradini a due o tre alla volta finché non raggiunse la stanza di suo fratello. Provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave. «Steven, apri! So che ci sei, apri quella cazzo di porta. Devo parlarti». Attese, bussò di nuovo, ma non sentì niente. «Steven, apri la porta o andrò a prendere le chiavi. *Steven?*».

Premette l'orecchio contro la porta. Poteva sentire scorrere dell'acqua. Andò a prendere le chiavi. Tornò alla camera da letto di suo fratello e fece scivolare la chiave nella serratura. Entrò, a piedi scalzi, lasciandosi la porta spalancata alle spalle.

Brad si guardò attorno nella stanza immacolata. Poteva ancora sentire scorrere l'acqua nel bagno. Attraversò silenziosamente la camera. Avrebbe aspettato, Steven sarebbe uscito dal bagno prima o poi. La stanza di suo fratello era molto diversa dalla sua, era più simile a quella di sua madre - tende a disegni floreali alle finestre, un letto a baldacchino con tendaggi di seta tenuti da grandi fiocchi di satin. La moquette era beige-rosa, proprio come le pareti tappezzate di seta. L'impianto stereo era incassato in un mobile ricoperto di specchi; e così anche il televisore. I nastri e le videocassette di Steven erano riposti in ordine alfabetico, e così anche le sue centinaia di CD, di vecchi dischi e nastri. Brad vide la propria immagine riflessa da un'infinità di specchi. Non c'era un angolo della stanza in cui non ci si potesse specchiare. Era tutto elegante, costoso, persino di buon gusto per gli appassionati di quel genere di decorazioni. Brad le detestava.

Guardò verso la toletta, più adatta a una donna che a un uomo, zeppa di barattoli di creme e profumi sistemati in schiere ordinate e simmetriche, di piccoli specchi dal manico d'argento, e di fotografie dalle cornici d'argento. Brad era entrato in quella stanza solo due o tre altre volte, e ora si stava guardando attorno lentamente, studiandola con attenzione. Aprì un armadio dopo l'altro e trovò innumerevoli giacche di lino e un ampio assortimento di gonne, ciascuna protetta da un velo di plastica. Vide scaffali pieni di cravatte, fazzoletti di seta, persino cappelli di paglia, alcuni dei quali,

notò, erano appartenuti a suo padre.

Sentì la vasca da bagno svuotarsi rapidamente. Bussò alla porta, attese un attimo, poi bussò di nuovo. Il suono morbido della musica classica che aveva risuonato nel bagno fino a quel momento si interruppe.

«Avanti, Steven, devo parlarti. È importante». Picchiò un pugno contro la porta. «Okay, 'fanculo, resta pure là dentro. Ma faresti meglio a venire a parlarmi, mi hai sentito? Prima è venuto Andrew Fellows, il mio amico del college, il professore. Sta lavorando con la polizia. Mi ha raccontato una cosa su di te, mi ha detto che eri amico di Norman Hastings. Se vuoi sapere che cosa mi ha detto, allora è meglio che tu... oh, fottiti, Steven!».

Brad attese ancora qualche istante, poi vide la borsa, appoggiata ordinatamente accanto alla toletta. La prese e cercò di aprirla, ma era chiusa a chiave. Guardò sulla toletta e vide un sottile tagliacarte. Apri il lucchetto della borsa, ne tolse alcuni documenti, e poi la richiuse. Suo fratello non aveva ancora emesso nemmeno un suono, così se ne andò.

Due minuti dopo la porta del bagno si aprì e Janklow uscì, avvolto in una vestaglia di seta rosa, sotto la quale era nudo. Chiuse a chiave la porta della camera da letto, per proteggere la sua privacy, poi si diresse alla toletta e si sedette sul piccolo sgabello ornato da frange. Aprì una lozione e incominciò a cospargersene con cura le mani. Ogni suo movimento era studiato, si massaggiò ogni dito, si esaminò ogni unghia perfettamente curata. Usò un cotton fioc appuntito per respingere le cuticole attorno alle unghie, poi guardò la sua lunga fila di smalti chiari, ne scelse uno e si pitturò le unghie con estrema cura. Le sue mani erano pronte; era tranquillo. Si tolse la vestaglia e rimase in piedi, nudo, a rimirarsi negli specchi. Il suo corpo snello era ancora leggermente arrossato dal bagno caldo, un corpo pallido, dalla pelle bianca eppure muscoloso. A differenza di Brad, non prendeva mai il sole, non aveva mai fatto nessuna delle cose che faceva suo fratello, né da bambino né da adulto.

Incominciò i suoi esercizi di yoga, studiando ogni posizione negli specchi. I suoi testicoli erano piccoli come biglie, il suo pene flaccido. In ginocchio, si sporse in avanti, premendo le cosce l'una contro l'altra, spingendovi in mezzo il pene fino a sembrare privo di qualsiasi organo sessuale. Aveva i capezzoli rosei ed eretti, e si massaggiò il petto lentamente, prendendo respiri profondi. L'unica imperfezione sulla sua pelle liscia era il segno del morso che aveva sul lato del collo. Aveva usato dell'olio di arnica, persino del trucco per nascondere l'impronta dei denti di quella puttana che lo aveva morso. Moriva dalla voglia di ritrovarla. Avrebbe potuto

ferirlo molto più di quanto lo avesse ferito con quel morso. Respirò profondamente, per non agitarsi.

Era quasi finita, era quasi libero. Era stato un incubo lungo e terribile. Aveva addirittura considerato l'idea di soffocare sua madre in modo che non dovesse mai scoprirlo; aveva fatto tutto per lei perché l'amava con una passione divorante. Ma loro non erano come madre e figlio, piuttosto come un'unica persona. Era quello il motivo che gli aveva impedito di ucciderla. Non avrebbe potuto sopportare di perderla, proprio come non avrebbe mai potuto sopportare che sua madre sapesse di lui.

Brad era in piedi in camera di sua madre. Non era sicuro del perché vi fosse entrato, forse perché gli ricordava la camera di Steven, si fermò davanti alla toletta, guardando le fotografie. Poi fece scivolare un dito nel piccolo cassetto centrale. Ogni cosa lì aveva una collocazione ben precisa, e non c'era una sola bottiglietta di profumo che non fosse perfettamente allineata alle altre. Annusò il tappo e riconobbe lo stesso odore della stanza di suo fratello. Stava per rimetterlo a posto quando colpì accidentalmente la bottiglietta di profumo che si versò nell'armadio aperto, sopra le scatole ricoperte di cuoio che contenevano i gioielli. Imprecò, strappò un fazzolettino dalla scatola di cartone bianco e strofinò il cuoio, poi prese la scatola per assicurarsi che non fosse macchiata. L'aprì. L'imbottitura di velluto un tempo aveva contenuto quattro meravigliose collane di perle, ma adesso era vuota. La richiuse, poi aprì tutte le altre scatole portagioielli. Erano tutte vuote.

Fischiettò tranquillamente mentre richiudeva i cassetti. Controllò un volta di più che la bottiglietta di profumo fosse perfettamente allineata alle altre, poi uscì.

Proprio mentre Brad lasciava la camera di sua madre, sentì chiudersi la porta d'ingresso. «Steven? *Steven?*».

Scese le scale di corsa e uscì, in tempo per vedere suo fratello allontanarsi alla guida della Mercedes.

Lorraine non si era accorta di niente. Era completamente assorta quando Dilly Fellows, mentre parlava di Brad Thorburn, scoppiò in lacrime. Singhiozzò rumorosamente, coprendosi il viso con le mani. «È tutto così stupido, ma il solo parlare di lui mi fa male, perché lo amo. Certe volte non so proprio cosa fare. Di solito riesco a controllarmi, ma ogni tanto esplodo».

Lorraine si alzò. «Guardi, credo che sia meglio che vada. La mia amica

mi sta aspettando fuori».

Dilly tirò su col naso. «Avrebbe dovuto portare anche lei. Non so cosa sia successo ad Andrew, e mi dispiace, non so che cosa penserà di me adesso. Oh, Dio, non glielo dica, la prego». Lorraine scosse la testa. «Lui non sospetta niente. Sa che ho un certa passione per Brad... be', credo che sia evidente, ma non sa quanto mi interessa. Penso a lui continuamente, mi invento delle scuse per telefonargli. Mi sento come una ragazzina, ma mi piace. Mi piace sentirmi così. È come un dolore, è quasi sensuale il modo in cui diventa sempre più intenso, e quando Brad viene qui con Andrew, raggiungo l'orgasmo semplicemente guardandolo. È così, onestamente, ed è una sensazione incredibile. Cerco di scaricarla col mio lavoro, dopo che lui è stato qui, dipingo per ore. Lei lo hai toccato?».

Lorraine si sentiva sempre più a disagio. Dilly era raggiante, sovreccitata e la sua voce si stava facendo isterica. «Perché mi hai fatto tutte quelle domande su di lui? Lo hai scopato?».

Lorraine prese la sua borsa. «No, non l'ho scopato, e adesso devo andare. Grazie per il tè». Non vedeva l'ora di salire in macchina.

«Gesù, ne hai messo di tempo, stavo per venire a prenderti io. Qualche minuto, avevi detto», ringhiò Rosie. Aveva fame e l'ora di cena era passata da un pezzo.

Lorraine si scusò. «Quella donna mi dà i brividi. All'inizio mi piaceva molto, sembrava gentile e simpatica, così maledettamente normale».

Si allontanarono. «Qual è la prossima fermata? Casa?», domandò Rosie.

Lorraine esitò. «Ascolta, prima andiamo andiamo a casa, poi andrò da qualche altra parte. Prenderò la macchina, perché non voglio coinvolgerti oltre».

«Grandioso, che compagna del cazzo che sono, non servo a niente. Per metà del tempo non ho idea di cosa stai parlando».

Lorraine indicò con il pollice la casa che si stavano lasciando alle spalle. «Quella era la moglie del tizio che gli sbirri hanno chiamato per farsi aiutare nel caso. È un professore di psicologia, lavora per Rooney. Se vuoi sapere cosa penso, dovrebbe concentrarsi un po' su sua moglie. Ha appena finito di blaterare su quanto è infatuata di Brad Thorburn. Non riuscivo a crederci».

Lorraine sapeva che sarebbe andata a trovarlo non appena si fosse liberata di Rosie, ed era strano, sentiva un basso, sordo dolore in fondo allo stomaco. Lo avrebbe visto anche se non solo per indagare sul caso. Non lo

avrebbe mai ammesso, come non avrebbe mai ammesso che si sentiva sessualmente eccitata. Si rifiutava anche solo di considerare quell'idea.

Rosie era ancora incazzata per essere stata piantata a casa quando Lorraine la scaricò poco lontano dall'appartamento. Proprio mentre svoltava all'angolo della drogheria, Rooney fermò l'auto accanto a lei.

«Dov'è Lorraine? È molto importante, Rosie, c'è un mandato di cattura per lei. Se sai dov'è e me lo dici, le farai un favore perché la stanno cercando e se dovesse resistere all'arresto finirebbe per farsi male». Rosie non disse niente, e Rooney scese dall'auto. «Ti prego, dolcezza, dov'è Lorraine? Se ti importa qualcosa di lei devi dirmelo».

Rosie guardò verso il fondo della strada. «È andata via in macchina».

Rooney le chiese quale fosse il numero di targa. Rosie esitò, poi glielo disse. Aveva detto abbastanza, si incamminò lungo la strada. «Dove stai andando?».

«Devo andare a casa, a dare da mangiare al mio gatto». Rooney le disse di non lasciare l'appartamento. Se Lorraine fosse tornata avrebbe dovuto chiamarlo immediatamente. «Sei proprio sicura di non sapere dove stesse andando? Quando è stata l'ultima volta che l'hai vista?».

Rosie gli gridò che gli aveva già detto tutto ciò che sapeva e che non vedeva Lorraine da quella mattina presto. Corse verso casa e salì le scale. Lanciò un'occhiata a Rooney che stava parcheggiando sull'altro lato della strada, guardandola. «Non so dov'è andata!», gli gridò mentre entrava in casa. Si richiuse la porta alle spalle. Guardò fuori dalla finestra, Rooney non si era mosso. Stava per telefonare a Jake quando sentì il rumore della sua auto che si allontanava. Decise di aspettare un'altra mezz'ora. Se Lorraine non fosse tornata, se non avesse avuto sue notizie, avrebbe telefonato a Jake per chiedergli che cosa doveva fare.

Andrew Fellows entrò in casa e chiamò la moglie. Lei non gli rispose. In cucina notò due tazze e due piattini lasciati ad asciugare sullo scolapiatti. La trovò in camera da letto, rannicchiata sotto la trapunta, la TV accesa. «Hai avuto visite?» Lei lo guardò con occhi arrossati. «Stai bene?».

«Sì. Sto solo guardando un film triste».

«Chi è venuto?».

Dilly si tirò su a sedere. «La tua amica Lorraine Page. Voleva parlare con te, ma ci hai messo un'eternità». Deglutì e gli occhi tornarono a riempirlesi di lacrime. «Mi ha fatto qualche domanda su Brad e poi se n'è andata. Ha detto che c'era una sua amica che l'aspettava».

Fellows si sedette sul bordo del letto. «Dimmi esattamente che cosa ha detto, che domande ti ha fatto».

Dilly spense la TV con il telecomando. Ripeté tutto ciò che Lorraine aveva detto, censurando solo il proprio sfogo. Fellows andò nel suo studio. Chiamò la centrale di polizia.

Bean lo ascoltò riferire che Lorraine Page era stata a casa sua e aveva parlato con sua moglie. Il professore sembrava molto teso e arrabbiato. Bean gli disse che avrebbe mandato subito un'auto di pattuglia al suo indirizzo.

«Non è più qui, se n'è andata».

Bean chiamò Rooney per informarlo che Lorraine aveva parlato con la moglie di Fellows. Rooney si fece dare l'indirizzo e si diresse lì. Se n'era appena andato da casa di Lorraine e aveva appena comunicato alle altre auto il numero di targa della vettura di lei. L'avrebbero presa, era solo una questione di tempo.

Brad sfogliò i documenti che aveva preso nella stanza di Steven, estratti conto della banca e altre carte personali. Sapeva che andava avanti da molto tempo, era ovvio dalle ricevute. Steven, meticoloso come sempre, aveva registrato con attenzione ogni vendita dei gioielli che aveva preso dal cassetto di sua madre. Quattro collane di perle erano state vendute per cinquemila dollari, anche se erano assicurate per una somma tre volte superiore. Anelli di diamanti, braccialetti di zaffiri e rubini, l'anello di topazio, tutto era stato elencato con cura, ma con una lineetta accanto a ogni oggetto. Brad calcolò che suo fratello dovesse aver incassate più di centocinquantamila dollari, eppure non li aveva versati sul suo conto in banca, a meno che non ne avesse un altro da qualche parte.

Brad sapeva che alla sua morte la madre avrebbe lasciato i gioielli a Steven. Ma quello non gli sembrava un buon motivo per venderli senza permesso, sempre che sua madre non ne fosse al corrente. Erano passate da poco le tre. Decise di non chiamare la casa di risposo: sarebbe stato meglio affrontare Steven una volta che fosse tornato a casa.

Ripose i documenti nella borsa, poi tornò nella camera di sua madre. Una delle ante dell'armadio era socchiusa e lui l'aprì per chiuderla meglio. Guardò la fila di parrucche. Le trovava di pessimo gusto, come tutto ciò che riguardava l'ossessivo tentativo di sua madre di aggrapparsi alla giovinezza. L'armadio era stipato di vestaglie trasparenti e negligés, per nulla adatti a una donna di più di settant'anni, vestigia di un'epoca in cui era an-

cora giovane. Brad stava sudando nella stanza soffocante permeata dal profumo nauseante di sua madre. Era disgustato e sì sentiva in colpa. Sua madre non aveva mai sopportato che qualcuno toccasse le sue cose. Non le era mai piaciuto essere toccata. Quante volte da bambino le era corso incontro mentre lei aveva tenuto in alto le sue mani perfettamente curate quasi che avesse avuto paura di essere abbracciata dal suo stesso figlio. Era stato diverso con Steven. Lei lo aveva incoraggiato perché era molto più grande di Brad, preferiva apertamente la sua compagnia. Brad ricordava suo padre, in uno dei suoi attacchi di rabbia, che urlava sulle scale, mentre lei tremava avvolta da un leggero chiffon giallo pallido, che se non lo voleva, si sarebbe trovato altre donne. «Altre donne?» Sua madre aveva guardato suo padre con aria arrogante, le sue labbra rosse e perfette inarcate in un sorriso di scherno. «Nessuna donna per bene si avvicinerebbe mai a un uomo come te. Puttane! Puoi avere una puttana e solo perché la paghi!».

«Sai tutto sull'argomento, vero? Quando Janklow ti ha trovata eri solo una spogliarellista da dieci cent, pensavi che non lo sapessi? Stella del cinema? La volta che sei andata più vicina a un vero film è stato quando hai pagato il biglietto del cinema!».

Lei cominciava a tirargli tutto quello che le capitava sotto mano, e urlava e imprecava contro di lui ogni volta che lui le nominava il suo primo marito o i suoi giorni come ballerina di quarta fila e rideva fragorosamente, godendosi la sua furia, la sua umiliazione, incoraggiando Brad ad ascoltare e mettendolo in guardia dallo sposare una donna già usata da un altro. Diventava così isterica che rompeva gli specchi e i soprammobili, e si chiudeva nella sua stanza per giorni interi. L'unica persona che fosse mai stata in grado di calmarla era Steven.

Tornato nella sua stanza, Brad si sdraiò, guardando gli specchi sul soffitto, eredità di Tom Thorburn. Brad si chiese se avesse ereditato da lui anche la predilezione per le giovani ragazze bionde. Ne aveva certamente sposate abbastanza. Ma ultimamente, come suo padre, sceglieva di andare con le prostitute per non farsi coinvolgere in un'altra relazione. Capitava di rado che le donne gli dicessero di no: sul campo da polo, alla pista automobilistica, erano sempre disponibili, come una nidiata di uccellini cinguettanti.

Era un uomo a cui poche donne dicevano di no. Era per quello che gli piaceva Lorraine Page. Gli aveva detto di no ma gli aveva quasi detto di sì. Il semplice pensiero di Lorraine gli fece venire un'erezione. Non stava più rimuginando su suo fratello o sulle cose a cui aveva accennato Fellows.

Era persino in grado di mettere da parte l'inchiesta su Norman Hastings: sicuramente Steven era stato così reticente perché stava sistematicamente vendendo i gioielli di sua madre. Rimpianse di non essere stato chiaro con Andrew e di non avergli chiesto il numero di Lorraine.

Ma anche il suo rapporto con Andrew era un disastro perché sua moglie voleva continuamente che Brad la scopasse, e non era la prima. Molte mogli dei suoi amici lo volevano. Ne aveva accontentate alcune ma quelle relazioni erano sempre andate a finire male.

La sua erezione si affievolì quando pensò alla sua vita. L'aveva sprecata, lo sapeva. Anche il suo tentativo di scrivere un romanzo era futile. Aveva milioni di dollari a sua disposizione, le sue generose opere di beneficenza gestite da consulenti di fiducia, ma niente sembrava avere importanza. Odiava ciò che era diventato: un dilettante, peggio, un clone di suo padre.

Lorraine raggiunse Beverly Glen. Oltrepassò la casa di Brad Thorburn, parcheggiando l'auto poco più avanti, leggermente discosta dalla strada. Poi tornò indietro, rimpiangendo che Rosie non fosse con lei. La casa sembrava tranquilla e immersa nel silenzio, il debole suono di un tagliaerbe che ronzava da qualche parte in un giardino. Lorraine suonò il citofono a lato del cancello. Suonò ancora mentre il cane si avvicinava. Abbaiò, poi si fermò a fissarla attraverso il cancello. Rispose Brad. «Chi è?».

«Lorraine Page». Rimase turbata quando lo sentì ridere. Lui non disse altro e il cancello si aprì. Lo vide uscire sulla veranda e appoggiarsi allo stipite della porta d'ingresso, un bicchiere di vino in mano. Stava sorridendo, guardandola camminare lentamente verso di lui. Era così alta e il sole faceva sembrare i suoi capelli più bianchi che biondi. Indossava scarpe col tacco alto, una gonna con uno spacco sul lato che metteva in mostra parte della coscia. La giacca, sopra una camicia bianca aperta sul collo, le stava troppo larga. Non portava gioielli e sembrava non essersi truccata. Aveva solo una piccola borsa, stretta nella mano destra. Quando raggiunse i gradini di pietra bianca che conducevano alla veranda, inclinò la testa di lato; anche da quella distanza Brad poteva vedere chiaramente la cicatrice che Lorraine aveva sul collo.

«Stavo proprio pensando a te», le disse a bassa voce. Non si era aspettata che fosse così gentile, proprio come non si era aspettata che le porgesse la mano. Aveva una stretta forte e decisa. «Lo sai che la polizia ti sta cercando?», disse Brad senza distogliere lo sguardo dal suo, cercando di vedere cosa voleva da lui, ma Lorraine aveva il viso seminascosto dai capelli.

«Sì, ma devo parlarti».

La condusse nell'atrio, tenendola per il gomito ora, una stretta ferma ma non minacciosa. Entrarono in salotto. Lui rimase vicino alla porta e finì il suo bicchiere di vino, guardandola.

«Tuo fratello è in casa?».

«No».

«C'è qualcuno della servitù?».

«Soltanto la domestica, ma se ne andrà alle quattro». Si massaggiò la nuca con la mano. La sua t-shirt si scostò e lei poté intravedere parte delle sue spalle.

Lorraine rimase in silenzio. Lo fissò intensamente e lui distolse gli occhi, come imbarazzato dal suo sguardo limpido e diretto. Lei aprì la borsa e prese le sigarette, ne tolse una dal pacchetto e se la mise tra le labbra. «Hai da accendere?».

Lui entrò e appoggiò il bicchiere. Lorraine pensò che avrebbe preso l'accendino da tavolo, ma lui la raggiunse, le tolse la sigaretta di bocca e la gettò via. Le fece scivolare le mani dietro la schiena, e la spinse contro di sé. La baciò e lasciò scivolare la mano sui glutei, spingendola contro di sé ancora più forte. La baciò ancora e lei rispose con trasporto, la lingua che si muoveva nella bocca di lui, e Lorraine arretrò leggermente, prendendogli la mano e posandosela sul cuore. Stava tremando. Lui la prese tra le braccia - era così incredibilmente leggera - e senza difficoltà la portò fuori dalla stanza e incominciò a salire le scale. Una delle scarpe di Lorraine cadde, poi l'altra, mentre si accoccolava contro di lui. Stava piangendo, il volto premuto contro la palla di Brad. Lui non aveva mai conosciuto una tale dolcezza, e quando la fece sdraiare sul letto lei stava singhiozzando. La tenne stretta, cullandola, consolandola, baciandole i capelli e le lacrime che le scendevano lungo le guance. Alzò gli occhi e nello specchio vide il proprio riflesso, la stava cullando come se fosse stata una bambina. Brad aveva paura della tenerezza che provava per quella donna che, allo stesso tempo, lo eccitava e accendeva in luì emozioni che non si era più creduto capace di provare. La strinse tra le braccia, finché le lacrime non si interruppero e lei alzò il viso per baciarlo. Questa volta il bacio non fu gentile ma appassionato e intenso, e lei ricambiò.

Steven Janklow entrò in casa. Guardò la cucina vuota e immacolata. La domestica se n'era già andata. Prese il bicchiere di vino di suo fratello, lo portò in cucina e lo mise con cura nel lavandino pieno d'acqua. Sollevò i

coperchi dei due piatti della cena. Aveva fame ma non sapeva che cosa mangiare; non aveva voglia di niente.

Incominciò a salire le scale, poi si fermò. Vide le scarpe di Lorraine, prima una, poi l'altra. Le prese, disgustato, erano scarpe da quattro soldi, e le portò di sopra, dirigendosi verso la stanza di suo fratello. Stava per posarle di fronte alla sua porta - l'aveva già fatto altre volte, non solo scarpe ma anche reggiseni, gonne e, molto spesso, mutandine - quando, avvicinandosi, sentì un mugolio acuto, simile a un miagolio. Lo spaventò. Sembravano tutte uguali, le puttane di suo fratello - anche le sue mogli. Janklow avrebbe voluto semplicemente lasciare le scarpe e andarsene, ma la porta era socchiusa. Allungò una mano per chiuderla, distogliendo lo sguardo nel caso gli fosse capitato di intravedere i loro corpi nudi avvinghiati. La donna mugolò ancora, e anche se non avrebbe voluto guardare, non riuscì a evitarselo.

Il volto di lei era inclinato verso il suo, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta. Era a cavalcioni di suo fratello, il suo corpo più simile a quello di un ragazzino che a quello di una donna - forse fu quella la ragione per cui rimase a guardarla. Mentre si muoveva, spingendosi in avanti, Janklow rimase senza fiato, coprendosi rapidamente la bocca con la mano. Non chiuse la porta; non aveva il coraggio di produrre anche il minimo suono e indietreggiò in silenzio. Fu solo quando si trovò al sicuro in corridoio che si voltò e corse. Si aggrappò al bordo del water e vomitò, il corpo che tremava ricoperto di sudore gelato. Non poteva essersi sbagliato, non poteva. Era impossibile che ci fossero due donne con quel volto, con quella cicatrice. Era *lei*, la donna che aveva rimorchiato, la donna che gli aveva morso il collo facendolo sanguinare come un maiale al macello.

Si lavò il viso con dell'acqua gelata per calmarsi, ma le mani gli tremavano violentemente. La sua mente urlava innumerevoli domande. Perché quella donna era lì? Come aveva fatto ad arrivare a lui, a rintracciarlo? Cercò di controllare il proprio respiro per smettere di ansimare. Brad spesso aveva portato a casa puttane e troie da quattro soldi, ma non avrebbe mai pensato che potesse cadere così in basso, non con *quella* donna - era disgustosa. Si lasciò cadere sul letto, dicendosi che si trattava solo di una coincidenza, che non era niente di più, solo una terribile coincidenza. Si girò, stringendo i pugni, cercando di resistere e di non piangere per la paura. Fu allora che notò la sua borsa, e gli bastò uno sguardo per capire che era stata spostata o, peggio ancora, aperta.

Un pensiero lo attraversò. Si alzò e andò in camera di sua madre a con-

trollare il cassetto dei gioielli. Vide che le scatole erano state tirate fuori, erano tutte nell'ordine sbagliato. Qualcuno era stato lì e nella sua stanza, lo aveva controllato. Era stato Brad? O era stata quella donna? Ritornò nella sua camera e chiuse la porta a chiave. Doveva liberarsi di lei. Se era una squillo, se Brad aveva fatto come al solito, se l'aveva semplicemente portata a casa, avrebbe dovuto solo aspettare. Non si fermavano mai tutta la notte. Quando l'avesse vista andarsene, l'avrebbe seguita. L'avrebbe uccisa com'era già quasi riuscito, ma stavolta non avrebbe sbagliato. Controllò l'orologio del comodino, erano quasi le cinque. Se era come le altre, se ne sarebbe andata di lì a un'ora, in modo da potersi rimettere al lavoro. Sarebbe tornata per strada, come la prima volta che l'aveva rimorchiata. Ricordava il modo in cui aveva appoggiato la mano sulla maniglia della portiera, chiedendogli se aveva bisogno di aiuto. Non c'erano auto nel vialetto, era venuta in taxi? O aveva parcheggiato in strada?

Janklow si aggirò furtivamente per casa. Trovò la borsa di Lorraine, l'aprì, vi frugò dentro. Non aveva molti soldi, nessuna carta di credito e nessun libretto degli assegni. Nella borsa aveva soltanto un pacchetto di sigarette, un rossetto usato, una spazzola e, Janklow sorrise tra sé, le chiavi della macchina.

Uscì di casa e percorse il vialetto. Vide Bruno alzare gli occhi su di lui e incominciare ad agitare la coda e sperò che non si mettesse da abbaiare. Si fermò, rimase immobile finché il cane non abbassò la testa. Il giardiniere era sull'altro lato dei campi da tennis, e stava usando un qualche diserbante, concentrato sul suo lavoro. Janklow aprì il cancello e si incamminò lungo la strada, sicuro che nessuno lo avesse visto. La strada era completamente deserta.

Trovò l'auto di Lorraine e controllò se le chiavi coincidevano con il numero di targa. Si sentiva meglio ora, più controllato, la sua mente già al lavoro su come l'avrebbe uccisa, perché la donna stava per morire.

Rooney suonò il campanello della casa di Andrew Fellows, tenendo premuto il dito sul bottone. Fellows aprì e sospirò quando vide chi era. «Ho già detto tutto al tenente Bean per telefono. Non pensavo che fosse necessario che qualcuno venisse qui, non a quest'ora. È venuta qui prima di pranzo».

Rooney sorrise. «Mi dispiace. Volevo solo chiarire alcune cose, e vorrei parlare con la signora Fellows».

Andarono in cucina dove sedeva Dilly. Aveva l'aria scossa, le guance ri-

gate di lacrime. Raccontò ogni cosa a Rooney, sorvolando anche questa volta sulla sua rivelazione su Brad Thorburn.

«Posso parlarle da solo, professore?», chiese Rooney.

«Naturalmente. Non ci metterò molto, Dilly».

Fellows condusse Rooney nel suo studio. Sembrava leggermente imbarazzato.

«Lei conosce i Thorburn?».

«Sì».

«Non ne ha fatto parola stamattina».

«Nessuno mi ha chiesto se li conoscessi o meno».

«Quando ha lasciato la centrale, è tornato direttamente a casa?».

Fellows arrossì. «No. Sono... sono andato a casa Thorburn».

Rooney lo fissò intensamente, incredulo nel sentire Fellows raccontargli ciò che aveva detto a Brad. Ovviamente si vergognava e sapeva di essersi comportato in modo scorretto. Rooney gli chiese l'indirizzo e il numero di telefono di Thorburn. Poco dopo se ne andò, senza rimproverare Fellows, senza dire molto altro.

Fellows trovò sua moglie in camera da letto. Stava piangendo di nuovo. Rimase a fissarla per un attimo, poi uscì. In un accesso di rabbia strappò dalla parete il ritratto di Brad e lo sbatté contro il caminetto finché la tela non fu ridotta a brandelli e la cornice si fu spezzata. Non si era mai sentito tanto infuriato in vita sua - infuriato, amareggiato, ma soprattutto stupido. Era quella la cosa che odiava di più. Aveva compromesso il suo lavoro con la polizia e dubitava che l'avrebbero più chiamato.

Mentre le fiamme consumavano lentamente il dipinto, la rabbia lo abbandonò. Ora si sentiva solamente umiliato. La nudità di Brad Thorburn aveva dominato la sua casa e lui l'aveva tollerato, ci aveva scherzato sopra, aveva incoraggiato Brad a venire a fare visita a Dilly. A peggiorare il tutto c'era il fatto che Brad aveva sempre saputo quanto lei fosse instabile, il che aveva trasformato la loro relazione in un ulteriore tradimento. Fellows giurò a se stesso di non vederlo e di non rivolgergli mai più la parola. Non riusciva più a rimanere in quella stanza, anche se il quadro non era più appeso alla parete. Prese una tazza di caffè freddo e andò nel suo studio. Mentre chiudeva la porta, sentì sua moglie che continuava a piangere, ma non aveva più alcuna intenzione di discutere di Brad. A Fellows non importava che l'avesse scopata una o due volte, era irrilevante. Il fatto stesso che l'avesse scopata era tutto ciò che importava.

Fellows non trovò alcuna consolazione nel suo studio. C'erano fotografie

di lui e Brad insieme su tutte le pareti, loro due a pesca, a giocare a baseball, a fare sci d'acqua a Miami, ai tornei di squash, sul campo da tennis. Brad Thorburn e Andrew Fellows si conoscevano da molti anni, erano sempre stati in competizione tra di loro nello sport. Per quanto riguardava le donne, Fellows non si era mai avvicinato alla sfera sociale di Brad, non aveva mai voluto farlo, non avrebbe potuto esserci alcun tipo di competizione tra loro, in quel campo. Nessun uomo avrebbe mai potuto competere con l'aspetto e la ricchezza di Brad.

Fellows sedeva alla sua scrivania. Prese il fascicolo sugli omicidi e incominciò a riesaminarne ogni dettaglio ancora una volta. Era stato assolutamente certo che Brad Thorburn non avesse niente a che fare con gli omicidi, ma se si fosse sbagliato? Se gli fosse sfuggito qualcosa? Se era così, aveva intenzione a trovare ciò che gli era sfuggito. Lo fece sentire meglio. Avrebbe voluto ferire Brad Thorburn, o meglio, avrebbe voluto distruggerlo.

Rooney salì in macchina e via radio comunicò a Bean che si stava dirigendo a casa Thorburn.

«Vai a interrogare Janklow?», chiese Bean.

«No, penso che Lorraine Page farà resistenza quindi mandami lì un paio di agenti. È a Beverly Glen, hai l'indirizzo? Okay, ci vediamo».

CAPITOLO 17

Erano sdraiati, nudi, l'uno accanto all'altra, il lenzuolo che copriva in parte i loro corpi. Lei era a faccia in giù, gli occhi chiusi. Brad scostò il lenzuolo e le passò delicatamente una mano sul corpo. «Come ti sei procurata questi segni?». Si puntellò su un gomito, per percorrere con le dita la cicatrice sul viso di lei. «E questa?».

Lorraine si ritrasse, e di colpo prese tutte le lenzuola dal letto e se le avvolse attorno. «Farei meglio a vestirmi».

Lui rimase sdraiato mentre lei attraversava la stanza. Con il suo strascico di lenzuola, incominciò a raccogliere i suoi vestiti. Con la gonna in una mano si guardò attorno. «Dove sono le mie scarpe?».

Brad si alzò e aprì l'armadio. Prese un caftan bianco e se lo infilò. «Devono essere da basso. Vado a prendertele». Si fermò dietro di lei e la circondò con le braccia, baciandola dietro il collo. Poi si accigliò e scostò i corti capelli di Lorraine per scoprirle la nuca. «Gesù Cristo, come te la sei

fatta questa?».

La cicatrice, ancora rosea ed evidente, era una linea irregolare che seguiva l'attaccatura dei suoi capelli. Lei cercò di allontanarsi, ma lui la tenne stretta. «Perché non mi rispondi? Chi te l'ha fatta?».

Lorraine tentò di divincolarsi, ma lui la strinse più forte. «Devo vestirmi».

Brad la lasciò andare. «Ti aspetto di sotto».

«Non andare, non ancora, dobbiamo parlare, era per questo che ero venuta».

Brad sospirò. «Tu vuoi parlare, ma se ti faccio io una domanda ti rifiuti di rispondere. Allora facciamo così, parla tu». Il suo volto era indurito dalla rabbia perché aveva pensato che Lorraine fosse venuta per vederlo, per stare con lui. Lei continuò a radunare i suoi vestiti e lui si sedette, in attesa.

«Guarda, se può renderti le cose più facili, so che sei una puttana, me lo hai detto tu stessa. Sono i soldi che vuoi?».

Lei si mosse così velocemente, il suo gesto fu talmente inaspettato che lui non poté fare niente per difendersi. Lo schiaffo fu violento e doloroso. Brad si massaggiò la guancia e rise.

«Non sono venuta per quello che abbiamo appena fatto». Lei fece un passo indietro, i pugni chiusi. Lui protese una mano, ma Lorraine non lo toccò. Incominciò a camminare su e giù per la stanza trascinandosi dietro le lenzuola. Era incredibilmente bella. C'era qualcosa di mascolino in lei mentre stringeva le lenzuola attorno a sé. «Le cicatrici che ho me le sono fatte ai tempi in cui vivevo per strada. Mi ubriacavo, non so cosa facessi poi, con chi andassi. Non vado fiera di quei segni orribili o delle bruciature di sigaretta, ma non li ho mai sentiti. Non me ne importava abbastanza di me stessa perché potessi preoccuparmene».

«E ora?», chiese lui.

«Ora voglio che tu mi ascolti. Non mi interrompere, ascoltami e basta».

«Bene». Lui si sdraiò sui cuscini. Niente di ciò che gli stava dicendo lo disgustava, in una certa misura non le credeva veramente.

«La cicatrice che ho sulla guancia me la sono fatta durante una rissa in un bar per una bottiglia di vodka, è tutto quello che riesco a ricordare, niente di drammatico, niente di romantico. Ce l'ho, ci convivo, e sono stata fortunata, così mi è stato detto, a non perdere l'uso di un occhio. Ho fatto la puttana, ma non so con chi sono stata o quando. Non ho l'AIDS né altre malattie veneree, nel caso ti sia spaventato. Mi sono fatta controllare. C'è molto della mia vita che non ricordo. Ma ricordo benissimo questa cicatri-

ce, questa che ho sulla nuca, perché è una delle ragioni per cui mi trovo qui». Adesso era immobile come una statua davanti a lui. Sembrava scrutarlo in attesa di una reazione, di una qualche traccia di repulsione che l'avrebbe aiutata a continuare, ma lui non ne mostrò. Invece diede una pacca sul letto, invitandola a sdraiarsi accanto a lui, ma Lorraine scosse la testa.

«Un tempo ero un poliziotto. Ero tenente della Squadra Omicidi del Dipartimento di Polizia di Los Angeles».

Brad fece un mezzo sorriso e lei gli scoccò un'occhiataccia. Lui alzò le mani in un gesto di scusa. Lorraine continuò: ora lavorava come informatrice pagata alle dipendenze del capitano Rooney. L'aveva assunta perché conosceva alcune delle prostitute che lavorano in strada, e aveva bisogno di informazioni sull'assassino del martello. Lei lo guardò negli occhi mentre si alzava, senza sorridere ora, fissandola. Senza lasciar trasparire alcuna traccia di emozione Lorraine gli raccontò della notte in cui era stata aggredita, girandosi a metà per mostrargli nuovamente la cicatrice alla base del cranio. Aveva fatto una telefonata anonima alla polizia descrivendo il suo assalitore. Mentre lo descriveva a Brad, i suoi occhi non lo lasciarono un attimo. Se riconobbe suo fratello in quella descrizione, non lo diede a vedere. Gli raccontò di come aveva preso il portafogli di Hastings, e continuò a guardarlo mentre gli parlava di Art Mathews, di Didi e di Nula. Lui l'ascoltò in silenzio. Sembrò teso solo quando lei gli descrisse i gemelli con il logo della S&A che portava l'uomo che l'aveva assalita. Brad scese dal letto e andò a una cassettiera di legno da cui prese una piccola scatola di cuoio. La gettò sul letto. «Come questi?».

Lorraine aprì la scatola e prese i gemelli. Li osservò e annuì. Lui rimase un attimo in piedi, con le mani sui fianchi, poi le chiese di continuare. Lorraine gli raccontò di quando era andata alla S&A per controllare i dipendenti e le auto nell'hangar e aveva scoperto che Norman Hastings aveva parcheggiato lì la sua auto il giorno prima di essere assassinato. Nessuno ricordava a che ora fosse andato a prendere la macchina o se fosse stato proprio lui. Forse era stato uno dei dipendenti.

Brad tornò sul letto. Lorraine notò che aveva i muscoli del collo tesi. Era nervoso. Anche gli occhi lo tradivano, ma non nominò nemmeno suo fratello, e le fece un cenno invitandola a proseguire. Più lei parlava, più lui si rendeva conto che, proprio come aveva detto, Lorraine Page non era venuta a casa sua per ragioni romantiche o sessuali, ma a cercare informazioni. L'aveva giudicata male, aveva sopravvalutato il proprio intuito, non conosceva affatto quella donna; stava diventando sempre più sospettoso nei

suoi confronti.

Lorraine percepì la tensione di lui ma continuò, senza mai smettere di guardarlo. Guardando l'orologio sul comodino notò che erano quasi le cinque e mezzo, e incominciò a affrettarsi, raccontando a Brad di come lei e la sua amica avevano fotografato ciascuno dei dipendenti della S&A e li avevano eliminati uno dopo l'altro. Il motivo per cui si trovava a casa sua era che voleva continuare il processo di eliminazione. «Ti riferisci a me?» chiese lui.

«Sì, abbiamo fatto anche alcune fotografie a tuo fratello, ma nessuna ci è stata di aiuto, quindi sono tornata a concentrarmi sull'omicidio Hastings, su sua moglie, e sull'uomo che gli aveva fatto le fotografie. Si chiama Craig Lyall». Attese un istante, ma lui non reagì e quindi riprese.

«Norman Hastings era un travestito».

Brad sollevò leggermente le sopracciglia. Fu una reazione aperta, senza alcuna traccia di senso di colpa.

«Credo che l'assassino venisse ricattato», continuò Lorraine, «e probabilmente andava avanti da molto tempo, penso che anche Hastings venisse ricattato, ma poteva pagare soltanto piccole somme, per non insospettire sua moglie e la sua famiglia. Era molto protettivo verso di loro, terrorizzato all'idea che la sua vita segreta venisse scoperta. Credo che i ricattatori fossero Art Mathews e Didi, una delle vittime, un transessuale. Didi aveva incastrato quegli uomini con le fotografie scattate da Lyall. Poi le aveva passate a Mathews e lui, penso, aveva organizzato il ricatto».

Aveva visto una scintilla nei suoi occhi, quando aveva pronunciato la parola ricatto, ma Brad si era affrettato a riprendere il controllo e aveva annuito come per dirle di continuare. Lei si stava spazzolando i capelli, guardandolo nello specchio. «Non mi dispiacerebbe una tazza di caffè», disse e sorrise, poi si ricordò che la domestica se ne era già andata.

Lui si alzò prontamente. «Te lo preparo subito».

«Non riesco ancora a trovare le scarpe».

Brad aprì la porta della camera da letto. Le scarpe di Lorraine erano state posate ordinatamente sulla soglia. Lui le prese, le tenne per il cinturino e gliele gettò. Lorraine se le fece scivolare ai piedi e in quel momento si ricordò che le erano cadute mentre lui la portava su per le scale. Chi le aveva messe fuori dalla porta? La governante? Qualcun altro? Giù in cucina Brad stava sudando freddo. Steven era tornato a casa? Non riusciva a ricordarsi se l'allarme fosse scattato, e il sistema di sicurezza aveva un timer che lo metteva in funzione automaticamente. Ormai doveva essersene an-

dato anche il giardiniere. Guardò fuori dalla finestra ma non vide la Mercedes, era sicuro di non aver sentito Steven rincasare. Forse era ancora fuori, ma se era così, chi aveva messo le scarpe di Lorraine fuori dalla porta della camera da letto?

Brad trasalì quando sentì i passi di lei sul pavimento di marmo dell'atrio. Lorraine andò in sala, raccolse la borsa, e si diresse verso la cucina.

«Non mi avevi detto che la governante se ne va alle quattro?», gli chiese con noncuranza, mentre lui macinava i chicchi di caffè. Stava cercando di ricordarsi a che ora erano saliti in camera da letto. «Mi domando chi sia stato a mettere le mie scarpe davanti alla porta della tua camera».

«Probabilmente Maria, è ossessivamente ordinata. Faccio parte della lista dei tuoi sospetti?», le domandò sorridendo.

«No, naturalmente no».

Brad andò a sedersi accanto a lei. «Hai bisogno che ti chiami un taxi?».

Lei gli sfiorò il viso. «No, sono in macchina. Allora, possiamo smetterla di prenderci in giro?». Allontanò la mano. «Raccontami di Steven».

«Cosa vuoi sapere? Oh, volevi vederlo. Be', adesso non c'è ma se mi lasci il tuo numero posso farti chiamare domani».

«Non cercare di proteggerlo, Brad. Faresti meglio ad essere onesto con me. Era questo che intendevo quando ti ho detto che dovevamo smetterla di prenderci in giro. Voglio che mi parli di lui, voglio vederlo per eliminarlo dai sospetti. È tuo fratello che sono venuta a trovare, per vederlo in faccia».

Brad puntò un dito contro di lei. «Perché non la smetti *tu* di prendermi in giro? Tu vuoi eliminarlo? *Tu?* C'è un mandato di arresto contro di te, come sappiamo benissimo tutti e due». Brad sorrise versando il caffè. «Sai, sono rimasto affascinato dal tuo monologo. Il poliziotto solitario, è così che vedi te stessa? Forse tutte quelle sbronze ti hanno fatto male al cervello, Lorraine. So perché sei qui».

Lei si alzò in piedi e gli si avvicinò. «E a *te* chi l'ha detto del mandato di arresto? È stato Rooney? Ha parlato con tuo fratello?». Brad appoggiò la tazza, lei era cambiata all'improvviso. Pensava che fosse solo spaventata, ma la sentì dire, fermamente: «Ti conviene dirmelo, Brad. Quest'uomo ha ucciso nove volte. Sa che sono viva e mi sta cercando. Sarò io la prossima. Chi è venuto qua e che cosa ti ha detto? È stato il capitano Rooney?».

«No, non è stato questo Rooney, chiunque sia».

Lei gli diede una spinta. «Chi è stato? Ha parlato con Steven? Per Dio, smettila di giocare e dimmi chi è stato qui».

Brad l'afferrò per un polso. «Non importa. Ciò che mi importa è che tu la smetta subito, qualsiasi cosa tu abbia scoperto su Steven, qualsiasi schifezza tu voglia inventarti su di lui o su questa famiglia».

Lei si divincolò. «Di cosa stai parlando?».

«Quanto cazzo vuoi? Sei molto furba, Lorraine. Mi è già capitato, solo non pensavo di potermi sbagliare fino a questo punto su qualcuno. Allora, quanto vuoi e che cos'hai scoperto su Steven? È per questo che ti sei tanto scomodata a spiegarmi dei ricatti di quei due comesichiamano».

«Pensi che io voglia ricattarti?».

«Non è per questo che sei venuta? Questa famiglia è sempre stata un facile bersaglio, quindi dimmi il tuo prezzo».

Lei afferrò la borsa. «Non potresti mai pagarlo, Brad Thorburn. Pensa quello che vuoi, non sono venuta qui per nessun'altra ragione che per...».

«Per cosa?», la interruppe. Era furioso ma riusciva a controllarsi.

«Penso che tuo fratello sia l'assassino. Non potrai proteggerlo o nascondere la verità con il denaro. E sai perché? Perché riuscirò a provarlo».

Brad rise amaramente. «E tu ti aspetti che io creda anche a una sola parola di quello che mi hai detto? Ho ricevuto minacce molto più convincenti delle tue, dolcezza».

«E tuo fratello? Anche lui ha ricevuto delle minacce?».

«Mio fratello non ti deve interessare. Adesso vattene da casa mia! Subito! Fuori di qui!». Lorraine girò sui tacchi. Lui la sentì camminare sul pavimento di marmo dell'atrio e poi sentì la porta che sbatteva dietro di lei. attese un momento prima di telefonare al suo avvocato, chiedendogli di venire a casa sua immediatamente.

Lorraine era quasi arrivata al cancello quando vide il riflesso di una luce azzurra e capì che un'auto di pattuglia era vicina o si stava avvicinando. Chiuse il cancello e corse verso i cespugli. Fece appena in tempo a nascondersi prima che comparisse Rooney.

Il campanello della porta suonò e suonò. Brad guardò fuori dalla finestra e poté vedere una figura in piedi davanti al cancello, per un attimo pensò che Lorraine fosse tornata. Uscì sulla veranda e Rooney si annunciò. Brad rimase vicino alla porta d'ingresso mentre Rooney percorreva il vialetto e si fermava sul primo gradino. «Steven Janklow è in casa?».

Brad scosse la testa e si presentò. Rooney gli mostrò il distintivo e gli ripeté il suo nome mentre entravano in casa. Brad gli fece strada. Mentre chiudeva la porta vide un'auto della polizia fermarsi davanti al cancello.

Lorraine seguì la scena dal suo nascondiglio tra i cespugli. Si sentiva più

al sicuro ora che Rooney era lì. Voleva tornare in casa e si ricordò della porta sul retro che dava sullo stretto corridoio che conduceva alla camera da letto di Brad. Incrociò le dita sperando di trovarla aperta e che il sistema d'allarme non fosse inserito.

Rooney si guardò attorno nella splendida sala. Brad gli aveva offerto un drink ma lui aveva rifiutato. «Sa dove si trova suo fratello, signor Thorburn?».

«No, mi dispiace. Di cosa si tratta?».

«Credo che lei lo sappia. Andrew Fellows è passato a trovarla prima, vero? Quindi diamoci un taglio con le stronzate. Lorraine Page è qui?».

«Era qui, ma se n'è andata».

«Sa dov'è andata?».

«No. Sono sorpreso che non l'abbia vista, è uscita da non più di dieci minuti».

«Signor Thorburn, non le farò perdere altro tempo. Vorrei solo una fotografia recente di suo fratello, Steven Janklow».

Rooney si avvicinò al pianoforte a coda e guardò le fotografie incorniciate d'argento che lo ricoprivano. Ne prese una e la guardò. «Questo è lui?».

Brad disse di no, quello era suo padre. Disse che, il mattino dopo, non appena avesse avuto occasione di parlare con suo fratello, gli avrebbe chiesto di fornirgli una fotografia.

«Mi piacerebbe poterne vedere una adesso», disse Rooney ostinatamente.

«È davvero necessario?».

«Sì, signore. Questa è un'indagine su un omicidio».

Brad scomparve e Rooney non si mosse. Era un terreno pericoloso quello su cui si trovava ora, lo sapeva, a casa Thorburn a pretendere una fotografia senza avere nemmeno un mandato o altre prove che avvalorassero la teoria di Lorraine. Attese un attimo, poi andò al telefono e la chiamò. Fu Rosie a rispondere.

«Sono Rooney. Non è ancora tornata?».

«No».

«Chiamami appena arriva».

Telefonò anche a Bean. Ancora nessuna traccia di Lorraine. All'improvviso Rooney senti un'auto fermarsi sulla ghiaia del vialetto. Si chiese se fosse Janklow. Ebbe un tuffo al cuore quando sentì delle voci, Brad che

diceva qualcosa su un agente di polizia, una lunga conversazione sussurrata. Brad entrò in sala in compagnia di un uomo basso dai capelli radi, che aveva occhiali senza montatura e portava una valigetta.

«Questo è Alfred Kophch, capitano Rooney».

Rooney strinse la mano pallida e umida dell'uomo e rimase in piedi. Sapeva che era uno dei penalisti più potenti di Los Angeles. Kophch si sedette e aprì la valigetta. «Vuole una fotografia di Steven Janklow, è esatto? Ha un mandato, tanto per cominciare?».

Rooney sbuffò e rispose che a quel punto delle indagini non aveva bisogno di un mandato. Era una visita informale e Brad Thorburn l'aveva invitato a entrare.

«Perché vuole una fotografia del mio cliente?».

Rooney arrossì. «Per un semplice controllo».

«Vorrei sapere perché nessuno ha mai contattato il signor Janklow in precedenza e perché lei è venuto a fare questa visita, che ha definito informale, a quest'ora».

Rooney sedette sul bordo del bellissimo divano. Stava incominciando a sudare, non per la rabbia ma per una contenuta agitazione. Quella specie di interrogatorio lo faceva sentire come se fosse stato colpevole di qualcosa. Si infilò una mano in tasca e prese una busta spiegazzata coperta di date scarabocchiate.

«Vorrei anche, sempre in via informale, che il signor Janklow mi dicesse dove si trovava in queste date. Dal momento che non è qui, potete accompagnarlo alla centrale domattina, con una sua fotografia».

«Perché vuole una fotografia se il signor Janklow è disposto a venire di persona?».

«È avvenuta un'aggressione in un parcheggio a più piani. Crediamo che l'uomo che ha aggredito la donna, la nostra testimone, sia coinvolto negli omicidi».

Kophch sospirò. «Quindi ora sta dicendo che il signor Janklow è anche sospettato di questa aggressione?».

«È possibile».

«E il nome della testimone?».

Brad si sporse in avanti. «È una prostituta, si chiama Lorraine Page. C'è un mandato di arresto per lei ed è coinvolta in un caso di estorsione».

Rooney si mosse a disagio. «Non sono pronto a rivelare l'identità della testimone».

Kophch lanciò a Rooney un'occhiata di avvertimento. «Estorsione? Que-

sta faccenda si sta facendo un po' troppo complicata, non le sembra? Le suggerisco, quando avrà formulato delle accuse formali che vorrà rivolgere al mio cliente, di rivolgersi al mio ufficio. Fino ad allora le consiglio di tenersi lontano da questa casa e dal signor Janklow. Compilerò immediatamente un rapporto negativo per i suoi superiori».

Rooney si alzò lentamente. «Bene. Tutto ciò che sto cercando di fare è prendere un assassino».

Kophch lo guardò negli occhi. «E io sto proteggendo il mio cliente. Come di certo saprà, i Thorburn sono una famiglia molto influente e, in passato, sono già stati oggetto di minacce di ricatto e...».

Rooney decise di correre un rischio e lo interruppe: «All'epoca c'era stata una denuncia della Buoncostume contro il signor Janklow, in seguito ritirata. So di certe passate attività riguardanti questa famiglia, ed è questo il motivo per cui ho scelto di fare una visita informale». Di colpo seppe di essere in vantaggio. Vide Brad e l'avvocato scambiarsi sguardi preoccupati, così decise di rincarare la dose. «Comunque qui non stiamo parlando di prostituzione omosessuale o di adescamento, ma di un omicidio che ha attratto fortemente l'interesse dei media».

Kophch era bravo. Non perse terreno come Rooney si era aspettato, ma lo affrontò direttamente. «E nell'ultima edizione dei quotidiani c'era l'annuncio che un uomo che era stato arrestato per quei delitti si era suicidato. Mi sta dicendo che quell'uomo non era il responsabile di quei crimini».

Rooney tirò su col naso. «È possibile che non lo fosse».

Il viso contratto dallo sforzo di contenere la rabbia, Brad sibilò: «Sembra che tutto e tutti coloro che sono coinvolti in questa indagine siano solo "possibili". Credo sia opportuno che il mio avvocato si metta in contatto con il suo superiore per discutere di questo. Ora vorrei che uscisse da casa mia».

Rooney venne accompagnato alla porta. Il cancello si aprì e lui uscì sentendolo sbattere alle proprie spalle. Mentre attraversava per tornare alla sua auto, controllò la strada, camminò per qualche metro poi scrutò nella semioscurità il numero di targa della vettura parcheggiata. Era l'auto di Lorraine. Due agenti in uniforme stavano già guardando dentro la macchina. Rooney chiamò di nuovo il suo ufficio per controllare se Lorraine era stata rintracciata. Quando gli dissero che nessuno l'aveva ancora trovata, ebbe un tuffo al cuore. Ritornò davanti a casa Thorburn mentre le luci del sistema di allarme si spegnevano. La casa sembrava minacciosa nell'oscurità e nel silenzio, tranne che per il piano terra, dove sospettava che Thorburn e

Kophch stessero ancora parlando. Gli agenti gli chiesero cosa volesse fare con la macchina di Lorraine. «Apritela e perquisitela», ringhiò. Per la verità, non era affatto sicuro di quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Si sentì invadere da un panico sordo. Dove diavolo era Lorraine?

Lorraine aveva trovato aperta la porta nascosta e, nell'oscurità, era salita per la scala angusta fino alla camera da letto di Brad. Il lenzuolo che aveva usato per coprirsi era ancora sul pavimento dove lo aveva lasciato cadere, i cuscini sul letto dove lei e Brad avevano fatto l'amore conservavano ancora l'impronta del corpo di lui.

Lorraine scivolò furtivamente lungo il pianerottolo. Aveva visto Rooney entrare, e anche l'avvocato. Non sapeva chi fosse, ma era felice per quel diversivo. Si diresse silenziosamente verso le camere da letto, cercando di capire quale fosse quella di Janklow. Dal piano inferiore provenivano la voce di Brad e i bassi toni di un'altra voce maschile che erroneamente pensò appartenesse a Rooney.

Entrò in due o tre stanze prima di trovare quella che pensava fosse la camera di Janklow. Si richiuse silenziosamente la porta alle spalle. Lorraine si guardò in giro, controllò il bagno e gli armadi, in parte sperando di trovare abiti femminili o parrucche ma non vide niente del genere. Era delusa. Tutto ciò che voleva era una fotografia, qualcosa che potesse portare con sé, ma mentre ce n'erano moltissime di sua madre, di lui e di Brad da ragazzini, sembravano mancare del tutto foto di Janklow da adulto. Stava per andarsene quando notò la valigetta.

La prese e rimase immobile quando sentì una porta aprirsi rumorosamente, ma l'unico rumore che seguì fu un basso mormorio al piano inferiore. Sfogliò i documenti proprio come aveva fatto Brad, in cerca di un diario, di qualsiasi cosa potesse fornirle qualche indizio su Janklow. Trovò le ricevute dei gioielli venduti, ma le ripose e incominciò a studiare gli estratti conto della banca di Janklow. Di nuovo, come Brad, notò che nessuna delle somme che aveva ricavato dalla vendita dei gioielli era stata versata sul suo conto. C'era anche un'ordinato elenco di gioielli - era possibile che fossero quelli ancora da vendere? Decise di lasciar perdere e uscì dalla camera.

Poi trovò la stanza della madre, andò alla toletta e guardò una dopo l'altra le foto racchiuse da cornici d'argento. Nemmeno una di Janklow da adulto. Lorraine prese una foto della bellissima signora Thorburn - così simile alla donna al volante della Mercedes che Rosie aveva fotografato.

Sembrava una foto professionale, ben illuminata e ritoccata. Girò la cornice, e stava per rimetterla a posto quando decise di controllare se la fotografia aveva un qualche segno di identificazione sul retro.

Mentre apriva la cornice, per poco non fece cadere a terra il vetro, ma riuscì a prenderlo al volo. All'interno c'era una seconda fotografia. A prima vista sembrava un altro ritratto della signora Thorburn, ma guardandola con più attenzione Lorraine si accorse che non era così. La parrucca bionda era identica, persino la collana di diamanti, il modo in cui la mano guantata era posata sotto il mento del soggetto in posa. Ma quel soggetto non era la signora Thorburn. Era qualcuno che cercava di assomigliarle, ma nessun possibile ritocco sarebbe mai riuscito a nascondere il fatto che si trattava di un uomo.

Lorraine prese la fotografia e rimise a posto la cornice. Ne controllò altre tre e trovò una seconda fotografia nascosta dello stesso uomo. Non poteva essere certa che fosse Janklow, o che fosse l'uomo che l'aveva aggredita, ma solo che si trattava di un uomo che impersonava la signora Thorburn. Poi sentì un minaccioso scricchiolio provenire dal piano superiore: qualcuno che camminava su e giù per la stanza.

Rapidamente, controllò il retro della fotografia e scorse la pallida traccia del nome e del numero di telefono del fotografo. Era così sfocato che avrebbe avuto bisogno di più luce, ma sospettava che potesse trattarsi di Art Mathews o Craig Lyall. Quando aprì la porta, arretrò all'improvviso sentendo che le voci erano diventate più forti. Si affrettò a raggiungere il pianerottolo per guardare giù nell'atrio. Doveva affrontare Brad e Rooney insieme? O doveva uscire, andare in auto fino alla centrale e mostrare le foto ai poliziotti? Scivolò lungo il pianerottolo; stavano ancora parlando. Poi sentì i passi di prima risuonare sopra di lei. Era Janklow? Esitò un istante, poi scese silenziosamente un gradino per volta. Era solo a pochi metri di distanza dalla sala e poteva sentire le voci molto chiaramente, adesso.

«Quanto pensi che sia seria questa faccenda?», sentì chiedere Brad.

«Non ne ho idea ma lo saprò domani, andrò là personalmente. Non preoccuparti, lascia fare a me».

Lorraine era ai piedi delle scale, il cuore che le batteva all'impazzata. Avrebbe potuto facilmente entrare in sala, ammettere la sua presenza in quella casa - ma perché non sentiva la voce di Rooney? All'improvviso si voltò, certa che qualcuno la stesse osservando. Si premette contro la parete cercando di guardare in cima alle scale.

«Credi sia possibile che ci sia un qualcosa di vero in tutto questo?»,

Brad sembrava stanco. Con tono forbito, l'altro uomo rispose che dubitava che ci fosse qualcosa di cui preoccuparsi, le preferenze sessuali di Steven gli erano chiarissime e avrebbe fatto in modo che non venissero rese pubbliche. Ma gli sarebbe piaciuto parlargli alla prima occasione. Dov'era? Brad non ne aveva idea ma sapeva che prima era stato in casa.

Perché non sentiva la voce di Rooney? Era lì? Guardò la porta aperta della cucina, poi di nuovo verso la sala. Si tolse le scarpe. Raggiunse la cucina e si fermò. Guardò di nuovo verso il pianerottolo, sicura di aver visto qualcuno.

«Ti accompagno alla porta». Era Brad, che insieme all'altro uomo stava dirigendosi verso l'atrio. Lorraine riparò in cucina, qualche istante prima che i due uomini emergessero dalla sala. Poteva vederli attraverso uno spiraglio tra la porta e lo stipite, ma non vide Rooney. Doveva essersene già andato.

«C'è una cosa che mi preoccupa, Alfred. Sai se mia madre abbia dato istruzioni a Steven di vendere i suoi gioielli?».

«Non mi occupo delle questioni private della signora Thorburn, ma vedrò di controllare».

«Sono sicuro che ci sia una spiegazione ragionevole. So che i gioielli andranno a Steven quando mia madre morirà, ma trovo strano che né lei né Steven me ne abbiano parlato».

Lorraine era terrorizzata all'idea di muoversi: erano talmente vicini. Sperava e pregava che se la porta d'ingresso si fosse aperta, così avrebbe avuto modo di uscire da quella sul retro mentre il sistema d'allarme era disattivato. Stava per dirigersi verso quella che presumeva fosse la porta di servizio, quando Brad disse qualcosa che la bloccò.

«Quest'ultima questione, pensavo che non ci fosse modo di uscirne. Mi hai detto che non ci sarebbero mai state ripercussioni eppure Rooney ne ha parlato come se ci fosse ancora qualcosa negli archivi della polizia».

Kophch disse di nuovo che avrebbe controllato. Anche se si era assicurato che non rimanesse traccia di prove documentate in qualsiasi archivio della polizia, non poteva garantire il silenzio di tutti gli agenti che erano stati coinvolti.

«Pagali se è necessario, qualsiasi somma».

Lorraine premette il corpo contro la parete mentre scivolava verso la porta sul retro.

«Sai, Brad, non posso fare più di tanto. Non posso permettermi di correre certi rischi. Hai un qualche motivo per credere che Steven possa essere

coinvolto in questa storia? Perché se è così, devi essere onesto con me. Per esempio, cos'altro sai di questa testimone?».

Lorraine sentì Brad riferire all'avvocato della sua visita, e dirgli che era sicuro che stesse soltanto cercando di ottenere dei soldi da lui. Sembrava arrabbiato, parlava ad alta voce. «Be', posso farla sistemare se prova a mettersi nuovamente in contatto con me».

L'altro lo interruppe. «No, ascoltami. Se questa donna dovesse farsi viva, non fare niente. Assolutamente niente. Come ti ho già detto, sono riuscito a sistemare ogni cosa, ma stavolta è una faccenda molto più seria - stiamo parlando di omicidio e se la stampa dovesse sospettare che o tu o tuo fratello siete implicati in qualche modo, sarete assediati. Ora capisci? Non fare niente senza prima avermi consultato!».

Brad uscì sul portico insieme all'avvocato. Si strinsero la mano e Brad guardò Kophch togliersi di tasca le chiavi della macchina. Poi rientrò in casa, la mano sul pulsate che apriva il cancello.

Lorraine raggiunse la porta. Provò la maniglia: era aperta. Disse una preghiera silenziosa solo per scoprire che si trovava nel garage e non fuori in giardino come si era aspettata. La porta della cucina si chiuse alle sue spalle, proprio mentre Brad chiudeva la porta d'ingresso e rimetteva in funzione il sistema di allarme.

Lorraine si guardò attorno nell'enorme garage immerso nell'oscurità, tanto grande da contenere almeno sei auto. Vicino alle porte scorrevoli c'era una fila di bottoni numerati per aprirle e al di sopra della pulsantiera si trovava una minacciosa luce rossa. Cercò di rientrare in casa, ma la porta ora era chiusa a chiave. Era intrappolata nel garage.

Rooney era seduto nella sua auto quando l'avvocato gli passò accanto. Kophch lo guardò ma non si fermò. L'auto di Lorraine era ancora parcheggiata nella strada; al suo interno i due agenti non avevano trovato niente. Rooney rimase seduto, sperando di vederla comparire. Era sempre più preoccupato col passare di ogni minuto. Si chiese se fosse ancora in quella casa. Si domandò persino se fosse opportuno tornare indietro per chiedere di perquisire la villa, ma non aveva un mandato.

I due agenti indugiavano, in attesa di istruzioni. Rooney si massaggiò il mento, si grattò la testa. Era stanco morto. «Penso che possa trovarsi nella casa di Thorburn. Voglio che uno di voi due citofoni per chiedere se possiamo dare un'occhiata al giardino. Non credo che ci darà il permesso, ma vale la pena fare un tentativo. Se non avremo fortuna, allora portate la

macchina di Lorraine alla centrale».

Lorraine si guardò attorno. Una Rolls-Royce Silver Shadow, l'auto sportiva di Brad, due Harley-Davidson, una Porsche e, infine, la Mercedes. Era sicura che l'auto fosse protetta da un sistema di allarme, come ogni altra cosa in quella villa. Guardò le porte del garage, c'erano fili e cavi ovunque. Era come una fortezza. Non c'era modo di uscire da lì; avrebbe dovuto rientrare in casa. Sentì lo squillo lontano di un campanello. Le porte del garage incominciarono ad aprirsi. Lorraine si nascose dietro una macchina mentre le porte ronzavano e stridevano spalancandosi. Alzò gli occhi e poté vedere Brad in piedi di fronte al garage in compagnia di un agente in uniforme.

«Dia pure un'occhiata qua dentro e nel giardino, ma non in casa».

Lorraine poteva vedere i piedi scalzi di Brad da sotto le auto, e i pantaloni scuri dell'agente di polizia, le sue scarpe nere dalla suola di gomma.

«Le mostro il giardino», disse Brad. Non si era aspettato di vedere l'auto di Steven nel garage e quel fatto lo spaventò. Era sicuro che suo fratello non fosse in casa, ma nascose la propria reazione iniziale offrendosi di mostrare all'agente il giardino.

Lorraine attese finché i due uomini non scomparvero, poi si precipitò fuori dal garage, e corse attraverso il prato fino a raggiungere il cancello aperto. Rooney e l'altro agente erano fermi vicino alla macchina di lei e il capitano si stava chinando in avanti per accendersi una sigaretta. Lei corse all'auto di Rooney. Era aperta e vi salì rapidamente, rannicchiandosi nei sedili posteriori. Rooney inspirò profondamente e soffiò fuori il fumo dalle narici. Controllò di nuovo l'ora: erano quasi le sette. Il suo stomaco brontolava per la fame. Rooney tornò al cancello proprio mentre il secondo agente, un ragazzo giovane dal volto fresco, ricompariva. I suoi muscoli si vedevano chiaramente sotto l'immacolata camicia di poliziotto e il distintivo. Il ragazzo spense la torcia elettrica che aveva portato con sé.

«Non c'è nessuno in giardino, capitano, e il signor Thorburn vuole chiudere per la notte. Cosa devo fare? Questo posto è pieno di allarmi, Thorburn sta aspettando di rimetterli in funzione, e dice che non possiamo entrare in casa».

Rooney si avvicinò all'agente. «Hai visto qualcosa?».

«Sono stato sul retro, ho controllato il gazebo, i campi da tennis, la piscina. La donna non è lì».

Rooney tornò alla sua auto. Mentre i due poliziotti rimanevano in attesa

di ordini, lui si sporse in auto per prendere la radio.

«Non lasciare che mi portino dentro, Bill», disse Lorraine a bassa voce dai sedili posteriori. «Ti prego».

Rooney si voltò a guardare i due agenti ma loro non l'avevano vista. «Uno di voi due porti la macchina al deposito, l'altro lo segua con l'auto di pattuglia. Ci vediamo alla centrale».

Rooney salì in auto e guardò i due uomini dividersi, uno che saliva sull'auto di Lorraine e l'altro che prendeva un paio di pinze dall'auto di pattuglia. Rooney accese il motore e si allontanò lasciandoli a decidere chi dei due avrebbe guidato l'auto di Lorraine. Il giovane poliziotto muscoloso scoppiò a ridere mentre cercavano di agganciare i fili necessari per mettere in moto. Disse che era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato sorpreso a fare una cosa del genere.

«Vai avanti tu, Rambo, io ti seguo». Rooney non imbucò nemmeno la Mulholland ma, un miglio più avanti, si fermò. Lei si sarebbe sentita meglio se il capitano avesse fermato bruscamente la macchina e si fosse messo a strillarle contro, ma lui tirò con delicatezza il freno a mano, spense il motore e infine si voltò a guardarla.

«Ma che cazzo pensi di fare?». Colpì il sedile con il palmo della mano.

Lorraine prese le fotografie. «Queste le ho trovate dietro alcune foto della signora Thorburn. Guarda dietro. Riesci a leggere il nome del fotografo?».

Rooney le strappò le foto di mano e dal vano portaoggetti prese una torcia elettrica. Diresse il fascio di luce sulla foto spiegazzata. «Riesci a leggere?».

«E tu?» Le passò la torcia e lei illuminò il timbro sbiadito del fotografo. «Professional Photo Studio», disse Lorraine lentamente, delusa che non si trattasse di Art Mathews, eppure avrebbe potuto essere il suo studio, o persino quello di Craig Lyall.

«Allora hai trovato le foto di una donna», disse Rooney con voce inespressiva.

«Non sono di una donna, Bill, è un uomo travestito. E non è una donna qualsiasi quella a cui vorrebbe assomigliare, ma la signora Thorburn. Penso che sia Janklow».

«Gesù Cristo, cosa mi stai dicendo? Che è un finocchio, un travestito, o cosa? È o non è l'uomo che ti ha aggredita, Lorraine?».

«Non lo so».

«Non lo sai. Be', questo è fottutamente grandioso».

«Non l'ho visto, Bill, è per questo che sono andata là».

«Ti aveva detto di restare in casa. Me lo avevi promesso. Non hai fatto altro che prendermi per il culo, Lorraine».

Lei sospirò, vedendo la sua auto che li oltrepassava seguita dalla macchina di pattuglia. I due poliziotti suonarono il clacson e salutarono Rooney. Mentre l'auto di Lorraine si allontanava, l'auto di servizio rallentò».

«Tutto okay, capitano?». L'agente fissò Lorraine.

Rooney indicò Lorraine con il pollice. «Certo, va tutto bene. L'ho trovata. Vai avanti, ci vediamo là».

Lui e Lorraine guardarono l'auto della polizia allontanarsi, poi Rooney si voltò verso di lei. «Devo portarti dentro. Tu non hai scelta, io non ho scelta».

«Sono stata a una riunione degli Alcolisti Anonimi, sarei tornata subito a casa ad aspettare la tua telefonata, ma...».

Lui pescò un pacchetto di sigarette dalla tasca, ne accese una con il mozzicone della precedente che gettò fuori dal finestrino. «Ma non lo hai fatto. Ho girato per tutta Pasadena, per tutta Los Angeles. Metà dei poliziotti di pattuglia ti stanno cercando. Che cosa diavolo hai fatto?».

«Mi sono fatta scopare», disse allegramente.

«Molto divertente, Lorraine, ti sono sempre piaciuti gli scherzi. Be', questa volta sarò io a ridere per ultimo. Perché non mi hai detto che eri con Art Mathews la notte dell'omicidio di Holly, e che sei stata con lui tutta la notte? Tu eri il suo dannatissimo alibi!».

Lei sospirò, sporgendosi in avanti per appoggiare le braccia sul sedile di fronte. «Non sono stata con lui tutta la notte. Me ne sono andata molto tardi... Rosie si ricorderà sicuramente, doveva essere mezzanotte passata».

Lui le diede una sigaretta senza che lei gliela dovesse chiedere. «Ho finito i fiammiferi».

Lei frugò nella sua borsa. «A che cazzo di ora è stata assassinata, Holly, più o meno?». Lui prese i fiammiferi, ne accese uno poi lo allungò verso la sigaretta di Lorraine. «Grazie». Lei soffiò fuori una boccata di fumo, in attesa che lui rispondesse alla sua domanda.

Rooney si grattò un sopracciglio. C'erano stati talmente tanti delitti che non riusciva e ricordarsi a che ora era stata fatta risalire la morte di Holly.

Lorraine gli toccò un braccio. «È stato attorno alle undici, vero? Aveva appena incominciato a lavorare, quindi dovevano essere le dieci e mezzo o le undici. Io ero con Art, quindi lui non avrebbe mai potuto ucciderla».

Rooney abbassò il finestrino completamente. «A lui non importa di cer-

to, ormai, è morto, ma importa a *te* perché l'FBI ha avuto il tuo nome proprio da lui. Non posso non portarti dentro».

Accese il motore.

«Dove stiamo andando?», chiese lei.

«Alla fottuta centrale di polizia, dove pensavi? Te l'ho appena detto. Non voglio più saperne di te, voglio che tu esca dalla mia vita. Tu e la tua teoria mi farete finire in una stanza imbottita, e addio pensione. Mi hai rifilato una serie infinita di stronzate fin dall'inizio».

«Bill, ti giuro che non è così».

Lui la guardò nello specchietto retrovisore, gli occhi che gli lacrimavano per il fumo e per la stanchezza. «Holly è stata assassinata dopo mezzanotte. Lorraine, ti stavo solo mettendo alla prova».

Lei gli diede un pugno sulla spalla. Lui fermò la macchina. Tutto d'un tratto era veramente furioso, la sua faccia squadrata tesa e rigida. «Che cosa cazzo stavi facendo a casa di Thorburn? Da quello che ho potuto capire, non eri certo lì per interrogare suo fratello. Stavi cercando di guadagnarti qualche bigliettone extra, è questo che stavi cercando di fare? Be', adesso ho chiuso con te».

«Era là?», domandò lei.

«Dimmelo tu. Non riusciremo a entrare in quella casa se avremo soltanto quel mucchio di merda di prove che ci hai dato tu. Mi faranno il culo per questa storia».

Cambiò bruscamente marcia e l'auto fece un balzo in avanti. Percorsero la Mulholland, la strada che si faceva sempre più ripida. L'auto di Rooney tossì, protestando, ma presero velocità mentre scendevano. All'improvviso Rooney pigiò sui freni mentre si avvicinavano a un pericoloso incrocio multiplo. L'auto di pattuglia era ferma là, insieme ad altri due veicoli, e schiacciata tra di essi, il lato del conducente completamente distrutto, c'era l'auto di Lorraine. Il poliziotto si trovava ancora incastrato tra le lamiere accartocciate, il sangue era schizzato sul parabrezza in frantumi e aveva inzuppato il suo corpo muscoloso e senza vita.

Rooney abbaiò a Lorraine di non farsi vedere, mentre scendeva e si dirigeva sul luogo dello scontro, lei sbirciò fuori dal finestrino. Erano arrivate due ambulanze e i paramedici incominciarono a liberare il conducente.

Quando Rooney ritornò, non si voltò a guardarla, ma fissò dritto davanti a sé. «È morto. Era soltanto un ragazzo».

«È stato un incidente?» domandò lei.

«Tu che cosa ne dici? Ci sono uno, due, tre altri veicoli coinvolti. Non

ha rispettato il semaforo, questo incrocio è una trappola mortale. E lui ci si è buttato dritto in mezzo». La guardò. «È colpa *tua*. È successo per causa tua, mi hai sentito?».

«Perché?», ribatté lei seccamente. «Non stavo guidando io quella stramaledetta macchina, giusto?».

Rooney tornò sulla scena dell'incidente. Alcuni curiosi si erano avvicinati, erano arrivati altri poliziotti e i paramedici erano riusciti a liberare il corpo dell'agente. Lorraine vide Rooney e un altro poliziotto aprire la cappotte della macchina. Mentre osservavano l'abitacolo illuminandolo con una torcia, un altro uomo strisciò sotto l'auto. Rooney restò lì per quasi quindici minuti. Quando tornò da lei si sedette mezzo dentro mezzo fuori con i piedi appoggiati sulla strada. «Il cavo dei freni era coperto di grasso, tagliato quasi in due e quello del freno a mano reciso del tutto. Qualcuno ha avuto modo di prenderti le chiavi della macchina?».

«Erano nella mia borsa».

«Ci sono ancora?».

Lorraine frugò nella borsa e le prese.

«L'hai lasciata incustodita da qualche parte mentre eri da Thorburn?».

«Sì. Per un bel po' mentre stavo parlando con Brad Thorburn. Eravamo nella sua camera da letto. Ho lasciato da basso la borsa». Lorraine arrossì.

Lui la guardò e scosse la testa. «Cristo, pensavo che stessi scherzando prima. Te lo sei scopato?».

«Volevo delle informazioni, Bill».

«Certo, come no».

«Perché non torniamo là, Bill, solo tu ed io. È Janklow che dovresti portare dentro, non me! Se fossi salita sulla mia auto, sarei stata io a morire».

Rooney sbatté la portiera della macchina e accese il motore. «Non ci pensare neanche. Non prima che ne abbia parlato con il capo. Mi dispiace ma devo farlo».

Lorraine aveva sperato fino all'ultimo che non sarebbe successo ma non c'erano alternative. Sarebbe diventata una testimone per un processo con tutto ciò che questo comportava. Qualsiasi suo progetto di ricominciare daccapo come investigatrice privata sarebbe andato in fumo: una volta che la stampa avesse scoperto quale parte aveva avuto nelle indagini sull'omicidio, il suo passato sarebbe stato sulle prime pagine di tutti i giornali. Guardò fuori dal finestrino mentre si dirigevano alla centrale. Aveva voglia di bere, sentiva il desiderio sommergerla. Voleva bere per non dover affrontare la realtà.

Non disse quasi una parola mentre Rooney l'accompagnava dentro la stazione di polizia. Il sergente di servizio scrisse tutti i suoi dati, venne fotografata, le vennero prese le impronte. Poi fu condotta nell'ufficio di Rooney.

Lui aveva chiamato il capo e lo stava aspettando. Si era rasato e si era cambiato la camicia, prendendone una dal suo armadietto che sembrava ancora più spiegazzata. Stava bevendo caffè mentre parlava con Bean quando Lorraine fu portata nell'ufficio. Rooney le presentò Bean che le strinse la mano e le prese una sedia. «Quando saremo pronti trascriveremo le sue dichiarazioni. Inoltre, la registreremo e la riprenderemo con una videocamera, d'accordo?».

Lorraine chiese se qualcuno aveva già acquistato i diritti cinematografici ma nessuno rise. Bean le portò dell'acqua e delle sigarette e lei, dal momento che lui sembrava così gentile, gli chiese se poteva telefonare alla sua amica Rosie per dirle che stava bene.

Lorraine attese nell'ufficio di Rooney per un po'. Le dissero che avrebbero dovuto aspettare l'arrivo degli agenti dell'FBI; né Rooney né il capo potevano impedire ai federali di interrogarla. Quando alla fine fu accompagnata nella grande stanza in cui erano radunati tutti, erano le undici e mezzo. Rimase chiusa là dentro per altre quattro ore. In quel lasso di tempo raccontò con estrema chiarezza tutto ciò che era successo dal giorno in cui era stata aggredita nel parcheggio. Quando le chiesero perché non si fosse fatta avanti, rispose che non lo aveva fatto perché aveva preso il portafoglio di Norman Hastings. Non mentì, non ce n'era ragione. Rispose a tutte le loro domande in modo onesto e diretto. Nessuno parve molto colpito dalle sue indagini o dai suoi tentativi di mettere insieme le prove che aveva raccolto.

«Perché è stata così determinata a portare avanti questa investigazione, mettendo a rischio la sua incolumità?», chiese uno degli agenti dell'FBI. Non le piaceva l'aspetto di quell'uomo: la sua mascella squadrata sempre in movimento, il suo viso pulito, i suoi capelli biondi a spazzola e il suo vestito ordinato lo facevano sembrare un personaggio dei fumetti».

Lanciò un'occhiata a Rooney che si affrettò ad annuire. «Avevo bisogno di soldi, venivo pagata per le mie indagini dal capitano Rooney».

Anche se erano a conoscenza della sua storia da quando aveva lasciato la polizia, sembravano riluttanti ad accettare l'idea che avesse corso tutti quei rischi solo per il denaro. Era certa di non avere nessun'altra ragione?

«Immagino di sì. Speravo che se avessi avessi avuto successo nella mia

collaborazione con il dipartimento, mi sarebbe stato utile per il futuro soprattutto se avessi deciso di incominciare a lavorare come detective privato. Ma se dovrò testimoniare al processo, allora quella possibilità mi sarà negata. So che questo caso avrà una grossa pubblicità e come ho fatto io, anche i giornalisti cercheranno di mordere alla giugulare. L'ex poliziotta, ex prostituta sarà un argomento interessante, magari tireranno fuori un bel titolo da prima pagina del tipo "Madame Dracula". Dubito che riuscirò a superare questa cosa. Potrei riuscire ad andarmene, ma ho dei contatti qui, e servono contatti nel mondo dell'investigazione privata, giusto?».

Non risposero ma si scambiarono qualche occhiata prima di uscire dalla stanza, lasciandola in compagnia di una donna poliziotto dal volto inespressivo. Ritornarono un'ora più tardi. Era quasi l'alba. Ma Lorraine intuì che c'era qualcosa di nuovo.

Il capo fece una smorfia, lei suppose che dovesse trattarsi di una specie di sorriso, ma dato che l'uomo era così teso le sue labbra si arricciarono soltanto, scoprendo i denti. «Signora Page, vorrebbe continuare a collaborare a questa indagine?». Rooney evitò lo sguardo di Lorraine e il capo continuò: «Questo potrebbe comportare alcuni rischi».

Lorraine lo guardò, poi guardò Rooney. «Volete fare un patto con me, vero? Be', penso che la mia risposta dipenda da...».

«Da cosa?», domandò il capo.

«Da quello che volete che faccia. Se lavorerò con voi, non sarà facile portarmi in tribunale come testimone d'accusa, giusto? Sarei pronta a scommettere qualsiasi cifra che, visto che è coinvolto il nome dei Thorburn, sarete costretti a procedere coi piedi di piombo. È questo che volete che faccia? Dovrei identificare Janklow?».

«La situazione è questa. Se lei identifica Janklow, sarà la sua parola contro quella di un'alcolizzata cronica, ex prostituta, drogata...».

Lei sbottò: «Sono anche un ex poliziotto».

L'agente dell'FBI ribatté: «Lo sappiamo, e saremmo pazzi a renderlo noto. Con la sua fedina penale, la farebbe sembrare una testimone ancora più inattendibile di una prostituta».

L'uomo-fumetto si sporse sulla scrivania. «Credo che potremo convincere Janklow a venire qui alla centrale. Sarà accompagnato sicuramente dal suo avvocato. Quello che non vogliamo, a questo punto delle indagini, è proprio un confronto. Ma lei lo ha visto in faccia, è stata aggredita, così tutto quello che voglio da lei è che lo guardi bene. Lo metteremo in una stanza per gli interrogatori con un vetro a specchio così potrà osservarlo

con tutta calma. Perché deve essere sicura al cento per cento che l'uomo che l'ha aggredita è veramente Steven Janklow».

Rooney intervenne. «Sei la sola testimone che abbiamo ma abbiamo bisogno di molto altro. Se è stato lui ad aggredirti, allora lo incrimineremo per aggressione. Se sei sicura che sia lui possiamo anche aggravare le accuse, ma sia tu che io sappiamo che, a causa della tua posizione e dell'influenza della sua famiglia, sarà libero in un batter d'occhio».

«E la coppia che mi ha vista al parcheggio?».

«Non sono mai riusciti a descrivere l'uomo che era in macchina con te, quindi non si possono usare come testimoni. Be', per adesso».

Fino a quel momento Lorraine non vedeva particolari rischi, ma poi intercettò gli sguardi che gli uomini si stavano scambiando. Mentre Rooney le si avvicinava, lei pensò «Ecco, ci siamo».

«Lei conosce Brad Thorburn e ha avuto dei rapporti sessuali con lui. Ha insinuato che lei starebbe cercando di ricattarlo. Non sappiamo ancora se ha avuto una qualche parte negli omicidi ma *è* il fratello di Janklow, e lei ci ha detto che aveva persino un paio di gemelli, quindi...».

«Volete che ricatti Brad Thorburn?», chiese lei sorridendo.

«No, vogliamo che lei... sia sicura che è Steven l'uomo che l'ha aggredita...».

L'uomo-fumetto stava gradualmente prendendo il controllo della conversazione e Lorraine incominciò a cercare di capire che tipo fosse e che cosa volevano da lei. Era un duro, su quello non c'erano dubbi. Capì che stava cercando di convincerla a offrire loro il suo aiuto senza che dovessero chiederglielo; qualsiasi cosa volessero doveva essere o illegale o, come avevano accennato, rischioso. La stavano fissando tutti, in attesa che abboccasse all'amo...

«Credo di aver capito cosa volete. Se lo riconosco e se sono sicura al cento per cento che l'uomo che mi ha aggredita sia Steven Janklow, l'unica cosa di cui lo potrete accusare, comunque, sarà aggressione. Volete usarmi per fare cosa? Per metterlo sotto pressione e vedere cosa salta fuori, e allo stesso tempo scoprire se anche Brad Thorburn è coinvolto?».

Gli uomini si scambiarono uno sguardo soddisfatto: non solo aveva abboccato all'amo ma si stava anche offrendo volontaria. Lorraine guardò Rooney e sorrise: «Lo farò, ma solo a certe condizioni. Se riuscirò a far confessare a Janklow la sua responsabilità negli omicidi, forse affrontandolo a casa sua, se riuscirò a farlo confessare e avrò addosso un microfono, non avrete bisogno di chiamarmi a testimoniare in tribunale. Quindi avrete

un'ammissione di colpevolezza. È questo che volete?».

Loro non dissero una parola.

«Tenterò, ma voglio la vostra parola che non informerete la stampa del ruolo che ho avuto nelle indagini».

«Questo non possiamo garantirglielo», disse bruscamente il capo.

«Allora portatelo dentro e incriminatelo. Fate quello che dovete fare».

Si sentì un basso mormorio e Lorraine guardò l'unica altra donna presente nella stanza e le chiese se poteva andare in bagno. Se la prese comoda: era sfinita e aveva i vestiti sgualciti. Rimase seduta sul water, pensando a tutte le cose di cui avevano discusso. Quando venne riaccompagnata nella stanza vide che erano rimasti soltanto Rooney e il suo capo. Tutti gli altri se ne erano andati.

Il capo le indicò una sedia. «Non possiamo accettare nessun patto, Lorraine, lo sa, ma quello che faremo sarà ritirare le accuse contro di lei per aver nascosto delle prove, e faremo in modo di tenerla fuori dal processo. La sua identità verrà mantenuta segreta, ma soltanto se sarà in grado di provare che Janklow è l'assassino».

Lorraine guardò Rooney e fece un mezzo sorriso. «Okay, lo farò. Anche se è un accordo tutto a vostro vantaggio. Dunque, avrò bisogno di nuovi vestiti e di un po' di riposo. Inoltre ho bisogno di un'auto e rivoglio la mia patente».

Rooney le lanciò un'occhiata per avvertirla di non esagerare con le richieste.

«Quando porterete qui Janklow?», domandò Lorraine al capo.

«Non ne sono ancora sicuro, ma faremo in modo che non sembri qualcosa di molto urgente, così lei avrà tempo di cambiarsi e di riposarsi».

«Posso avere Bill come compagno?», domandò, sorridendo a Rooney che alzò gli occhi al cielo. «È sempre stato un ottimo compagno, il migliore con cui abbia lavorato».

«No, temo di no. Bill è già stato visto in sua compagnia e basta guardarlo per capire che se non dorme un po' finirà per crollare. Le assegneremo il suo tenente, Josh Bean. È un buon elemento, e la sta già aspettando fuori per accompagnarla a casa».

Lorraine era sicura di sé, quasi arrogante mentre diceva: «Mi porterà anche a fare shopping? Voglio essere elegante».

Il capo le rispose che probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di nuovi vestiti. Per prima cosa doveva vedere Janklow, poi avrebbero deciso se accettare le sue richieste - e le avrebbero messo addosso un microfono.

Lorraine uscì dalla stanza prima ancora che il capo avesse finito di parlare, voltandosi solo un attimo per dire: «Immagino che mi chiamerete quando avrete bisogno di me».

«Possiamo fidarci di lei?», chiese il capo a Rooney.

«Come di ogni altra donna, e sono nove mesi che non tocca alcol. Vuole rimettersi in sesto».

«Non mi sembra che la pensassi così, vero?» disse il capo a bassa voce e Rooney grugnì. Sapeva che portandola dentro, si sarebbe venuto a sapere.

«No. Dava dei punti alla maggior parte degli agenti, non saprò mai perché ha mandato tutto a puttane anni fa».

«Spera soltanto che non mandi tutto a puttane con noi. Se fa soltanto un passo falso, Bill, finirà nei guai, la farò incriminare, la farò restare al fresco per molto tempo. Ti conviene assicurarti che si renda conto della gravità di questa faccenda. Dobbiamo chiudere questo caso. E se lei fa qualche cazzata, non saremo soltanto noi ma anche quelli dell'FBI a fare in modo che non lavori mai più né qui né in qualsiasi altro stato. Diglielo. Assicurati che sappia che non possiamo accettare errori, ne sono stati commessi fin troppi».

CAPITOLO 18

Rooney si era sbarbato, indossava una camicia apparentemente pulita e un completo nuovo. Aveva fatto un'abbondante colazione prima di andare alla centrale. Sapeva che l'avvocato di Janklow avrebbe accompagnato il suo cliente alle quattro e mezzo perché il suo capo, che sembrava sempre più in preda al panico, lo aveva chiamato tre volte.

Bean stava sudando, bloccato in un ingorgo. Lorraine era seduta accanto a lui. Se era nervosa non lo dava a vedere, ma Josh stava diventando sempre più agitato. Continuava a tamburellare sul cruscotto, poi controllava l'ora al suo orologio da polso. Erano quasi le quattro. Aveva i capelli umidi di sudore sulla nuca e si sporgeva dal finestrino per guardare l'interminabile coda di auto che avanzava lentamente. Sapeva che se non l'avesse portata alla centrale entro le quattro e un quarto, si sarebbe trovato in grossi guai. Si asciugò il viso.

Lorraine gli toccò una spalla. «Accendi la sirena, altrimenti non ce la faremo mai. Spegnila prima che arriviamo al distretto».

Non sarebbero certo passati inosservati, ma alla fine Bean accese la sire-

na, mise il lampeggiante sul tetto e incominciò a farsi strada in mezzo al traffico. E, passando ancora meno inosservato, incominciò a mettere fuori la testa dal finestrino e a gridare agli altri automobilisti di darsi una mossa.

Quando arrivarono alla stazione furono accolti da Rooney.

«È già qui?», chiese lei senza fiato.

Rooney scosse la testa mentre lui e Bean si affrettavano ad accompagnarla nella stanza con la parete trasparente. Era solo una sala d'aspetto, con un tavolo e due sedie dallo schienale rigido rivolte verso una finestra coperta da tende che dava sulla stanza degli interrogatori. C'erano microfoni al livello del soffitto e un pannello di controllo in un angolo della stanza. Lorraine notò che come Bean, anche Rooney stava sudando. Sapeva che la sua identificazione di Janklow significava molto per Rooney.

«Tu devi solo prendere appunti, guardare, osservare e stare attenta a ogni parola che dicono».

«Avanti, Bill, so come funzionano queste cose. Chi condurrà l'interrogatorio?».

«Ed Bickerstaff, uno dei federali. Quello biondo coi capelli a spazzola».

Erano le quattro e venticinque, altri cinque minuti di attesa. Rooney uscì dalla stanza. Lorraine si accese una sigaretta, le mani le tremavano. Prese la penna a incominciò a fare scarabocchi sul blocco per gli appunti, poi disse a Bean: «E se c'è qualcosa che penso sia importante chiedere a Janklow?».

Bean esitò. «Lo dica a me e vedrò se riesco a entrare nella stanza degli interrogatori, ma solo se è...».

«Importante?», concluse lei sorridendo.

«Già».

«Lui sa che ci sarà qualcuno a guardarlo, lo capirebbe anche un delinquente da quattro soldi vedendo lo specchio, quindi perché tutta questa segretezza?».

«È per proteggere...».

«Janklow?».

«No, lei. È una testimone preziosa signora Page».

L'arrivo di Janklow e Kophch a bordo di una Cadillac guidata da uno chauffeur attirò l'attenzione di quasi tutta la centrale. Anche se la richiesta di interrogare Janklow era stata tenuta segreta, le voci si erano diffuse velocemente; qualsiasi sospetto portato dentro per essere interrogato sugli omicidi del martello avrebbe attirato l'attenzione, ma se poi si trattava di

un uomo dell'alta società come un membro della famiglia Thorburn...

Rooney rimase in piedi in corridoio mentre gli altri sfilavano davanti a lui. Era sorpreso dalla tranquillità di Janklow che sembrava non prestare alcune attenzione a niente e a nessuno e si limitava a guardare davanti a sé, il viso in parte nascosto da un paio di occhiali scuri. Mentre passavano Rooney annusò l'aria. Poteva sentire il profumo di un'acqua di colonia costosa. Notò il modo in cui Kophch stava vicino a Janklow, gli occhi duri che scrutavano tutto e tutti.

Bean riagganciò il telefono interno e guardò Lorraine. «Stanno entrando adesso». Scostò la tenda per scoprire il rettangolo scuro della finestra, poi tornò a sedersi.

I microfoni incominciarono a registrare i suoni che provenivano dalla stanza adiacente. Bickerstaff sedeva in un angolo, a malapena visibile. Il tavolo era coperto da documenti e fotografie. Quando la porta si aprì, Bickerstaff si alzò in piedi. Lorraine si sporse in avanti: non riuscì a vedere Janklow mentre gli uomini si presentavano. Kophch si voltò e fissò il vetro a specchio, conscio di ciò che era, ma non disse nulla e scostò dal tavolo una sedia per Janklow.

Lorraine si avvicinò al vetro mentre Janklow si sedeva proprio di fronte a lei, la sedia posizionata davanti allo specchio e a Bickerstaff. Kophch si sedette alla destra di Janklow, e aprì la sua valigetta. Janklow indossava una giacca di cachemire grezzo, una camicia bianca e una cravatta, ma Lorraine non riuscì a vedere i suoi pantaloni. Aveva i capelli color biondo topo, pettinati all'indietro e il suo viso era spigoloso e più bello di quanto si fosse aspettata. Il suo naso era molto sottile, di nuovo diverso da come Lorraine si ricordava e immediatamente dubitò che fosse l'uomo da cui era stata assalita. Non lo riconosceva. Tornò a sedersi, il cuore che batteva rapidamente. Si era sbagliata. Si rigirò la penna tra le dita. «Possono fargli togliere gli occhiali?».

«Lo faranno, adesso si rilassi». Bean si era accorto della tensione di Lorraine: era accigliata, e inclinava la testa ora da una parte ora dall'altra.

Nessuno parlò nella stanza adiacente. Era strano: quel silenzio, quella attesa.

«Le dispiacerebbe togliersi gli occhiali, signor Janklow?» Era la voce calma di Bickerstaff.

«Se vuole che il mio cliente osservi delle prove, avrà bisogno degli occhiali. Non sono decorativi ma da vista. Mi dispiace ma la sua richiesta è respinta».

Bickerstaff aprì il fascicolo. «Si tolga gli occhiali per favore, signor Janklow. Quando sarà il caso potrà rimetterli».

Janklow lentamente si tolse gli occhiali. Per la prima volta Lorraine si sentì ghiacciare il sangue nelle vene. Gli occhi dell'uomo erano azzurro pallido, slavati, e lui fissava davanti a sé come se stesse guardando proprio lei. Lorraine trattenne il respiro quando lo vide inumidirsi le labbra. Fino a quel momento aveva tenuto le labbra strette, ma quando se le leccò il suo viso assunse un'aria diversa, come se quella bocca avesse preso vita, una bocca larga, larga e umida. Lei scrisse freneticamente sul blocco degli appunti. Quello era l'uomo che l'aveva aggredita, ne era certa. La sua bocca lo aveva tradito.

«È lui», disse piano, con voce quasi inudibile. Bean la fissò e poi tornò a guardare la finestra mentre l'interrogatorio entrava nel vivo.

Bickerstaff, tranquillo e autoritario, incominciò spiegando che avrebbe avuto bisogno di sapere dove il signor Janklow si fosse trovato in certe date particolari. Sapeva bene che alcune risalivano a diversi anni prima ma avrebbe dovuto rispondere come meglio poteva. Quando disse la data del primo omicidio, Janklow si accigliò. «Non ne ho idea».

Il suo avvocato scarabocchiò qualcosa sul suo notes dalla copertina di pelle. La seconda data, e Janklow non seppe rispondere, la terza e ancora niente - sembrava quasi dispiaciuto della sua scarsa memoria. Bickerstaff non si diede per vinto. Quando arrivò alle date più recenti, Janklow fornì degli alibi molto precisi, menzionò suo fratello e sua madre. Entrambi, disse il suo avvocato, avrebbero potuto confermare le dichiarazioni del suo cliente.

Quindi Bickerstaff mise le fotografie delle varie vittime davanti a Janklow. Lui le studiò tutte con attenzione, in silenzio, prima di scuotere la testa. «No, non conosco nessuna di queste persone».

Lorraine osservava ogni suo gesto, le sue mani, le sue lunghe dita delicate, e prese nota dell'anello che aveva sul dito roseo della mano destra, era certa che quello fosse l'uomo che l'aveva assalita, anche se non riconosceva la sua voce e non ricordava quell'anello. Furono il suo volto e le sue mani a convincerla: era mancino.

Bickerstaff non aveva fretta, poneva ogni domanda e mostrava ogni fotografia con molta calma. Avrebbe tenuto per ultimi Norman Hastings e Didi - o David Burrows. Quando gli mostrò la fotografia di Norman Hastings, Janklow disse che lo aveva conosciuto piuttosto bene. Spiegò come Hastings aveva usato il loro hangar per parcheggiare la sua macchina ma

negò qualsiasi rapporto personale tra loro due. Quando gli fu chiesto se fosse a conoscenza delle tendenze al travestitismo di Hastings, Janklow sembrò sconvolto, e quando Bickerstaff gli chiese se conoscesse Art Mathews sembrò ancora più disorientato. Per quanto ne sapeva, disse, non lo aveva nemmeno mai sentito nominare. Poi gli venne chiesto se conoscesse Craig Lyall. Questa volta fece una pausa e si toccò la bocca, incominciò a scuotere la testa, ma poi cambiò idea. «Craig Lyall? Ehm, sì, penso di essere stato al suo studio. È un fotografo. Ho accompagnato là mia madre per delle fotografie ma Lyall non era così professionale quanto avevo sperato e quindi ce ne andammo. Mia madre è molto esigente e questo è dovuto al suo passato nel cinema. Era una stella del cinema quando aveva circa vent'anni».

Bickerstaff lo lasciò parlare, girando tranquillamente le pagine del fascicolo, prima di interromperlo. «Lei è stato mai ricattato, signor Janklow?».

Janklow si appoggiò allo schienale. «Ricattato? Vuole dire da Lyall?».

«Da chiunque», replicò Bickerstaff.

«Assolutamente no».

A quel punto mostrò a Janklow la fotografia di Didi. Anche questa volta Janklow fissò a lungo la fotografia, mettendosi e togliendosi gli occhiali. «No, non ho mai incontrato questa donna».

«È un uomo». Bickerstaff attese. «Lei, o lui, l'ha mai truccata per una fotografia?».

Lorraine vide Janklow chiudere la bocca di scatto. Poi tornò a leccarsi le labbra ed emise una risata priva di allegria. «No, non sono mai stato truccato, presumo che intenda truccato da donna, per nessuna fotografia».

Bickerstaff non batté ciglio ma continuò e chiese, tenendo la testa china, sempre con noncuranza, se Janklow fosse omosessuale.

«No», rispose Janklow bruscamente.

«Lei è un travestito?».

«No».

«È mai stato accusato in passato di aver commesso un qualche crimine a sfondo omosessuale?».

«No».

Kophch allungò una mano per toccare il braccio di Janklow. Si stava agitando a continuava a leccarsi le labbra. Lorraine mordicchiò la penna, voleva che Bickerstaff non gli desse tregua, ma l'agente restava composto, persino dispiaciuto, mentre guardava Kophch e gli diceva che era desolato che alcune di quelle domande potessero essere sgradevoli per il suo clien-

te, ma doveva capire che non poteva non fargliele.

Kophch si sporse verso Bickerstaff, parlando con voce bassa: «Signor Bickerstaff, la prego di sentirsi libero di porre al mio cliente qualsiasi domanda. È per questo che siamo qui, per confermare l'innocenza del signor Janklow, ma mi permetta di ricordarle che è venuto qui di sua spontanea volontà».

«Ne sono consapevole, signor Kophch. Prima avremo finito con tutte queste domande, prima la vostra presenza qui non sarà più necessaria».

Lorraine sospirò. Bickerstaff sembrava stare addirittura dalla parte di Janklow. Non aveva mai visto nessuno metterci tanto, condurre un interrogatorio con tanta prudenza. L'approccio metodico del federale la stava facendo impazzire. Chiese a Bean quando Bickerstaff avrebbe incominciato a fare sul serio. Bean non rispose ma continuò a fissare il vetro divisorio.

Bickerstaff mostrò la fotografia di Holly e Janklow negò di averla mai conosciuta. Poi Bickerstaff gli porse di nuovo la fotografia di Didi.

«Le ho già detto che non conosco questa persona».

Bickerstaff gli spinse la foto più vicino. «Questa persona talvolta si fa chiamare Didi».

«Non la conosco, chiunque sia. Non conosco nessuna di queste persone».

«Ha anche detto di non conoscere e di non aver mai incontrato Art Mathews».

«Non lo conosco. Mi sta ripetendo le stesse domande».

Bickerstaff stava incominciando a incalzarlo, solo leggermente. «Dunque, signor Janklow, possiamo tornare alle date e agli alibi che ci ha fornito? Sembra molto comodo che suo fratello e sua madre siano sempre il suo alibi. Non ha altri testimoni che...».

Janklow alzò la voce interrompendolo. «Si dà il caso che questa sia la verità».

«Signor Bickerstaff», intervenne Kophch, «mi sembra ovvio che lei stia incominciando a ripetersi. Se non ha altre domande da porre al mio cliente, allora forse possiamo concludere questo colloquio».

«Temo di no, signor Kophch, perché il suo cliente finora non è ancora riuscito a fornirmi un alibi credibile per molti di questi casi».

«Ma alcuni sono avvenuti diversi anni fa. Se ci darete tempo, tenteremo di fornirvi delle indicazioni più precise su dove si trovava il mio cliente in quelle particolari date».

Kophch si alzò ma Bickerstaff gli ordinò di tornare a sedersi. Lorraine si

strinse spasmodicamente le mani. Adesso andava già meglio.

«Signor Janklow, lei ha dichiarato di non essere omosessuale».

«Sì».

«E non è un travestito».

«No, non lo sono».

«E suo fratello?».

«No, questo è ridicolo».

«E non è mai, in nessuna occasione negli ultimi otto anni, stato arrestato per un qualche incidente di natura omosessuale».

«No».

«Lei ha dichiarato che la notte della morte di Norman Hastings non si trovava a Santa Monica, che non era...».

«Ero con mia madre».

«Questa è sua madre, signor Janklow?».

Bickerstaff mise davanti a lui le fotografie che Lorraine aveva rubato da casa Thorburn. Janklow guardò il suo avvocato, poi di nuovo le fotografie. Era visibilmente sconvolto. «Questa è sua madre, signor Janklow?».

Kophch si accigliò e guardò le foto. Sembrava confuso. Janklow rimaneva seduto, furioso, con le labbra serrate.

«Questa è una fotografia di sua madre, signor Janklow?».

«Sì».

«Ne è sicuro?».

«*Sì*».

Bickerstaff prese una foto della signora Thorburn e la appoggiò sul tavolo. «Nota qualche differenza, signor Janklow, tra questa fotografia della signora Thorburn e quella che ho appena posato davanti a lei?».

Le due foto erano una accanto all'altra, quella della signora Thorburn e quella, ormai tutti ne erano sicuri, di Janklow stesso.

Janklow prese le fotografie e le fissò. «Dove le avete prese?».

«Vorrebbe dire al suo cliente di rispondere alla domanda?».

Janklow stava diventando sempre più nervoso. Lorraine si alzò. Bickerstaff doveva dargli il colpo di grazia ora. *Che cosa stava aspettando? Perché non lo spezzava ora?* Kophch chiese di poter restare solo per qualche minuto con il suo cliente. Mentre venivano condotti fuori, Lorraine colpì il tavolo con il palmo della mano. «Non ci credo, *non ci credo!*».

La porta si aprì, Bickerstaff entrò e le chiese a bassa voce se avesse qualcosa da dirgli.

«Ci può giurare! È lui e lo dichiarerei davanti a qualsiasi corte. Se vole-

te, andrò la dentro e lo affronterò».

«No, non lo farà», disse Bickerstaff con tono deciso e se ne andò.

Attesero per oltre mezz'ora prima che Janklow e Kophch rientrassero. Janklow si era calmato. Fu Kophch a riprendere il colloquio questa volta.

«Il mio cliente ed io vorremmo sapere come siete entrati in possesso di queste fotografie».

Bickerstaff tenne la testa bassa come se stesse studiando le sue carte.

«Temo, signor Kophch, di non poterle dare questa informazione. Pensiamo che sia opportuno mettere sotto giuramento il suo cliente e che quindi qualsiasi cosa dirà...».

«Se avete delle accuse da rivolgere al mio cliente, voglio conoscerle. Se qualcuna di esse ha qualcosa a che fare con questi omicidi, allora, in questa sede, non discuteremo e non risponderemo...».

Bickerstaff lo interruppe bruscamente: «Non sarà lei, signor Kophch, a dirmi quello che posso e quello che non posso fare. Conosco più che bene la legge e ora sono pronto per incriminare il suo cliente per aggressione».

«*Che cosa?*» La calma studiata del signor Kophch andò in frantumi. Non si sarebbe mai aspettato un'incriminazione per aggressione.

Bickerstaff continuò: «Desidero incriminare formalmente il suo assistito di aver aggredito, la sera del diciassette aprile, una donna la cui identità, a questo punto delle indagini, ho tutti i diritti di non rivelare».

«Non mi ha mai detto che il mio cliente era sospettato di aggressione», obiettò Kophch. «ha fatto venire qui il mio cliente e me con dei falsi pretesti».

Bickerstaff e Kophch discussero per altri dieci minuti. Lorraine era sempre più colpita da Bickerstaff che aveva mantenuto il controllo. Kophch era uno degli avvocati più famosi della città e conosceva ogni possibile trabocchetto legale ma Bickerstaff era sempre un passo avanti a lui. Fin dall'inizio, aveva voluto costringere Janklow a mettersi sotto giuramento ma senza l'identificazione di Lorraine non aveva avuto prove sufficienti. Ora le aveva e alle sette di quella sera Janklow lesse le accuse contro di lui. Come se non ci fossero state prove a sufficienza per incriminarlo di uno qualsiasi degli omicidi. Tutti erano più che consapevoli che quando Kophch avesse ricevuto le dichiarazioni di Lorraine e avesse avuto accesso alle prove contro Janklow, sarebbero stati nei guai. Ma ne avevano abbastanza per trattenerlo per ventiquattro ore.

Alle nove di quella sera, dopo una pausa di soltanto un'ora per la cena, Janklow venne riaccompagnato nella stanza degli interrogatori. Lui e

Kophch avevano trascorso quel tempo soli in cella.

Lorraine e Bickerstaff avevano mangiato un sandwich nella stanza del capo.

«Penso che dovrebbe fare più pressione sulle sue attività omosessuali».

«Il ricatto è un movente molto forte per un omicidio e se lui e Hastings hanno mai discusso dei ricatti...».

Lorraine gli si avvicinò, eccitata. «Ma è *naturale*, lo stavano ricattando. Come spiegare la vendita di tutti quei gioielli della signora Thorburn? Non sappiamo se avesse avuto il suo permesso, ma è un argomento interessante di cui parlare con Janklow, a maggior ragione visto che la signora Thorburn è il suo solo alibi per la notte in cui sono stata aggredita». Bickerstaff si pulì qualche briciola dalle labbra con un tovagliolo di carta. «Nessuno è ancora andato a parlarle?».

Bickerstaff stava incominciando a irritarsi, ma l'ascoltò, si sentiva obbligato a farlo. «Non mi dica cosa dovrei o non dovrei fare, Lorraine, sono più che in grado di interrogare un sospetto». Alla fine le chiese se aveva la sensazione che Janklow fosse l'assassino.

«Sì», rispose lei con decisione. «Ha un movente, una serie di pesanti ricatti che è possibile si siano protratti per molto tempo».

«Ma non ha alcuna prova, è solo una supposizione e noi non abbiamo un movente per gli omicidi di tutte queste donne».

Lorraine guardò Bickerstaff, la testa inclinata di lato. «E Kophch? Non è un duro come mi aspettavo, sembra quasi che stia cercando di prendere le distanze. Un paio di volte avrebbe potuto difendere Janklow, ma non lo ha fatto. Perché?».

Bickerstaff sogghignò. «Lo abbiamo in pugno. Ecco, legga qui. Questo poliziotto in pensione ha vuotato il sacco e, per usare un eufemismo, il nostro avvocato c'è dentro fino al collo». Spinse verso di lei un verbale dattiloscritto ordinatamente. «Steven Janklow è stato arrestato per adescamento in un quartiere a luci rosse. Se l'è cavata con un avvertimento, ma tre notti più tardi è tornato nella stessa zona. Questa volta lo hanno portato giù alla stazione per schedarlo. In seguito il suo avvocato ha fatto in modo che le accuse contro di lui fossero ritirate e ha pagato il poliziotto per far sparire la documentazione sul suo arresto. Kophch sarebbe rovinato se si venisse a sapere che il cliente che aveva fatto scagionare in seguito ha ucciso otto donne. Ma non si lasci ingannare, è un piccolo squalo feroce. Questa faccenda l'ha sorpreso con la guardia abbassata, ma non pensi neanche per un momento che sia un debole, perché quell'uomo ha degli artigli affilati co-

me rasoi».

Era ora di ricominciare. Janklow venne condotto nuovamente nella stanza degli interrogatori. La seduta riprese. Bickerstaff ripeté quasi ogni domanda che aveva già posto in precedenza. Janklow rispose virtualmente parola per parola. Negò di aver mai conosciuto le vittime e ripeté fiduciosamente i suoi alibi. Fu solo quando gli venne chiesto della sua vita sessuale che sembrò esitante. Fu tranquillo, docile, quando ammise di essere omosessuale, ma in quel momento non aveva nessuno; non aveva una relazione stabile da almeno dieci anni. Era sull'orlo delle lacrime quando ammise che, di tanto in tanto, indossava abiti femminili, ma solo quelli di sua madre. Non era mai uscito di casa vestito da donna. Le fotografie che Lorraine aveva trovato erano state scattate molto tempo prima.

«Chi le ha fatto quelle fotografie, signor Janklow?».

Janklow sembrava esasperato. Tirò su con il naso, prese un fazzoletto pulito e se lo soffiò. «Art Mathews o uno dei suoi assistenti».

«Dove, signor Janklow?».

Si soffiò di nuovo il naso. «A Santa Monica».

«Lei è o è stato ricattato da Mathews, signor Janklow?».

«No, non vedo quell'uomo orribile da quando mi scattò quelle fotografie».

«Chi si occupava delle parrucche e del trucco per quelle sessioni?». Bickerstaff insisté, ripetendo la domanda.

Janklow si agitò sulla sedia. «Potrebbe essere stato David».

«David?».

«Oh, la smetta! Sa chi voglio dire. Quel David Burrows, Didi».

«Quindi David "Didi" Burrows la stava ricattando, signor Janklow?».

«*No.* Perché continua a chiedermelo? Le ho già detto che nessuno mi sta ricattando. Né Art, né Burrows, nessuno. Non li vedo da anni».

Bickerstaff giocherellò con la sua penna. «E lei non si veste da donna da, come ha detto lei, molti anni».

«*Esattamente*», rispose lui alzando la voce.

Bickerstaff gli mostrò la foto che aveva scattato Rosie. Janklow la fissò a lungo, poi fece una smorfia. Sembrava disgustato da quella vista. «Non sono io *quella*».

«Per favore, la guardi più attentamente. È lei la persona ritratta in quella fotografia?».

«No, non sono io. È mia madre».

«Sua madre?».

Janklow si soffiò un'altra volta il naso. Gli occhi gli lacrimavano, si agitò sulla sedia e infine sussurrò: «Sono io». Aveva già mentito, e sotto giuramento. Bickerstaff lo incalzò di nuovo chiedendogli quanto fosse coinvolto nel mondo dei travestiti e dei transessuali, e in particolare delle prostitute. Aveva mai rimorchiato prostitute transessuali? «No, mai».

«Ne è sicuro, Steven? Non ha mai rimorchiato uomini come lei, vestiti in questo modo...?». Tornò a spingergli sotto agli occhi la sua fotografia.

«Non caricherei mai quei rifiuti da strada».

«Mi parli di David Burrows».

«Non lo conosco».

«Didi. Avanti, Steven, ha ammesso che la truccava, che le sistemava l'acconciatura per le fotografie e adesso sostiene di non conoscerlo. Sta mentendo».

Janklow lanciò un'occhiata disorientata a Kophch che si stava esaminando le unghie, rifiutandosi di incontrare il suo sguardo.

Bickerstaff si appoggiò allo schienale della sedia. «Okay, Steven, non conosceva Didi, non conosceva Art Mathews. Allora mi dica dei gioielli che sta vendendo. Sono un sacco di soldi e appartengono a sua madre».

«La lasci fuori da questa storia». Era tornato sulla difensiva.

«Ma, Steven, se lei sta vendendo i suoi gioielli senza il suo permesso, dovremo discuterne».

«La lasci in pace. Non sta bene».

«Non posso farlo, Steven, perché sua madre è anche il suo alibi per la notte dell'omicidio di Hastings. Dovremo farla portare qui in centrale, è giusto che lei lo sappia».

Janklow colpì con la mano il tavolo vicino a Kophch. «Digli che non possono farlo».

«Possono, Steven».

Janklow si prese la testa tra le mani. Quando Bickerstaff gli chiese nuovamente dei gioielli, lui incominciò a singhiozzare. Non era questo che Bickerstaff voleva: se Janklow fosse stato troppo esausto, per legge Kophch poteva pretendere un'interruzione. Bickerstaff cambiò argomento.

Lorraine era furiosa. «Che diavolo sta facendo? Lo sta facendo piangere come un bambino. Perché non insiste sui gioielli? Non ci credo».

Rooney entrò e vide l'espressione arrabbiata di Lorraine. «La signora Thorburn ci ha appena detto di aver dato a suo figlio il permesso di vendere tutti i suoi gioielli e che era in sua compagnia la notte in cui ti avrebbe aggredita... Devo dirlo a Bickerstaff».

«Merda». Lorraine lo guardò. «Ma qualcuno deve averla avvertita. Brad, per esempio».

«Secondo il personale della casa di riposo la signora Thorburn non ha ricevuto visite, solo una telefonata. Ieri notte tardi. Da Kophch. Ma dal momento che è il suo consigliere legale ha tutti i diritti di chiamarla e, credimi, quella è una vecchia puttana inacidita e ha tutte le rotelle al loro posto, mi ha detto di levarmi dai piedi».

Bickerstaff era tornato a parlare del rapporto tra Janklow e Norman Hastings.

«Era uno stupido, uno stupido idiota». Janklow aveva smesso di piangere e sia Lorraine che Rooney ascoltavano con attenzione. Era strano guardarlo, il viso distorto dalla rabbia, le labbra ancora più umide, ancora più lucide. «Quello stupido, noioso, grasso, presuntuoso idiota». Kophch gli toccò un braccio come per metterlo in guardia. «Non mi toccare, sei un inutile spreco di soldi. È tutta colpa *tua*, tutta colpa tua. Non avresti mai dovuto portarmi qui. Me la sarei cavata meglio da solo. Non ti voglio più qui».

Bickerstaff continuò, chiedendo a Janklow perché non gli piacesse Hastings, un uomo che aveva detto di conoscere a malapena. Janklow si voltò di scatto e indicò Bickerstaff. Kophch cercò di calmarlo ma Janklow lo spinse via. «Non avete niente per tenermi qui! Stiamo andando avanti da ore e so che non avete mezza prova contro di me».

«Che ne dice di una testimone, Steven?».

«Sta mentendo. Non c'è mai stata nessuna testimone». Janklow si stava rassettando nervosamente la giacca sorridendo, dondolandosi avanti e indietro sulla sedia.

«Abbiamo una testimone, Steven, una donna che lei ha aggredito lo stesso giorno in cui Norman Hastings è stato ucciso».

Janklow scoppiò a ridere. «Ah, davvero? Pensate chi non sappia che sia? Non potrebbe mettersi contro di me. È un ex poliziotto, un'ex ubriacona con una sfilza interminabile di imputazioni alla Buoncostume. Ha ucciso un ragazzino quando era in servizio. So chi state proteggendo! Lo so e mi fa solo ridere».

Kophch era bianco come un lenzuolo, il viso contratto dalla rabbia perché il suo cliente stava rovinando tutto. Non avrebbe mai dovuto ammettere di sapere quelle cose di Lorraine. Kophch si alzò in piedi. «Insisto perché facciamo una pausa».

«Siediti», gli ordinò Janklow lanciandogli un'occhiata obliqua. «Sto pro-

prio incominciando a divertirmi. Tutto questo è affascinante. Avanti, mi chieda tutto quello che vuole».

Bickerstaff disse con voce pacata: «Mi ascolti, non mi interessa se abbiamo trovato la nostra testimone sulla strada. L'unica cosa di cui mi importa è che è una testimone, lei ha cercato di ucciderla, ha utilizzato un martello. Lei sa di che tipo perché devono essercene almeno un centinaio nel suo garage. Sono disposto a lasciarla andare, signor Janklow, ma dovrà sottoporsi a un esame del sangue. Vede, ha commesso un grande errore con quella aggressione. È stato assalito anche lei, non è vero? La donna l'ha fatta sanguinare, non è vero? E, signor Janklow, abbiamo un campione di sangue preso dal veicolo, lo stesso veicolo in cui lei ha nascosto il corpo di Norman Hastings. Abbiamo quello che credo sia un campione del suo sangue. E ora la prego di aprirsi la camicia».

Janklow era come pietrificato, il volto teso, le mani serrate davanti a sé.

«Si apra la camicia e si tolga la cravatta».

Lorraine afferrò Rooney per un braccio mentre Janklow lentamente si allentava la cravatta e se la toglieva, e poi incominciava ad aprirsi la camicia, un bottone alla volta. Era orribilmente sensuale, lanciò occhiate a ciascuno degli uomini nella stanza, poi si tolse la camicia rivelando il collo bianco.

Bickerstaff si alzò nascondendo Janklow alla vista di Lorraine e Rooney mentre esaminava il collo dell'uomo. «Ha un segno sul lato destro del collo. Come se lo è procurato?».

Janklow scrollò le spalle. «Ho un pastore tedesco. Mi ha morso qualche settimana fa, forse un paio di mesi fa. Può chiedere a mio fratello, c'era anche lui, ha visto tutto».

Bickerstaff tornò a sedersi. Chiese all'altro agente di mettersi in contatto con Brad Thorburn. Janklow si richiuse la camicia.

«Ha mai usato l'auto di Norman Hastings, signor Janklow?».

«Oh, è possibile. Sì, l'ho usata... be', anche se non l'ho veramente guidata. Ci sono salito una volta e... oh, me lo ricordo molto bene. Ero seduto a parlare con Norman e ho cominciato a perdere sangue dal naso in modo terribile, perché ho il setto nasale molto delicato».

«Quando sarebbe successo?».

«Gli ho chiesto un fazzoletto per fermare l'emorragia. Anche Brad se ne è accorto, perché ero in condizioni spaventose, ero molto pallido e tremavo. Quindi ho un testimone anche per questo».

Janklow si abbottonò la camicia e si slacciò i pantaloni per infilarla, lan-

ciando orribili occhiate maliziose agli altri uomini nella stanza. «Non ho ucciso nessuno, non ho aggredito nessuno, sono un uomo innocente, e adesso vorrei andare a casa perché sono esausto».

Bickerstaff non si diede per vinto. Chiese di nuovo a Janklow dove esattamente avesse avuto quell'emorragia e in che giorno. Janklow sbadigliò e disse che si trovava sul sedile anteriore della macchina di Hastings, gliel'aveva parcheggiata lui in garage.

«E quando sarebbe successo?».

«Non ne ho idea, sarà stato il sedici, direi. È stato per quel motivo che non mi sono presentato al lavoro il giorno dopo, perché non mi sentivo affatto bene. Ho passato la giornata con mia madre».

Bickerstaff incominciò a radunare i suoi documenti. «Penso, signor Janklow, che lei possa andare. Naturalmente, dovremo controllare tutte queste informazioni, fare delle indagini per verificare i suoi alibi, sia con il signor Brad Thorburn che con la signora Thorburn. Vorrei anche che ci fornisse ulteriori dettagli su dove si trovava nelle altre date che le abbiamo indicato».

«Sì, naturalmente. Controllerò i miei diari, comunicherò tutte le informazioni più importanti al signor Kophch e, come dicono nei film, mi metterò in contatto con lei».

Lorraine guardò Rooney incredula. «Sta per andarsene! Lo stanno lasciando andare».

«Così pare», disse Rooney cupamente.

«Ma è lui, è ovvio! Tu lo sai, e lo sanno anche loro».

«Non abbiamo ancora finito con lui».

Lorraine diede un calcio alla sua sedia. «E io? Non conto niente io? Vi ho detto che è stato lui, *so* che è stato lui, è stato lui a farmi *questo*!» Mostrò a Rooney la cicatrice che aveva sulla nuca, poi si lasciò ricadere sulla sedia. «Gesù Cristo, mi sento come alcune di quelle donne di cui raccoglievo le dichiarazioni, puttane picchiate quasi a morte. Mi dicevano sempre: "Nessuno farà niente, a nessuno importa di noi, a nessuno importa se vengo picchiata a sangue, noi puttane non contiamo niente." E tutte quelle donne morte non contano niente, allora? Perché lo sai benissimo anche tu Rooney che se quell'uomo esce di qui non riusciremo mai più a riportarlo dentro».

Come a confermare ciò che lei stava dicendo, le sedie nella stanza dell'interrogatorio stridettero, Kophch aiutava Janklow ad alzarsi. Stava scherzando sulla sua camicia spiegazzata.

Lorraine oltrepassò Rooney e fece per uscire. Lui la fermò. «No, non farlo Lorraine, tu là fuori non ci vai».

Lei con uno strattone si liberò il braccio. «Janklow *se ne sta andando*, Bill! Giuro su Dio che vado e lo arresto come è mio diritto di cittadina! Non ho intenzione di permettergli di cavarsela così...».

«L'ha appena fatto. Adesso siediti».

Quando Janklow e Kophch se ne furono andati, l'atmosfera nella stanza delle indagini era depressa e scoraggiata. Bickerstaff guardò Lorraine e sollevò le mani in un gesto di sconfitta. Lorraine teneva le mani sui fianchi. «Mettetemi un microfono, preparatemi. Lo costringerò a confessare. Giuro su Dio che arresterò quel pezzo di merda».

Bickerstaff era sfinito, ma le sorrise. «È quello che speravo dicesse. Vada a casa e si riposi. Parleremo domani mattina».

Bean l'accompagnò a casa in macchina e, come gli era stato ordinato, rimase con lei, dormendo fuori nell'auto di servizio. Bickerstaff lo aveva preso da parte e gli aveva detto di sorvegliarla giorno e notte. Janklow sapeva chi era, forse sapeva persino il suo indirizzo. Il mattino dopo avrebbe dovuto procurarle degli abiti decenti prima di accompagnarla al distretto. Ora Lorraine era tutto ciò che avevano e ogni cosa dipendeva da lei. Non doveva perderla di vista neanche per un momento.

Accompagnata da Bean e Rosie, Lorraine si diresse in Rodeo Drive. Scelse un completo elegante, con una gonna attillata con un piccolo spacco ad altezza della coscia, una giacca comoda e una blusa di seta color crema. Comprò anche scarpe coi tacchi alti in tinta con la borsetta. Sapendo che le stava per essere nascosto addosso un microfono, comprò anche un reggiseno leggermente imbottito e degli slip in tinta. Una cintura e delle eleganti calze chiare completavano l'insieme. Si fece schiarire leggermente i capelli e fare la messa in piega, la manicure e una pulizia del viso. Rosie e Bean la seguirono da un negozio all'altro, attendendo nel salone di bellezza mentre un'estetista finiva di truccarla. Il tutto richiese tre ore, così quando Lorraine arrivò alla stazione era mezzogiorno passato.

Rooney rimase a bocca aperta quando lesse il conto e ancora di più quando la vide. Arrossì imbarazzato. Era sempre stata molto bella, ma ora era davvero splendida. Rovinò tutto, comunque, quando, per farle un complimento, le disse: «Porca puttana, ti hanno fatto veramente un gran lavoro».

Rooney non fu il solo a rimanere colpito dall'aspetto di Lorraine. Bicker-

staff sembrava senza parole e anche il capo, che aveva urlato e strepitato nel vedere il conto, si complimentò con lei. Lorraine trovava quasi divertente il modo in cui d'improvviso tutti sembravano precipitarsi a porgerle una sedia o a offrirle da accendere. Le piaceva sentire sotto le dita la sua nuova borsetta di pelle, che conteneva un nuovo rossetto, della cipria, un fazzoletto di seta, un portafogli di vitello, un accendino e un portasigarette entrambi d'argento.

Avrebbe dovuto indossare un minuscolo microfono nascosto in un ciondolo attaccato a una catenella d'oro. Era a forma di cuore e poteva trasmettere per un raggio di oltre sei chilometri. Lorraine rimase colpita da quanto fosse sofisticato: si era aspettata un vecchio, ingombrante marchingegno da fissare attorno alla vita con del nastro adesivo. Scherzando, Rooney disse che sarebbe stato difficile trovarlo anche se fosse rimasta nuda. Lei gli lanciò un'occhiata, domandandosi se sapessero tutti che era stata a letto con Brad Thorburn. Probabilmente era così, visto che l'avvertirono che solo se si fosse fatta la doccia il microfono avrebbe potuto perdere il contatto.

Lorraine poi si appartò con Bickerstaff e la sua squadra. Rooney rimase in piedi poco lontano con un'espressione cupa mentre discutevano il suo approccio a Janklow. Sapevano che era a casa e sapevano che Brad Thorburn era con lui, ma grazie a un'intercettazione telefonica avevano scoperto che Thorburn aveva intenzione di partire per la Francia e aveva già prenotato il volo. Subito dopo aver lasciato il distretto, Janklow era tornato a casa e non aveva fatto nessuna telefonata. La signora Thorburn era stata interrogata nuovamente e aveva ripetuto le stesse dichiarazioni. Anche Brad Thorburn aveva confermato tutto ciò che aveva raccontato suo fratello. Erano state registrate due telefonate da casa Thorburn, entrambe di Alfred Kophch, che aveva detto a Janklow che gli consigliava caldamente di andare a trovarlo nel suo ufficio. Kophch aveva anche detto che per nessuna ragione Janklow avrebbe dovuto telefonare a qualcuno, ma che avrebbe dovuto parlargli personalmente nel suo ufficio.

Mentre Bickerstaff e Lorraine discutevano di quei nuovi sviluppi, ricevettero la notizia che la signora Thorburn aveva appena telefonato a Brad chiedendogli di andare a farle visita. Si era rifiutata di parlare con Steven.

«Bene», disse Lorraine. «L'unica volta che ho visto Janklow veramente in difficoltà è stato quando si è accennato a sua madre, e se lei non vuole rivolgere la parola al suo cattivo figlio pervertito, probabilmente sarà ancora più teso».

«È molto convinta, Lorraine. Come può essere così sicura che riuscirà a entrare in casa Thorburn?».

«Ne sono sicura».

Bickerstaff stava incominciando ad apprezzarla. Le diede una pacca su una spalla. «Be', faccia attenzione, sul serio. Si ricordi che c'è un'unità di supporto e al minimo accenno di pericolo urli con tutto il fiato che ha in corpo».

Bickerstaff alzò gli occhi mentre Rooney si avvicinava, picchiettando con un dito sull'orologio da polso. Era ora che Lorraine andasse. Lei cercò di alleggerire l'atmosfera - erano tutti talmente preoccupati - e chiese se Andrew Fellows lavorasse ancora con loro. Rooney lo liquidò facendo un gesto con la mano: l'ultima cosa che aveva suggerito era che l'assassino potesse essere una donna. Ridendo le disse che era stata sospettata persino lei, e Lorraine rise a sua volta.

Le fu data una patente nuova, e una Mustang, su cui erano stati montati altri microfoni, era già pronta nel parcheggio. L'unica cosa che non aveva era un'arma.

Lui l'accompagnò all'auto. Aprì la portiera e le strizzò l'occhio per ricordarle che non avrebbe dovuto dire niente, dal momento che aveva addosso il microfono. Poi si tolse la pistola dalla fondina e la mise nel cassettino portaoggetti. «Siamo tutti con te, e saremo vicini, pronti a intervenire. Sai cosa fare?».

Lorraine annuì. Avevano scelto come parola in codice «Rosie». Se l'avesse pronunciata gli agenti di copertura avrebbero dovuto prepararsi; significava che stava per trovarsi in guai troppo grossi per lei sola. Se «Rosie» fosse stata seguita dalla parola «compagno» avrebbero dovuto intervenire, senza curarsi di qualsiasi altra cosa avesse detto. Era un vecchio trucco che avevano usato lei e Lubrinski, usare il nome di qualcuno di cui si sarebbe potuto parlare in una normale conversazione impediva al sospetto di capire che, in realtà, era un segnale.

Lorraine chiuse lo scomparto portaoggetti. «Grazie, Bill».

Rooney si grattò il naso. «Vaffanculo e muoviti». Lo aveva sempre detto prima di un'azione, e sentire di nuovo quella frase la colpì, ma sbatté la portiera e avviò il motore. Non si guardò alle spalle e si diresse verso Beverly Glen. Avrebbe impiegato almeno un'ora e un quarto ad arrivare a destinazione. Sapeva che Brad e Janklow erano in casa e che non c'erano state altre telefonate, né in entrata né in uscita. La domestica e il giardiniere c'erano, ma Lorraine sapeva che se ne sarebbero andati circa alle quattro.

Da quel momento in poi non ci sarebbero stati che i due fratelli.

Dietro l'auto di Lorraine c'era un furgoncino della lavanderia con due poliziotti in tuta da lavoro seduti davanti. Dietro c'erano Bickerstaff, Rooney e un altro agente dell'FBI. L'auto di Lorraine accelerò ma loro non fecero alcuno sforzo di starle dietro. Non ne avevano bisogno, sapevano dove stava andando e anche se fossero stati chilometri indietro potevano sempre seguire l'auto e il suo microfono sui monitor.

Lorraine parcheggiò proprio davanti al cancello, in una posizione completamente visibile dalla casa, e suonò il citofono. Il furgoncino del lavaggio a secco parcheggiò molto più in giù lungo il viale alberato.

«Chi è?».

Lorraine riconobbe la voce di Brad. «Fammi entrare, sono Lorraine».

«Sei da sola?».

«No, ho delle macchine di sorveglianza e un paio di poliziotti in borghese. Cosa diavolo ti salta in mente, Brad? Fammi entrare».

Il cancello si aprì e Brad uscì sul portico. La guardò percorre il vialetto, poi si accigliò: «Cosa ti sei fatta?».

Lei fece un lento giro su se stessa, braccia allargate, la borsa in una mano. «Ho passato tutta la giornata in un istituto di bellezza. Come sto?».

«Cosa vuoi?» chiese lui bruscamente.

«Voglio parlare con te». Lui la fissò e lei scoppiò a ridere. «Come mai sei così sospettoso? Tieni, vuoi controllare la borsa?» Gliela lanciò e rimase ferma sul vialetto.

Lui tenne la borsa con una mano ma non l'aprì. «Non credo di avere niente da dirti».

Lei si avvicinò. «Però mi fai entrare lo stesso. Che ne dici di offrirmi un caffè?»

Lui si voltò a guardare l'atrio e poi tornò a fissare Lorraine che era ancora sul gradino più basso della scalinata. «Sto andandomene, non credo che sìa una buona idea».

«Perché non ascolti soltanto quello che ho da dirti, il motivo per cui sono venuta? Ti assicuro che ne ho uno molto valido».

«D'accordo», disse lui ed entrò in casa. Lei lo seguì tenendo lo sguardo sulla camera da letto del piano superiore. Era in casa? La stava guardando? Lorraine non riusciva a vedere niente e tutto era perfettamente immobile.

In cucina, Brad tirò fuori tutte le cose dalla sua borsa e le posò sul tavolo.

«Soddisfatto?».

Lui andò al frigo e tirò fuori una bottiglia di vino ghiacciato, la tenne alzata poi sbatté la porta del frigo. Si versò un bicchiere di vino, poi, mentre Lorraine si sedeva su uno sgabello, incominciò a rimettere tutte le cose di Lorraine nella borsa. Accese la macchina del caffè e si appoggiò al lavello.

«Non indossi mai delle scarpe?», chiese lei sorridendo.

«Cos'è, il sequel di ieri notte?».

«So che hanno portato dentro tuo fratello per interrogarlo».

«Lo hanno anche rilasciato».

«Così pare».

Lui sorseggiò il vino, sempre appoggiato contro il lavello.

«Dove stai andando?».

«In Francia».

«Per quanto tempo?».

«Non lo so. Allora, cosa vuoi?».

Lei si aprì un pacchetto di sigarette, lo tenne alzato come per chiedergli il permesso, mentre lui prendeva una tazza per il suo caffè. Lorraine continuava a trovare attraente ogni suo movimento, anche il semplice gesto di versare il caffè. Brad aveva un bellissimo corpo ma era la sua sicurezza a renderlo così sexy. Quando le si avvicinò per porgerle la tazza, sapeva di sapone. «Ti sei appena fatto una doccia?».

«Già, ho fatto una partita a tennis. Dovevo giocare a squash con Andrew ma lui si è rifiutato di parlarmi».

«Perché?».

Lui sorrise. «Forse sua moglie gli ha raccontato la sua fantasia, che io e lei siamo una coppia molto focosa, ma è tutto nella sua testa».

«Davvero? O te la sei scopata sul serio?».

Lui le passò un posacenere. «Ti piace parlare sporco? Cosa ti importa se ci ho scopato o meno?».

«Era solo una domanda. Dilly mi piace, e anche lui».

Brad prese il suo bicchiere, lo alzò verso di lei e lo bevve tutto d'un fiato. «Che cosa vuoi?».

«Soldi».

Lui sciacquò il bicchiere. «Qual è la tua tariffa oraria?».

Lei represse una risatina. «Oh, ma non si tratta di *ore*! Questa volta verrà a costare, a te e a Steven, molto molto di più».

«*Steven*?».

Lorraine soffiò sul caffè bollente, guardando Brad sopra il bordo della tazza. «Smettiamola di sprecare tempo con inutili giochini. Io voglio dei

soldi, Brad. Forse tuo fratello non c'è, ma guardami bene. Adesso immaginami di fronte a una giuria. Credi che diranno: "Oh, è solo una puttana, oh, è solo una stronza fottuta, un ex poliziotto che ha ucciso un ragazzino." Guardami bene, Brad, perché penso di essere in gran forma. Abbastanza da influenzare una giuria, da far dubitare a chiunque di essere stata io a commettere tutte quelle stronzate. Mostrerò alla giuria la cicatrice che ho sulla nuca. E loro mi ascolteranno con molta attenzione quando racconterò tra le lacrime, e ti assicuro che posso piangere quando voglio, Brad, quando racconterò con le guance rigate dalle lacrime quello che mi ha fatto».

Brad non riusciva più a capirla, era come se si fosse sdoppiata all'improvviso in due o tre persone. Questa donna dura e sofisticata non era la stessa che aveva pianto tra le sue braccia.

Sembrava così disorientato che Lorraine si sentì improvvisamente in colpa, desiderosa di confortarlo. Era una cosa stupida. Si accese una sigaretta, soffiando il fumo verso l'alto. «Farò incriminare tuo fratello per aggressione e poi saranno loro a ripensare a quei delitti, tutti con lo stesso colpo di martello alla nuca, come quello che ha dato a me. Lui voleva uccidermi, ha *cercato* di uccidermi, e tu puoi anche dire alla corte che è stato morso dal tuo cane, signor Brad Thorburn, ma aspetta che dica loro, piangendo e tenendomi la testa tra le mani, che quando mi ha colpito con il martello ho lottato per sfuggirgli. L'ho morso sul collo e non l'ho lasciato andare finché non gli ho lacerato la pelle, finché non si è messo a gridare come un maiale squartato... È stato Steven ad aggredirmi, Brad. Perché non la smettiamo con tutte queste stronzate e arriviamo al punto: quanto mi pagherai per farmi tenere la bocca chiusa?».

Lui la guardò con odio. Gli faceva schifo.

«Okay, ti dirò di più. Mi mancava un dente. Confronteranno il segno che ha sul collo con i miei denti - e scopriranno che non è stato morso dal tuo cane».

Lui non la guardava più.

«Non ti piace sentirmi parlare così? Be', perché non fai scendere Steven? Perché non ne discutiamo insieme, di quanti soldi mi darete per farmi stare zitta, magari per mandarmi in Francia e farmi dimenticare di essere mai stata aggredita?».

«Lo faresti davvero?».

«Certo. Volevi sapere perché ero qui, be', adesso lo sai». Brad era così disorientato che Lorraine si sentì quasi dispiaciuta per lui, dispiaciuta per essere stata così dura, ma non aveva scelta. Da una parte, Lorraine voleva

che Brad la buttasse fuori di casa, voleva che fosse sincero e onesto perché le piaceva così tanto.

«Quanto vuoi?».

Lei inspirò e fece uscire il fumo lentamente, poi appoggiò il mento al palmo della mano. «Un milione. Te lo puoi permettere. Ma lo voglio in contanti, banconote usate».

Lui emise un suono a metà tra una risata e un singhiozzo. «Un milione».

«E ti garantisco che scomparirò per sempre, e che le accuse su tuo fratello cadranno. Tuo fratello non mi sembrerà più l'uomo che mi ha aggredita, all'improvviso mi sarò sbagliata. Non dovrà mai comparire davanti a una corte».

«Dubito che ci andrebbe comunque», replicò Brad.

«Vuoi scommetterci? Se non sarà la polizia a portare avanti l'incriminazione, allora lo farò io. E avrò ogni gruppo femminista di questo paese dalla mia parte. Non puoi neanche immaginare il polverone che posso creare. Tu, il tuo prezioso fratellino e la tua adorata mammina sarete perseguitati dalla stampa. Non riuscirai a cavartela, ma con me, be' con me, adesso, puoi cavartela eccome. Vai a parlare con tuo fratello. È in casa?».

Brad si avvicinò alla porta della cucina, i pugni serrati. Aveva voglia di prenderla per i capelli e scaraventarla fuori. Non aveva mai sentito tanto disgusto per un altro essere umano, per non parlare di una donna.

«Oh, vedo che sei molto arrabbiato. Be', sta a te, ma credo di essere stata più che onesta. Cos'è poi un milione di dollari per te, ragazzino viziato?». Lui si mosse così velocemente che un momento prima era sulla soglia della cucina e un momento dopo era accanto a lei. La schiaffeggiò sul viso con violenza. Lei si massaggiò la guancia. «Ti senti meglio, adesso, ragazzino viziato? Hai solo fatto salire il prezzo di altri diecimila dollari. Toccami ancora e, che Dio mi aiuti, uscirò da questa casa e incomincerò a strillare fino farmi scoppiare i polmoni. Adesso va a parlare con quel pervertito di tuo fratello, anzi meglio se muove il culo e viene qui. Sentiamo che cos'ha da dire».

Brad uscì. Il corpo di Lorraine era percorso da tremiti - le aveva fatto davvero male. Si massaggiò la mascella dolorante e si guardò nello specchietto da borsetta. Aveva la guancia arrossata ma, a parte questo, erano anni che non era così bella. Chiuse le specchietto, andò nell'atrio e guardò su. Non riusciva a vedere Brad. Andò nella sala vuota.

«È andato di sopra, adesso mi trovo in sala». Disse a bassa voce, chinando la testa verso il cuoricino d'oro. Lorraine sentì dei passi e si sporse

sul pianoforte come se fosse intenta a osservare la fotografie incorniciate.

«Ha detto che va bene. Un milione ma avrà bisogno di un paio di mesi per mettere insieme l'intera somma».

Lorraine appoggiò i gomiti sul pianoforte. «No, non posso aspettare così tanto. Li voglio oggi. Perché non vuoi pagarmi? Tu nei hai di soldi, non è vero?».

«Io non centro niente in questa storia. Io non ti darei neanche un centesimo».

«Certo che no, però staresti in piedi davanti alla corte a giurare che tuo fratello è stato morso dal cane. E tua madre giurerebbe su una montagna di bibbie che suo figlio è stato con lei 24 ore su 24 la sera in cui lui mi ha quasi ucciso. Sei malato, lo sai, Brad? Be', vaffanculo a te e vaffanculo a tuo fratello. Me ne vado, andrò a vendere la mia storia ai giornali».

Brad restò fermo sulla soglia. «Non ha questa somma di denaro e neanch'io. È tutto vincolato in proprietà e fondi fiduciari. Non posso trovare tutti quei soldi in un giorno, è impossibile».

«Non ti credo e voglio parlare con tuo fratello. Tu sei solo una spina nel fianco. *Steven*!».

Sentì dei passi. Stava scendendo le scale.

Steven Janklow entrò e si fermò nell'atrio.

«Ciao, ti ricordi di me, vero, Steve? Mi hai detto che avevi bisogno che ti facessi un pompino in un posto pubblico, per venti dollari. Siamo andati al parcheggio del centro commerciale. Certo che ti ricordi. Guardalo, Brad, si ricorda di me. Forse per la cicatrice che ho sul viso».

Il volto di Janklow era distorto dalla rabbia. «Non ti conosco. Buttala fuori di casa, Brad».

Lorraine rimase dov'era. Si sentiva al sicuro con Brad tra lei e Janklow. «Bene, Brad, buttami pure fuori, ma prima mettilo al corrente, raccontagli qual è il patto. Se non avete contanti, prenderò un paio di gioielli di vostra madre. Art Mathews mi ha detto che si vendevano molto bene in Europa».

Janklow la guardò come se volesse aggredirla ma Brad lo trattenne. «Calmati, Steven. L'hai mai vista prima, questa donna?».

I due fratelli si allontanarono nell'atrio. Lorraine dovette tenersi al ripiano del pianoforte tanto le tremavano le gambe. Poteva sentire Janklow insistere nel dire che non la conosceva, che stava mentendo. Lorraine uscì dalla sala e si parò di fronte ai due uomini. «E così starei mentendo, eh? Bene, lo vedremo, ci vediamo in tribunale».

Andò in cucina e prese la borsa. Stava per oltrepassarli per andare alla porta principale, quando sentì la voce bassa di Brad: «Dalla a me! Dammela!».

Lorraine si voltò giusto in tempo per vedere Janklow con una pistola, ma lui non riuscì neanche a puntaglierla contro che Brad gliel'aveva già tolta di mano. Poi si lasciò cadere sul gradino più basso. Si fece scivolare la pistola in tasca e si rivolse a Lorraine.

«Avrai i tuoi soldi non appena sarò riuscito a sistemare le cose».

«Bene, e i gioielli? Non ne ce ne sono più? Art era certo che tu ne avessi più della Regina d'Inghilterra».

Janklow si teneva la testa tra le mani, ma disse. «Era un ladro bastardo e pezzo di merda».

Lorraine scrollò le spalle. «Certo, era tutto questo, ma non devi preoccuparti, non parlerà mai più». Lorraine si trovava su un terreno più solido, e cercava di scoprire quanto poteva dire. «Lo hanno arrestato per gli omicidi, non lo sapevi? A quanto pare ha ammesso di averne commessi un paio, poi si è spaventato e si è tagliato le vene con le lenti degli occhiali».

Janklow la guardò con i suoi occhi slavati e inespressivi. Lorraine sostenne lo sguardo. «Ma non avresti dovuto fare del male a Didi. Era una mia amica. So che era implicata nei ricatti con Art, ma era stato lui a obbligarla».

Janklow guardò suo fratello. «Non ho più niente, Brad. Non ho più soldi, non posso pagarla».

«E tua madre? Se non erro è seduta su una montagna di denaro. Che ne diresti se le facessi una visitina? Per me va bene lo stesso. Senti, non voglio andarmene a mani vuote. Se Art e Didi ti hanno ripulito perché non...».

«Non osare neanche avvicinarti a mia madre». L'ira di Janklow tornò a galla.

«Allora me ne vado. Ma ho avvertito tuo fratello, puoi chiederglielo, che non ho nessuna intenzione di lasciar perdere. Quando avrò venduto la mia storia ai giornali tua madre desidererà potersi alzare e scappare perché non la lasceranno in pace un istante. Seppelliranno lei e questa famiglia di spazzatura».

Janklow spinse da parte suo fratello e si lanciò contro Lorraine, ma ancora una volta Brad lo afferrò prima che potesse toccarla. Lo sbatté contro la parete. «Dimmi la verità, Steven. Sei stato tu ad aggredirla?».

Janklow si mise ad urlare e cercò di liberarsi dalla stretta di Brad, ma

Brad gli diede un pugno nello stomaco così forte da farlo piegare su se stesso, boccheggiante. Poi lo prese per i capelli e lo sbatté di nuovo contro la parete. «Faresti meglio a dirmelo, Steven, perché se quello che dice è vero allora dovremo pagarla».

Lorraine appoggiò la schiena alla parete. «Mi ha aggredita e ha ucciso le altre. Lo ha fatto, Brad! Chiediglielo. *Forza, chiediglielo!*».

«*Sì! Sì! Sì!*», urlò Janklow.

Brad allentò la stretta ma era ancora troppo vicino perché suo fratello, che ansimava affannato, potesse cercare di fare del male a Lorraine. Brad guardò Lorraine, poi Janklow. «Okay, ti pagheremo. Ti pagherò qualsiasi cifra».

Janklow afferrò il braccio di Brad. «Stupido, se la paghi tornerà a chiederne ancora come l'altra puttana. Non ti lascerà più in pace. Se la fai uscire da questa casa, ti si attaccherà alla schiena come una sanguisuga. È una sanguisuga, una fottuta succhia sangue!».

«Cosa vuoi fare, allora, Steven? Vuoi uccidermi come le altre?», disse Lorraine con violenza e Janklow cercò ancora una volta di afferrarla. E ancora una volta, Brad lo trattenne, spingendolo contro una parete. Aveva la bava alla bocca per la rabbia impotente, ma Brad era troppo forte per lasciarselo sfuggire. «Se lo meritavano! E anche se lui è abbastanza stupido da pagarti, io ti darò la caccia e ti troverò, dovunque sarai, non importa quanto tempo dovessi metterci».

Lei puntò il dito contro Janklow e poi contro Brad. «Lo hai sentito, vero? Te la cavi con poco, Brad. Lui ha ucciso otto donne e io ti chiedo soltanto un milione di dollari. Potrei chiedertene molti di più».

Brad guardò prima lei poi Janklow mentre, lentamente, si rendeva conto del significato di quelle parole. Appoggiò lentamente suo fratello a terra, e lo fissò dritto negli occhi. Janklow stava per scoppiare a piangere. «È vero, Steven?». Brad lo scosse con tanta violenza che gli fece sbattere la testa contro la parete. «*È vero?*». Strinse il volto di suo fratello con una mano. «*È vero?*».

Janklow si afflosciò e alzò le mani come fa un bambino verso la madre. Stava quasi supplicando Brad di abbracciarlo. Incominciò a piangere, le labbra umide spalancate mentre incominciava a scivolare giù per la parete. «Lo porto su in camera sua. Tu aspettami qui».

Lorraine guardò Brad trascinare su per le scale suo fratello. Ogni rabbia e desiderio di lotta lo avevano abbandonato: stava piangendo forte, Lorraine poteva sentirlo, come un ragazzino. «Brad», disse Lorraine ad alta voce.

Lui si fermò a metà scalone. «È meglio che tu stia con lui. Non vuoi lasciare qui la pistola che gli hai tolto prima?».

I due fratelli si voltarono a guardarla, così diversi come aveva detto Dilly Fellows, come il giorno e la notte. Brad si tolse la pistola dalla tasca e per un istante Lorraine pensò che le avrebbe sparato dritto in testa, ma lei disse, con voce calma e ragionevole: «Ho addosso un microfono, Brad. Hanno registrato ogni cosa. Metti giù la pistola».

La lasciò cadere, e trascinò suo fratello nella sua stanza. Quando la porta si chiuse, Lorraine andò al citofono nell'atrio e disse che avrebbero dovuto entrare e che Janklow si trovava nella camera da letto al primo piano sulla destra. Premette il pulsante per aprire il cancello e andò ad attenderli sulla veranda. Il furgoncino si stava fermando fuori. Rooney fu il primo a uscire e le mostrò i pollici alzati in segno di vittoria. Poi fu la volta di Bickerstaff. Lorraine aveva distolto lo sguardo e stava osservando il bellissimo giardino, i fiori, la piscina, i campi da tennis. Era tutto così perfetto, così incongruamente tranquillo. Il rumore delle auto della polizia che si avvicinavano tagliò il silenzio. Lorraine raggiunse Rooney. Si tolse il microfono dal collo e chiese se poteva andare a casa. Bickerstaff le disse che avrebbe dovuto tornare alla centrale.

Brad Thorburn venne portato fuori da due agenti in uniforme, seguiti da Steven Janklow ammanettato tra altri due poliziotti. Già in auto, Janklow incominciò a singhiozzare un'orribile, disgustosa confessione e, due ore dopo il suo arresto, confessò sei omicidi ma sembrò mantenersi sul vago per quanto riguardava Holly, Didi e un'altra delle vittime non ancora identificate. Le altre due non furono identificate, perché Janklow non conosceva i loro nomi ma, quando gli mostrarono le fotografie, ammise di averle uccise. Disse che una si chiamava Helen e che l'altra forse si chiamava Susanna, ma non sapeva i loro cognomi.

Lorraine tornò a casa molto tardi quella sera. Rosie la stava aspettando, ansiosa di sapere cosa fosse successo. Abbracciò forte la sua amica e rimase delusa quando Lorraine disse di non aver voglia di uscire a cena per festeggiare.

«Ma è tutto finito adesso, vero?».

Lorraine sospirò esausta. «Sì, credo di sì solo che non mi sento di festeggiare».

I giorni che seguirono furono lunghi e faticosi. Le venne chiesto di tenersi a disposizione se avessero avuto bisogno di lei alla centrale. C'era

qualcosa che la tormentava, ma Lorraine non riusciva a capire cosa di preciso. Alla fine decise che si trattava soltanto della possibilità che le fosse chiesto di presentarsi in tribunale in qualità di testimone.

Le buone notizie arrivarono all'inizio della settimana successiva. Janklow si sarebbe dichiarato colpevole di cinque omicidi, il che significava che Lorraine non avrebbe dovuto testimoniare.

Un mese dopo l'arresto di suo fratello, Brad Thorburn lasciò Los Angeles per sfuggire all'insistenza dei media, ma, tramite il loro avvocato, si tenne in contatto con Steven. Lorraine seguì gli sviluppi del caso attraverso i racconti di Rooney o passando alla centrale di polizia. I soldi scarseggiavano, e ogni giorno Rosie controllava gli annunci di lavoro, ma la loro situazione finanziaria le impediva di aprire una agenzia investigativa.

Fu Rooney a dire a Lorraine che la loro teoria si era rivelata sbagliata, proprio come tutte le altre. Grazie a ulteriori interrogatori avevano scoperto che Steven Janklow era stato ricattato da Art Mathews molto più a lungo di quanto avevano pensato - quasi nove anni - e che aveva incontrato Art soltanto una volta. Era stata Didi a fare le telefonate e ritirare i soldi e i gioielli. Janklow disse che Didi gli era sempre piaciuta, perché gli acconciava le parrucche e lo truccava. Le altre donne erano state assassinate perché erano come le puttane di suo padre, sporche prostitute che si era portato a casa e aveva ostentato davanti all'adorata madre di Janklow. Non c'era alcuna connessione tra quelle donne e i ricatti, solo Didi era implicata. Norman Hastings era stato ucciso perché, dal momento che veniva ricattato a sua volta, aveva pensato che lui e Janklow avrebbero potuto aiutarsi a vicenda, andando persino alla polizia a fare una denuncia. Janklow non voleva che nessuno scoprisse il suo segreto; era disgustato dall'idea che un grasso uomo di mezza età come Norman Hastings potesse pensare che loro due avessero qualcosa in comune, così lo aveva ucciso. Quando gli erano stati chiesti maggiori dettagli sui delitti di Angela «Holly» Hollow e David «Didi» Burrows, Janklow aveva risposto di non ricordarsi, ma di essere sicuro di aver ucciso anche loro.

Janklow inoltre ammise di aver aggredito Lorraine, ripetendo ancora una volta che era come le puttane di suo padre e che aveva fatto bene ad aggredirla, perché ora era la puttana di suo fratello. Il suo ossessivo amore per la madre aveva distorto la sua mente al punto che per metà del tempo credeva di essere lei, e quando alla fine ammise tutto ciò che aveva fatto, non le rimproverò nemmeno di non essere venuta a trovarlo.

Con sua grande sorpresa, Rooney venne chiamato alla centrale dal suo

capo che gli diede un regalo: tutti gli agenti avevano fatto una colletta per comprargli un orologio d'oro e una borsa di pelle. Odiava il pensiero della pensione, ma la sua parte nelle indagini aveva attratto molto l'interesse della stampa, e lui a malincuore si trovò a dover ringraziare Lorraine, ma poi le disse che in realtà sarebbe stata lei a doverlo ringraziare.

La stampa non seppe niente della parte che Lorraine aveva avuto nella cattura di Janklow. L'unica cosa che ne ricavò fu il denaro che le diede Rooney. Dovette restituirgli la pistola, perché avrebbe dovuto renderla insieme al distintivo. Lei e Rosie ormai erano completamente al verde.

«Quei bastardi! Non hai ricevuto una qualche ricompensa?».

Lorraine scoppiò a ridere. «No! Ma ho riacquistato la stima di me stessa, Rosie».

«Be', carina, non ci aiuterà certo a pagare l'affitto, quindi che cos'hai intenzione di fare adesso?».

Lorraine aveva un bell'aspetto e lo sapeva; era tornata in forma e sapeva anche questo. Lavorare di nuovo aveva riempito i suoi giorni, le sue notti, eppure in qualche modo voleva e si aspettava di più. Si osservò nello specchio del bagno: al diavolo l'autostima. Se davvero pensavano che fosse stata così brava, come mai non le avevano offerto un lavoro? Come mai, alla fine, era ancora la verde e, peggio ancora, di nuovo al punto di partenza? Si aggrappò con forza al bordo del lavandino e chinò la testa.

«Il tè è pronto», le gridò Rosie.

Lorraine si guardò; non era finita, non aveva ancora vinto. «Gesù Cristo, ho voglia di bere».

Rosie tagliò due grosse fette di torta di banane e versò il tè. «È fatta in casa, l'ho presa alla rosticceria all'angolo». Per poco a Lorraine non andò il boccone di traverso. «Cosa c'è? Non ti piace?».

Rosie la guardò agguantare il fascicolo del caso Janklow e cominciare a sfogliarlo. Mezz'ora dopo alzò gli occhi. «Devo uscire. Se vuoi darmi una mano puoi cercare di scoprire con chi dobbiamo metterci in contatto per affittare i locali dove Art Mathews aveva aperto la galleria e quanto costano. Vado a vedere se riesco a trovare un po' di soldi, poi apriremo L'Agenzia Investigativa Page. Se non torno presto ti do un colpo di telefono».

Rosie la seguì fino alle scale. «Dove stai andando?».

Lorraine scese le scale di corsa, voltandosi solo quando arrivò al piano terra. La salutò con la mano e le gridò qualcosa che aveva a che fare con la torta di banane, poi con la mano mimò una pistola e finse di fare fuoco. Rosie tornò dentro e guardò le carte domandandosi perché Lorraine fosse

così eccitata. Il fascicolo era aperto sul rapporto dell'autopsia di Didi. Rosie fece una smorfia disgustata e tornò alla sua torta. Non sembrava più così buona. Il patologo legale aveva dichiarato che l'ultima cena di David Burrows era stata a base di torta di banane.

CAPITOLO 19

Ed Bickerstaff aveva passato la mattina in riunione, a discutere il deterioramento dello stato mentale di Janklow. La sua famiglia, attraverso i loro avvocati, stava insistendo perché fosse dichiarato mentalmente infermo e quindi incapace di affrontare un processo.

Dal giorno del suo arresto, Bickerstaff aveva trascorso molte ore con Janklow, durante le quali l'uomo aveva parlato compulsivamente, quasi con orgoglio, di ciò che aveva fatto. Non mostrò di provare alcun senso di colpa o alcun rimorso, anzi; sembrava provare un piacere perverso nel raccontare i dettagli delle morti delle donne. Era ancora piuttosto vago per quanto riguardava Didi e Holly, ma non negava mai di averle uccise. Sorrideva di continuo, era sempre gentile e allegro, e continuava a parlare liberamente anche quando era solo nella sua cella.

L'ultimo incontro tra Bickerstaff e Janklow era stato due giorni prima. Aveva la testa gonfia e piena di lividi e indossava una camicia da notte bianca chiusa sulla schiena. Era appena stato sottoposto a un'esame al cervello. Sedette sul letto facendo dondolare i piedi e, a metà del colloquio, incominciò a cantare una vecchia canzone che aveva dimenticato da tanto tempo. Riusciva soltanto a ricordarsi il ritornello, e ripeté le parole ancora e ancora. «Se dici che mi ami, ti importa di me? Se dici che mi ami, ti importa di me?».

Quando a Bickerstaff riferirono che Lorraine aveva chiesto di lui, accettò di vederla. Non gli era piaciuto il modo in cui aveva continuato a bazzicare la centrale, quindi aveva intenzione di fare in modo che quell'incontro fosse rapido e indolore. Lorraine venne accompagnata nel suo ufficio, la vecchia stanza di Rooney. Lui si alzò e le strinse la mano.

«È pazzo allora?», chiese lei senza preamboli.

«Be', certamente stanno cercando di provarlo».

«Lei che cosa ne pensa?».

«Be', potrebbe anche recitare la commedia dannatamente bene, chi può dirlo? Non ne ho idea».

Bickerstaff si appoggiò il mento sulle mani. «Anche lei ha recitato dannatamente bene a casa di Janklow. Un vero pezzo di bravura, ma in effetti il vecchio Rooney aveva detto che lei era brava. Quello che non aveva detto era quanto brava. Le dispiace se le faccio una domanda personale?».

«Faccia pure».

«Quell'incidente, quello in cui sparò al ragazzino, perché fece fuoco sei volte quando avrebbe potuto abbatterlo con un colpo solo?».

Lei non si era aspettata che Bickerstaff sollevasse quell'argomento e fu sorpresa con la guardia abbassata. «Avevo bevuto qualche drink. Non vidi il ragazzo, solo il suo giubbotto. Aveva questa striscia gialla sulla schiena... avevo un compagno a cui ero molto affezionata. Era stato ucciso in una sparatoria. L'uomo che gli aveva sparato aveva una felpa nera con una striscia gialla, così non vidi il ragazzino, non era a lui che stavo sparando, ma a qualcun altro».

Lui si alzò e, proprio come faceva sempre Rooney, scostò le veneziane. «Potrebbe essermi utile, forse, in futuro. Che progetti ha?».

Lorraine gli ricordò dell'agenzia investigativa. Lo sorprese a guardarsi l'orologio e seppe che voleva che lei se ne andasse, ma non era venuta per ricevere dei complimenti e un'eventuale offerta di lavoro per il futuro. Non che gli credesse su quel punto. «Ho bisogno di soldi. Sono al verde».

Lui si accigliò. Lorraine si accese una sigaretta e la tenne tra le labbra mentre parlava. «Non penso che Janklow abbia assassinato David Burrows e Holly».

Bickerstaff si appoggiò allo schienale della sedia. «Ha confessato entrambi gli omicidi».

«A quanto pare sta confessando di aver commesso ogni omicidio avvenuto nella zona di Los Angeles dal millenovecentottantacinque». Lui rise e lei si tolse la sigaretta di bocca. «Quanto mi date se riesco a provare che è stato Art Mathews? Se ci riuscissi non sembrereste così colpevoli del suo suicidio. Per come stanno le cose adesso, Janklow ha detto di averle uccise lui, il che fa sembrare che Art Mathews sia stato messo troppo sotto pressione e si sia ucciso...».

«Vuole che l'assuma?».

«Lo chiami pure come vuole. Ho soltanto bisogno di soldi per far stampare dei biglietti da visita, per comprare un computer e per pagare un po' di affitto».

«Sta nascondendo altre prove, signora Page?».

«No, e forse la mia idea che Art Mathews abbia ucciso sia Holly che Di-

di è sbagliata. Se non è stato lui, vorrei comunque scoprire chi è stato. E se non avrete Janklow sul banco degli imputati, forse avrete qualcun altro perché sono certa che Art non abbia commesso quegli omicidi da solo».

«Vuole darmi un nome?».

«Non ne ho ancora uno, ma ci sto lavorando. Coraggio, so che c'è sempre qualcosa per gli informatori, può chiamarmi così se vuole. Ho i miei dubbi che l'FBI sia al verde, e le mie indagini potrebbero esserle utili, signor Bickerstaff».

Lui sorrise per la sua audacia. «Quanto?».

Lei spense la sigaretta. «Dieci bigliettoni, in contanti, in una busta».

Bickerstaff fischiò tra i denti e si mise le mani in tasca. «Facciamo cinque, ma a una condizione: che riesca a provare che Art Mathews ha commesso quegli omicidi».

Lei si tolse i capelli dagli occhi. «Siamo d'accordo, signor Bickerstaff. Mi terrò in contatto».

Lorraine si mise in cerca di Curtis. Lo trovò in un bar in compagnia di una ragazza bionda praticamente identica a Holly. Quando la vide, fece un lungo fischio e lei girò su se stessa come una modella, davanti a lui.

«Vorrei parlare con te, Curtis, da qualche parte in privato». Gli giurò che era a posto e insieme si diressero in una stanza sul retro. Ritornarono nel bar dieci minuti più tardi.

«Vuoi un drink, Lorraine?».

«Non ho voglia di bere, oggi, ma grazie lo stesso». Uscì dal locale nella luce brillante del pomeriggio. Non se lo sarebbe mai aspettata, ma Curtis aveva davvero voluto bene a Holly, e in fondo che cos'erano duemila dollari? Le sue ragazze glieli facevano guadagnare in una sola notte.

Lorraine fermò un taxi e andò a casa, dove Rosie la stava aspettando. Un'ora dopo uscirono insieme con una borsa per la notte. Noleggiarono non un rottame ma un'auto decente. Le attendeva un lungo viaggio, sei o sette ore forse: stavano andando a San Francisco.

Rosie guidò per la maggior parte del tragitto, mentre Lorraine consultava la carta stradale. Si fermarono solo per fare benzina, arrivarono a San Francisco dopo mezzanotte e presero una stanza in un piccolo motel in periferia. Rosie aveva fame, e uscì a prendere hamburger e patatine fritte, e ne portò uno anche a Lorraine che era già profondamente addormentata, così Rosie si mangiò anche quello. Non riusciva a prendere sonno, si girò e

si rigirò, il letto che scricchiolava minacciosamente sotto di lei, ma Lorraine continuò a dormire. Rosie si sollevò su un gomito e guardò l'amica. Nella luce azzurra che filtrava da fuori attraverso le sottili tende della camera, Rosie studiò il volto addormentato di Lorraine. La sua trasformazione dal giorno in cui l'aveva vista per la prima volta aveva dell'incredibile. Era una donna diversa in ogni senso, meno aggressiva, più soddisfatta, più sicura di sé, più femminile.

Lorraine si svegliò presto. Rosie dormiva come un sasso, così scivolò silenziosamente in bagno per farsi una doccia. Mentre si insaponava il corpo pensò a Brad Thorburn. Ripensò a come gli aveva parlato, lo rivide, così ferito, così sorpreso. Probabilmente non si sarebbero più rivisti e lui non avrebbe mai saputo quanto avesse significato per lei, quanto avesse fatto per lei. L'aveva fatta sentire amata, desiderata, aveva resuscitato una parte di lei che era morta molto tempo prima. Brad Thorburn aveva risvegliato la sua femminilità.

Dopo colazione, Lorraine prese una cartina stradale di San Francisco, segnò la loro destinazione con una croce e la passò a Rosie. «Sei tu il pilota. È qui che dobbiamo andare».

«Con chi siamo venute a parlare?».

Lorraine esitò. Era giusto che Rosie sapesse per quale ragione si trovavano lì. «*Penso* che Janklow non abbia ucciso Holly o Didi. Nula mi ha mentito. Ha detto che stavano lavorando la notte in cui Holly è stata assassinata, ma il suo magnaccia mi ha detto che Nula era libera. Credo che abbia qualcosa a che fare con Art. Inoltre penso che Nula abbia mentito su dov'era Didi la notte del suo omicidio. È con Nula che siamo venute a parlare. Curtis mi ha dato il suo indirizzo, ma non voglio spaventarla. Voglio soltanto che mi dia alcune informazioni».

«E ti pagheranno per questo?».

«Ed Bickerstaff mi darà cinquemila dollari, e Curtis ha detto di essere disposto a darmene duemila se riuscirò a prendere l'assassino di Holly, quindi avremo abbastanza soldi per aprire l'agenzia».

Lorraine compose il numero di telefono di Nula. Rispose una voce assonnata, e Lorraine riappese. Era Nula.

Lei e Rosie lasciarono il motel, comprarono un giornale, e infine si diressero in città. Rimasero bloccate nel traffico, e le strade erano tutte un confuso groviglio di sensi unici, ma alla fine riuscirono a trovare Delaware Road.

«Rallenta, rallenta il più possibile», disse Lorraine. «Controlliamo i nu-

meri. È il 182. Eccolo!».

Rosie accostò davanti a un malconcio palazzo di quattro piani.

Lorraine lo guardò, controllò la scala antincendio, poi aprì la portiera della macchina. «Sarò di ritorno più o meno tra mezz'ora. Tu non ti muovere». Rosie prese il giornale e si preparò per l'attesa. Dopo aver controllato i nomi degli inquilini, Lorraine incominciò a salire per le vecchie scale di pietra disseminate d'immondizia. Si fermò al terzo piano. Bussò alla porta dell'appartamento numero 23 e attese.

«Chi è?».

«Sorpresa, Nula. Apri, sono io».

Lo spioncino si richiuse e si sentirono i rumori di diverse serrature che venivano aperte. Nula aprì la porta. «Gesù Cristo, ma come hai fatto a trovarmi?».

«Curtis mi ha detto che eri qui. Visto che mi trovavo a passare, ho pensato di salire a salutarti». Nula aprì del tutto la porta e Lorraine entrò. Nula indossava un kimono malconcio ed era scalza. «Sono solo le nove del mattino, Cristo Santo».

Lorraine si scusò e la seguì nel soggiorno-camera da letto. La stanza era in disordine, zeppa di vestiti e di borse, di scatoloni mezzi svuotati e di vecchi contenitori di cibo in scatola. «Mi sono appena trasferita, il posto non è il massimo ma non ho intenzione di fermarmi qui. È di una mia amica, ma adesso lei è in tournée con un grande spettacolo, quindi potrò restare qui per qualche mese. Siediti». Nula incrociò le braccia e la guardò. Sporse le labbra. «Molto chic, cara, hai fatto i soldi? Quel completo dev'essere molto costoso». Si sedette alla toletta e si passò le mani tra i capelli, controllandosi il viso. «Ho un'aria di merda, ma ho lavorato quasi tutte le notti. Una ragazza deve pur guadagnarsi da vivere, ma Cristo, questo posto è veramente un cesso. Non si guadagna nemmeno la metà di quello che si guadagna a Los Angeles».

Lorraine le raccontò di Janklow, di come aveva confessato gli omicidi, compresi quello di Didi e quello di Holly. Nula chiuse gli occhi. «Grazie a Dio. Non ho mai smesso di pregare che prendessero quel bastardo. Ho saputo di Art. Ho pianto tantissimo, ma lui si è tolto la vita e quindi credo che fosse questo che voleva. Quei bastardi lo hanno distrutto, quelle merde, e lui era innocente. Ma perché sei venuta qui?».

«Per lavoro. Sono con un'agenzia di investigazioni private adesso».

Nula strillò una risata acuta, poi indicò Lorraine. «Eri uno sbirro, vero? Be', spero proprio che tu non sia venuta ad arrestarmi». Prese a spazzolarsi

i capelli, guardando Lorraine nello specchio. Stava incominciando a essere a disagio, Lorraine lo sentiva.

«Allora, che cosa *vuoi*?», le chiese Nula.

«Be', sto cercando di chiarire alcune cose. Tu hai detto che, la notte della morte di Holly, Didi era con te, che entrambe l'avete vista attraversare la strada ma Curtis mi ha detto che Didi non c'era, che tu eri sola». Fece una pausa.

Nula le fece cenno di proseguire.

«Nula, penso che Art abbia ucciso Holly *e* Didi ma devo trovare le prove per dimostrarlo. Qualsiasi cosa tu mi dica non sarà usata contro di te, non farò il tuo nome e tutto questo non può più ferire Art perché è morto. Potresti davvero aiutarmi. Sono i gioielli della signora Thorburn che mi interessano, i suoi gioielli o ciò che ti è rimasto dei suoi gioielli».

Nula sbatté rapidamente le palpebre, poi si voltò. «Non so di cosa stai parlando».

Lorraine si alzò e le si avvicinò. «L'ultima cena di Didi era a base di torta alle banane. Era a casa, vero? Non era fuori al lavoro come te. Curtis mi ha detto che quella notte non era uscita perché le faceva ancora male il piede. Tu mi hai detto che era stata fuori tutto il giorno con un cliente abituale, ma non era vero, è così? Dimmi, era venuto Art?».

Nula incominciò a pitturarsi le unghie. «Stronzate, tesoro. Era uscita, e poi mi hanno detto che era stata assassinata. Hai persino telefonato a casa nostra».

«L'anello al dito di Didi, quello che hai detto che non riusciva mai a togliersi, era della signora Thorburn, vero? Be', non gliel'avevo mai visto prima, quindi doveva essere riuscita a toglierselo. Penso che quell'anello sia importante. È per questo che Art l'ha uccisa? Per quell'anello?».

Nula si dipinse l'ultima unghia della mano destra e incominciò la sinistra con forzata concentrazione. «Didi e Art stavano ricattando Steven Janklow. Art lo stava ripulendo, non è vero? Ha usato Didi per mettersi in contatto con lui e prendere i gioielli. Dove li ha presi lei? Dal garage di Janklow? È lì che hanno fatto lo scambio?».

Nula continuò a dipingersi le unghie. «Ascolta, cara, perché non vai a giocare a Perry Mason da un'altra parte? Didi era la mia migliore amica, adoravamo la piccola Holly e non le avremmo mai fatto del male. Qualsiasi cosa facesse con Art, non me ne ha mai parlato».

«Forse no, ma Art forse si era arrabbiato con lei. Forse è stato lui a rimorchiare Holly».

Nula scosse le unghie per asciugarle. «A essere sincera, cara, non ho idea di dove tu voglia arrivare. Hai fatto un viaggio a vuoto».

«Avanti, Nula, so che ci sei dentro anche tu. Janklow ha fatto un lungo elenco di gioielli della signor Thorburn, ma non li ha venduti tutti. Li ha dati ad Art?».

«Non lo so», rispose bruscamente Nula.

Lorraine scrollò le spalle. «Bene, ora vado, ma non mi sono ancora rassegnata. Devi sapere qualcosa perché anche tu ci sei dentro». Tentò un approccio diverso. «Guarda, non mi piace farlo, ma sono al verde. Forse se mi dai qualcosa me ne starò buona. Voglio dei soldi per tenere la bocca chiusa, Nula. Ho mentito su quella stronzata dell'agenzia, chi mi assumerebbe mai?».

Nula scosse rabbiosamente il tubetto del fondotinta e incominciò a truccarsi il viso. «Certo, ho talmente tanti soldi che è solo per un mio piacere perverso che vivo in questo cesso e guadagno venti dollari a pompino se sono fortunata. Sono al verde, okay?».

Lorraine si diresse lentamente alla porta. «Be', Nula, se non mi aiuti andrò dagli sbirri. Magari mi daranno qualche dollaro per queste informazioni».

Nula fece una risata amara, poi ad alta voce disse: «Craig, tesoro, perché non vieni a salutare Perry Mason qui?».

Lorraine premette la schiena contro la porta mentre Craig Lyall usciva dal bagno. Nula si mise a raccogliere i suoi vestiti, rilassata e apparentemente indifferente a Lorraine, ora. Mentre Lyall si avvicinava a Lorraine, sollevò un vestito, guardandosi nello specchio.

Nula ridacchiò. «Siediti, cara. Adesso faremo una piccola festa, solo noi tre. Be', solo *tu* per la precisione. Craig, prendi la bottiglia, non riuscirà a resistere». Poi scomparve nel bagno.

Il cuore di Lorraine batteva all'impazzata. Da quanto tempo era nell'appartamento? Dieci, quindici minuti? Rosie avrebbe fatto qualcosa? Sapeva qual era l'appartamento di Nula?».

Lyall prese una bottiglia di vodka.

«Non farlo, Craig, volevo soltanto una parte dei gioielli, nient'altro, e Janklow ha già confessato gli omicidi. Non andrò alla polizia, te lo prometto, era soltanto una minaccia. Non dicevo sul serio, volevo soltanto dei soldi».

Dal bagno Nula strillò: «Che cosa credi che siamo? Di cos'hai paura? Sarà solo una piccola festa».

Ricomparve, indossando una sottoveste di seta nera e dei collant. Prese un paio di scarpe. «Se pensi che le tue scarpe siano belle, guarda queste, trecento dollari, fatte a mano». Ne infilò prima una e poi l'altra.

Lyall aprì la bottiglia di vodka e ne versò una piccola quantità in un bicchiere. «Bevi qualcosa, Lorraine cara. *Avanti, bevi!*».

Spinse via la mano di Lyall. Il bicchiere si frantumò contro il muro.

«Tienila ferma e versagliela dritto in gola». Nula aveva aperto una valigia piena di vestiti nuovi. Scelse un bell'abito alla marinara con il colletto bianco. Lyall afferrò Lorraine per un polso e la trascinò verso il letto. Lei si divincolò e Nula la colpì sul viso. «Ascolta, ti conviene fare quello che ti diciamo o ti segneremo anche l'altra guancia. È questo che vuoi Signorina-Belle-Scarpe? Ho capito che eri una stronza nel momento in cui ci hai fatto chiudere la galleria. Hai ricattato Art. Adesso *bevi*».

Lorraine stava cercando di individuare l'uscita di emergenza. L'appartamento dava sulla strada? Quanto aveva detto che ci avrebbe messo a Rosie? Come aveva potuto essere così sicura poter affrontare Nula, trovare le informazioni di cui aveva bisogno e tornare da Bickerstaff? Era stata una pazzia, aveva perso il suo tocco, era talmente infuriata con se stessa che aveva quasi voglia di bere.

«Bevi», disse Lyall, ma lei non aveva ancora preso il bicchiere.

Nula si mise accanto a lui. «Versagliela in gola! Che cosa stai aspettando? Qualche bicchiere e ci implorerà di dargliene ancora. Avanti, fallo».

Lorraine alzò gli occhi sul viso spaventato di lui. «Non farmi questo, Craig. Ti prometto che non dirò a nessuno che avete preso voi i gioielli...».

Lui le afferrò il viso con una mano e le spinse il bicchiere contro le labbra. Nula l'agguantò per i capelli e le tenne indietro la testa gridando a Lyall di farlo.

Rosie ormai aveva letto il giornale da cima a fondo. Lo gettò sul sedile del passeggero e controllò l'ora. Guardò l'ingresso principale, tamburellando con le dita sul volante. Poi scese dalla macchina cercando di ricordarsi il nome della persona che Lorraine era andata a trovare. Scorse l'elenco dei nomi sul citofono ma per la maggior parte, se c'erano, erano scarabocchi illeggibili. Aprì la porta d'ingresso, entrò nel corridoio che puzzava di urina, e salì al primo piano. A metà scala si fermò quando una porta si spalancò e ne corsero fuori due ragazzini. Dovette premere la schiena contro la parete quando le corsero incontro. Una donna comparve sulla porta e Rosie si affrettò a raggiungerla. «Ha per caso visto una donna alta e bionda?». La

donna le sbatté la porta in faccia.

Continuò fino al secondo piano, dove una voce maschile le domandò che cosa volesse. Lei si voltò per vedere un uomo anziano di colore che indossava un grembiule e teneva in mano una scopa. «Lei vive qui? Che cosa sta facendo qui?». Rosie gli spiegò che stava cercando una persona. «Che appartamento?», domandò lui.

«Non so. È entrata circa mezz'ora fa, era venuta a trovare una sua amica, Nula. Conosce qualcuna di nome Nula?».

Lui scosse la testa e le spinse la scopa tra i piedi. «Se ne vada, via, se ne vada. Questa è proprietà privata».

Lei tornò all'auto in tempo per vedere i due ragazzini che aveva incrociato sulle scale rompere uno degli specchietti retrovisori. Il finestrino del lato del guidatore era in frantumi. Rosie diede un calcio ai vetri rabbiosamente mentre i ragazzini correvano via strillando. Con cura ripulì il sedile dai vetri. Dove diavolo era Lorraine? Mentre si raddrizzava sul sedile vide un uomo uscire dal palazzo portando con sé due valige. Sembrava avere una fretta del diavolo e Rosie stava per chiamarlo quando lui scomparve in un cortile. Lei lo seguì, raggiungendo l'entrata giusto in tempo per vedere l'uomo che gettava le due valige nel bagagliaio di una macchina. Proprio mentre stava per andare a parlargli, una donna gridò e l'uomo alzò gli occhi verso la scala antincendio.

Nula si stava sporgendo dalla balaustra. «Va' a prendere un'altra bottiglia, e sbrigati».

Lyall salì in auto e mise in moto. Rosie fissò Nula, sicura che fosse la donna giusta. Era indecisa sul da farsi. Se Lorraine era con lei, forse stavano solo parlando e si sarebbe infuriata se Rosie le avesse interrotte all'improvviso. D'altronde, se Lorraine era nei guai e Rosie non avesse fatto niente per aiutarla si sarebbe altrettanto infuriata. «Pensa come un detective, Rosie, coraggio», mormorò. «Che cosa farebbe Lorraine Page la Superdetective?».

Salendo su una vecchia cassa da imballaggio, riuscì a raggiungere la scala antincendio e incominciò a salire. Un paio di pioli si ruppero sotto il suo peso e Rosie per poco non ricadde indietro. A metà strada si domandò che cosa diavolo stesse facendo, ma era quasi arrivata al primo pianerottolo.

Aggrappandosi alle sbarre, passò sotto la balaustra e raggiunse la prima uscita di sicurezza. Temeva che se qualcuno l'avesse vista avrebbe potuto cercare di spingerla giù, così sollevò un sacchetto della spazzatura per sembrare un'inquilina che si preparava a gettarlo via. Passò davanti a una

finestra, poi a un'altra, sbirciando dentro, in cerca di Lorraine. Gli interni erano squallidi e cadenti e lei non vide nessuno prima della quarta finestra, oltre la quale scorse una coppia che stava mangiando. Ritornò sui suoi passi e incominciò a salire verso il secondo pianerottolo. All'improvviso il sacco si squarciò e la spazzatura si sparpagliò per la scala antincendio. Lei rimase immobile. Una finestra del pianerottolo sotto di lei si aprì. «Che cazzo sta succedendo là sopra?» La finestra si richiuse sbattendo e Rosie continuò tenacemente, il cuore che le batteva forte. Per poco non cadde di nuovo quando un altro gradino arrugginito cedette sotto di lei e sentì la spalla schioccare come se fosse uscita dall'articolazione, mentre si teneva al piolo successivo. Fu solo grazie alla sua rabbia verso Lorraine che riuscì a continuare.

Lyall impiegò solo pochi minuti a recarsi al negozio all'angolo, comprare altre due bottiglie di vodka e tornare a casa. Parcheggiò dietro la macchina di Rosie, salì le scale due gradini alla volta fino al terzo piano, e bussò con forza alla porta dicendo a Nula di farlo entrare.

Lorraine era sul letto, i piedi legati insieme con un paio di collant di Nula e le mani legate davanti a lei. La bottiglia vuota era sul letto accanto a lei. Nula era vestita e tutto era pronto per la partenza. Lyall chiuse a chiave la porta d'ingresso e gettò le bottiglie sul letto vicino a Lorraine. Stava sudando per la tensione nervosa. «C'è una macchina con un finestrino rotto qua fuori, un'auto a noleggio con la targa di Los Angeles, sarà la sua?».

«Perché non glielo chiedi tu?», ribatté bruscamente Nula.

Lyall prese le valige. «Non ho intenzione di restare qui un minuto di più, Nula. Me ne andrò con o senza di te. Se quella puttana è riuscita a trovarci possono riuscirci anche gli sbirri. Probabilmente lavora per loro».

Nula stava svitando il tappo di una nuova bottiglia, fissandolo con astio. «Farai soltanto quello che ti dico io, e così anche lei». Nula spinse la bottiglia tra le labbra di Lorraine, inclinandola. La vodka le scivolò lungo il mento e sul petto. «Bevi, Lorraine! *Mandala giù!*».

La vodka raggiunse il fondo della gola di Lorraine. Dovette mandarla giù, ma voltò la testa. Nula la schiaffeggiò e, quando le spinse nuovamente la bottiglia tra le labbra, le tappò il naso per costringerla a deglutire. L'alcol le bruciò in corpo e la stanza incominciò ad annebbiarsi. «Bene, cara, coraggio vediamo se riesci a finire tutta la bottiglia».

Lyall era terrorizzato. «Cristo, la ucciderai».

Nula rise. «Che cosa cazzo credi che stia cercando di fare? Porta giù in

macchina quelle borse». Lui aprì la porta e all'improvviso Nula balzò giù dal letto e corse verso di lui. «*No*! Non voglio che cerchi di filartela con l'auto. Andremo insieme. Apri l'altra bottiglia».

«Non ne ho nessuna intenzione!».

Nula gli diede un pugno e lo spinse contro la parete. «Dobbiamo farlo, non abbiamo scelta. Lei sa troppe cose perché possiamo permetterci che ci metta i poliziotti alle costole e se mi prendono giuro su Dio che ti trascinerò a fondo con me».

Nula si sedette vicino a Lorraine e le versò in gola dell'altra vodka. Lorraine fu scossa da conati di vomito e Nula allontanò la bottiglia da lei e la schiaffeggiò di nuovo. Gli occhi di Lorraine si chiusero e il suo corpo divenne inerte, e Nula le versò il resto della vodka nella bocca semiaperta. L'alcol le scorse sul viso, nei capelli, inzuppandola.

Nula scese dal letto, Lorraine era immobile. «Andiamo», insisté Lyall. «Perderemo l'aereo, Nula! *Muoviti!*».

Rosie nel frattempo aveva raggiunto il terzo piano, e prese a percorrere con cautela il pianerottolo sbirciando oltre ogni finestra proprio mentre Nula e Lyall salivano in macchina e se ne andavano. Le tremavano le gambe, aveva le mani ricoperte di tagli per aver stretto i pioli arrugginiti. Si diresse verso la finestra del pianerottolo. Avrebbe rotto il vetro se fosse stato necessario - non aveva alcuna intenzione di salire un'altro piano o di ridiscendere per quelle stesse scale. Non le importava di essere arrestata per violazione di domicilio. Si inginocchiò e incominciò a percorrere faticosamente gli ultimi pochi metri di pianerottolo. Fu allora che vide Lorraine.

Bussò alla finestra. Lorraine si voltò per metà ma poi riprese a cercare di slegarsi le gambe. Continuava a sbagliare e stava ridacchiando. Rosie bussò ancora, ma Lorraine parve non sentirla. Rosie cercò di aprire la finestra, ma era chiusa dall'interno. Premette il viso contro il vetro per vedere meglio mentre Lorraine cercava di alzarsi, andando a sbattere contro il muro, poi contro la toletta. Girò su se stessa ridendo, poi vide che la bottiglia era caduta dal letto.

Rosie diede un calcio alla finestra. Il vetro si ruppe ma solo dopo che ebbe usato entrambi i piedi ci fu un buco abbastanza largo perché riuscisse a infilarci un braccio per aprire la finestra.

Lorraine non le prestò alcuna attenzione. Stava cercando senza successo di bere dalla bottiglia. Rosie fece scivolare il proprio corpo massiccio attraverso la finestra. Un vetro rotto le fece un taglio su una gamba e lei sta-

va ansimando per lo sforzo. Raggiunse Lorraine proprio mentre sollevava la bottiglia per bere e l'afferrò. Lorraine urlò e cercò di tenerla stretta, ma Rosie non glielo permise. Le strappò la bottiglia e corse in bagno a versarne il contenuto nel lavandino.

Si accorse del silenzio inquietante che regnava nell'altra stanza e lasciò cadere la bottiglia. Lorraine aveva perso i sensi. Aveva un colorito verdastro, il respiro raschiante e affaticato. Rosie aveva paura che potesse soffocare, così la trascinò in bagno, la tenne sopra la vasca e le spruzzò il viso di acqua gelata, premendole il petto. Lorraine fu scossa da una serie di conati e tossì, poi vomitò. Rosie la costrinse a mettere la testa sotto l'acqua fredda. Ridotta a una patetica bambola di stracci, incapace di opporre alcuna resistenza, incapace di fare altro che vomitare.

Rosie la fece alzare in piedi e la costrinse a camminare su e giù per la stanza. Aveva il capo abbandonato sul petto; non era in grado di parlare; i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco niente e non sembrava averla nemmeno riconosciuta. Mormorò confusamente qualcosa, poi scivolò sul pavimento. «Lasciami dormire».

Rosie la tirò nuovamente in piedi e riprese a farla camminare. Stava piangendo, era talmente spaventata. Non sapeva se fosse il caso che chiamasse un'ambulanza e continuava a chiedere a Lorraine il suo nome, ma l'amica non riuscì a risponderle, limitandosi a ripetere che voleva dormire. Fu solo dopo che ebbe vomitato di nuovo violentemente che Rosie l'accompagnò a letto. La spogliò e scostò le coperte, facendo rotolare il suo corpo nudo al centro del letto.

«Lorraine? Sono Rosie».

Lorraine abbassò gli occhi stancamente e le rivolse un debole sorriso. Rosie entrò nella cucina lurida per prepararle del caffè. Tornò a letto e scosse Lorraine che mugolò e cercò di spingerla via. Ma Rosie insisté, la fece alzare a sedere e cercò di farle bere il caffè. Mezz'ora dopo Rosie vide che Lorraine incominciava a riprendersi. Le chiese dove fossero e Rosie le disse che erano a San Francisco, ma lei non parve afferrare la sua risposta. Chiuse gli occhi di nuovo, ma Rosie non voleva ancora lasciarla dormire: le premette sulla fronte una borsa del ghiaccio improvvisata con una federa e dei cubetti di ghiaccio. «Rosie, devo dormire, lasciami in pace».

Alla fine Rosie perse la pazienza. «*D'accordo.* Ti lascerò in pace. Mi disgusti, proprio quando le cose incominciavano ad andarti bene. Perché lo hai fatto?».

Lorraine scostò le coperte. «Devo bere qualcosa, Rosie, sto impazzendo,

mi fa male la testa. Dammi qualcosa da bere». Si prese la testa tra le mani. «Devo fare una telefonata, devo chiamare Bickerstaff. C'è un telefono qui?».

«Nello stato in cui ti trovi non puoi telefonare a nessuno».

Lorraine le lanciò un'occhiata obliqua. «Mi hanno costretta». Cercò di alzarsi, ma la stanza girava tutt'attorno a lei e dovette tornare a sedersi. «Nula, devi farla arrestare, è con quel fotografo, Craig Lyall. Devo chiamare Bickerstaff».

Rosie non sapeva se crederle o meno. Rimase davanti a Lorraine con i piedi ben piantati per terra, come una grande quercia. «Be', non puoi farci niente adesso. Se ne sono andati».

«Merda». Lorraine prese la borsa del ghiaccio e se la posò sulla testa. «Li hai visti andarsene?».

«Già».

Rosie le versò dell'altro caffè e un bicchier d'acqua. «Incomincia a bere questo e bevi più acqua che puoi, avanti».

Lorraine fece come le era stato detto, ma quando tentò di alzarsi dal letto si sentì svenire. «Rosie incomincia a cercare tra la spazzatura. Vedi se hanno lasciato qualcosa che può dirci dove sono diretti».

Rosie non trovò niente in cucina ma in camera da letto vide un piccolo cestino della carta straccia accanto alla toletta pieno di palline di cotone e fazzolettini di carta macchiati di trucco. Versò il contenuto del cestino su un vecchio giornale e incominciò a cercare. Non trovò niente, così avvolse il tutto nel giornale, poi lo riaprì. C'erano dei segni accanto ad alcune pubblicità di compagnie aeree. «Ecco. Cosa ne pensi?».

Lorraine si costrinse a guardare il giornale: i nomi di due compagnie aeree erano stati sottolineati e segnati con una una croce. «Telefona a queste compagnie, e controlla se ci sono voli in partenza questo pomeriggio con un certo signor Lyall a bordo».

«Non me lo diranno. Non forniscono mai l'elenco dei passeggeri, non possono farlo per legge, giusto?».

Lorraine moriva dalla voglia di bere, tutto il suo corpo urlava dal desiderio di bere, ma inghiottì l'acqua. «Di' che è un'emergenza... inventati qualcosa che ha abbia a che fare con dei bambini... Qualsiasi cosa, basta che scopra con quale compagnia sono». Lorraine si aggrappò alla testata del letto e si alzò. Si trascinò fino al bagno dove trovò la bottiglia. La prese. Era rimasta ancora qualche goccia di vodka e lei la bevve prima di rimettere di nuovo aggrappandosi al bordo del lavandino. Si guardò allo specchio:

il suo viso era pallido e verdastro, gli occhi iniettati di sangue, le labbra gonfie.

Rosie entrò a passi pesanti nella stanza. «Due posti prenotati dal signor Lyall per il volo delle quattro e quindici per Las Vegas. E adesso?».

Gli occhi di Lorraine erano chiusi. «Sono andati via in taxi?».

«No, avevano un'auto. Allora, cosa devo fare adesso?».

Lorraine le disse di telefonare a Ed Bickerstaff. «Ecco cosa devi dirgli. Digli che sei la mia socia, Gesù, digli quello che ti pare, e che ha a che fare con gli omicidi di David Burrows e Holly, hai capito?».

Rosie andò a prendere il telefono proprio mentre Lorraine crollava sul pavimento.

Ed Bickerstaff riappese. Si domandò se dovesse fidarsi di quelle informazioni. Sarebbe stato molto più felice se fosse stata Lorraine a telefonare, non aveva mai accennato a una sua socia. Decise che non c'era niente da perdere, quindi telefonò a Las Vegas per fare in modo che Craig Lyall e la sua compagna fossero arrestati al loro arrivo. Poi si procurò un mandato di perquisizione per lo studio di Lyall. Mentre usciva dal suo ufficio, ricevette una telefonata che in parte si era aspettato: Steven Janklow si sarebbe dichiarato colpevole dei sette omicidi di cui era accusato, ma le sue condizioni psicologiche erano state esaminate da otto medici e quattro psichiatri che lo avevano dichiarato malato di mente e incapace di affrontare un processo. Sarebbe stato rinchiuso a vita in un manicomio criminale, senza alcuna speranza di essere rilasciato. La signora Thorburn non si era ancora messa in contatto con lui. Brad Thorburn continuava a gestire i beni del fratello tramite avvocati, ma niente di più.

L'imminente arresto di Lyall e Nula sarebbe stato accolto come una dimostrazione di forza dell'FBI, ma Bickerstaff si domandò se non avesse commesso uno sbaglio. Aveva chiamato Rooney per fare un ulteriore controllo su Lorraine, ma non c'era, e anche se aveva già dato l'ordine di arrestare Nula e Lyall doveva ancora chiedere l'autorizzazione al capo. Bickerstaff enfatizzò leggermente i fatti, facendogli notare che l'arresto di Lyall sarebbe servito come ulteriore conferma della colpevolezza di Janklow. Avrebbe anche potuto confermare che Art Mathews aveva istigato gli omicidi di Angela Hollow e David Burrows. Fu così convincente da rassicurare persino se stesso.

«Chi è l'informatore, Ed? E come mai non ne ha discusso con nessuno qui al dipartimento?».

Bickerstaff arrossì. «È Lorraine Page».

Il capo lo guardò con occhi inespressivi.

«Lorraine Page? Le conviene pregare Dio che anche questa operazione riesca bene come la registrazione di Janklow». Esitò. «Ha trovato qualcosa di nuovo su Janklow?».

«La chiamerò appena saprò qualcosa».

Il capo gli lanciò un'occhiataccia. «Questo significa che lei e i suoi uomini vi fermerete ancora?».

Bickerstaff parve sconcertato. «Naturalmente. Questo arresto è legato all'indagine originale».

«È sicuro che non sia legato al fatto che state cercando di coprire la cazzata che avete fatto con Art Mathews?».

Bickerstaff rimase in piedi davanti alla scrivania, il volto duro per la rabbia. Avrebbe avuto voglia di dare un pugno in piena faccia al capo, ma mantenne il controllo. «Sto cercando di fare il mio lavoro. Non è stato coperto niente e non ho intenzione di inventarmi scuse per la cazzata che abbiamo fatto con Art Mathews, ma mi piacerebbe poter esaminare ogni nuova prova che dovesse essere trovata».

«Quanto le ha spillato Lorraine Page?».

Bickerstaff sorrise senza allegria. «Nemmeno un centesimo». Richiuse silenziosamente la porta alle spalle. Non aveva specificato che il pagamento di Lorraine dipendeva dal fatto che riuscisse o meno a procurargli nuove prove che confermassero la responsabilità di Mathews negli omicidi del martello. Se ce l'avesse fatta, sarebbe riuscita ad aiutare a coprire la pubblica umiliazione dell'FBI per aver erroneamente indicato Mathews come unico assassino. Se gli avesse procurato quelle prove, cinquemila dollari sarebbero stati un prezzo più che ragionevole per far tornare l'FBI a profumare di rose.

Mentre Bickerstaff stava rientrando nel suo ufficio, gli fu portato un fax che lo informava dell'arresto a Las Vegas di Lyall e Nula. Lyall insisteva nel sostenere che stavano andando a sposarsi e dicevano di non avere niente a che fare con Steven Janklow. Bickerstaff chiese che fossero portati alla stazione di polizia per essere interrogati in relazione a un'«indagine su un omicidio» e una possibile accusa di «complicità in omicidio».

Non riuscendo a mettersi in contatto con Lorraine, divenne sempre più impaziente. Nula e Lyall stavano arrivando a Pasadena e lui non aveva la più pallida idea di quali domande avrebbe posto loro. Che cosa avevano trascurato negli interrogatori precedenti? Era possibile che Lorraine Page,

una volta di più, stesse nascondendo prove di cruciale importanza? Se era così, quella donna si trovava in acque pericolose ora, e Bickerstaff si sarebbe assicurato che annegasse.

Rosie e Lorraine non si dissero quasi niente per tutto il lungo viaggio verso casa. Lorraine dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non implorare Rosie di comprarle una bottiglia. Il bisogno di bere era più forte del mal di testa e della nausea. Si sentiva disperata e, peggio ancora, inadeguata. Era la fine dell'agenzia, della società che avrebbero voluto mettere in piedi, si trovava al punto di partenza, e faceva male. Ma niente era più forte del suo desiderio di bere. Non aveva sconfitto l'alcol. Era stato l'alcol a sconfiggere lei.

Il telefono stava squillando quando aprirono la porta di casa. Era Bickerstaff. Rosie gli chiese di richiamare più tardi e riappese prima che lui avesse il tempo di protestare. Poi telefonò a Jake che le disse che le avrebbe raggiunte subito. Quando lui arrivò Rosie aveva preparato degli spaghetti e apparecchiato la tavola. Jake la circondò con un braccio. «Come va?».

«Un disastro! Ieri avevo un futuro e un lavoro, ma oggi, be', non lo so. Devi parlarle, c'è questo Bickerstaff che continua a telefonare».

Jake annuì ed entrò nell'altra stanza. Lorraine era sveglia, seduta sul bordo del letto. Indossava un accappatoio e sembrava pallida, malata. Gli rivolse uno dei suoi strani sguardi, inclinando la testa di lato, strizzando gli occhi leggermente. «Non va, Jake, non ce la farò mai. Ho mandato tutto a puttane. Ero arrogante, troppo sicura di me. Sai, pensavo di essere così dannatamente furba e se non fosse stato per Rosie probabilmente ora sarei morta».

Lui le prese una mano e gliela strinse. «Sarà sempre parte della tua vita. Non potrai mai bere neanche un bicchiere. Anche se pensi di essere forte abbastanza per tenere la cosa sotto controllo non ci riuscirai, perché è una malattia, Lorraine.»

Lei stava piangendo. «Tutto quello che voglio è bere, Jake».

Lui si alzò. «Lascia che ti dica una cosa. Io ne ho voglia, Rosie ne ha voglia, tutti ne abbiamo voglia, e tu non fai eccezione. Tutti ci sentiamo come te, quindi leva il culo da quel letto e vieni a mangiare».

Lui uscì e Lorraine si alzò lentamente. Quando raggiunse Rosie e Jake al tavolo, lui le prese una sedia.

«Grazie per avermi aiutata oggi pomeriggio, Rosie».

«Non ci pensare, socia, ma la prossima volta che mi dici di aspettare

fuori voglio sapere esattamente quanto, con chi stai andando a parlare e perché».

Lorraine dubitava che ci sarebbe stata una prossima volta. Il telefono squillò. Rosie andò a rispondere e passò il ricevitore a Lorraine. «Dovresti parlargli, è Bickerstaff».

«Ciao, Ed. Siamo appena tornate. È stato un lungo viaggio... Certo, certo, no, nessun problema. Arrivo subito... sì, grazie». Riagganciò. «Mi vogliono alla centrale. Non riesco a pensare chiaramente, non riesco nemmeno a vedere chiaramente. Basterà che mi guardino e capiranno. Sono ancora ubriaca fradicia».

Jake si tolse la giacca e si rimboccò le maniche della camicia.

«Cominciamo a far andare quella doccia».

Lorraine li guardò con occhi esausti. «Oh, Dio, no... un'altra volta».

CAPITOLO 20

Nula era stata separata da Lyall durante il viaggio fino a Pasadena, ma il volo a Las Vegas era stato lungo abbastanza perché riuscissero ad accordarsi su cosa raccontare. Lorraine non era ancora arrivata alla centrale quando il loro legale affrontò rabbiosamente Bickerstaff, insinuando che li stava trattenendo ingiustamente basandosi solo sulla parola di una nota ubriacona, una donna che si era presentata all'appartamento dei suoi clienti a San Francisco per cercare di ricattarli. Dubitava che Bickerstaff sarebbe riuscito a dare un senso alle minacce che la signora Page aveva rivolto ai suoi clienti dal momento che era ubriaca quando l'avevano lasciata nell'appartamento. Il tempo era contro Bickerstaff perché senza prove concrete contro di loro non avrebbe potuto trattenere Lyall e Nula per più di ventiquattro ore. Era andato a cacciarsi da solo in quel guaio e non poteva chiedere aiuto alla polizia. Era stato un arresto dell'FBI, e Bickerstaff era solo.

Jake e Rosie stavano ancora sommergendo Lorraine di acqua e caffè. I postumi della sbornia le erano passati ora, ma aveva perso del tutto la sicurezza in se stessa. Aveva paura di affrontare Bickerstaff, e Rosie lo sapeva.

Il campanello suonò, e Lorraine trasalì. Bickerstaff comparve sulla soglia, la camicia inzuppata di sudore, la cravatta slacciata.

«Stavo per uscire», disse Lorraine debolmente.

«Sbrighiamoci. Possiamo trattenerli solo per ventiquattro ore e non abbiamo più molto tempo. Spero che tu abbia un motivo fottutamente valido

per tutto questo. Il mio capo e il loro avvocato mi stanno addosso e c'è l'intero dipartimento che si sta chiedendo cosa diavolo sta succedendo, e non sono i soli».

Lorraine lo seguì in strada. Salì dietro sull'auto di pattuglia, lui sbatté la portiera e salì al posto di guida.

«Tutti e due hanno detto che eri ubriaca».

«Mi hanno versato in gola una bottiglia di vodka, quindi immagino che abbiano ragione».

«Stai bene adesso?».

«Sono solo un po' scossa».

«Avresti dovuto dirmi chi stavi cercando e, soprattutto, perché. Vuoi aggiornarmi mentre andiamo alla centrale?».

Lorraine prese un profondo respiro. «Non ero sicura, sapevo che Nula poteva essere coinvolta. Quello che non sapevo era che lo era anche Lyall».

Ed accese il motore. «Li ho messi tutti e due sotto torchio, ma si sono attenuti alla loro versione. Stavano andando a Las Vegas per sposarsi o fare un qualche genere di cerimonia. Ci sono dei sacerdoti che sposano anche quelli come loro, là. Inoltre sostengono di non sapere niente dell'omicidio di Holly o di quello di David Burrows e sanno che Janklow ha confessato anche quei delitti. Hanno anche detto che eri già ubriaca quando sei arrivata da loro e sostengono di averti detto che se avessi avuto bisogno di aiuto sarebbero tornati subito dopo essersi sposati».

Vi fu un momento di silenzio. Poi Bickerstaff senza mezzi termini disse: «Come hai intenzione di procedere?».

Lorraine moriva dalla voglia di bere. Non aveva il coraggio di prendere una sigaretta, tanto le tremavano le mani. «Forse sarà il caso di parlare prima con Lyall, e farlo crollare. Non penso che abbia ucciso nessuno. È succube di Nula, forse ha persino paura di lei, quindi incominciate da lui».

Bickerstaff era a disagio. Il suo cervello ticchettava come la piccola lancetta del suo orologio mentre cercava di assimilare ciò che Lorraine gli aveva appena detto.

«È qualcosa che ha a che fare con i gioielli della signora Thorburn», aggiunse lei. «Ho bisogno di controllare le liste fatte da Janklow e voglio vedere le fotografie del cadavere di Didi».

Lorraine seguì Bickerstaff attraverso i corridoi della stazione di polizia. Si fermarono nell'ufficio di Bickerstaff che chiese che Lyall fosse portato nella piccola stanza degli interrogatori con il vetro a specchio. Lyall era

nervoso e chiese più volte del suo avvocato. Sedeva con le mani allargate sul tavolo spoglio, il volto teso, la bocca ridotta a una linea sottile. Osservato da Lorraine e Bickerstaff, si guardò attorno nella piccola stanza senza finestre, poi fissò lo sguardo sul vetro a specchio.

«Vuoi entrare?», chiese Bickerstaff.

Lorraine poteva sentire la tensione che l'abbandonava. «Lasciamolo stare sulle spine ancora per qualche minuto. Avrò bisogno di un bicchier d'acqua e di un fascicolo dall'aria ufficiale, delle buone fotografie delle vittime, parecchi documenti, delle penne, un blocco, e cercate di tenere fuori il suo avvocato il più a lungo possibile».

Bickerstaff guardò l'orologio, per non dimenticare quanto tempo avevano ancora a disposizione. Lorraine stava controllando tranquillamente la lista di gioielli fornita da Janklow. Si sentiva positiva. Guardò Lyall attraverso il vetro, osservando ogni suo movimento, il modo in cui stringeva e rilassava i pugni, si passava un dito dentro il colletto, si schiariva la gola. Potevano sentirlo accavallare e disaccavallare le gambe, le sue scarpe che strusciavano sul pavimento.

Dieci minuti dopo Bickerstaff portò a Lorraine tutte le cose che aveva chiesto. Lei si toccò le tasche per assicurarsi di avere le sigarette e l'accendino; aveva smesso di tremare, ma sentiva ancora un ronzio dentro di sé. Era quasi pronta.

«Mandate qualcuno a portare dell'acqua e dei bicchieri, ma non deve dire niente, anche se Lyall gli chiede qualcosa».

Vide un agente entrare nella stanza. Sentirono Lyall chiedere quanto ancora avrebbe dovuto aspettare ma l'agente non lo guardò nemmeno. Lorraine annuì guardando Bickerstaff. «Sono pronta».

Mentre lei usciva, lui mormorò: «Buona fortuna», ma Lorraine non si voltò.

Quando vide entrare Lorraine, Lyall mascherò in fretta la sua sorpresa, voltandosi dall'altra parte mentre lei gli si sedeva davanti. Lei non gli prestò attenzione ma aprì la falsa dichiarazione e il suo blocco, tirò fuori le penne, le sigarette e l'accendino con studiata lentezza. Poi prese la caraffa e si versò un bicchier d'acqua.

Lyall si schiarì nuovamente la gola mentre con la punta del piede batteva ritmicamente il pavimento. Bickerstaff attese.

Lentamente Lorraine tirò fuori le fotografie di Holly e le mise davanti a Lyall. «Per favore, Craig, guarda queste foto».

Lui girò la testa dall'altra parte.

«Aveva solo diciassette anni ed era molto bella. Guarda il suo bel viso».

Lui lanciò un'occhiata alla foto 25x15. Poi Lorraine indicò le foto dell'obitorio, che mostravano le ferite e i colpi che avevano virtualmente cancellato quel volto, il naso rotto, gli occhi iniettati di sangue e la bocca spalancata con i denti davanti spaccati.

«Qualcuno le ha preso a martellate la faccia, le ha rotto il cranio, il naso, persino i denti. Che genere di persona pensi che abbia potuto fare una cosa simile? Che genere di *follia* ha spinto una persona a fare questo?».

Lyall continuò a non guardare le fotografie, tenendo lo sguardo fisso alla parete.

«Io continuo a dire agli investigatori che non puoi essere stato tu a fare una cosa simile, ma loro non mi credono, e sai perché? Perché...»

«Non sono stato io. Sono innocente». Aveva la voce rotta, acuta, quasi isterica.

«Lo so, certo che sei innocente. Tu eri coinvolto solo nella faccenda dei ricatti. Lo so, ma...».

«È stato Janklow a ucciderla, lo ha ammesso! Allora perché non ti togli dai piedi e mi lasci in pace? Voglio il mio avvocato». Sembrava più sicuro di sé adesso, la voce più bassa.

«Tra poco sarà qui, Craig, ma sta completando le pratiche per il rilascio di Nula. È libera, e spero che tu abbia messo al sicuro la tua parte dei soldi, perché lei...».

Bickerstaff si coprì il volto con le mani: Lorraine lo stava mettendo troppo sotto pressione.

«Non ti credo», disse Craig con voce ostile.

«Non credi a cosa? Che sta per essere rilasciata?». Lorraine sfogliò i documenti falsi. «Questa è la sua deposizione. Puoi leggerla se vuoi, ma tu non sarai comunque rilasciato, Craig, perché Nula ha dichiarato che sei coinvolto nella morte di questa ragazza e di David Burrows».

Lyall fece una risatina. «So che stai mentendo».

Lorraine gli mise davanti le foto di Didi, quelle scattate prima e quelle scattate dopo la morte. «Davvero? Sei molto ingenuo, Craig. Tu sai che Nula ha ucciso Didi, anche se lei continua a dire che sei stato tu, che l'hai accompagnata all'appartamento, che vi siete seduti e avete bevuto un tè, che le hai persino offerto della torta di banane. Didi viveva di quella torta di banane che preparava lei stessa, non è vero? Comunque, secondo quanto dice Nula, voi tre vi siete messi a litigare perché Didi aveva tenuto un anello, uno di quelli della signora Thorburn. Avevate deciso di vendere ogni

cosa, perché i gioielli sono facili da rintracciare, ma Didi aveva tenuto un anello. Questo anello. Guarda la foto, Craig. È questo l'anello, vero? Lo teneva al medio della mano destra».

Bickerstaff non aveva idea di che cosa stesse parlando Lorraine. Che anello? Era nei rapporti? Si rivolse a un agente. «Portami qui tutti i rapporti, per favore. Subito». Poi tornò a prestare attenzione a quello che stava accadendo nella stanza degli interrogatori.

Lyall teneva i pugni così serrati che le nocche erano bianche. Lorraine gli mise davanti tutte le foto di Didi scattate all'obitorio in cui compariva l'anello.

«Fai un cenno con la testa se questo è l'anello, Craig. Non devi dire niente. Sto solo cercando di aiutarti, cerca di capire. Ho persino deciso di non procedere con le accuse contro di te per aver cercato di uccidermi».

«Ma tu chi sei?», chiese lui bruscamente.

«Sono un'investigatrice privata, di solito non lavoro né con il dipartimento di polizia né con l'FBI, ma dato che ero a San Francisco mi hanno dato il permesso di parlarti. Tu e Nula avete cercato di uccidermi, e ce l'avete quasi fatta, ma quello che non sapevate era che avevo addosso un microfono e che tutto quello che avete detto in quell'appartamento è stato registrato. È per questo che siete stati arrestati a Las Vegas».

Lui continuava a non credere a una sola parola di Lorraine.

«Nula sapeva che doveva scaricare la colpa su qualcuno per poter ottenere il rilascio, e quel qualcuno sei tu, Craig, perché non appena Nula mi ha visto con gli agenti federali ha capito che il gioco era finito. Ha parlato fin dal primo istante in cui l'hanno portata dentro. Guarda queste dichiarazioni, non ti sembra strano che il tuo avvocato non sia ancora qui?».

Bickerstaff sentiva il sudore scorrergli lungo la schiena. Era contento che nessun'altro fosse lì ad ascoltare quello che stava dicendo Lorraine perché altrimenti sarebbe successo un finimondo.

«Non ho mai ucciso nessuno», sbottò Lyall, ma adesso aveva le mani che gli tremavano.

Lorraine bevve un po' d'acqua. «*Io* lo so questo, Craig, ma lascia che ti legga un brano della deposizione di Nula...»

Lyall stava sudando anche più di Bickerstaff, il quale non riusciva a credere all'audacia di Lorraine, al modo in cui era capace di mentire.

Lei sfogliò i documenti falsi e continuò a parlare adagio e con calma. Estrasse una pagina dal plico e incominciò a leggere.

«"È incominciato tutto con una discussione tra me, Didi e Craig. Didi

non voleva darci l'anello, disse che non riusciva più a sfilarselo dal dito e così quando Craig le ha detto che glielo avrebbe tagliato, è diventata isterica."»

«Questo non è vero», si intromise Craig. Lorraine alzò una mano come per dirgli di avere un po' di pazienza, poi continuò a leggere con lo stesso tono calmo e deciso.

«"Craig era sempre più arrabbiato, perché Didi poteva metterci tutti nei guai. Avevamo venduto i gioielli della signora Thorburn per anni, pezzo per pezzo. Art ci trovava il compratore e noi dovevamo solo incassare, ma a causa degli omicidi era pericoloso che Didi se ne andasse in giro con quell'anello al dito. Era un topazio con una corona di brillanti e valeva un sacco di soldi."»

Lorraine stava improvvisando. Tutto quello che era riuscita a mettere insieme era che, secondo la lista dei gioielli data da Janklow, l'anello apparteneva alla signora Thorburn ed era possibile che fosse lo stesso che Didi aveva al dito. Guardò Lyall. «Suppongo che quando dice Art, voglia dire Art Mathews, giusto?».

«Perché mi fai queste domande?».

«Una volta ero un poliziotto, adesso lavoro in proprio, domande di indennizzo alle assicurazioni, e cose del genere. Prima che ti incriminino, voglio cercare di capire esattamente come sono andate le cose, e poi finché il tuo avvocato non sarà qui non potranno interrogarti. Ma non c'è niente di illegale se ti faccio io qualche domanda, non c'è nessun altro qui».

Adesso Craig era madido di sudore. «Vuoi dire che è vero? Stanno rilasciando Nula?».

Lorraine annuì, indicò con un dito la finta dichiarazione. «Lei ha fatto la sua deposizione e tutto quello che voglio è fermarla prima che lasci il paese. Non mi interessa chi ha fatto cosa a chi, mi basta portare a termine il mio lavoro».

Lyall cercò di capire come facesse a essere lì seduta davanti a lui. L'aveva vista ubriaca fradicia. Come aveva fatto a rimettersi in sesto?

Bickerstaff scosse la testa. Lorraine gli stava fornendo i pezzi mancanti di quel puzzle, la gioielleria rubata, i ricatti, ma Lyall non aveva ancora confessato niente.

Lorraine gli chiese: «Sei stato tu a fare le foto a Janklow, vero?».

Lyall sospirò. «È stato Art. Be', almeno alcune, anni fa aveva uno studio fotografico a Santa Monica. Janklow aveva questa fissazione, voleva assomigliare in tutto a sua madre, sai, tutto vestito e truccato come lei. All'i-

nizio Art non sapeva chi fosse, usava un nome falso, come fanno tutti quelli del resto, e poi, anni fa, lo aveva visto una volta a un gala con sua madre, e aveva incominciato a ricattarlo. È tutto quello che so. Lo giuro su Dio, non ho niente a che fare con tutta questa storia. Non sapevo neanche cosa stesse accadendo...». La voce gli morì in gola. «Non so cosa fare», disse all'improvviso, disperato.

«Forse potresti raccontarmi la verità. Poi ti dirò che cosa ne penso, da amica, cosa dovresti fare, e tu, in cambio, mi dirai tutto quello che sai dei gioielli rubati. Non mi interessano gli omicidi. Se li hai commessi con Nula, questi sono solo affari tuoi».

«Non ho fatto niente», disse lui con voce piatta. «Sono così confuso. Non so di chi mi posso fidare e non credo una parola di quello che mi hai detto».

Lorraine chiuse il rapporto con un movimento brusco. «Se la pensi così, me ne vado. Tutto quello che volevo era sistemare la richiesta di indennizzo della società assicurativa per cui lavoro. Mancano più di tre milioni di dollari in gioielli. Brad, il figlio della signora Thorburn, mi ha chiesto di occuparmene. Mi hanno chiesto di parlare con te, perché non sono ancora del tutto sicuri di incriminarti». A Bickerstaff si era fermata la salivazione. Ancora una volta Lorraine stava pescando in acque pericolose: stava persino *facendo nomi*, e questo poteva causargli un sacco di guai.

«Non possono incriminarmi di niente», disse Lyall con voce stridula.

Lorraine colpì il tavolo con il palmo della mano e Craig trasalì. «Non essere così fottutamente stupido. Nula ti ha indicato come l'assassino di Holly e Didi. Sei pazzo se pensi che non ti terranno dentro per molti molti anni. Art Mathews è morto quindi Nula può dare la colpa solo a te. Ora, se dici che non hai avuto alcuna parte in quegli omicidi allora farai meglio ad avere un buon alibi perché lei ha fornito le prove che sei stato tu a ucciderle tutte e due. Perché tu eri nell'appartamento di Didi, vero? Se non l'hai uccisa tu allora è stata Nula, giusto?».

Lui tirò su col naso. «Io non l'ho neanche toccata».

«Allora chi è stato?».

«Lei, naturalmente. Nula».

Lorraine si sentì come se le avessero dato un pugno. Si era aspettata che Lyall rispondesse che era stato Mathews, non Nula.

«Tu l'hai vista?».

Lyall si prese la testa tra le mani. «Sì, ha detto che ha spinto Didi e che lei è caduta e ha battuto la testa contro il tavolino da caffè. Non riuscivamo

a trovarle il polso e Nula ha incominciato a farsi prendere dal panico. Be', aveva le sue ragioni».

«Per via dei gioielli della signora Thorburn?».

«*Sì.* E allora mi sono fatto prendere dal panico anch'io, era tutto così confuso e terribile. Non riuscivamo a togliergli dal dito, l'anello... non riuscivamo a togliergli».

Crollò e si mise a singhiozzare.

«Allora, chi ha deciso di farlo sembrare uno dei delitti del martello,»

«Lei. Ha detto che nessuno ci avrebbe creduto se l'avessero trovata così, soprattutto dopo Holly».

Lyall singhiozzò, mormorò tra sé che non era stato lui, che non aveva fatto niente.

Lorraine gli toccò una mano. «Craig, che cosa intendi quando dici "dopo Holly"? Cosa c'entra Holly?».

Lyall agitò le mani nervosamente. «Oh, Cristo, è terribile, non è giusto, lo so».

«Avanti, Craig, liberati da questo peso, dimmelo».

Lui sembrò calmarsi. «Holly in qualche modo aveva scoperto dei ricatti... Dio sa come, ma lo aveva scoperto. Era stata rimorchiata da qualche cliente, lui se l'era portata a casa e...».

«Sai chi era quel cliente?».

Lyall si morse il labbro inferiore. «Penso che fosse... lo hai nominato prima... Brad Thorburn».

Lorraine non riusciva a crederci. «*Brad Thorburn*? Vuoi dire che anche lui è implicato in tutta questa storia?».

«Sì, perché ha rimorchiato Holly e l'ha portata a casa sua. Non so cos'è successo, ma lei in qualche modo ha saputo quello che stavamo facendo. Forse ha visto Janklow in quella casa - e ha incominciato a pretendere soldi da Nula e Didi. Loro si sono rivolte ad Art - erano molto preoccupate - e poi ho letto sui giornali che era stata ammazzata. Non so chi sia stato di loro ma l'avevano passata liscia facendolo sembrare uno degli omicidi del serial killer. Penso che Art fosse coinvolto. Giuro su Dio che non lo so. Sono rimasto coinvolto perché avevo fatto le fotografie di quel Norman Hastings e lui era un amico di Janklow ma io non lo sapevo. Era soltanto, be', sapevo che *loro* lo stavano facendo, e sembrava tutto così facile».

Lorraine stava cercando di tenere dietro a ciò che lui le stava dicendo, e fu allora che le venne in mente. «Tu ricattavi Norman Hastings».

«Sì, ma poi lui è andato da Janklow e gli ha chiesto che cosa doveva fa-

re. Immagino che ne abbiano discusso insieme, loro due. Ti ho detto tutto quello che so, non ho niente a che fare con gli omicidi. Non ho fatto altro che un piccolo ricatto».

Bickerstaff controllò l'orologio, disse a uno dei suoi aiutanti di portare dentro Brad Thorburn. Disse che non gliene fregava un cazzo se era ancora in Francia. Si sentiva esaltato e non vedeva l'ora di mettere le mani su Lyall. Non vedeva l'ora di raccontare tutto al capo per l'incredibile piacere che gli avrebbe dato vedere la sua faccia.

Lorraine continuò a interrogare Lyall mentre lui tra i singhiozzi raccontava la parte che aveva avuto nella questione dei ricatti. Prese solo pochi appunti, sapendo che Bickerstaff gli avrebbe fatto ripetere tutto. Non si sentiva nemmeno compiaciuta di se stessa. Non riusciva a scacciarsi dalla mente il viso di Brad Thorburn e ascoltava solo in parte quello che Lyall le stava raccontando, parlando in fretta come se fosse sollevato nel confessare ogni cosa.

Lyall aveva usato Didi per truccare gli uomini che andavano da lui per sessioni fotografiche segrete. Si erano conosciuti tramite Mathews quando lavoravano insieme a Santa Monica. Quando si erano rincontrati a Los Angeles, avevano continuato con i loro vecchi traffici e Mathews aveva permesso a Didi e Nula di usare il suo appartamento per scattare delle foto. Aveva traslocato lasciando loro quella casa. Didi continuava a fornirgli potenziali vittime da ricattare. Janklow aveva pagato prima Art e poi anche Nula e Didi per il loro silenzio. Nessuno aveva aveva il minimo sospetto che fosse anche un assassino. Aveva sempre pagato senza protestare, recuperando un negativo dopo l'altro, finché non aveva incominciato a diventare nervoso. Diceva che non aveva più soldi e non aveva più gioielli».

Lyall chiese dell'acqua, la sorseggiò poi incominciò a passare un dito sul bordo del bicchiere. «Hastings non aveva molti soldi ma pagava, cinquanta dollari qui, cinquanta dollari là. Ma quando Art lo ha scoperto è diventato pazzo di rabbia». Il vetro strideva mentre lui passava e ripassava il dito sul bordo del bicchiere.

«Hai ucciso Norman Hastings, Craig?».

«No, non sono stato io e non ho niente a che fare nemmeno con gli altri omicidi».

Lorraine si sporse in avanti. «E Didi?».

Lyall chiuse gli occhi e sospirò. «L'ho vista, era già morta, a casa loro. Nula mi aveva chiamato. Didi era sul pavimento. Non l'ho mai nemmeno toccata. Penso che avessero qualcosa a che fare con quella ragazza, Holly,

ma non so cosa. Sapevano qualcosa, ne sono sicuro».

«E Art Mathews? Era coinvolto anche lui nell'omicidio di Holly? È questo che mi stai dicendo, vero? Che Nula e Didi erano coinvolte nell'omicidio di Holly?».

La voce di Craig era bassa, quasi un sussurro. «Sì, ma non so se c'entrasse anche Art». Incominciò a piangere mordendosi il labbro inferiore per ricacciare indietro le lacrime. «Giuro che l'unica cosa di cui sono colpevole è stata aiutare Nula a...». Crollò, e Lorraine attese che riacquistasse il controllo di sé. «L'ho aiutata a spostare il cadavere, a metterlo nell'auto rubata».

«Quando hai trasportato il cadavere di Didi, aveva già queste ferite?».

Lorraine prese una foto del volto di Didi orribilmente massacrato e lui si raddrizzò sulla sedia.

«No. L'ultima volta che l'ho vista aveva la testa coperta da un sacco di plastica nera. Non ho mai visto la sua faccia e dopo averla messa nell'auto sono andato a casa».

Quando ebbe finito, Lyall sembrò più rilassato. Aveva smesso di piangere e aveva assunto un'aria rassegnata. Mentre Lorraine radunava i suoi appunti e i documenti, lui le rivolse un debole sorriso. «L'amavo, sai, amavo veramente Nula. Volevamo sposarci a Las Vegas, è per questo che l'ho aiutata. Non ho fatto nient'altro, nient'altro».

Lorraine raggiunse la porta. «Vorranno una tua dichiarazione, Craig, e credo che sarebbe saggio da parte tua raccontare loro ogni cosa proprio come hai fatto con me. Non lasciare che Nula se la cavi così».

Bickerstaff non si congratulò con Lorraine. Quasi le strappò di mano gli appunti mentre dava ordini ai suoi uomini di andare a raccogliere la deposizione di Craig Lyall. Lorraine restò seduta nel suo ufficio, svuotata, mentre attorno a lei l'atmosfera si caricava di eccitazione. Lorraine si sentiva male, le faceva male la testa, ma tutto ciò a cui riusciva a pensare era Brad Thorbum. Era possibile che si fosse sbagliata su di lui? Brad era implicato negli omicidi? Aveva sempre saputo più cose di quante non ne avesse ammesse?

«E Thorburn?», chiese a Bickerstaff a bassa voce.

«Lo stiamo facendo tornare dalla Francia». Esitò, poi si sporse verso di lei. «Quanto credi che sia coinvolto quel bastardo?».

«Non lo so».

«Vuoi dire che c'è qualcosa di questa storia che *non* sai?».

«Non pensavo che fosse coinvolto».

Bickerstaff le diede una pacca sulla spalla. «Lo scopriremo molto presto».

Adesso era il turno di Nula. Bickerstaff si stava comportando come se fosse fatto di anfetamina, parlava incessantemente, dava ordini a tutti. Lorraine rimase seduta nel suo ufficio a pensare a Brad Thorburn finché furono pronti per lei.

Nula era stata portata su dalle celle e continuava a urlare che voleva il suo avvocato e voleva vedere Lyall. Era aggressiva e violenta, e furono costretti a trascinarla nella stanza degli interrogatori, mentre lei scalciava e sputava. Solo quando vide Lorraine sembrò calmarsi. Quando la porta si richiuse dietro di lei, Lorraine entrò nella stanza adiacente, e la guardò attraverso il vetro a specchio mentre Nula scagliava per terra la caraffa d'acqua.

Si rifiutò di dire una parola senza la presenza del suo avvocato. In quel momento l'avvocato era seduto accanto a Lyall, che stava facendo la sua deposizione sotto giuramento. Spiegò dettagliatamente la parte che aveva avuto nel ricatto ai danni di Norman Hastings e descrisse come Nula aveva ucciso Didi. Non poté fornire dettagli sull'omicidio di Holly perché non vi era stato coinvolto.

Bickerstaff attese finché la deposizione di Lyall non fu completa, e solo allora incominciò a interrogare Nula. Per legge, doveva esserle concesso il tempo di parlare con il suo avvocato che sarebbe stato presente per tutta la durata dell'interrogatorio. Bickerstaff richiese formalmente che Lorraine non solo fosse presente ma che conducesse insieme a lui l'interrogatorio. Tutta la stazione era in fermento per quei nuovi sviluppi. Non c'era animosità, solo una forte solidarietà professionale: tutto quello che Bickerstaff voleva, Bickerstaff otteneva.

Erano pronti a interrogare Nula, l'ultimo pezzo del puzzle. Lei era consapevole della serietà delle accuse, e di non avere alcuna speranza di essere rilasciata. Dopo aver aspettato per ore si era calmata. Sedeva al tavolo, si era pettinata e si era rifatta il trucco. Sembrava quasi perfetta, non un capello fuori posto, le labbra color vermiglio scuro e lucide, ma qualche piccola traccia di rossetto le aveva macchiato i denti.

Bickerstaff, due agenti in uniforme e una stenografa entrarono nella stanza, seguiti da Lorraine. Nula si voltò lentamente a guardarla, poi scoppiò a ridere. «Ti avevo sottovalutata», disse, completamente rilassata, e in apparenza indifferente a quella formidabile squadra. Anzi, sembrava quasi

compiaciuta. Il suo avvocato attese finché tutti furono seduti e il registratore fu acceso; le mani della stenografa erano pronte.

Nula doveva rispondere di due accuse distinte: ricatto ed estorsione, e omicidio di primo grado. Dichiarò che il suo nome all'anagrafe era Nigel Simmons. Il suo avvocato si rivolse a Bickerstaff. «La mia cliente respinge categoricamente ogni accusa e si avvale del diritto di non rispondere. È stata informata di alcune dichiarazioni di Craig Lyall che la accusano di aver preso parte nei suddetti crimini, e nega qualsiasi coinvolgimento nei suddetti crimini ma, se sarà il caso, si dichiara pronta ad affrontare un processo per appurare che Craig Lyall è il solo responsabile di quei delitti».

Seguì una breve pausa, poi Bickerstaff incominciò chiedendo direttamente a Nula se avesse preso parte al ricatto ai danni di Steven Janklow.

No comment.

Aveva colpito David Burrows (Didi) durante un litigio e in seguito, con l'aiuto di Craig Lyall, aveva nascosto il suo cadavere dentro un'auto rubata?

No comment.

Bickerstaff continuò a porre domande estremamente precise per quasi mezz'ora. «No comment».

Per tutto il tempo Nula rimase seduta a guardarsi le unghie, a sistemarsi la gonna, a lisciarsi la camicetta ornata di pizzo. Talvolta guardava Lorraine, alzando un sopracciglio, poi sbadigliava, accavallava e disaccavallava le gambe, come se si stesse annoiando. Quando Bickerstaff le mostrò le foto di Didi, distolse lo sguardo e fissò la parete. Quando le chiese nuovamente di esaminare le fotografie, lei sospirò e le guardò, poi fissò il suo avvocato.

Poi Bickerstaff le mise davanti le foto di Holly. Questa volta il suo avvocato le disse di esaminarle come le era stato chiesto. Lei ne prese una, si guardò attorno, e poi la lasciò ricadere sul tavolo, e incominciò a tamburellarvi sopra con le unghie.

«No comment».

«Vuole dire che non la riconosce? O che non la conosceva?», le chiese Bickerstaff impaziente.

«La mia cliente si rifiuta di rispondere alla domanda nel caso la sua risposta implichi una partecipazione al processo in qualità di testimone d'accusa».

Bickerstaff si voltò verso Lorraine. Le fece un breve cenno e chiesero un'interruzione dell'interrogatorio per potersi consultare. Uscirono entram-

bi dalla stanza.

Bickerstaff si infilò le mani in tasca. «In questo modo potremmo andare avanti per giorni. Vuoi provare tu, per vedere se riusciamo a sbloccare la situazione?»

«Okay. È legale che lo stesso avvocato rappresenti entrambe le parti?».

«Lyall ha già fatto la sua dichiarazione. Starà a lui trovarsi qualcun altro. Se fossi in lui lo farei, ma in questo momento non è la mia preoccupazione principale».

Tornarono nella stanza degli interrogatori e il registratore venne acceso di nuovo. Lorraine avvicinò la sua sedia al tavolo. Nula ridacchiò e si sporse verso di lei. «È il tuo turno adesso, eh?».

Lorraine ignorò il suo commento. «Aveva solo diciassette anni, Nula. Perché l'hai uccisa? Che male ti aveva fatto?».

Nula si consultò col suo avvocato, poi si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia.

«La mia cliente vuole sapere perché la signora Page è presente a questo interrogatorio. Sa che la signora Page non lavora né per l'FBI né per la squadra omicidi del dipartimento di polizia. Sa anche che la signora Page è un'alcolista cronica. Vorrei inoltre presentare un reclamo formale per la presenza di una donna del genere».

Bickerstaff si appoggiò allo schienale: «No comment».

«È una specie di testimone?», chiese l'avvocato seccamente.

Nula ridacchiò. «Non potrebbero mai farla testimoniare a un processo, le riderebbero dietro. È un'ubriacona, è una puttana e ha persino lavorato con Art Mathews. Molto probabilmente è stata lei a istigare il ricatto, e deve essere stata pagata profumatamente per starsene tranquilla. Chiedeteglielo! Non le ha chiesto nessuno quanto l'ha pagata Art Mathews? Non ho mai toccato Holly con un dito, e non ho mai fatto del male alla mia migliore amica. Si sta inventando tutto, probabilmente con l'aiuto di quel pervertito di Lyall. Riesco persino a sentire la puzza di alcol che ha addosso, le esce da tutti i pori. Guardate come le tremano le mani».

Lorraine non raccolse la provocazione. Si voltò a guardare Bickerstaff che le rivolse uno sguardo fermo e incoraggiante. Lorraine si appoggiò allo schienale e imitò il sorriso di Nula. «Sono sobria quanto lei, e sta mentendo. Non ho mai ricevuto un centesimo da Art Mathews».

«Stronza bugiarda», ringhiò Nula.

«Perché hai ucciso la piccola Holly?», ribatté Lorraine bruscamente. «Perché era giovane, bella, perché era tutto ciò che volevi essere ma...».

Nula si alzò in piedi, spingendo via la mano del suo avvocato che cercava di calmarla. «La piccola Holly era innocente come il mio culo!»

«Ti portava via i clienti, vero?», incalzò Lorraine mentre Nula cercava di colpirla attraverso il tavolo.

Lorraine si alzò in piedi. «Ecco, Nula, coraggio, facci vedere quella che sei veramente. Facci vedere che razza di perfida puttana sei. Il modo in cui hai preso a martellate il volto della povera Didi dopo tutto quello che aveva fatto per te...».

Nessuno nella stanza si rendeva davvero conto di ciò che stava accadendo. Rimasero seduti, inespressivi, mentre Nula e Lorraine urlavano. A un certo punto un agente fece per alzarsi ma Bickerstaff lo fulminò con lo sguardo. Non voleva che le fermasse.

Nula ringhiò: «Ero *io* che facevo tutto per *lei.* Non sai proprio niente, vero?». Puntò un artiglio rosso contro Lorraine. «Non sa nemmeno di cosa sta parlando».

«Senza Didi non eri niente. Era lei che ti trovava i clienti, non saresti riuscita a trovarne nemmeno uno, senza di lei!».

«Vaffanculo, sono tutte stronzate». Nula aveva le mani sui fianchi. Il suo avvocato cercò di farla sedere ma lei si allontanò.

«È stata lei a dirmelo, diceva che eri un inutile rottame».

Nula cercò ancora una volta di colpirla.

«E poi, quando hai scoperto che si era tenuta un anello, non ce l'hai fatta più, vero?».

Nula guardò tutti i presenti con aria compiaciuta. «So cosa state cercando di fare. Be', non ho intenzione di dire una parola di più».

Si sedette e si lisciò la gonna mentre Lorraine si appoggiava a una parete. «Nessuno ti sta chiedendo di dire altro, Nula perché sappiamo, sappiamo che hai cercato di toglierle l'anello, minacciandola persino di tagliarle il dito, ma che lei non aveva intenzione di separarsene. Didi ti ha detto di non romperle i coglioni e tu le hai dato un pugno, come l'uomo che sei in realtà. Sotto tutto quel trucco, quella parrucca e quei vestiti vistosi sei soltanto un uomo con le mani pesanti, non è vero signor Simmons? E invece Didi, lei era veramente bellissima, vero?».

Nula diede di gomito al suo avvocato. «Dille di chiudere quella bocca del cazzo. Tutto questo non è legale. Voglio andarmene».

Bickerstaff guardò con calma l'avvocato. «Le dica che non se ne andrà da qui ancora per molto tempo».

Nula si alzò nuovamente e scattò in avanti. «Siete tutti un branco di idio-

ti, tutti, non avete niente contro di me, niente tranne quello che vi ha raccontato quell'imbecille pieno di merda di Lyall».

«Allora perché non ci dice cosa è accaduto veramente?», chiese Bickerstaff.

«Neanche per idea, stronzo, non ho intenzione di dirvi altro. Conosco i miei diritti, non devo dirvi niente perché tutto quello che avete è la sua parola contro la mia. È *tutto* quello che avete e finché non faremo un patto e mi farete diventare testimone per l'accusa, non parlerò».

Lorraine era ancora appoggiata contro il muro, le braccia conserte. «Dicci di Holly. Perché hai ucciso Holly?».

Nula gridò: «Non l'ho mai toccata, non ho mai toccato Didi, non ho mai fatto niente e so che non avete niente contro di me, niente. Le ha uccise Janklow proprio come ha ucciso tutte le altre, è su tutti i giornali. È stato Janklow, io non c'entro niente».

«Ma non ha ucciso Holly, e nemmeno Didi».

«*Sì invece*». Nula era rossa in viso per la rabbia. «Era un maniaco, lo sanno tutti, è pazzo, non può nemmeno affrontare il processo. Non seguite quello che succede nelle vostre cosiddette indagini? So quello che avete fatto. Avete messo in prigione il povero Art e lo avete ucciso. Avete fatto una grande conferenza stampa "Abbiamo preso l'assassino" e vi sbagliavate. Come mai nessuno verrà processato per quello? Lui era innocente. Io sono innocente».

Dal momento che nessuno reagì, Nula tornò a voltarsi verso Lorraine, indicandola. «Racconterò tutto di te ai giornali, signora Page, di quello che sta succedendo in questa stanza. Janklow ha ammesso di aver ucciso Holly e Didi, è un maniaco, un pervertito e...».

«Proprio come te», disse Lorraine dolcemente.

«*Fatela uscire da questa stanza o io...*».

«Tu cosa, Nula? Mi ucciderai come Holly?».

«Questo non è giusto, non dovrebbe esserle permesso di trattarmi così, sta dicendo queste cose solo per provocarmi. Be', non dirò una parola di più. Se avete delle prove allora arrestatemi, incriminatemi. Coraggio, provateci».

Bickerstaff controllò l'orologio. Erano quasi le nove e trenta. Suggerì di fare una pausa e di continuare l'interrogatorio il mattino dopo.

«Questo significa che posso andarmene?», domandò Nula.

«No, sarà tenuta in custodia in attesa che vengano svolte nuove indagini».

«Ma non mi avete incriminata», disse lei. «Possono farlo?», chiese al suo avvocato.

«Sì».

«Bastardi», mormorò lei.

«Ne incontrerai parecchi, Nigel», disse Lorraine con voce calma. «Quanti saranno in cella con lei? Tre, quattro?», chiese a Bickerstaff. Lui non rispose.

«Voglio essere messa nella sezione femminile», pretese Nula.

«Questo non sarà possibile», disse Bickerstaff con voce inespressiva e si rivolse all'avvocato: «La prego di spiegare alla sua cliente che dal momento che secondo il suo certificato di nascita è di sesso maschile, non può essere messa nella sezione femminile».

Per la prima volta Nula sembrò davvero spaventata. Si aggrappò al suo avvocato. «Ma io sono una donna. Non possono farmi questo». Lui le sussurrò qualcosa e lei guardò Bickerstaff, poi guardò Lorraine e le si scagliò contro ribaltando il tavolo. «Brutta troia! *È tutta colpa tua!* sai benissimo cosa mi succederà quando sarò in cella con quegli animali».

Lorraine arretrò ed evitò Nula che venne afferrata da un agente. «Allora parla, Nula. Potrebbero almeno metterti in cella da sola. Dicci la verità su Holly».

«Sta' zitta, stronza».

«Dicci la verità, Nula. È stato un incidente, vero? Non volevi uccidere Didi. Lei era la tua migliore amica, lo so, vi ho viste insieme». Lorraine notò il repentino cambiamento nel linguaggio del corpo di Nula; aveva perso tutta l'aggressività.

«Sì», disse Nula dolcemente, poi distolse lo sguardo. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Era la migliore amica che abbia mai avuto».

Nella stanza era calato il silenzio, come se tutti fossero consci di ciò che stava per succedere. Nula alzò gli occhi al cielo, scintillanti di lacrime, e Lorraine silenziosamente tornò a sedersi. Nula si soffiò il naso con un fazzolettino di carta. «Oh, d'accordo, non serve a niente, vero? Lo scoprireste comunque, immagino. È caduta e ha battuto la testa sullo spigolo del tavolino da caffè. Craig ha incominciato a farsi prendere dal panico perché non le sentivamo più battere il cuore. Abbiamo pensato che fosse morta e allora come avremmo fatto con il...».

«Con il ricatto? Era di questo che eravate preoccupati, vero?», chiese Lorraine con voce morbida.

«Ci stava sfuggendo tutto di mano, okay? Sospettavamo che fosse stato

Janklow a commettere gli omicidi perché era veramente un pazzo fottuto. Pagava sempre come se gli andasse bene così, come se fosse rassegnato. Non protestava mai e pagava una volta al mese, regolare come un orologio. Ma Art stava diventando avido, continuava a chiedergliene sempre di più, e la cosa più disgustosa era che lo stavamo ricattando per quelle sue foto vestito da donna ma lui ne voleva delle altre. Tutti noi sapevamo che prima o poi avrebbe dato fuori di testa. Forse era per questo che Art continuava a chiedergli sempre più soldi, sempre più gioielli, come se sapesse che Janklow stava per impazzire».

«Ma cosa vi faceva credere che fosse lui a uccidere quelle donne?».

Nula era esausta; si appoggiò su un gomito. «È stato Art a capirlo, non chiedermi come. Era sempre stato un figlio di puttana molto intuitivo ma invece di mollare la presa, aveva incominciato a chiedere sempre di più. Non eravamo d'accordo ma lui non ci stava a sentire. Voglio dire, ce la passavamo bene, avevamo i soldi e lui era anche riuscito ad aprire la galleria. Non c'era bisogno di essere così avidi, guadagnavamo bene anche con le nostre fotografie. Le cose non ci erano mai andate così bene...».

«Come prendevate il denaro?».

«Uno di noi andava nel suo garage e fingeva di guardare le macchine. Art guidava una vecchia Bentley. L'aveva comprata all'S&A, così poteva entrare e uscire dal garage di Janklow. Non andavamo mai vestite da donna, niente del genere. Eravamo molto eleganti, andavamo vestite da uomo».

«E Hastings cosa c'entrava?», chiese Lorraine.

«Be', Art e Didi lo avevano visto al garage. Didi lo aveva riconosciuto perché lo aveva truccato e pettinato allo studio fotografico di Craig. Be', questo aveva angosciato Art per un po', poi aveva scoperto che anche Craig stava facendo come noi, ma stava ricattando solo Norman Hastings. Craig è un tale idiota, non era riuscito nemmeno a trovarsi un tizio coi soldi. Art era furioso, avrebbe potuto rovinare tutto, e ciò che lo preoccupava era che Janklow e Hastings si conoscevano, temeva che facesse due più due e creassero dei problemi».

«Ma Janklow doveva sapere chi eravate», disse Lorraine.

Nula scrollò le spalle. «Forse, ma se anche lo sapeva non ha mai contattato gli sbirri. Come ho già detto, sembrava quasi rassegnato, come se fosse una giusta punizione. Comunque, pensavamo che avremmo dovuto allentare la presa, oltretutto Art ne aveva altri da spremere, non ricchi quanto Janklow, ma abbastanza...».

«Quindi Hastings ha parlato a Janklow del ricatto?».

Nula sospirò. «Non lo so, ma quando è stato trovato morto noi siamo andati fuori di testa. Poi è saltato fuori quel fottuto di Janklow e ha detto che aveva bisogno che Art lo coprisse, che so, che dicesse che l'aveva visto in un posto dove in realtà non era stato. Doveva aver fatto qualcosa».

Lorraine chiese a Nula se si ricordava quando fosse successo, lei ci pensò per un momento e poi disse che forse era stato il quindici, ma non ne era molto sicura. Era lo stesso giorno in cui Lorraine era stata aggredita. Nula pianse per qualche istante, poi tirò su col naso e si asciugò le guance con la mano. «Ha detto che avrebbe pagato bene Art se lo avesse coperto. Non aveva contanti sotto mano, quindi ci ha dato una scatola di gioielli, ha detto che era tutto ciò che gli rimaneva».

«Li avete venduti?».

Nula si soffiò il naso. «Quando avevamo qualcosa che volevamo vendere lo davamo a Curtis. Non gli dicevamo dove li avevamo presi e lui non ce lo chiedeva mai». Nula sospirò. Tutti pendevano dalle sue labbra. «Curtis ha dato uno di quei gioielli, un anello, a Holly e lei lo teneva sempre addosso, lo mostrava a tutti. Le aveva detto che era un anello di fidanzamento. Era un grosso topazio circondato di diamanti. Comunque, lei viene rimorchiata da un tizio che la porta a casa sua e incomincia a chiederle dove ha preso l'anello, e le dice che sua madre ne ha uno uguale ma...».

«Chi era l'uomo?».

«Il fratello di Janklow. Comunque, Holly ci pensa un attimo e capisce che c'è qualcosa di strano. Ci viene a chiedere della roba che abbiamo dato a Curtis e ci racconta di questo cliente, un certo Brad Thorburn. Noi lo diciamo ad Art e lui dà fuori di testa perché sa che è il fottuto fratello di Janklow e che Curtis, se sente odore di un buon affare, vorrà entrarci e combinerà solo casini».

Lorraine accese due sigarette e ne passò una a Nula. Lei rimase a fumare in silenzio per qualche istante, e poi chinò la testa. «Dovevamo fare qualcosa per quell'anello avremmo potuto essere scoperte, capisci? Lei lo faceva vedere a tutti. Non che Curtis l'avrebbe mai sposata, ha già moglie e figli, comunque». Inspirò una lunga boccata. «Sapevamo che dovevamo liberarci di Holly. Sicuramente non lo aveva detto a Curtis, perché lui non era mai venuto a farci domande. Art stava lavorando e noi eravamo alla galleria la notte in cui abbiamo deciso di farlo. Dopo essercene andate, siamo tornate all'appartamento e Didi si è vestita da uomo. Abbiamo ruba-

to una macchina e l'abbiamo parcheggiata poco lontano dall'appartamento. Didi è uscita, poi sono uscita anch'io. Io sono andata al nostro solito posto e ho aspettato l'arrivo di Holly».

Riprese a singhiozzare e le venne dato un fazzoletto pulito. Prese la sigaretta dal posacenere e fumò. «Holly, be', lei non faceva altro che saltare sulle macchine dei clienti. Sapevamo che se avesse visto un'auto appena passabile si sarebbe precipitata. Didi si è fermata dall'altra parte della strada e ha fatto una specie di cenno a Holly e lei, come al solito, ha attraversato la strada così in fretta che ho fatto fatica a starle dietro. Naturalmente, appena è salita in macchina si è accorta che c'era qualcosa di strano, ma ormai ero salita anch'io e Didi era ripartita. Volevamo soltanto toglierle quel dannato anello, dirle di tenere la bocca chiusa ma lei era infuriata come una gatta selvatica. Non siamo andate molto lontano, non potevamo, stava urlando e strillando così tanto. Penso che sia stata Didi a colpirla per prima, poi l'ho colpita io, ma non volevamo... Non volevamo farle del male. E all'improvviso è diventata come una bambola di stracci, è stato terribile, così l'abbiamo messa nel bagagliaio. Didi avrebbe dovuto mollare la macchina con lei dentro e raggiungermi al lavoro. Io sono tornata al solito posto, per crearci una sorta di alibi, sai, avevo in mente di dire che Didi era stata rimorchiata da un cliente e io ero stata a parlare con Curtis».

«E Art quando è entrato in scena?».

Nula spense la sigaretta. «Quella stupida puttana di Didi non si è fatta vedere. Avevamo appuntamento al bar Q ma lei non è venuta perché è tornata alla galleria. Era completamente isterica perché, mentre guidava Holly aveva ripreso i sensi. Aveva incominciato a prendere a pugni l'interno del bagagliaio e a urlare». Nula si prese la testa tra le mani. «Art era incazzato nero perché lei era andata alla galleria con Holly nella macchina e il volto di Didi era coperto di graffi e di lividi. Holly era una dura, aveva lottato. Se non lo avesse fatto non le avremmo mai fatto male».

«Allora, che cosa è successo alla galleria?».

Nula si leccò le labbra. «Non ne sono sicura, ma Art ha detto che sarebbe andato a dare un'occhiata a Holly, ed è uscito. Poi è ritornato dentro e ha preso un martello. Didi sapeva cosa aveva intenzione di fare, ha cercato di fermarlo e il martello le è caduto sul piede. Comunque, Art l'ha uccisa e poi è tornato e ha detto a Didi di andare a mollare la macchina da qualche parte. Le ha dato l'anello, lo aveva preso a Holly».

«Quindi Didi è tornata alla macchina, sapendo che nel bagagliaio c'era il cadavere di Holly. Poi cosa è successo?».

«Quella stupida vacca doveva soltanto mollare la macchina e squagliarsela ma era conciata malissimo. Il piede le si era gonfiato, e lei è tornata a casa con l'auto perché non ce la faceva a camminare e aveva paura che qualcuno la vedesse. Sono stata *io* ad abbandonare l'auto. Le ho dato una bella pulita in caso ci fossero delle impronte. Non è stato difficile perché non c'era sangue né niente. È stato soltanto quando sono scesa e ho incominciato ad allontanarmi che ho visto quel pezzo di tessuto che sporgeva dal bagagliaio e allora mi sono spaventata a morte. Ho corso come una pazza fino a casa».

Lorraine sembrava amichevole e comprensiva. «Dev'essere stata davvero dura per te».

«Infatti, ma poi è successa una cosa incredibile. Didi ha incominciato a portare l'anello. E non voleva separarsene, era come una specie di ossessione per lei, come se volesse essere presa. Piangeva di continuo e non riusciva a dormire. Qualsiasi cosa le dicessi non faceva alcuna differenza per lei. Non mi ascoltava ed è stato per questo che abbiamo cominciato a litigare. Ho cercato di toglierle l'anello e lei è diventata isterica, diceva che era suo».

«E così dovevi toglierle l'anello, giusto?».

«Naturalmente, ma lei non voleva, così abbiamo litigato. Lei mi ha dato uno spintone, allora io ne ho dato uno a lei ed è caduta. Pensavo fosse morta ma quando... Era come se quello che era successo con Holly si stesse ripetendo».

Nula incominciò a piangere, le spalle che le tremavano, e Lorraine si sporse sul tavolo per prenderle la mano. «Va tutto bene, andrà tutto bene. Dopo che è caduta che cos'è successo?».

Il rossetto di Nula era sbavato, il mascara le colava sul viso. «Ho chiamato Art e lui è venuto. Ha detto che avremmo dovuto far sembrare che era stata uccisa dal serial killer, come avevamo fatto con Holly. Ma mi ha detto anche, visto che lui aveva sistemato Holly, che io avrei dovuto pensare a Didi, che non voleva averci niente a che fare e poi se ne è andato...».

«E...?», chiese Lorraine.

«L'ho colpita con il martello e doveva essere stato così anche con Holly perché lei ha mugolato qualcosa. Era ancora viva, proprio come Holly. Sentivo la sua voce, mi stava dicendo di Holly e io ho continuato a colpirla e a colpirla finché non ha smesso di parlare». Nula accettò un'altra sigaretta, inspirò profondamente, bevve un sorso d'acqua. «Dopo, non sapevo cosa fare. Non potevo sollevarla da sola così ho telefonato a Craig. Lui mi

ha soltanto aiutata a portarla in macchina». Nula tacque. Nessuno disse niente. Lei fumò la sigaretta fino al filtro e poi la guardò.

Lorraine le prese il mozzicone e lo gettò nel posacenere. Si alzò.

«Dove stai andando?», domandò Nula.

«Adesso possono incriminarti».

Con occhi spaventati Nula la guardò dirigersi alla porta. Lorraine non si voltò e uscì dalla stanza.

Era mezzanotte passata. Ed Bickerstaff era trionfante. Lyall e Nula avevano firmato le loro dichiarazioni e i due erano stati portati nelle rispettive celle. Bickerstaff diede a Lorraine una busta bianca. «Cinquemila dollari in biglietti usati. Sei stata brava. Non avrei mai immaginato che saresti riuscita a spezzarla».

«Allora non dovrò comparire in tribunale, vero?».

«Solo nel caso Nula ritratti le sue dichiarazioni ma non credo che lo farà».

«E Brad Thorburn?».

«Credo che l'unica cosa di cui è colpevole sia stato scoparsi una prostituta, ma avremo bisogno di interrogarlo comunque. Sta tornando dalla Francia».

Bickerstaff l'accompagnò alla porta, poi si fermò. «Se dovessi avere ancora bisogno di te...».

Lorraine sorrise. «Ti manderò il mio biglietto da visita. Adesso potrò aprire la mia agenzia».

«Ancora una cosa, se non ti secca. Sembravi molto amichevole là dentro con Nula».

«Stavo solo facendo il mio lavoro. È una bastarda, mi ha quasi uccisa».

«Ma non intendi procedere contro di lei, vero?».

Lei gli rivolse uno sguardo amaro. «No».

Rosie era seduta sul divano a guardare la TV quando Lorraine tornò a casa. Lorraine la guardò e sogghignò. «Sei una buona amica, Rosie».

«Ho rifatto il letto. Io starò sul divano».

Lorraine le strizzò l'occhio. «Grazie».

Proprio mentre entrava in camera da letto, il telefono squillò. «Se è per me non sono ancora tornata». Fece scorrere l'acqua nella doccia e non riuscì a sentire chiaramente ciò che Rosie le stava gridando dall'altra stanza. Dovette chiudere il rubinetto.

«Era Brad Thorburn. Ha detto che richiamerà domani mattina».

Lorraine si spogliò, si mise sotto l'acqua fredda della doccia e alzò il viso verso il getto. Quella telefonata l'aveva innervosita, non si sarebbe mai aspettata di sentirlo di nuovo.

«È tornato a Los Angeles?», gridò.

Rosie comparve sulla soglia. «Sta tornando, sarà qui domani mattina. Chiamava dall'aeroporto di Parigi. Volevi parlargli?».

Lorraine si avvolse in un telo di spugna e corrugò la fronte. Brad aveva rimorchiato Holly, l'aveva portata in quella casa e probabilmente l'aveva scopata nello stesso letto in cui aveva scopato lei, la piccola Holly di appena diciassette anni. Brad Thorburn probabilmente avrebbe sempre rimorchiato la donna sbagliata. Per quanto Lorraine avesse voglia di vederlo, pensava che era probabile che lui la stesse chiamando per scoprire il motivo per cui la polizia voleva parlargli.

«Se chiama ancora, non ci sono. Non è il tipo giusto, o almeno non per me».

«Okay, come vuoi. Vuoi una tazza di tè?».

«Buona idea».

Lorraine si sdraiò sul letto. Domani avrebbe aperto l'agenzia, avrebbe fatto stampare i biglietti da visita e si sarebbe procurata un computer. Quando Rosie entrò in camera con la tazza di tè, Lorraine era già profondamente addormentata. Non la svegliò ma la coprì delicatamente con una coperta. Lorraine non si mosse nemmeno.

L'ultimo punto della sua lista mentale era ancora vago ma fu la prima cosa a cui pensò la mattina seguente.

Rosie, assonnata, alzò gli occhi su Lorraine . «Che cosa hai detto?».

«Andiamo a una riunione».

Brad Thorburn si guardò attorno nella casa vuota con tutti i mobili coperti da teli per proteggerli dalla polvere. Uscì, sbattendo la porta d'ingresso. Andò alla stazione di polizia dove incontrò Ed Bickerstaff. Fu un interrogatorio formale, e lui fornì una dichiarazione dettagliata sulla notte in cui aveva rimorchiato una giovane prostituta bionda. Non ricordava il suo nome, era stata solo una delle tante. Bickerstaff gli chiese a che ora di quella notte, e quanto a lungo la ragazza fosse stata da lui. Poi gli domandò se nella notte in questione avesse notato qualcosa di insolito nella ragazza. Brad scrollò le spalle, non se ne ricordava.

«Portava un qualche gioiello particolare?».

Brad rifletté, poi gli venne in mente. «Aveva un grande anello. Me ne ricordo solo perché era simile a un anello che aveva mia madre, ma la ragazza se l'è tolto e l'ha infilato in borsa, e io non ci ho più pensato».

«Era questo?» Bickerstaff gli porse l'anello che era stato preso dal cadavere di Didi.

Brad lo osservò attentamente. «Sì, be', sembrerebbe lo stesso».

«Potrebbe essere l'anello di sua madre?».

«È possibile. In effetti, *è* molto simile ma se sia o meno quello di mia madre non saprei dirglielo con certezza. Aveva moltissimi gioielli, ne faceva collezione. Alcuni valevano diverse migliaia di dollari, altri erano soltanto falsi da quattro soldi. Aveva il terrore di essere derubata. Mi spiace di non potervi essere di maggiore aiuto».

Bickerstaff non si preoccupò di spiegargli quanto fosse stato importante quell'anello per la vita, e per la morte, di molte persone.

Brad uscì a tornò alla sua macchina. Guidò fino all'agenzia immobiliare, firmò i documenti per la vendita dei mobili insieme alla casa e poi andò a Beverly Glen. I cartelli che annunciavano la vendita erano già stati appesi sul cancello. Brad raccolse tutti ciò che voleva portare con sé e mise degli adesivi rossi sui mobili e gli oggetti che gli uomini del magazzino dovevano ritirare. Si spostò di stanza in stanza nella casa avvolta da un sudario. C'erano poche cose di cui aveva bisogno e che voleva portare via, per lo più gli oggetti personali che si trovavano nella sua stanza. Comunque mise i cartellini rossi anche su tutte le fotografie incorniciate d'argento della sua famiglia. Trovava difficile guardare i volti di suo fratello e di sua madre, ma cercò di finire il lavoro il più in fretta possibile. La camera di Steven fu più difficile da fare del previsto con le sue preziose collezioni di conchiglie e di scatole da tabacco, e le decine di fotografie della madre. Chiuse la porta, impedendosi di pensare a Steven. Solo quando fu nella propria stanza, riuscì a rilassarsi mentre controllava i suoi libri e la collezione di dischi, le sue tenute sportive. C'erano così pochi oggetti a cui fosse legato sentimentalmente, il resto avrebbe potuto rimpiazzarlo facilmente. Sapeva soltanto che non sarebbe mai più tornato in quella casa piena di ricordi.

Brad arrivò alla casa di riposo di sua madre nel tardo pomeriggio. Aveva chiamato Lorraine quattro volte ma non aveva ottenuto risposta. Decise che avrebbe provato ancora una volta prima di andarsene. Non sapeva perché voleva vederla; non era infatuato né innamorato di lei, ma non riusciva a liberarsi del ricordo di quanto si fosse sentito protettivo verso di lei, di quanto fosse stato bello tenerla tra le braccia.

La signora Thorburn era seduta vicino alle finestre che davano sugli splendidi giardini. La casa di riposo era costosissima, con due o tre infermiere per ogni residente. Stava leggendo «Vogue», le dita artritiche con le unghie perfettamente curate che scivolavano sulle pagine, fermandosi a picchiettare su una particolare fotografia e poi staccando un foglietto giallo adesivo da un blocco e sistemandolo con attenzione sulla pagina. Comprava ancora vestiti costosissimi, a volte persino intere collezioni, che le venivano recapitati lì.

Brad rimase a guardarla per qualche minuto. Tutto in lei era immacolato: la sua parrucca, le ciglia finte e la pelle pallida e incipriata tesa sopra gli zigomi alti. I molti lifting facciali a cui si era sottoposta le conferivano un'aria surreale e, da lontano, avrebbe potuto essere scambiata per una donna di trent'anni; solo da vicino si poteva notare la pelle tesa, tirata e vecchia. La chiamò per nome dolcemente mentre le si avvicinò, poi si chinò a baciarle una guancia. Come sempre lei si ritrasse.

«Fai attenzione ai miei capelli, caro».

Lui prese una sedia e si accomodò accanto a lei. Lei chiuse una rivista e la porse a un maggiordomo inesistente. Brad la prese e la infilò in una tasca laterale della sua sedia a rotelle.

«Come stai?».

«Malissimo. Come ti aspetti che stia».

Gli rivolse un sorriso amaro e sprezzante. Le sue labbra erano perfette, rosso scuro, e aveva tracce di rossetto sui denti finti, troppo larghi e troppo bianchi. «Ho sentito che stai per vendere la casa. L'ho sempre odiata. La venderemo a un buon prezzo?».

«Penso di sì».

«Dove andrai a vivere?».

«Nel sud della Francia».

«Ho sempre amato Cannes, ma non è più quella di una volta. Tanti anni fa tuo padre mi ci portava spesso, ma avevamo sempre dei problemi col personale, probabilmente perché lui si scopava le cameriere».

Brad sorrise per il modo in cui sua madre pronunciò la parola «scopava», come per sconvolgerlo, ma ci era abituato. Sua madre sapeva imprecare meglio di qualsiasi uomo Brad avesse mai conosciuto e sentì per lei qualcosa di simile all'affetto, il che lo sorprese. All'improvviso sua madre indicò il giardino con un dito sottile dall'unghia scarlatta. «Stanno mettendo delle nuove aiuole e una fontana. Spero non ci sia qualche orribile cherubino che piscia. Odio quei piccoli peni che spruzzano acqua. Resto sem-

pre sorpresa da quanta gente li scelga, quei disgustosi, orribili peni, soprattutto quelli non circoncisi. Mi sono assicurata di farti circoncidere, è molto meglio, soprattutto quando te lo succhiano». Fece una risatina stridula e si coprì le labbra con le mani come una scolaretta, i suoi anelli di diamanti che brillavano nella luce del sole.

«Ti ricordi quel grande anello di topazio? Circondato di diamanti, molto grande, montato in platino», disse lui a bassa voce, sorpreso di aver sollevato quell'argomento.

«Sarebbe difficile dimenticarlo. Tuo padre mi comprava sempre qualcosa di stravagante quando si scopava qualcun'altra. Più costoso era il regalo, più probabile era che si trattasse di una mia cara amica. Il topazio era molto bello e i diamanti erano diamanti rosa purissimi. Perché me lo chiedi?».

«Per nessuna ragione particolare».

«Ah, mio caro, c'è sempre una ragione. Immagino che sia uno degli oggetti che Steven ha rubato o venduto. Be', era un bellissimo anello ma era troppo vistoso per i miei gusti». Si voltò a guardare Brad, gli occhi ancora sorprendentemente blu nonostante i suoi ottant'anni.

«Perché aveva così tante donne? Mio padre, voglio dire. Mi è sempre sembrato strano. Dovevate esservi amati una volta».

«Non l'ho mai amato, tesoro». Brad avrebbe voluto tenerle la mano rattrappita ma lei si stava voltando verso uno degli altri ricchi ospiti della casa di riposo, gesticolando in modo teatrale. «Era per questo che mi odiava così tanto e cercava di ferirmi in ogni modo possibile, mi odiava perché non riuscivo a trovarlo attraente. L'ho sposato per i suoi soldi. Una volta gliel'ho detto ma non penso che mi abbia creduto».

«Davvero?».

Si voltò per guardarlo in faccia, i suoi occhi blu simili a due cubetti di ghiaccio. «Tu cosa credi?».

«Non lo so, e adesso devo proprio andare». Si alzò. Lei fece ancora un ampio gesto con la mano verso qualcuno dall'altra parte della stanza e mormorò che era l'ora del tè. «Scriverai a Steven?», le domandò.

«Lui è morto per me. Non riuscirei a scrivergli o a parlargli. Lui non esiste. Ho già cambiato il testamento. Erediterai tutto tu».

Lui le toccò una spalla. «Ti scriverò, e poi, appena mi sarò sistemato, verrai a trovarmi».

«Sarà un piacere, caro». Entrambi sapevano che stavano mentendo; non ci sarebbero state visite. Non c'era traccia di ostilità negli occhi scintillanti di lei. Lei gli porse una mano e lui la baciò delicatamente. Quante volte

aveva sentito quel dolce profumo floreale? Quante volte da bambino avrebbe voluto che quella donna lo stringesse e lo baciasse? Si sentiva così anche adesso: voleva un qualche segno di affetto da parte di sua madre. Ma lei non gliene diede, e ritirando la mano lo congedò.

Lui attraversò il pavimento di legno lucido, poi si voltò sperando in parte che lei lo stesse ancora guardando. Ma lei aveva ripreso a sfogliare le pagine di «Vogue» appiccicando un adesivo giallo su un lungo abito da sera indossato da una modella con gli occhi da cerbiatta.

Non indossava un abito da sera da più di trent'anni, ma non piangeva da molto più tempo. Le lacrime le rovinavano il trucco, le facevano staccare le ciglia finte. Aveva impiegato molti anni a imparare a non piangere. Ricordava l'ultima volta che aveva pianto fino a sfinirsi. Era stato quando aveva trovato suo marito a letto con la sua migliore amica. Erano nudi, gemevano di piacere. Lei non aveva mai avuto un orgasmo in tutta la sua vita; era frigida; era, come l'aveva ribattezzata suo marito, la «Vergine di Ghiaccio». Soltanto il piccolo Steven era riuscito a far breccia nel suo cuore. Soltanto Steven aveva saputo amarla, come intuendo la sua paura di permettersi di essere amata. Soltanto lui aveva saputo baciarla senza essere goffo o maldestro. Solo Steven sapeva quanto lei fosse delicata, ma anche lui l'aveva tradita. Era stato brutale come ogni altro uomo che lei avesse conosciuto. Seduta, intrappolata nella sua sedia a rotelle, ricordò il suo corpo snello, delicato, i suoi dolci, teneri baci, il suo perfetto pene circonciso che lei amava risvegliare baciandolo per poi spalmarsene il seme sulla pelle, perché era meglio di qualsiasi costosa crema di bellezza. Avevano discusso a lungo dei poteri terapeutici dello sperma, sdraiati insieme nella stanza surriscaldata. Lei non aveva mai pensato che stessero facendo qualcosa di male. Era una cosa naturale. Non si sentiva in colpa per ciò che Steven aveva fatto in seguito: non aveva niente a che fare con lei. Quelle donne erano puttane, proprio come le puttane che suo marito si era portato a casa. Non avevano significato niente per lei, e si rifiutava di provare alcun rimorso per le donne che il suo figlio adorato aveva ucciso. Incominciò a cantare con voce soffice tra sé e sé brani di una canzone che aveva cantato in un coro da qualche parte molto tempo prima.

«Se ti dico che ti amo, ti dispiace,
Se ti copro di baci, se ti dico, amore... questo è...»

ma non riusciva più a ricordare il resto delle parole.

Steven Janklow era nel suo letto pulito e ordinato nella stanza dalle pareti bianche. Amava la notte. Ogni notte, andando in bagno con la sua guardia, passava davanti a una finestra. Si fermava sempre quando vedeva il proprio riflesso nel vetro, la camicia da notte di cotone bianco dell'istituto. «Oh, ciao caro», sussurrava prima di essere condotto in bagno. Non parlava mai con nessuno, solo con l'immagine riflessa nel vetro scuro, ma sorrideva sempre. Sembrava felice e soddisfatto. Spesso cantava alcune strofe di una canzone che ricordava solo in parte

«Se ti dico che ti amo, ti dispiace,
Se ti copro di baci...»

Brad Thorburn ritornò in Francia. Fece un ultimo tentativo di mettersi in contatto con Lorraine, ma non ottenne risposta. «Se ti dico che ti amo, ti dispiace...»

Rosie e Lorraine avevano lavorato sodo tutta la settimana. Avevano comprato dei mobili per ufficio a poco prezzo, una libreria e degli archivi. Avevano fatto riallacciare la linea telefonica e si erano procurate un computer. Lorraine andò in palestra a trovare Hector e gli spiegò che aveva aperto l'agenzia nel negozio accanto. Essere così vicina alla palestra le avrebbe reso più facile mantenersi in forma.

Non avevano messo alcuna insegna, perché nessuna buona agenzia investigativa deve pubblicizzare troppo il proprio lavoro. Avrebbero fatto pubblicità sui giornali e sulle riviste. Lorraine avrebbe avuto bisogno di una licenza e del porto d'armi, ma pensava che avrebbe dovuto aspettare qualche settimana prima di chiedere a Bickerstaff quei favori. Gli aveva lasciato il numero di telefono e l'indirizzo, nel caso le volesse parlare, ma lui non aveva ancora chiamato.

Lei e Rosie stavano osservando i lavori che avevano fatto nel negozio quando qualcuno bussò alla porta. Lorraine si girò. «Pensavo che fossi in Europa».

Rooney si tolse il cappello. «Mia moglie è ancora là. Sono stato richiamato a Los Angeles per Craig Lyall».

Lei chinò la testa di lato e fece un sorriso strano e dolente.

«Okay, non è vero. Ho chiamato Josh per vedere cosa stava succedendo e ho pensato che avrei fatto meglio a tornare, be', nel caso avessero biso-

gno di me».

«E loro?», domandò lei. Aveva voglia di abbracciarlo ma non lo fece. Rooney non era un uomo che si poteva abbracciare spesso.

«Mi hanno buttato fuori. Sono tutti molto compiaciuti con loro stessi e adesso non corrono più il rischio di essere attaccati per il suicidio di Art Mathews, il che rende l'FBI ancora più felice».

Fece qualche passo fino a portarsi al centro dell'ufficio e si guardò intorno. «Non ti daranno mai la licenza, lo sai?», disse con voce piatta.

Lei scosse le spalle. Un sacco di agenzie lavoravano senza averne una.

«Non riuscirai ad avere dei buoni clienti. Inoltre non riuscirai mai a ottenere il porto d'armi».

«Ho intenzione di vivere alla giornata, Bill».

Lui tirò su col naso e si guardò intorno, rigirandosi il cappello tra le mani. «Ce l'hai il mio numero di casa?», le chiese. Aveva qualcosa in mente, ma era troppo imbarazzato per dirla e così si limitò a scrollare le spalle. «Andrò a mangiare un buon pollo al curry. Suppongo che tu non sia dell'umore giusto per un vindaloo?».

«Non ora, ma grazie dell'invito». Aspettò che fosse arrivato alla porta prima di chiamarlo: «Bill...».

Lui si voltò, mettendosi il cappello. «Sì?».

Lei gli si avvicinò lentamente, le braccia conserte. «So che sei andato in pensione e che non vedi l'ora di metterti comodo e di goderti una vita di piaceri, ma mi stavo chiedendo...».

Lui non riuscì a nasconderlo: il volto gli si illuminò mentre la guardava speranzoso.

«Be', come hai detto tu non riuscirò mai a ottenere la licenza e il porto d'armi. Ho soltanto riavuto la mia patente, e questo grazie a te. Che cosa ne diresti di aiutarmi - non a tempo pieno, non te lo chiederei mai, magari solo un paio di giorni alla settimana?».

Lei aspettò che avesse finito di aggrottare la fronte e di grattarsi la testa. Alla fine Bill sorrise. «Farò oggi stesso la richiesta per la licenza. Ho un sacco di contatti, la otterremo in poco tempo».

Lei gli porse la mano e lui la strinse e l'attirò a sé. Il grosso uomo che nessuno aveva il coraggio di abbracciare strinse forte Lorraine, la voce rauca per l'emozione. «L'ho sempre saputo che eri una dei migliori. Sono fiero che tu ce l'abbia fatta. Sono fiero di te, Lorraine».

Rosie lo guardò uscire prima di esclamare: «Pensavo di essere io la tua socia!».

«E lo sei. Ma abbiamo bisogno di lui, Rosie. È appena andato in pensione, ha molti contatti. Questo lavoro si basa esclusivamente sui contatti e lui ci sarà di grande aiuto». Circondò con un braccio le spalle della sua grassa amica. «Mi sento bene, Rosie, positiva. E tu?».

Rosie era felice quanto lo era stato il vecchio Rooney. Lorraine aveva il dono di attrarre a sé le persone, di farsi amare da loro, anche se qualche volta quelle stesse persone avrebbero avuto voglia di ucciderla, ma soprattutto riusciva a farle sentire felici di essere parte della sua felicità.

«Sto bene, socia. So che faremo grandi cose, ne sono sicura».

Rosie e Lorraine andarono a una riunione degli Alcolisti Anonimi. Ci andavano regolarmente, due volte alla settimana. Jake le stava aspettando. Fu lui ad accoglierle sulla porta. Presero posto davanti al piccolo palco improvvisato. Quella riunione sarebbe stata molto importante perché Lorraine aveva deciso di raccontare la sua storia. Rosie risplendeva di orgoglio. Lei stessa non si sentiva ancora pronta ad alzarsi e a essere sotto i riflettori, come diceva Jake, ma era più vicina che mai a quel traguardo e aveva la sensazione di doverlo a Lorraine. Rosie aveva un futuro. Non sarebbe stato tutto facile, lo sapeva, ma almeno si trovava in una posizione migliore di quanto avesse mai osato sperare. Era grata di aver dato un'occasione a quella donna magrissima e strana a cui mancava un dente, perché entrambe ne erano uscite. Vedere Lorraine seduta là, elegante, forte e vitale dava un senso e un valore alla lunga, dura strada che avevano percorso insieme.

Jake si tolse di tasca un grosso fazzoletto quadrato. Non riusciva a smettere: Lorraine lo stava facendo piangere, non per quello che stava dicendo, ma perché, come Rosie, anche lui era così orgoglioso di lei, e stentava a credere che il relitto umano che Rosie aveva portato a casa dall'istituto ora stesse affrontando i suoi demoni. Li aveva combattuti, e ne era quasi stata sconfitta, ma ora, Jake ne era sicuro, era sulla strada della guarigione. Poteva quasi sentire la sua energia, il suo ottimismo.

«Mi chiamo Lorraine e sono un'alcolista. Otto anni fa, ero tenente di polizia. Ero anche un'ubriacona. Ho commesso una terribile ingiustizia. Per errore ho tolto la vita a un ragazzino perché ero ubriaca. Non ci sono scusanti per quello che ho fatto. Niente riuscirà mai a cancellare il rimorso che ho provato, che provo tutt'ora e che proverò sempre». Lorraine continuò a raccontare la storia della sua vita, a raccontare di come aveva perso le sue figlie e suo marito, di come era diventata una prostituta, di come era spro-

fondata in ogni possibile depravazione semplicemente per guadagnare abbastanza soldi per bere fino all'oblio. Parlò del suo incontro con Rosie, di quando le aveva presentato Jake, di come era arrivata lì e infine di come aveva aperto l'agenzia di investigazioni private che, sperava, sarebbe stata un successo. Poi ringraziò tutti per aver ascoltato la sua storia.

«Non voglio più l'oblio, voglio la mia vita, voglio vivere la mia vita e voglio viverla da sobria. Sarò sempre in debito con gli Alcolisti Anonimi e con i miei amici. Mi sento finalmente in pace con me stessa e con Dio».

FINE